IL PARLAMENTO

DEL

REGNO D'ITALIA

IL PARLAMENTO

DEL

REGNO D'ITALIA

DESCRITTO

DAL CAV. ARISTIDE CALANI

Autore della Vita Militare in Algeria, della Cronaca della Guerra d'Oriente, delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc ecc.

OPERA ILLUSTRATA
dai ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati

VOLUME UNICO DIVISO IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

dalla segnatura 1 alla Segnatura 49.

MILANO
STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI.

AL LETTORE

Un libro qual si è questo che ora presentiamo al Pubblico, non abbisogna d'introduzione, nè di prefazione propriamente detta.

Avremmo per avventura potuto gettare un colpo d'occhio generale sugl'importantissimi avvenimenti che sono accaduti in questi ultimi due anni in Italia, e tracciarne un rapido cenno storico; ma ci è sembrato per lo meno superfluo il tentarlo.

A che gioverebbe difatti una tronca e pallida narrazione delle colossali vicissitudini, mediante le quali il caos italiano finalmente si svolge, e dimezzo al trambusto e allo strano mischiarsi ancora d'elementi eterogenei, comincia a lasciar apparire, sul fondo azzurro d'un cielo senza nubi, una radiosa figura di donna, che ha la nobile fronte cinta di regale corona, regge colla sinistra mano tutti gli attributi delle scienze, delle arti belle e dell'utili, e colla destra, la Dio mercè, impugna una spada?

Non ci accingiamo noi forse a porre in iscena gli autori sublimi di questa splendida metamorfosi?

Non siamo in procinto di presentarvi i Pigmalioni di questa nuova e divina creatura?

Dirvi la vita di molti di essi, parlarvi delle loro opere, descrivervi le loro gesta, additarvi lo scopo eccelso cui essi tendevano, narrarvi come l'abbian raggiunto, non è dettare, seguendo norme sicure, appoggiandosi a irrecusabili fatti, l' istoria de' nostri tempi?

Chi verrà dopo di noi si prevarrà del nostro libro, chè se noi facciamo opera gradita ai presenti, la facciamo, ci pare, non meno proficua ai futuri, i quali, scorrendo le pagine del Primo Parlamento, apprenderanno a giudicare e a stimare secondo il vero loro merito molte di queste integre, virtuose, o stupende individualità, che, in mezzo al confuso agitarsi della folla, non ispiccano e giganteggiano agli occhi de' contemporanei, come il faranno un giorno a quelli de' posteri.

Non già che abbiam noi la pretesa di collocarle su quell' elevato piedistallo sul quale esse troneggeranno un dì, mentre sappiamo spettar questo all' azione immanchevole quanto lenta del tempo, che solo può abbattere i falsi idoli, spingere le nullità nell' oblio, e così dar modo e campo ai veri grandi di mostrarsi in tutta la loro grandezza; ma ci prefiggiamo di studiare con amore, e di analizzare con estrema accuratezza quelle monumentali esistenze, e cooperare di questa guisa a eternarle.

Ed ora, prima d' entrar nell' aringo, prima d' incominciare con tutto il fervore, con tutto il raccoglimento l' opera nostra, consci dell'alta rilevanza di essa, ci si permetta di far osservare che la nostra posizione affatto indipendente, la nostra vita, vissuta accanto, piuttostochè in mezzo alla vita pubblica, l' esser noi scevri d' ogni ambizione, alieni per carattere dal prender parte attiva — altrimenti che con la penna, e in certi quai modi — alle faccende pubbliche, ci dà dritto e ragione di re-

putarci idonei quant' altri mai alla difficilissima impresa.

Spirito di partito non ne accieca, non ci muovono secondi fini, non ci alletta guadagno, non temiamo perdita alcuna.

Narriamo semplicemente e con tutta imparzialità fatti che ci siamo adoprati e ci adopriamo a constatare e a verificare per quanto il sappiamo e possiamo; e ciò rimontando alle sorgenti, interrogando la persona stessa cui essi risguardano, gli amici, gl' indifferenti, gli avversi.

Non animosi nel biasmo, non entusiastici nella lode, lasciamo che il lettore apprezzi più che non ci permettiamo noi d' apprezzare.

Non negligiamo niente e nessuno. Taluni avvenimenti che pajono a prima vista di lieve interesse, possono — e chi nol sa? — produrre in un' epoca più o meno remota importantissimi effetti; certe individualità che potrebbero sembrare insignificanti od oscure, sono utili nella propria sfera, non men che le più brillanti nella loro, o lasciano, a chi ben le disamini, scorgere una virtù che per essere ignorata non è meno pregevole, o appalesano il germe di qualità e di talenti, che, messi in evidenza, possono svilupparsi e applicarsi a gran profitto del patrio incremento.

Diremo di più: le condizioni politiche del nostro paese, le barriere che dividevano uno Stato dall' altro, la mancanza pressochè assoluta in molte italiane provincie di vita pubblica, la deficienza o la nullità della stampa, sopratutto periodica, hanno impedito fino ad ora che numerevoli personaggi, pieni di merito e di valore, siensi resi noti, e sieno tenuti in pregio oltre l' angustia cerchia de' loro intimi conoscenti e conterranei. Vari di questi personaggi seggono oggi nelle due Camere, e quasi

reciprocamente s'ignorano; chi non comprende esser merito precipuo dell' opera nostra il prenderli in certa qual guisa per mano, onde presentarli gli uni agli altri, onde mostrare all'Italia ch'ella possiede in essi figli non indegni di starsi a fianco dei Farini, dei Ricasoli, dei Garibaldi e dei Cavour?

Questo per ciò che riguarda l' andamento morale, per così dire, del nostro libro. In quanto al materiale, cioè in quanto al modo nel quale lo venghiamo scrivendo e pubblicando, non crediamo superfluo avvertire che le biografie dei Senatori e Deputati sono disposte per ordine alfabetico, sebbene dobbiamo aggiungere che un tal ordine non può esser sempre rigorosamente serbato, avvegnachè non sempre le notizie e gli schiarimenti che ci occorrono per compilare la vita di taluno degli onorevoli membri delle due Camere possano venir da noi raccolti con quella maggior prontezza che brameremmo. In tali casi, siccome si comprende che non ci sia dato ritardare o interrompere il corso della pubblicazione, ci vediamo costretti a lievemente intervertire l'ordine sovraenunciato; il che, una volta prevenuto il lettore del motivo, non saprebbe sorprendere nè offrire inconveniente veruno.

Circa ai ritratti, essendo impressi su tavole distaccate dal testo, e potendo quindi collocarsi laddove meglio aggrada, l' editore si riserva piena e intera libertà nell' ordine della pubblicazione, giacchè in questa parte non è in potere suo di assoggettare il lavoro ad un ordine prestabilito; affermeremo solo che ben pochi di tali ritratti lasceranno desiderio di più perfetta rassomiglianza, come quelli che quasi in totalità sono stati copiati da nitidissime fotografie.

Milano, maggio 1860.

S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano.

IL PRIMO PARLAMENTO

DEL

REGNO ITALICO

Sua Altezza Reale il PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO

SENATORE.

S. A. R. il principe di Savoja-Carignano (Eugenio-Emmanuele-Giuseppe-Maria-Paolo-Francesco-Antonio) è nato il 14 aprile del 1816, ed è stato dichiarato principe di Savoja-Carignano nel 1844.

Dotato di quelle nobili qualità di mente e di cuore, che a vantaggio d'Italia, e qual compenso alle tante sventure onde fu oppressa la nostra nazione, sembra la Provvidenza essersi piaciuta a largire fin da epoca remotissima a tutti i principi di casa Savoja, egli fu educato sotto gli occhi dell'immortale re Carlo Alberto in compagnia del nostro eroico sovrano Vittorio Emmanuele e del defunto e sempre memorabile duca di Genova.

L'augusto instauratore delle libertà italiane, apprezzando il senno e la longanimità del suo allievo, mentr'Egli si preparava, seguito dal futuro *Primo Soldato* dell'indipendenza nazionale e dall'altro giovinetto figlio, a scendere in campo onde cacciare lo straniero dalle patrie contrade, affidò al principe di Carignano le difficili funzioni di reggente del Regno.

Tale rilevantissimo incarico fu dal Principe sostenuto con una solerzia e una fermezza ammirevoli du-

rante la campagna di Lombardia e quella più infausta di Piemonte nel 1848 e 1849.

Senza lasciarsi abbattere un solo istante dalle terribili sciagure che percossero la Casa, il Regno e l'Italia nei campi di Novara, il principe fu largo de' suoi consigli e de' suoi conforti al giovinetto Re, che, riposta a malincuore la spada, impugnava lo scettro, legatogli dall' eccelso esule d' Oporto, in un con la fede al patto costituzionale e al sublime disegno dell' italica redenzione.

Eugenio di Carignano, cui era già stato conferito il titolo di grande-ammiraglio, fu poscia nominato comandante in capo delle Guardie nazionali del regno.

Nel 1859, quando con l' ajuto d' Iddio, e mediante quello del magnanimo nostro alleato l' imperatore Napoleone III, surse l' invocato giorno della nazionale riscossa, il Re Galantuomo, il Re Soldato, prima di slanciarsi alla testa dei futuri vincitori di Palestro e di San Martino a propugnare la patria indipendenza, rimise anche una volta la reggenza dello Stato nelle ferme e leali mani del principe di Carignano.

Questi, non mai minore a sè stesso e al sommo incarico che in così difficili circostanze eragli di nuovo affidato, seppe nel disimpegnarne assiduamente e con ogni perspicacia le rilevanti funzioni conciliarsi la stima e la simpatia di tutta Italia.

E non dubbio attestato, invero, di gratitudine, di riverenza e d' affetto dettero al principe Eugenio le assemblee dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana, allorquando con la spontaneità la più viva lo elessero a loro reggente; se non che, per una di quelle deviazioni dalla linea retta che nel progredimento delle nazioni la sana politica consiglia talvolta ai dì nostri, onde quel progredimento stesso inceda più sicuro e rimanga durevole, l' offerta reggenza non potè essere altrimenti accettata dal nostro Principe, come quella che riputavasi di soverchio contraria alle stipulazioni del trattato di Zurigo. Ma non appena le splendide e unanimi votazioni dell' 11 e 12 marzo ebbero provato in irrecusabile modo che l' annessione al Piemonte era voluta da tutta l' Italia Centrale, non appena tale annes-

Tomaso Agudio.

sione venne solennemente accettata e sancita dal re Vittorio Emmanuele il 22 e il 26 del medesimo mese, tosto il Principe di Carignano fu inviato a Firenze, qual regio luogotenente in Toscana.

Sebbene noi non crediamo che questa nuova carica del Principe possa sussistere molto tempo, giacchè non ammettiamo che la così detta autonomia amministrativa della Toscana debba durare a lungo, tuttavia la patria del Dante, del Machiavelli e del Castruccio si felicita già di possedere a reggitore immediato il principe Eugenio, che buono, generoso, affabile, intelligente, è sempre pronto a porgere, anche del proprio privato peculio, efficaci incoraggiamenti agli scienziati, ai letterati e agli artisti, e a spandere le sue beneficenze a piene mani sui poveri.

AGUDIO TOMMASO, ingegnere

DEPUTATO.

L'epoca nostra, malgrado le crisi e gli sconvolgimenti politici ond'è agitata, crisi e sconvolgimenti, sia detto così di volo, che non dissentono, quanto sembra a taluni, dalla civiltà del tempo, come quelli che tendono a dare assetto durevole all'ordinamento de'popoli; l'epoca nostra mena vanto a buon diritto dello sviluppo e del perfezionamento che in essa hanno raggiunto tutti i mezzi meccanici, i quali servono e giovano all'umana esistenza.

Questo progresso materiale è, del resto, in siffatta guisa vincolato e fuso insieme al morale, che laddove l'uno esiste l'altro non manca, e che il filosofo e l'economista non sanno dirci con certezza se il primo risulti dal secondo, o questo da quello. Ciò che si può ammettere per sicuro si è, che tra gl'individui i più utili e benemeriti d'una nazione tengono un posto eminente coloro che hanno con frutto dedicata la propria vita a quelli studî aspri e severi, a quelle indagini profonde, a quelle esperienze difficili e sovente

dispendiosissime, d'onde alla perfine emerge taluna di quelle sovrane scoperte, che imprimono si gagliardi impulsi al carro dell'incivilimento mondiale.

La patria dei Galilei, degli Scarpa, degli Spallanzani e dei Volta, maestra jeri ancora all'Europa, oggi, sotto questo rapporto, come pur troppo sotto alcun altro, discepola, non saprebbe, a nostro avviso, incoraggiare, plaudire e premiare abbastanza quei suoi figli, che applicatisi con fervore e con successo alle scienze esatte, fisiche e meccaniche, sembrano essersi prefissi il nobile, il rilevantissimo scopo, di far ch'essa torni ad uguagliare, se non a superare, anche in tal ramo la Francia, l'America e l'Inghilterra.

In quanto a noi dichiariamo apertamente che ci gode l'animo d'incominciare il nostro cómpito dal descrivere la vita laboriosa e feconda di uno di tali uomini, vita, come lo si vedrà, fino a quest'oggi piena d'abnegazione e ricca di sacrificî, ma già gloriosa e proficua a colui che la vive, siccome al paese ond'esso trasse i suoi giorni.

Nato in Malgrate, sulle sponde del lago di Lecco, nell'aprile del 1827, da Rinaldo ed Angiola Caronni, l'Agudio va debitore ai nobili ed affettuosi sentimenti de'suoi genitori dell'accuratissima educazione ch'egli ha ricevuta ne'suoi anni giovanili, educazione di cui deesi saper tanto più merito a quel padre e a quella madre, in quanto che erano carchi di numerosissima prole.

Egli è vero che si seminava in ferace terreno, e ciò a segno, che, diciottenne appena, Tommaso veniva abilitato nella città di Como agl'insegnamenti liceali di matematica, fisica e meccanica, ai quali si dedicò per due anni, finchè, passato all'università di Pavia, vi ottenne nel 1852 uno de' più splendidi diplomi di dottore negli studî d'ingegnere civile ed architetto.

Il fervido trasporto dell'Agudio per gli studî tecnici nol faceva però esser pago delle quasi teoriche nozioni acquistate, e lo determinava a portarsi alla celebre Scuola centrale d'arti e manifatture di Parigi, ove, nell'agosto del 1855, ei riceveva l'onorevole grado d'ingegnere metallurgico, chimico e costruttore.

Nell'uscire di là, fu impiegato ai lavori di costruzione della ferrovia tra Parigi e Moulhouse, e in guiderdone si ebbe la nomina a membro della Società degl'Ingegneri di Francia.

Intanto s'incominciavano ad agitare le gigantesche questioni delle strade ferrate attraverso le Alpi. L'Agudio non fu degli ultimi ad occuparsene con tutto l'ardore: e quale splendido frutto delle sue veglie e delle sue meditazioni esponeva in breve all'esame d'una commissione di distinti ingegneri un esteso lavoro circa il passaggio del Moncenisio, basato sopra un suo progetto di locomozione idraulica, idoneo a superare le più erte salite.

La commissione, a capo della quale era il Mary, ispettore generale dei ponti e strade, dichiarò il progetto attuabile, e incoraggiatolo a portarsi a Torino onde presentarlo al ministero piemontese, credette doverlo accompagnare con una commendatizia diretta allo stesso conte di Cavour.

Disgraziatamente per l'Agudio, il presidente del Consiglio e il ministro dei lavori pubblici d'allora, avendo già contratto un serio impegno con una Società d'ingegneri dello Stato pel traforo del Cenisio, non fecero grande accoglienza alla sua importante proposta, dimodochè il nostro giovine ed operoso ingegnere si trovò aver perduta la sua cospicua posizione in Francia ed aver sopportata un'ingente spesa negli studî del progetto, senza ritrarne altro compenso che quello di poche e sterili lodi.

Conscio però del merito del suo trovato di locomozione, e persuaso che se il Governo sardo non credeva doverlo adottare per l'accennato passaggio del Moncenisio, ne avrebbe per avventura riscontrata utile l'applicazione in altri casi equivalenti, con quella costanza, e diremmo quasi ostinatezza, ch'è propria dei distinti inventori, non solo non si scoraggiò, non solo non sospese i suoi lavori, ma anzi raddoppiò di sforzi onde pervenire a risolvere nel modo il più soddisfacente la complicata questione, che ora appunto vien messa innanzi dal ministro de'lavori pubblici, circa il passaggio settentrionale delle Alpi, passaggio che dee porre in

comunicazione la nostra rete di strade ferrate con le ferrovie della Svizzera, e con quella del lago di Costanza.

Nè si creda che gli studî dell'Agudio consistessero in semplici ispezioni praticate sulle carte geografiche: chè, ottenuta l'opportuna concessione dalla Dieta svizzera con patente del 16 maggio 1856, egli si portava, accompagnato da due altri ingegneri, sulla faccia dei luoghi, onde avvisare se esistesse possibilità di tracciare una via ferrata attraverso quelli elevatissimi gioghi, visitando passo a passo le Giulie, il Septimero, lo Spluga e il Lucomagno.

Resultato non tenue di tante fatiche e si diligenti perlustrazioni si fu una memoria accuratamente elaborata dal nostro operoso ingegnere, e da esso diretta verso la fine del mese di novembre del 1859 al commendatore Bona, in cui consigliava si facesse passare la ferrovia attraverso il Lucomagno, provando esservi luogo a ritenere che in quella direzione la linea presentasse men grandi difficoltà d'eseguimento.

Stabiliva pure l'autore in quello scritto un confronto tra il suo progetto e quello presentato dal colonnello del genio svizzero Lanicca, e tendeva a dimostrare essere interesse del governo il prendere in seria considerazione il nuovo sistema di locomozione idraulica, mentre per esso rendevansi accessibili le forti salite con sicurezza delle persone ed economia d'esercizio, talchè la linea del Lucomagno avrebbe potuto riuscire economicamente praticabile, o in più chiari termini, avrebbe offerto alla Società intraprenditrice un equo interesse del capitale impiegato, senza esigere dalla parte del nostro governo e del municipio di Genova troppo gravosi dispendî.

Molti distinti personaggi, sì statisti che esteri, conoscono il sistema di locomozione dell'Agudio e lo approvano altamente. L'ingegnere Ruva, direttore del materiale delle ferrovie dello Stato, dettò su quello un favorevol rapporto, dietro il quale l'ex-ministro Bona, per mezzo del generale Cavalli, concesse in sul principio dell'anno scorso l'uso del piano inclinato di Dusino onde far del sistema l'esperimento su grande scala.

Giuseppe Airenti.

Lo scoppiar della guerra impedì l'operazione mentre già si stava per porvi mano, e fu deciso avesse a serbarsi a tempi più calmi; noi cogliamo la presente occasione per manifestar la speranza che il governo ricordi l'impegno da lui contratto verso l'Agudio, sembrandoci di tal natura da non dover certo venir trascurato.

Incapace l'Agudio di rimanersi un sol istante nell'ozio, e volendo pure che la sua abilità e i suoi servigi tornassero utili il più che per lui si poteva alla patria, nelle difficili contingenze in cui questa versava, si offrì a prestar opra gratuita come ingegnere meccanico nel regio arsenale, ed accettato dal governo in questa qualità, fu poscia nominato ingegnere applicato alla fonderia reale.

A questo incarico ha ultimamente rinunciato, quando il suo paese natale, Lecco, quasi ad unanimità di voti eleggevalo a deputato al Parlamento nazionale, dandogli così quella prova di fiducia e di stima che maggiore possano ad uomo porgere i propri concittadini.

L'ingegnere Tommaso Agudio appoggia alla Camera il ministero cui presiede il conte Camillo di Cavour.

AIRENTI GIUSEPPE, avvocato

DEPUTATO.

È nato nel 1824 da civile e benemerita famiglia in Porto-Maurizio.

Destinato dai genitori allo stato ecclesiastico, mentre il maggiore Antonio eralo al foro, fu inviato all'Università di Torino, ove non tardò a farsi notare tra i suoi colleghi, e alli stessi insegnanti, non tanto per l'applicazione allo studio e la svegliatezza dell'ingegno, quanto per la gentilezza dei modi e la dignità del carattere.

Nel 1848, già dottore in teologia, veniva eletto dai suoi compagni a vice-presidente della Giunta esecutiva dell'università. Questa distinzione venivagli conferita,

non solo quale attestato assai lusinghiero di fiducia per parte degli studenti, ma anche qual meritata ricompensa per essersi egli tra i primi adoperato con energia a conseguire che la gran porta dell'università, rimasta chiusa in segno di punizione dopo gli avvenimenti del 1821, fosse riaperta.

Incaricato nel 1849 di pronunciare un discorso funebre in commemorazione de' prodi suoi colleghi, morti durante la guerra dell'indipendenza, il fece con tanto calore, ed esternando si patriottici e liberi sensi, che i suoi superiori ecclesiastici se ne allarmarono, e chiamatolo presso di loro nel ripresero rigidamente.

— Quando la carriera da me abbracciata mi deve impedire la manifestazione de' sentimenti ch'io mi ho i più cari, rinuncio ad essa fin da questo istante! — esclamò il nobile giovine, e spogliato effettivamente di subito l'abito ecclesiastico, tolse nel corso del medesimo anno tutti gli esami che gli restava a subire per laurearsi in legge, ed avvocatatosi entrò nella magistratura.

L'improvvisa, quanto immatura morte del fratello, avvocato Antonio, che sedeva qual deputato di Porto-Maurizio nel Parlamento, fu cagione che per la seconda volta, e pur sempre per ispirito patrio, abbandonasse la strada ch'erasi prefisso seguire.

Non potendo, nè volendo resistere alle vive istanze direttegli dai suoi concittadini ond'egli si assumesse l'elevato incarico di rappresentarli in seno al Parlamento nazionale, accettò la delicata missione, e le consacrò tutto sè stesso.

Eletto per la prima volta deputato nel 1855, fu riconfermato nelle elezioni generali del 1857, e rieletto in queste ultime del corrente anno.

L'Airenti, sens'essere un oratore, è uno degli utili membri della Camera, come quello che presta opera assidua ed efficace negli uffici, come quello che espone con semplici ed assennate parole il suo avviso quando ritiene ch'e' possa riuscir profittevole nella discussione.

Fidente nell'abilità e nel patriotismo dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri, egli, sebbene indipendente per carattere e per posizione, crede giovare al paese, sanzionandone col suo voto gli atti amministrativi e politici.

Giuseppe Mazza.

ALASIA GIUSEPPE, dottor in legge

DEPUTATO.

Nacque in Torino il dì 30 novembre del 1820, e compiti i suoi studi legali nell' università della capitale nel 1843 entrò nella magistratura come assessore aggiunto. Nel 1847 passò nella carriera amministrativa incominciando dall' esser nominato applicato in un' intendenza.

Il di lui non comune ingegno, la fermezza e integrità della sua condotta, la dignità scevra d'ogni ostentazione de' suoi modi gli valsero rapidi avanzamenti, e quando le immortali vittorie di Palestro e di Magenta ebber resa all' Italia la Lombardia, il conte di Cavour mandò subito l' Alasia quale intendente generale a Pavia.

Colà si rimase esercitando con alto soddisfacimento degli abitanti di quella cospicua città le sue importanti funzioni, fintantochè il ministero Rattazzi, sorto, come ognun sa, dopo la pace di Villafranca, instituendo i governatorati, lo confermò nella sua posizione, ma con titolo e autorità di vice-governatore.

Sembrando all' Alasia che un tal cambiamento fosse una specie di degradazione, non credette suo decoro dovervi acconsentire e dimessosi, ritirossi a Torino, ove non appena riformatosi il ministero Cavour venne dal conte Terenzio Mamiani, ministro dell' istruzione pubblica, nominato a segretario generale in questo dicastero.

Quasi contemporaneamente ei veniva eletto deputato al Parlamento, ove può annoverarsi tra i più chiari fautori dell' attual ministero.

ALBICINI conte CESARE

DEPUTATO.

Nell'aprile del 1825, dal conte Antonio e dalla marchesa Violante Albergati-Capocelli di Bologna, nacque Cesare Albicini in Forlì, dove, compiti gli studî preparatorî, si recò adolescente ad apprendere legge nell'università di Bologna.

Addottoratosi nel 1847, rientrò in patria, tolse moglie, e nella quiete della vita di famiglia si applicò a severi studî di storia ed economia politica, conscio degli alti venturi destini della patria italiana. e dei doveri che questi destini imponevano ad ogni buon cittadino.

La sua condotta raccolta e dignitosa — lo Albicini si astenne sempre dall'accettare verun ufficio od incarico sotto il governo pontificio — la sua capacità e la sua istruzione, gli fruttarono la stima e la fiducia de'suoi compatrioti, sicchè nel giugno 1859 ei fu dapprima eletto a membro della Giunta provvisoria di governo in Forlì, poscia nominato a far parte di quella deputazione delle Romagne che si recò al campo delle armate alleate ad offrire la dittatura al re Vittorio Emmanuele.

Questa deputazione, dopo essere stata graziosamente accolta dal Primo Soldato dell'indipendenza nazionale, recavasi anche ad ossequiare l'Imperatore de' Francesi, che l'accoglieva pure con estrema benignità.

— È egli vero, chiese Napoleone III con un tal sorriso che ai deputati romagnoli parve molto espressivo, che il moto rivoluzionario compitosi ne' vostri paesi debbasi attribuire alle mene piemontesi?

— Oh no, sire; no, no! risposero ad una voce i Pepoli, gli Albicini, i Rasponi; egli è stato spontaneo ed unanime!

L'Imperatore assentì del capo, quasi avesse voluto dire: ben mel sapeva; poscia soggiunse: — Armatevi! armatevi!

E i deputati, traendo buon augurio da quell'acco-

Cesare Albicini.

Carlo Francesco Albasio.

glimento, promisero baldi di seguire l'augusto consiglio, ed ognuno sa se han mantenuta la loro promessa.

Inviato nelle Legazioni qual regio commissario il cavaliere Massimo d'Azeglio, l'Albicini sostenne l'incarico di gerente il ministero della pubblica istruzione; sottentrato al d'Azeglio il colonnello Leonetto Cipriani, questi il nominò effettivamente ministro di pubblica istruzione e di beneficenza.

Eletto nel settembre del 1859 dai suoi concittadini deputato all'Assemblea costituente delle Romagne, veniva poco dopo dal dittatore Farini chiamato a far parte della Commissione legislativa per l'assimilazione delle leggi pontificie alle sarde, onde più sostanzialmente si operasse questa fusione tra il vecchio e novello stato, ch'era nei voti di tutti i buoni patriotti.

Ministro senza portafogli, e interinalmente ministro delle finanze, il conte Albicini continuò, e col consiglio e coll'opra, a rendere utili servigi al paese, talchè, allorquando la tanto sospirata annessione divenne un fatto compiuto, ei s'ebbe dal governo, qual meritata ricompensa, la rosetta d'ufficiale nell'ordine Mauriziano, e da' suoi forlivesi l'elezione di deputato al Parlamento nazionale, ove ha preso posto tra i più devoti ai sommi Italiani che siedono al banco dei ministri.

ALBASIO cavaliere CARLO FRANCESCO

DEPUTATO.

Il dì 16 aprile del 1798, nella città di Livorno, da Giovanni Stefano, ufficiale dapprima in Piemonte, poscia maggiore nel 3.° di fanteria di linea dell'impero francese, e da Caterina Bosso, è nato il cavaliere Albasio.

Nel 1813 egli ottenne dalla munificenza dell'imperatore Napoleone I un posto gratuito nella scuola militare di Saint-Cyr. Accudiva colà assiduamente agli studì mediante i quali doveva conseguire il suo brevetto di

sottotenente nella Grande Armata, quando i fatali avvenimenti nel 1814 il fecero prematuramente uscir dal liceo, insieme ai suoi valorosi compagni appena adolescenti, onde prendere parte alla difesa di Parigi stretta d'assedio dagli eserciti delle potenze coalizzate.

Chi non sa l'eroica condotta di quei giovanetti, che, la spada o il moschetto alla mano, guidando schiere di popolani opposero sulle alture di Montmartre un'ostinata resistenza alle numerose truppe nemiche?

L'Albasio si è guadagnato in quel luogo e in tanta occasione il dritto di cui va a buona ragione superbo di fregiarsi della medaglia di Sant'Elena.

Rientrato, dopo la caduta dell'impero, in Piemonte, studiò la legge nell'università di Torino e si annotarò nel 1819.

Da quel momento la specchiata condotta dell'Albasio, la sua prontezza d'ingegno, la sua accuratezza, la sua assiduità nel trattare gli affari i più complicati e di maggior rilievo gli valsero nella difficile e delicata carriera da lui prescelta i più rapidi e meglio meritati progredimenti.

Infatti nel 1840 egli ottenne la distinzione d'esser nominato dalla defunta regina di Sardegna Maria-Cristina a di lei notajo patrimoniale; nel 41 fu eletto a segretario del Magistrato generale di Sanità del Piemonte; un anno dopo fu notajo patrimoniale di S. A. il Duca di Genova, ufficio che adempie tutt'ora presso l'erede del compianto principe, S. A. R. il duca Tommaso; finalmente nel 1859 ricevette l'insigne onore di venir da S. M. il re Vittorio Emanuele nominato suo notajo patrimoniale.

Nè gli alti incarichi e le testimonianze di considerazione e di stima derivarono all'Albasio sol dal Governo o dalla Famiglia Reale, chè i suoi concittadini, elettolo, nel 1848, a capitano della Guardia nazionale, gli conferirono poscia nello stesso torno il grado di maggiore e successivamente quello di colonnello della 2.ª Legione di Torino. Nel 1848 pure fu chiamato a sedere nel Consiglio municipale, e da quell'epoca in poi ha sempre figurato nel Municipio come consigliere, come vice sindaco ed attualmente in qualità di assessore.

Aleardo Aleardi.

Cavaliere dell'ordine Mauriziano nel 1851, nel 1859 fu promosso ad ufficiale nello stess'ordine; oggi, infine, eletto dal 6.° collegio di Torino deputato alla Camera, ove vota coi sostenitori del ministero Cavour, copre anche per elezione de' suoi concittadini l'elevata carica di colonnello addetto allo stato maggiore generale di S. A. R. il Principe di Carignano.

ALEARDO ALEARDI

DEPUTATO.

Una tra le più simpatiche figure che noi facciamo sfilare dinanzi agli occhi del lettore in questo nostro libro — ci si perdoni la frase soldatesca, mentre le cose militari sono all'ordine del giorno — è senza dubbio quella dell'Aleardi.

È un poeta, ma vero poeta, robusto insieme e gentile, dai concetti elevati, soavi e profondi, dall'espressione castigata, originale, soventi ardita, pur sempre venusta, e pittoresca al sommo.

Melanconico, non di quella melanconia affettata ch'era moda qualche anno fa di seminare pei carmi, onde gli adolescenti e le femminucce ven sapessero grado, ma d'una mestizia sincera, spontanea, quasi diremmo involontaria, d'una mestizia che vi fa pensare: quest'uomo ha molto sofferto; oppure quest'uomo ha cercato, ha cercato nella vita... che? un'amico, forse — un amico, intendiamo, come se lo fabbrica nella sua mente un poeta — o una donna, ma qual donna! — e non ha trovato, o ha perduto, e si sente solo, o piuttosto si sente incompleto e si lagna, senza avvedersene quasi, il tapino, e quand'anche s'attenti a cantarvi l'osanna, le corde della sua lira non sanno farlo che in toni minori.

La melanconia, però, nell'Aleardi non è mica assorbente, non è mica uno scopo, non lo rende mica nè egoista, nè misantropo, nè inetto; lungi, lungi di là: è un colore, una veste, diremmo quasi una forma,

almeno per rapporto agli effetti, ma nol rattiene, nè lo sminuisce, in niente e per niente.

Egli è filantropo, egli è patriota — e che patriota! lo sanno le prigioni di Mantova e di Josephstadt — egli è un caldo ammiratore delle sublimi bellezze della natura, egli è uno scienziato, un filosofo, un economista, e domani sarà forse un grande oratore.

Il suo carattere risponde alla sua fisonomia: l'uno e l'altra schietti, affabili, attraentissimi. Della sua persona accade come delle sue poesie: chi ne legge una se ne innamora, la torna a rileggere, fa ricerca delle sorelle, e le ha e le serba per le più care cose del mondo; chi avvicina l'Aleardi l'ama d'un tratto, e vorrebbe starsegli a fianco tutta la vita.

A Verona, sullo scorcio del 1812 è nato il nostro poeta, da una delle più antiche famiglie patrizie di quella città, ivi trapiantatasi dalle Romagne prima del mille, e che spegnesi in lui.

Dalle grandi e miti scene della natura, dai campi aperti, dai ridenti colli ove trascorse la giovinezza beata, dalla santità dei costumi domestici, dallo smisurato amore onde i suoi genitori l'amavano — amore cui corrispondeva per parte d'Aleardo una sorta d'adorazione non cessata con la vita di essi — da tutte queste buone, belle e sante cose, derivò forse nell'animo del giovinetto quel sublime istinto di poesia, governato da soavissimo affetto, che doveva più tardi traboccargli dal cuore a conforto e ad ammirazione di chi il conosce dappresso, o legge i suoi carmi.

Uscito di collegio, compiti gli studî legali a Padova, mortigli in braccio — ohimè! di soverchio dolenti di staccarsi da tal figlio — e padre e madre, rimase soletto con una sorella, presso la quale si raccolse e cui dedicò ogni sua affezione.

Si fu allora che la sua mente divagò, senza guida e cupida di sapere, per molta varietà di discipline or di filosofia, or d'economia politica, or di scienze naturali; e tutto approfondiva e riteneva tutto, ma l'amore di poetar lo vinceva.

Scrisse, giovane, gran numero di liriche, le più da caldo, da sdegnoso affetto di patria inspirate; ma siccome ei le spargeva qua e là, e di difficile accontentatura qual si è, non sembrava appagarsene e ne faceva niun caso, così sventuratamente quasi che tutte le andarono sperse.

Più tardi, sul punto di laurearsi in legge, pubblicò un poema, l'*Arnalda* — fanciulla di Cipro che appicca fuoco alla santa-barbara del vascello ottomano, che traevala schiava — ed in quello la tavolozza del poeta si mostra di già ricca di splendide tinte, il suo pennello scorre già facile e sicuro sulla tela, e le grandi figure del quadro, al pari dei menomi accessorj di esso, son già pinti da mano maestra.

Poscia il poeta sentì ristretto l'orizzonte che racchiude i colli nativi, e percorse la Toscana e visitò Roma e Napoli.

Quella vasta, solenne e severa scena della natura italica che si noma l'agro romano, commosse profondamente l'animo del nostro vate e gl'ispirò un poema intitolato: *La Campagna di Roma*, ove nell'ordine in cui le si affacciavano alla mente e al cuore dell'Aleardi, peregrinante attraverso quelle eloquenti e maestose solitudini, ei cantava glorie e sventure italiane in modo degno degli eroi di cui interrogava la polve.

Mal per noi che di quel poema non rimanga che un solo canto, il *Circello*, essendo il rimanente stato distrutto una tal notte in cui gli sgherri austriaci che il menavano prigione fecer man bassa su tutte le più preziose sue carte.

Rimase quindi l'Aleardi muto di versi per oltre sette anni; quindi mise fuora *Le Prime Istorie*, *Le Città Marinare*, *Un'Ora di giovinezza*, *Raffaello e la Fornarina*, poesie tutte che fecero il giro della nostra penisola, e che furono per ogni dove accolte col più vivo entusiasmo.

L'Aleardi scrive quasi sempre in isciolti, il più arduo de' versi italiani, e possiam dire che tre muse ispirino ognora i suoi carmi: la Natura, la Moralità e la Patria.

Ei non comprende l'arte per l'arte al modo di Göethe e di Heine, e come dicea Foscolo:

Odia il verso che suona e che non crea;

ma ritiene che il poeta debba in certo qual modo farsi il confidente della propria nazione; debba raccoglierne i gemiti, le speranze, gli sdegni e le glorie per manifestarle apertamente, energicamente.

Secondo Koerner, egli usò il verso qual possente eccitatore dei sentimenti d'indipendenza e di libertà, sopratutto in tempo di pace fiacca, ed ebbe il coraggio di scrivere e di stampare i suoi canti sotto il feroce e vigile occhio della polizia austriaca.

Oltre a molte poesie rimaste inedite fino ad ora, e che giova sperare, nell'interesse della letteratura italiana, che abbiano o prima o poi a veder la luce, l'Aleardi scrisse alcune prose sulle arti belle, di cui è amorosissimo, e che con molta cura ne' suoi viaggi ebbe campo di studiare.

La rivoluzione del 1848 lo sorprese a Roma. Volato a Venezia, fece parte della Consulta di Stato, quindi fu dal presidente Daniele Manin inviato a Parigi qual incaricato d'affari.

Volte al basso le fortune italiane, si ritrasse tra gli amici suoi di Firenze, ove rimase fino al giorno in cui scadeva il termine dell'amnistia accordata dall'Austria; rientrò allora in patria, anche perchè un suo dilettissimo amico, vecchio e malato, chiedeva riabbracciarlo prima di morte.

Nel 1852, arrestato e chiuso in una delle più malsane prigioni di Mantova, vi passò lunghi mesi, solo, al bujo, affamato, senza tuttavia piegar mai un minuto, non lasciandosi adescar da lusinghe, nè atterrir da minacce.

E sì che una volta fu messa a dura prova la costanza del generoso cattivo.

Da lungo tempo, egli, amantissimo, come abbiam detto, della sorella, era affatto privo delle di lei notizie, e fremeva di dolore e di sgomento in pensando a qual mal punto la poveretta dovesse trovarsi ridotta dopo la tremenda catastrofe che li aveva separati, im-

mersa qual si dovea essere nell'angoscia della più crudele incertezza sul di lui conto.

Una mattina si tirano i catenacci, le porte si schiudono e una rozza voce intima al poeta d'uscire. Non era la libertà, dacchè le sentinelle con le bajonette in canna precedevano e seguivano il prigioniero; era forse un interrogatorio del quale convenia prepararsi a sopportare con pacata fierezza l'insidiosa malignità. Ma, oh sorpresa, oh emozione indicibile! nella piccola e nuda stanza ove l'Aleardi è introdotto non havvi che uno sconosciuto, che si tiene in disparte, ed una donna che in vederlo entrare getta uno strido, e gli si avvinghia al collo con ambe le braccia.

Quella donna era la sorella del martire.

Il poeta, passato il primo istante d'insuperabile commovimento, rientrò in sè stesso e si disse che, onde non ispezzare il cuore di quell'amata, onde render possibile senza soverchio strazio di lei il novello distacco che sospettava imminente, era pur duopo che si padroneggiasse, frenasse l'irruenza della passione, e desse a divedere una serenità d'animo, una specie di securtà indifferente, in quel fatale momento Dio sa quanto lungi da lui!

La gentildonna comprese forse quella pietosa menzogna, e degna sorella dell'Aleardo, sebbene, ahimè! non ignorasse come il più sovente da quelle segrete i nobili prigioni non uscissero che per esser trascinati al patibolo, valse a contenersi a sua volta, sicchè il breve convegno trascorse più calmo di quello che i due interlocutori, nell'interesse l'uno dell'altro, l'avesser mai potuto sperare.

Ma non appena il generoso cattivo fu ricondotto nell'orrendo suo carcere, non appena ebb'egli cessato d'udire allontanarsi il custode ond'era stato colaggiù risepolto, che la foga dell'emozioni e degli affetti, alla quale era poco prima bastato a far argine, traboccò impetuosa, infrenabile, e le lacrime e i singhiozzi e le inarticolate grida d'un disperato dolore si aprirono un varco attraverso le fauci e le ciglia del martire.

Pur quello scoramento fu di corta durata e fu il solo. Indi a non molto, mentre alcuni de' suoi diletti

compagni di sventura perivano sulla forca, ei venia rilasciato, senza aver vista faccia di giudice, senza che gli si dicesse nè perchè lo si era gettato in un carcere, nè perchè lo se ne era ritolto.

Da quell'epoca visse sempre nella città nativa, scrivendo nella fede sincera del riscatto d'Italia, e vaticinando ed affrettando coi voti il sospirato momento.

E questo giunse alla fine, e se ne gioisse l'animo del poeta ognuno sel pensi. L'Austriaco vide quel sorriso d'ineffabile gioja, e fremente di vendetta e di rabbia, pochi di prima dell'armistizio di Villafranca, righermì l'Aleardi insieme a quattordici altri de' suoi concittadini, e lo risospinse in un carcere.

Da quel carcere il poeta udì tuonare il cannone di Solferino e di San Martino; quindi con due soli de' suoi socî d'infortunio — gli altri venivano tutti riposti in libertà — con la barbarie *con la quale un tempo si menavano i vitelli al mercato* — udimmo questa frase dalla sua bocca — fu tradotto a Josephstadt, ove rimase imprigionato due mesi.

Tornato libero, come a Dio piacque, si restituì a Verona per abbracciare i suoi cari, quindi passò quel Mincio fatale, sulle cui rive erasi arrestato l'angelo della redenzione italiana.

Accolto con pubbliche manifestazioni di giubilo a Brescia, a Cremona, a Modena ed in altre città, ei scelse Brescia, la generosa, a sua dimora, d'onde dagli elettori di Lonato e Rezzato, da quella terra che finisce a bagnarsi nel Garda, lago domestico di quattro illustri famiglie italiche, la Veronese, la Mantovana, la Bresciana e la Trentina, ei fu deputato rappresentante della nazione al primo Parlamento del nuovo regno, degna e meritata ricompensa a chi tanto fece e soffrì per la patria.

8

Cesare Alfieri di Sostegno.

ALFIERI di SOSTEGNO, marchese CESARE

SENATORE

PRESIDENTE DEL SENATO.

Da quella nobil famiglia, il cui nome gode a buon dritto in Italia d'una duplice ed egualmente splendida illustrazione, nacque il marchese Cesare, verso il cadere del secolo scorso, in Torino.

Forniti gli studi, parte in Francia, parte all'Università della città natale, giovinetto ancora intraprese il suo diplomatico tirocinio, seguendo il padre, marchese Carlo Emmanuele, ambasciatore a Parigi.

Continuò poscia l'intrapresa carriera, risiedendo a tal uopo nelle principali capitali d'Europa, e finì per essere incaricato d'affari a Pietroburgo negli ultimi tempi dell'impero d'Alessandro I.

Rientrato in patria, egli lasciò la diplomazia per occuparsi d'amministrazione, e fin da quell'epoca gli vennero affidate le direzioni delle principali aziende d'opere pie, e d'altre grandiose ed utili istituzioni, che debbono alla sagacia, all'abilità, alla solerzia del marchese Cesare la florida situazione in cui si trovano.

Creato consigliere di Stato, egli fu il primo promotore e presidente di quell'Associazione agraria che ha reso sì importanti servigi al paese, e fu il fondatore, o il riformatore, amicissimo qual era del conte di Pralormo, delle scuole d'Asilo e d'altri stabilimenti di pubblica beneficenza.

Nominato presidente della Riforma nel 1844 — carica che equivaleva a quella di ministro dell'istruzione pubblica dei dì nostri — legato a Cesare Balbo, al conte di Cavour, al cavalier Boncompagni ecc., affezionatissimo al re Carlo Alberto, alla Corte del quale apparteneva fin dal 1820, e che il considerava e il trattava da amico, piuttostochè da sovrano, ei fu uno dei più operosi ed efficaci fomentatori dello Statuto. e fece parte del Consiglio di Stato, dal quale emanò

il grande atto, di cui s'ebbe anzi l'incarico di redigere il preambolo.

Chiamato a senatore e a vice-presidente del Senato, dal momento della creazione delle due Camere, il marchese Alfieri tornò agli affari dopo l'armistizio Salasco qual presidente del Consiglio de' Ministri.

Date le sue dimissioni, prima della riapertura delle Camere, rientrò qual vice-presidente al Senato, nel quale allorchè il barone Manno passò a presiedere la gran Corte di cassazione, ei fu nominato presidente.

Da quel momento in poi, sebbene in varie occasioni siengli state fatte vivissime istanze onde accettasse un portafogli, il marchese Alfieri ha rifiutato ognora di tornare al ministero, confermato, altronde, sempre dal monarca nell'elevato suo posto di presidente del Primo Corpo dello Stato.

Qual premio d'una vita intemerata, feconda, e tutta spesa a prò dell'umanità e della patria, il Re, due anni addietro, conferì al nobile marchese il collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

ALFIERI di MAGLIANO, conte CARLO

DEPUTATO.

Figlio all'illustre personaggio di cui abbiam fornito qui sopra i cenni biografici, il conte Carlo è nato in Torino nel 1827, e quivi ha fatto i suoi studi. Seguendo l'efficace esempio portogli dal suo nobile padre, egli ha compreso di buon'ora che per occupare un posto distinto nell'odierna Società non bastano nè gli aviti censi nè i fasti aviti, ma ch'è d'uopo possedere un valor personale.

Dotato, qual è, di non comune ingegno ei s'è lanciato arditamente, ventenne appena, nell'arringo politico, e in quella giovanile età ha pubblicato scritti (quali il suo saggio politico, intitolato: *Riforma e Rivoluzione, Statuto e Repubblica*, e il suo discorso intorno al deputato professor Demaria), che rivelano un

9

Carlo Alfieri di Magliano.

Antonio Allevi

sano criterio, una giustezza d' apprezziazione, e una maestria d'argomentazione ammirevolissimi.

Da quell'istante in poi egli non si è mai ristato dal prender parte attiva al gran movimento nazionale, scrivendo su giornali e riviste, dando fuora opuscoli e battendo conscienziosamente sempre una via che avea per meta l' indipendenza e l' unità italiana.

Noi non possiamo trascurare di notare tra le pubblicazioni del conte Alfieri la di lui *brochure* sul trattato del 2 dicembre 1854, lo studio estratto dalla *Rivista Contemporanea* (settembre 1856), intitolato: *Le realtà delle speranze d' Italia*; gli altri due, venuti successivamente alla luce sul medesimo periodico nel novembre e dicembre dello stess' anno, e infine il suo *Programma liberale e indipendente per le elezioni generali del* 1857.

Eletto deputato al Parlamento, appena l' età gli ha permesso sedervisi, prende parte non di rado, e sempre in modo acconcio, alle discussioni le più rilevanti, propugnando quelle sane dottrine e quei fecondi principj ch' ei tende a far prevalere ne' suoi scritti.

Si è inoltre da qualche tempo dedicato con frutto a promuovere l'ammegliamento delle istituzioni popolari d' educazione, ritenendo a buon dritto che dalla più adatta e diffusa istruzione delle masse dipenda in massima parte l'incivilimento d'una nazione.

ALLIEVI ANTONIO, dottor in legge

DEPUTATO.

Nato in Milano nel 1824, egli ha fatti i suoi studì nell' università di Pavia, e addottoratosi in legge, è rientrato nella città nativa, ove per qualche tempo ha dato lezioni di dritto privatamente.

Uno de'fondatori e principali redattori del giornale il *Crepuscolo*, con articoli pieni di fede nell'avvenire italiano, ei non si ristette dal combattere e dal minare la dominazione straniera, sebbene la polizia austriaca non cessasse mai dall' avversarlo e dal minacciarlo.

Versato qual era negli studî economici, l'Allievi pubblicò nel 1857 un opuscolo molto pregevole su quel gran mezzo di moralizzazione e risorsa del popolo, le Casse di risparmio, e ottenne una prima prova della stima in che l'avevano i suoi concittadini, allorchè fu eletto a segretario dell'importante associazione d'Arti e Mestieri di Milano.

L'energiche e patriottiche parole da lui proferite sulla tomba di quell'egregio italiano che avea nome Emilio Dandolo, nei momenti, pieni d'ansietà e di speranza, che di pochi giorni precedetter lo scoppio della santa guerra del riscatto, il costrinsero a varcare il Ticino onde sottrarsi ad immancabile prigionia.

Accolto in Torino come meritava di esserlo dal conte di Cavour, quando, mediante le vinte battaglie e il voto unanime delle popolazioni di Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e di Parma, si dovette, accresciuto di tanto il regno, accrescere il meccanismo dell'amministrazione e creare una direzione generale delle provincie aggregate e protette, separata in due divisioni, alla testa d'una di quest'ultime fu collocato il cavalier Nigra, quegli stesso ch'è ora incaricato d'affari a Parigi, a capo dell'altra l'Allievi.

Rimasto in quest'ultima posizione fino alla pace di Villafranca, ei passò in allora qual capo di divisione al ministero delle finanze, quindi fu nominato referendario presso il consiglio di Stato.

Ma avendogli il collegio di Barlassina, alle porte di Milano, offerto il mandato di rappresentante al Parlamento nazionale, ei rinunciò immantinente ad ogni impiego governativo, ond'essere in grado d'adempiere con tutto lo zelo e la più assoluta indipendenza ai gravi doveri impostigli dalla rilevante missione che i proprî concittadini affidavangli.

Redattore in capo della *Perseveranza*, giornale tra i migliori, se non il migliore, del nuovo regno, l'Allievi, con iscritti sensatissimi, e ispirati da caldo e avvisato amor patrio, e alla Camera, colle sue parole e co' suoi voti, sostiene efficacemente gli atti e le aspirazioni di un Gabinetto che ha tanti titoli alla fiducia e alla benemerenza degli Italiani.

Andrea Evaristo Alvigini.

ALVIGINI ANDREA EVARISTO, consigliere di Cassazione

DEPUTATO.

Andrea Evaristo Alvigini è nato in Torriglia, terra della provincia di Genova, nell'anno 1790, dal senatore Silvestro e da Maria Monica Guano, famiglia, quest'ultima ch'ebbe l'onore di dare un doge all'antica e superba regina del Mediterraneo.

Raggiunto il padre nella capitale della Liguria all'età di sette anni appena, l'Alvigini, in mezzo alle straordinarie vicissitudini che agitavano in quel turno l'Europa, rinnovandone i governi e le istituzioni sociali, fece con diligenza ed amore i suoi studî di legge, e nel 1813, quando il colossale impero napoleonico, come quello che avea fornito il suo tempo e compiuto il sublime officio dalla Provvidenza affidatogli, strepitosamente ruinava, il giovine Andrea era ricevuto avvocato, e due anni di poi nominato giudice nel mandamento di Gavi.

Da quell'istante fino a questo giorno, in cui dopo quarantacinque anni della più integra e fruttuosa esistenza, l'Alvigini siede come consigliere decano nella suprema corte di Cassazione, egli salì uno ad uno, sempre onorato e onorevole, tutti i gradini della nobile carriera della magistratura. Noi non possiamo che indicare in modo sommario le date e i titoli di ciascuno di quelli avanzamenti.

Due anni dopo la sua nomina a giudice l'Alvigini vien chiamato in Genova come sostituto avvocato fiscale; coperta pel corso di sei anni questa carica, è promosso ad avvocato dei poveri presso il Senato di quella città; trascorsi circa altri sei anni, è nominato sostituto avvocato generale presso lo stesso Senato; nel 1830 ha titolo, grado e anzianità di senatore; nel 1835 è senatore effettivo, ed esercita queste importanti funzioni sino al 1847. Contemporaneamente è per tre anni membro del Consiglio superiore d'Ammiragliato, e magistrato di Sanità, quindi membro della Commissione di revisione de' libri e stampe.

Nel 1847, infine, è chiamato a Torino in qualità di membro della Corte suprema di Cassazione, nella qual Corte, come già abbiam detto, egli siede tuttora.

Nel 1849, allorchè si adunò una commissione, onde sistemare l'organizzazione giudiziaria, l'Alvigini ne fu membro, e l'anno scorso egli ebbe l'onore di presiedere alla Commissione incaricata della revisione dei due codici, penale e di procedura penale.

Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro fin dal 1852, nelle elezioni generali del 1857 egli fu mandato rappresentante al parlamento nazionale dal collegio di Tortona, che nei recenti comizj lo ha rieletto.

La Camera profitta soventi del senno e dei lumi e della lunga esperienza dell'onorevole consigliere, che, settuagenario qual è, ha l'aspetto, l'andamento e la presenza di spirito d'un uomo appena maturo.

AMEGLIO GIUSEPPE, avvocato

DEPUTATO.

Nato in San Remo il 28 ottobre del 1818, da Giovanni e Bianca Donetti, l'Ameglio ha fatti i primi suoi studi in patria, quindi recatosi all'università di Genova, vi si è avvocatato.

Trasferitosi in Nizza e toltovi moglie, aveva intrapresa la carriera della magistratura come avvocato de' poveri; quando, mutato pensiero, si restituì in patria e prese ad esercitarvi la propria professione.

La sua integra ed onorata condotta, il distinto suo ingegno gli acquistarono credito presso i suoi concittadini, dimodochè, oltre all'aver fatto parte quasi costantemente del Consiglio municipale e provinciale, nelle elezioni generali del 1857 venne per la prima volta eletto deputato al Parlamento nazionale, e fu confermato in tal qualità in queste del 1860.

Alla Camera siede sui banchi della sinistra, ma non fa opposizione sistematica, chè, del resto, siam lieti di dichiararlo fin da questo momento, gli oppositori propriamente sistematici sono in bene scarso numero nel primo Parlamento del regno italico.

12.

Giuseppe Ameglio.

Francesco Antonini

ANNONI di CERRO, generale, conte FRANCESCO

DEPUTATO.

Appartenente ad antica e nobilissima famiglia di Milano, nato da un padre di sentimenti italianissimi, il conte Francesco, giovinetto ancora, si sentì preso d'ardente desio di battere la carriera dell' armi, e giacchè in que' tempi si rendeva piuttosto impossibile che difficile il seguire altrimenti una tal vocazione, egli entrò col grado di sottotenente nel reggimento usseri, *Re di Sardegna*.

Avanzato di grado in grado fino a quello di tenente-colonnello, nel 1847 ei si trovava in viaggio sulle pittoresche rive del Reno, quando alcuni numeri d'un giornale di Firenze, l' *Alba*, cadutigli a caso tra le mani, gli annunziarono lo svegliarsi dello spirito nazionale in Italia.

Prevedendo che tra breve quel sordo fermento e quel primo agitarsi delle patrie città doveva per avventura tradursi in energica azione, egli corse tosto a raggiungere il proprio corpo, e confidandosi col colonnello del suo reggimento — il quale non era altri che quel generoso magiaro Meszárós, che doveva più tardi prendere una parte sì attiva e cospicua alla sollevazione ungherese e venir condannato a morte dall' Austria — egli espose come fosse suo intendimento di porgere sull' istante le proprie dimissioni.

Lo sconsigliò il Meszárós dal tentare un passo sì ardito e decisivo in quel punto, e fu d'avviso che l' Annoni chiedesse piuttosto, adducendo motivi di salute, un congedo d'un anno per viaggiare in Grecia ed in Turchia.

Ottenuto di fatto un tal congedo, il conte Francesco erasi già posto in via, quando nella generosa Milano scoppiò quell' inudita rivoluzione che doveva eccitare lo stupore e l' ammirazione di tutta quanta l' Europa.

Retrocedendo immediatamente, fu di ritorno nella città nativa, ove saputasi appena la sua presenza, egli venne tosto chiamato presso quel governo provvisorio

che gli affidò la rischiosa e importante missione di recarsi presso il magnanimo re Carlo Alberto, onde impetrarne un pronto ed efficace soccorso. E diciam rischiosa missione, perchè effettivamente il conte Annoni ebbe d'uopo di tutta la propria energia e presenza di spirito onde superare od evitare gli ostacoli che in quel subbuglio e sconvolgimento generale se gli opposer per via, e sopratutto al confine.

Pervenuto a Torino, egli fu tosto ammesso alla presenza dell'augusto monarca, che gli fece tale un accoglimento gentile da compensarlo ampiamente di tutti i disagi sofferti in cammino, e dei pericoli corsi e schivati.

Se non che, udito quanto esponeagli e ne impetrava l'Annoni, il futuro martire d'Oporto gli confidò trovarsi nel più crudele imbarazzo, mentre per intraprendere una spedizione di tanto momento qual si era quella che gli veniva proposta, aveva appena disponibile un corpo di 5,000 uomini.

— Vostra Maestà non si metta in pena di ciò, risposegli rispettosamente, ma con tutta energia l'inviato lombardo; un porta-bandiera e un tamburo piemontesi che oltrepassino il Ticino, mandati dal re di Sardegna, bastano per ora a tenere a bada gli Austriaci. Son talmente convinto della verità di questa mia asserzione ch'io m'offro, sire, a rimanermi qui in ostaggio, fintantochè il fatto non lo giustifichi appieno.

Carlo Alberto, lodando il patriottico ardimento dell'Annoni, lo rinviò a Milano portatore delle più formali promesse d'ajuto.

Ma un crudel disinganno, foriero, ahimè! fin da quel punto degli erramenti e dei guaj avvenire, attendeva al suo ritorno in patria il conte di Cerro.

La sventura non aveva ancora abbastanza ammaestrati alla rude sua scuola gl'Italiani, e quel grande assioma che fin d'allora purtanto correva sulle bocche di tutti: onde aver la forza esser mestieri possedere l'unione, non moderava ancora la condotta dei più.

L'orgoglio d'un successo, di cui il merito non apparteneva loro gran fatto, avea di soverchio esaltate le menti di alcuni dei reggitori della cosa pubblica

nella capitale della Lombardia, sicchè quando l'Annoni annunziò al comitato della guerra l'imminente arrivo d'un esercito piemontese, poco o punto i membri di quello mostraron curarsi di sì importante novella. Risposero che stavano essi organizzando un' armata, e che d'altronde il nemico, sgominato e fuggente, temeva piuttosto d'essere assalito, di quel che minacciasse attaccare.

Invano l'Annoni, facendosi forte della propria esperienza, obbiettò che gli eserciti non s'improvvisano, che in luogo di sprecar tempo, fatiche e denaro a tentare la formazione di pianta d'una intera armata, cosa assolutamente impossibile, meglio le mille volte valeva levare 60,000 soldati, coi quali si sarebber riempiti i quadri già pronti dei Piemontesi, e quelli far ogni sforzo onde provveder d'armi e di munizioni di qualunque maniera.

Non lo si volle udire, e gli si offerse invece il comando d'un reggimento di cavalleria, comando che, tra il non aver per anco ricevuta notizia dell'accettazione per parte dell'Austria delle sue dimissioni, tra l'affanno ch'ei risentiva nel mirare qual triste piega prendesser le cose, recisamente respinse.

Fusionista fin da quel momento, in cui non tutti lo erano, l'Annoni, scoraggiato, disilluso e giustamente offeso, vedendo il niun caso che facevasi dei suoi savi consigli, si ritrasse per qualche tempo dalla scena politica, vivendo solitario in un suo casino di campagna.

Venuto, tuttavia, più tardi a sapere per mezzo di lettera particolare che la sua dimissione eragli stata consentita dall'Austria, e non permettendogli il suo patriotismo, allorchè le sorti italiane incominciavano già a volgere alla peggio, di rimanersi inoperoso in disparte, mentre la gran madre avea bisogno del braccio di tutti i suoi figli, si diè premura di offrire la propria spada a re Carlo Alberto, che gli provò non averlo dimenticato, nominandolo subito colonnello.

Nel mentre, però, ch'egli stava organizzando l'accordatogli reggimento, accadde la ritirata de' Piemontesi, l'occupazione di Milano per parte del nemico, e poco

dopo l' armistizio Salasco, dolorosi fatti che indussero il conte di Cerro a refugiarsi a Bologna, ove visse vita privata.

Saputo colà dalla polizia austriaca, gli fu fatto offrire, onde rimpatriasse, con qual fine non si sa bene, un passaporto valevole per due anni; ma egli rifiutò d'accettarlo.

Al primo annunzio della ripresa delle ostilità tra l' Austria ed il Piemonte, l' Annoni consentì di buon grado ad assumere il comando degli Svizzeri di Latour, ed affrettando per quanto seppe e potè la partenza di quel corpo, impaziente com' era di giungere sul luogo dell' azione, il precedette a Genova, ove però non sì tosto giunto, apprese, con qual animo nol diciamo, l' infausta notizia del definitivo disastro di Novara.

Le deplorabili conseguenze di cotanto danno non tardano a manifestarsi successivamente nelle varie provincie d' Italia, ed al conte di Cerro tocca la malaventura di trovarsi impossente spettatore di quelle funeste catastrofi.

A Genova, per la prima, scoppia l' insurrezione, ultimo conato di quel cieco e odioso partito che non rifuggiva dal poggiarsi anche sui rancori e le gare di municipio — eterno guajo d' Italia! — onde tentar di conseguire un impossibile o effimero, ma sempre sanguinoso trionfo, e l' Annoni, fremente in ogni fibra, è costretto d' assistere alla lotta fratricida.

A Firenze, quindi, è testimone di quel moto cittadino che fu detto la restaurazione, moto cui presero parte tanti cospicui personaggi che se l' ebbero a rimproverare sì amaramente dipoi, ma che pur agirono anche in quell' occasione con retto intendimento d' amor patrio, e alcuni de' quali l' errore involontario commesso in tal circostanza hanno ampiamente riparato in questi ultimi tempi.

A Bologna, infine, egli è presente all' assedio, assiste all' eroica difesa di quel popolo quasi inerme, e dopo la capitolazione e l' ingresso degli Austriaci, rimane alcuni giorni nascosto, poi, quando la sorveglianza è alquanto rallentata, fugge travestito e perviene sino alla frontiera toscana.

Colà — a Scarperia — è arrestato, ma si reclama dal ministro sardo a Firenze, asserendosi a buon dritto ufficial superiore dell'armata piemontese, e dopo essere stato sostenuto prigione alcune ore, dietro ordine spedito espressamente dalla capitale, è rimesso in libertà e autorizzato a continuare il proprio viaggio.

Non potendosi imbarcare a Livorno, stretta d'assedio dal general d'Aspre, è costretto, per recarsi attraverso le Maremme a Civitavecchia, di passare nel bel mezzo del campo austriaco, e per maggiore fatalità, proprio dinanzi all'antico suo reggimento, usseri Re di Sardegna.

Non riconosciuto, gli è finalmente dato riporre il piede negli Stati piemontesi, e fissarsi a Torino per non più dipartirsene.

Eletto deputato al Parlamento nelle elezioni generali del 1853 dal collegio di Trecate, gli è riconfermato nel 1857, e dagli stessi elettori, il mandato, i quali non hanno che da lodarsi del contegno serbato dal loro rappresentante alla Camera, e dell'attivo ed efficace concorso ch'egli apporta all'illuminato e patriotico governo cui l'Italia va debitrice degli alti destini che s'ebbe, e di quelli anche più eccelsi ch'entro un breve lasso di tempo, giova sperarlo, le sarà dato di conseguire.

Quando i grandiosi e fausti avvenimenti dello scorso anno vennero a coronare in parte l'opera lenta e secura dell'italica redenzione, fin dal 1855 avviata da un sublime ministro e da un eroico monarca, l'Annoni fu inviato presso il commissario regio Farini in Modena, qual comandante generale delle truppe, che con alacrità degna della più alta lode si organizzavano, ond'esser parati ad ogni evento, in quella provincia e nella parmense.

Sopraggiunto poscia, allorchè il novello nucleo d'armati cominciava a prendere ragguardevoli proporzioni, il generale Cossato a ordinarlo, il conte di Cerro rimase presso di lui in qualità di capo dello stato maggior generale, e ciò fino al momento in cui, per secondare i patti di Villafranca e per lasciare che quelle popolazioni manifestassero spontanee e senza pur ombra

d'influenza sarda, i loro voti, vennero ritirati dalla Toscana e dall'Emilia tutti i funzionarî piemontesi.

Di ritorno a Torino, l'Annoni venne promosso a maggior-generale; indi a poco fu mandato a Milano a comandarvi in capo la guardia nazionale di sì patriotica e importante città, rilevante carica, nell'adempiere i doveri della quale egli impiega lo zelo, l'abilità e l'energia, onde furono informati gli atti della sua intiera esistenza.

ANDREUCCI FERDINANDO, avvocato

DEPUTATO.

VICE PRESIDENTE DELLA CAMERA

Nato a Siena il dì 15 gennajo 1806, fece in patria e a Firenze, ove tutta la di lui famiglia non tardò a stabilirsi, i primi studî, quindi passò all'università di Pisa, ove, nel 1830, tolse la laurea di dottore nelle discipline legali.

Fatte pratiche e avvocatatosi nella capitale della Toscana, diessi ad esercitarvi la propria professione in modo sì distinto, che ben presto s'acquistò fama d'essere uno de' più dotti e coscienziosi avvocati di Firenze.

Nel 1848, allorchè la Toscana si ebbe uno Statuto, il presidente del consiglio de' ministri, marchese Ridolfi, creò l'avvocato Andreucci, di cui gli erano noti i lumi e il fermo patriottismo, consigliere di Stato; più tardi se lo associò nel gabinetto, confidandogli il portafogli della pubblica istruzione e beneficenza.

D'uopo è aggiungere che contemporaneamente egli era eletto deputato al Parlamento toscano dalla sua città nativa, da Siena.

Rimasto consiglier di Stato in servizio straordinario, ma non più rappresentante alla Camera, sotto il ministero Guerrazzi-Montanelli, ei diede la sua dimissione definitiva da questa carica, allorchè fu abolito lo Statuto dopo il ritorno del granduca Leopoldo II in Toscana.

13

Giuseppe Arconati-Visconti.

Da quell' epoca fino alla recente in cui le sorti della madre comune tornarono a sorgere, e questa volta, possiamo asserirlo, per non più cadere, l' Andreucci visse vita privata e onorevolissima, tale da confermare ed accrescere la stima che i suoi concittadini nutrivan per lui.

Dopo il 27 aprile del 1859, data luminosa nell' istoria della Toscana, ei fu richiamato dal Governo provvisorio a sedere nel Consiglio di Stato, quindi nominato dal commendator Boncompagni a membro della Consulta destinata a reggere il paese insieme al commissario straordinario del Piemonte durante la guerra per l' indipendenza; nel tempo stesso era eletto rappresentante del popolo all' assemblea toscana dal collegio di Radda nella provincia Senese.

Creato dal governo del Re cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e inviato al Parlamento nazionale nelle elezioni generali del corrente anno dal collegio di Colle, pure della provincia di Siena, l'avvocato Andreucci ha ricevuto l'insigne onore d' essere stato scelto dagli stessi suoi colleghi a vice-presidente della Camera.

ARCONATI VISCONTI marchese GIUSEPPE

DEPUTATO.

È nato a Milano nel 1797, d' una delle più antiche e nobili famiglie di questa città.

Compromessosi gravemente nella rivoluzione del 1821, fu giudicato in contumacia e condannato a morte dal governo austriaco nel 1823.

Refugiatosi nel Belgio e ivi stabilitosi, possedendovi vaste proprietà provenutegli dalla successione della di lui ava paterna, che apparteneva all' illustre stirpe dei conti di Scokart, intraprese importanti viaggi in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Olanda.

Verso la fine del 1839, allorchè l' Austria accordò amnistia pei delitti politici, il marchese Arconati-Visconti non volle neppure rimpatriare, contentandosi di

domandare ed ottenere dall' aborrito governo straniero l' emigrazione legale.

Sopraggiunti finalmente tempi più prosperi per l' Italia, l'Arconati-Visconti, che amando vivissimamente il suo paese — niuno di tale amore potè dare più incontestabili prove — aveva dovuto rimanerne assente per ben ventisette anni, rientrò nel 1848, e visitata per poco la nativa città — per poco, chè il ritorno del nemico oppressore nel ricacciava di già — si fissò in Piemonte, ov' egli ha vasti possessi.

Eletto deputato fin dal 1849 dal collegio di Vigevano, che nelle elezioni generali successive gli ha sempre confermato il mandato, egli è stato ultimamente inviato al primo Parlamento del regno italico dagli elettori di Cuggiono nella provincia di Milano.

Nominato grande ufficiale dell' ordine cavalleresco dei Ss. Maurizio e Lazzaro, quando or non ha guari S. M. Vittorio Emmanuele visitò in modo sì solenne l' augusta capitale della Lombardia, il marchese Arconati-Visconti prosegue, e colla sua assidua presenza alla Camera, ove appoggia costantemente la politica liberale e italiana del conte di Cavour, e col suo mecenatismo verso i letterati e gli artisti, e colle mille sue opere di non comune beneficenza, a rendersi utile al paese e sempre più meritevole della stima e dell' ammirazione universale.

ANELLI LUIGI, sacerdote

DEPUTATO.

Da Giuseppe e da Anna Maria Barni è nato in Lodi Luigi Anelli, nell' anno 1813.

Dotato da non ordinario ingegno, applicatissimo sin dall' infanzia allo studio, visse gli anni giovanili impallidendo sui classici, e sopratutto sui greci autori, la cui lingua e le cui opere si rese famigliarissime.

Divenuto sacerdote, e apprezzato dai proprî concittadini pel suo sapere, venne scelto a vice-direttore del ginnasio di Lodi, e quindi a professore di filosofia nel liceo dell' istessa città.

Luigi Anelli.

Si fu in quel torno, cioè dal 1845 al 1848, ch' ei pubblicò una traduzione di Demostene, accompagnandola con erudita prefazione, ond' ei s' ebbe il plauso di tutti i dotti che ammirarono in quella la retta e profonda interpretazione del testo, non che la dignità dello stile e la purezza della lingua in che è voltato, corrispondente in tutto alla magniloquenza del diserto oratore d' Atene.

Scoppiata a Milano la rivoluzione del 1848, vi troviamo con sorpresa l' Anelli qual membro del Governo provvisorio; e diciam con sorpresa, giacchè dobbiam confessare che non sappiamo comprendere come mai si pensasse a divellere dalle studiose sue veglie notturne e dalla sua cattedra l' onorando professore per convertirlo in reggitore di popoli, e ciò in momenti tanto difficili qual si erano quelli.

Noi ci dichiariamo alieni dall' approvare la condotta politica serbata dal sacerdote Anelli in seno al Governo provvisorio, ma siamo molto inchinevoli a scusarla. Egli non era un uomo dei di nostri, ma un prisco ateniese, un romano dell' antica repubblica; pensava, parlava ed agiva a quel modo, e ognun sa se quel modo, al giorno d' oggi, sia il migliore per riuscire a bene; quindi accadde che non riuscisse ad altro, in tal funesta occasione, che ad affrettare la ricaduta delle sorti italiane.

Consentaneo, del resto, a sè medesimo e alla parte di tribuno della plebe ch' egli avea preso a rappresentare, l' Anelli rimase fermo al suo posto, quando già tutti i suoi colleghi, ad eccezione del Litta, se ne erano allontanati, e che l' oste nemica irrompeva nella desolata metropoli lombarda.

Sfuggito agli Austriaci — che del resto non aborrivano troppo gli uomini della tempra dell' Anelli — e refugiatosi a Nizza, rivisse in quella dolce città vita studiosa e tranquilla, tornando di tal guisa, per così dire, nell' elemento suo proprio.

Colà, nel 1850, e sotto il velo dell' anonimo pubblicò una sua storia d' Italia, che si parte dal 1814 e viene fino al decennio penultimo.

La forma di tal libro, scritto un po' sulle orme del

Botta, è sapiente; la lingua vi è pura, sebbene alcun poco antiquata; lo stile n'è dignitoso, quantunque la frase sia sovente contorta, e il periodare abbia un po' troppo del boccaccesco; l'essenza sembrane leggiera, o avventata od erronea; difetti questi che ne pajono proprj di tutti gli scrittori che si mettono a dettare l'istoria con idee fisse e massime preconcette.

Nelle elezioni generali dell'anno corrente Lodi ha mandato il proprio cittadino qual suo rappresentante al primo Parlamento dell'ingrandito regno, sperandolo per avventura emendato dopo tanti e sì lunghi anni trascorsi in esilio.

Vane speranze! L'Anelli siede bene all'estrema destra, perchè forse un usciere inconsapevole, giudicandolo al di lui abito strettamente ecclesiastico, gli avrà additato quel posto, ma opina e vota col raro stuolo dell'estrema sinistra.

Nella discussione intorno alla cessione di Savoja e Nizza alla Francia, egli ha letto un discorso, in cui la stranezza di certe espressioni non si accoppiava male colla virulenza di alcune invettive... La Camera ha finito col togliergli la parola.

Del resto, s'ei batte quella via, ne siam convinti, nol fa certo di mala fede; la scelse un giorno in cui potè crederla la migliore, e vi dura, all'incontro di molti altri che, ravvisatisi, se ne ritrassero, perchè forse ritiene indecoroso il lasciarla.

A trattarlo, lo si trova persona cortese e anche affabile, una volta ch'egli abbia superata certa sua selvatichezza, non inurbana, però; ma lo si scorge quale lo si può giudicare ed agli atti ed agli scritti: ignaro delle cose, degli uomini, e dell'andamento del tempo.

ANGUISSOLA SCOTTI conte RANUZIO

DEPUTATO.

Nacque nel 1808 in Piacenza dal conte Luigi e dalla marchesa Fanny Spinola di Genova. Studiò nel collegio di Santa Caterina di Parma, e rientrato quindi nella

Casimiro Ara.

città nativa, pe' suoi patriotici sentimenti, per la dignità del suo carattere e della sua condotta ispirò ai propri concittadini una stima, di cui si ebbe prove non dubbie, quando la vita pubblica cominciò ad essere non più un voto, ma una realtà per gl' italiani.

Difatti, durante il primo moto nazionale del 1848, ei fu chiamato a far parte del consesso civico che doveva deliberare sulle sorti del ducato, e che, come ognun sa, pronunciò l'annessione al Piemonte. Nel 1859, allorchè un consesso di simil sorta tornò ad emanare un' identica decisione, il conte Anguissola, insieme all' avvocato Fioruzzi e al conte Costa, fu inviato al campo delle vittoriose Armate alleate, onde presentare all' eroico re Vittorio Emanuele l'espressione dei voti unanimi ed entusiastici delle popolazioni parmensi.

Più tardi, dietro deliberazione dell' assemblea di Parma, della quale era membro, ei ricevette l'onore d' essere inviato, in unione del conte Cantelli e del professor Torrigiani, a Parigi, onde presentare un indirizzo a sua maestà l'Imperatore de' Francesi, che accolse la deputazione a Saint-Cloud con estrema gentilezza, e la rassicurò sulle sorti del paese con le più lusinghiere parole.

Compiuta alfine quell' annessione al paese da sì gran tempo invocata, il conte Anguissola venne eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Vergaro nella provincia stessa della nativa Piacenza.

ARA CASIMIRO, avvocato

DEPUTATO.

È nato a Trino, provincia di Vercelli, il 19 febbrajo del 1813 dal causidico Giuseppe e da Irene Albasio.

Crediam merito dell' opera il notare che il padre, lo zio e i parenti dell'Ara erano di sentimenti e d' opere italianissimi, e che quindi ei fu allevato, come suol dirsi, a buona scuola. Lo zio sopratutto, Casimiro Ara, che fu capitano ajutante-maggiore nel reggimento Pie-

monte, gravemente compromesso nelle agitazioni politiche del 1821, condannato in contumacia a dieci anni di galera, emigrò in Inghilterra, ove visse fino al 1847. Rientrato in patria, allora, e riabbracciati i suoi, forse dal trabocco dell' emozione, morì.

L' Ara fece i primi suoi studi in Vercelli, quindi si recò a Torino onde seguire all' università di questa metropoli le discipline legali. Se non che l' università essendo stata chiusa pei torbidi del 1851 fino al 1857, il giovine studente valse a subire nel corso di quest' ultimo anno tutti gli esami, e s' ebbe la laurea.

Ritrattosi poscia in Vercelli, si diede colà ad esercitare la professione, e non tardò a guadagnarsi l' amore e la stima dei proprî concittadini, promuovendo tutto quanto poteva tornar utile e decoroso al paese.

Concessa appena la costituzione dal magnanimo Carlo Alberto, l' Ara incominciò la sua vita pubblica coll' essere eletto consigliere municipale, provinciale e divisionale, e col coprire volta a volta le cariche di segretario, e vice-presidente e di presidente di tali consigli; nel tempo stesso gli venivano confidate le amministrazioni di tutte le opere pie della località.

Nel 1853 ei fu inviato al Parlamento nazionale dal collegio di Vercelli, e confermato a sì onorevole ufficio dallo stesso collegio nelle due successive sessioni.

Il di lui contegno alla camera, sempre saggio e italiano, richiamò sopra di esso l' attenzione del governo eminentemente patriotico, presieduto dal conte di Cavour, che il diede compagno al cavaliere d' Azeglio durante la sua missione nelle Romagne, dal quale ultimo venne mandato in qualità di commissario straordinario a Forlì.

La condotta tenuta dall' avvocato Ara in sì rilevante occasione fu sotto ogni riguardo tanto meritevole di encomio da eccitare l' ammirazione de' Forlivesi; sicchè quando, pel ritirarsi di tutti i funzionarî sardi, l' Ara fu in procinto di lasciarli, quel municipio, con lettera in data del dì 5 agosto, esprimendogli in modo oltre ogni dir lusinghiero la propria riconoscenza, gli conferiva il titolo di cittadino forlivese.

Leonzio Armelonghi.

Rientrato in patria l'Ara, in benemerenza dei servigi resi fu insignito della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e nelle elezioni del 1860 fu rieletto rappresentante nel primo Parlamento Italiano dal collegio di Trino.

ARMELONGHI LEONZIO, avvocato

DEPUTATO.

Nato il 18 ottobre del 1827 a Monticelli d'Ongina, egli fece i primi suoi studî a Parma, quindi imparò legge nell'università di Piacenza.

Giovinetto ancora, fu preso di mira dalla polizia locale perchè i caldi sensi d'amor patrio ond'era pieno lo spingevano a prender parte a tutti que' movimenti e a quelle dimostrazioni che precedettero e accompagnarono la rivoluzione del 1848.

Due anni dopo egli doveva subire le conseguenze di quell'odio governativo, mentre avendo sostenuto con plauso l'esame per essere ricevuto avvocato, ammesso in tal qualità dal collegio degli avvocati e approvata la sua ammissione dalla Corte di cassazione, ei non potè ottenerne il titolo, nè esercitarne le funzioni perchè piacque al dispotico Carlo III di proibirlo.

Tre anni dovette rimanersi l'Armelonghi privo dell'esercizio della professione, alla quale aveva dedicato la sua vita, per iniquo abuso di potere; se non che essendo avvenuta la traduzione dinanzi ai tribunali del ducato d'una numerosissima banda di ladri, e non bastando il numero degli avvocati approvati esistenti in Parma a difenderli, fu giuocoforza ricorrere in tal urgenza all'Armelonghi e riconoscerlo ed ammetterlo tra i pubblici patrocinatori.

Ma se il volontario regnante odiava assai il giovine legale, questo il ricambiava di non minore avversione, e s'adoperava a tutt'uomo onde minare la dominazione borbonica in Parma, e contribuire energica-

mente, nella sua sfera d'azione, al gran riscatto italiano.

Non ci è dato entrare in dettagli, giacchè sventuratamente la natura e la mole del nostro libro nel vietano; ma certo riuscirebbe oltremodo curioso e interessante il far conoscere ne'loro particolari tutte le trame ordite, con coraggio e attività incredibili, nelle varie provincie d'Italia, e sopratutto nelle Romagne e nei ducati, a pro' della causa nazionale, e ciò sotto gli occhi d'una polizia vigilante e feroce, e di fronte alle baionette e ai patiboli austriaci.

L'Armelonghi ebbe parte principalissima in tutti quei tentativi o preparativi d'azione, e finalmente quando la Duchessa lasciò i suoi Stati, ei fu uno dei membri di quella Commissione di governo provvisorio, che, sorta un po' prematuramente, venne tre giorni dopo abbattuta dalla reazione soldatesca.

Si refugiò allora per poco l'avvocato Armelonghi in Piemonte, poscia, quando verso la metà di giugno fu inviato a Parma un governatore sardo, egli l'accompagnò e ne fu nominato a direttor dell'interno.

Ritiratisi dopo la pace di Villafranca i funzionarì piemontesi, e avendo il commendatore Farini assunta la dittatura di quegli Stati, l'Armelonghi venne ammesso nel gabinetto di quel distinto personaggio con la qualità di direttore degli affari di Parma.

Formato poscia un solo governo pel Modenese, le Romagne e il Parmense, sotto l'unica denominazione di Emilia, nel dicembre dell'anno scorso, l'Armelonghi si ebbe la carica di segretario generale dell'interno, carica che sostenne sino al momento della solenne annessione dell'Emilia al nuovo regno.

Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Carpaneto, provincia di Piacenza, egli è stato ultimamente decorato della croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano.

ASPRONI GIORGIO, dottore in legge
DEPUTATO.

Egli è nato nel dicembre del 1808 a Bitti nell'isola di Sardegna. I suoi genitori scelsero per lui la carriera ecclesiastica, e nel tempo in cui saliva i gradini di quella per arrivare al sacerdozio, seguiva gli studî legali, dapprima all'università di Sassari, poscia a Cagliari, ove conseguiva la laurea nel 1833.

Monsignore arcivescovo Bua d'Oristano, amministratore della provincia di Nuoro, personaggio in quei tempi oltre ogni credere influente, apprezzando la svegliatezza d'ingegno e il sapere del giovine prete, sel volle far cosa sua, e a tal fine, chiamatolo presso di sè, gli conferì l'importante carica d'avvocato delle chiese e cause pie in Nuoro stesso.

Ma, come troppo soventi suole accadere nella vita, che di là, dove sembra abbiasi a far fondamento per isperare le migliori prosperità che uom si possa promettere, scaturisce invece la sorgente di tutti i guai che ci debbono affliggere, avvenne che l'Asproni si udisse un giorno proporre dall'eccelso suo benefattore d'aversi a preparare a sostenere certa causa contro di tal canonico ch'ei conosceva per uomo dabbene e che sapeva essere ingiustamente attaccato.

Malgrado gli obblighi di gratitudine che il rendevan tutto propenso ad obbedire agli ordini dell'arcivescovo, don Giorgio non potè assumersi l'impegno di far cosa sì contraria ai dettami della giustizia e alle imperiose voci della propria coscienza, e recatosi dal monsignore gli annunciò con tutto il dovuto rispetto, attraverso le espressioni del quale tuttavia trapelava la fermezza dell'adottata risoluzione, com'ei non si sentisse in grado di tôrre a patrocinare una causa che sembravagli meno che equa.

Insistè il prelato, ed in siffatta guisa e con sì pochi riguardi, che la buona fede dell'Asproni ne fu allarmata e che per la prima volta s'avvide ove lo si volesse condurre.

— Ma, monsignore! esclamò don Giorgio, con un certo qual impeto che rivelava di già il futuro tribuno, ho l'onore di dirvi che la mia coscienza mi vieta assolutamente di trattare una simile causa, nel senso che voi m'imponete. Il canonico ha tutte le ragioni del mondo, ed io non esiterei un istante ad assumermi la sua difesa.

— Non si tratta della vostra coscienza, replicò stringendosi nelle spalle l'arcivescovo; si tratta del vostro dovere, e il vostro primo dovere è quello d'obbedirmi in tutto e per tutto.

— Domando perdono, monsignore; è mio dovere d'obbedirvi in ciò ch'è lecito e onesto, e siccome quello che esigete da me non mi pare nè onesto, nè lecito, io mi rifiuto ricisamente.

Il prelato, personaggio per la sua posizione, pel suo valor personale e per le sue aderenze possentissimo, e quanto possente, altrettanto temuto, trasecolava nel vedere che quel giovine e semplice prete, ch'erasi immaginato far suo strumento da maneggiare a proprio grado, osasse ribellarsi di tal guisa ai suoi voleri cui grandi omaccioni inchinavansi.

Allora, fosse che gl'importasse veramente che quella causa venisse patrocinata dall'Asproni, di cui gli eran noti l'abilità e i talenti, fosse che gli stesse a cuore di trionfare di quella temeraria opposizione e di far rientrare ad ogni patto nell'obbedienza il riottoso, l'arcivescovo mise in opra tutti i mezzi possibili, ammonizioni, promesse, lusinghe, preghiere e minacce, senza menomamente pervenire a vincere la costanza dell'Asproni.

Da quel momento la guerra fu dichiarata, guerra terribile, senza tregua e senza mercede, dal possente prelatò all'umile prete; questi, non ostante il suo coraggio e la sua fermezza, tormentato, perseguitato, insidiato, dovette alla perfine cedere il campo, nascondersi, fuggire e ricoverarsi a Cagliari.

Nè colà stette molto tempo tranquillo, chè il lungo braccio di monsignor Bua il raggiunse ivi pure e il fe' minacciare d'esilio dalle autorità ecclesiastiche. Ma l'Asproni non era tal uomo da sgomentarsi così di leg-

geri; quindi recatosi da quell'arcivescovo: — Qual'è il mio delitto? interrogò, e come ho meritato d'essere scacciato di qua? Questa è la capitale dell'isola, aperta a tutti, nè so che mi si possa impedire di soggiornarvi. Si osservi se la mia vita sia regolare, se onesti sieno i miei costumi; ove io manchi, mi si punisca, ma non mi si discacci in prevenzione, e ove non s'abbia colpa a rimproverarmi.

Quest' energico linguaggio produsse tal effetto sull'animo di chi l'ascoltava, che don Giorgio fu tollerato in Cagliari. Vero è che quella non era che una breve sosta, che una perfida quiete, foriera di più grossa tempesta; si fingeva averlo dimenticato in Sardegna, ed intanto lo si accusava a Roma.

Ora, non havvi chi ignori che un'accusa a Roma, di que' tempi, a danno di un ecclesiastico, era affare seriissimo per quest'ultimo; li *in pace* non erano ancora aboliti, e s'ei veniva condannato nella città eterna, non rimanevagli altro scampo fuorchè quello di prevenire gli effetti della condanna col refugiarsi all'estero.

L'Asproni anche questa volta non ismarrì l'animo sardo, che non è certo da meno del côrso, e senza mettere tempo in mezzo, recossi difilato nella capitale del mondo cattolico a patrocinare la propria causa.

Dovette restarvi parecchi mesi, ma tanto disse e tanto si adoperò, che lo si rimandò assolto, se non benedetto. Tornato cogli onori del trionfo in Sardegna, e saputo vacante un canonicato, di quelli detti d'uffizio, e che si conferiscono dietro concorso per pubblica opposizione, don Giorgio si presentò all'esame, non trovò concorrenti, e guadagnò il beneficio.

Dimodochè, vedete strana cosa! non solo i suoi nemici non eran riusciti a fargli alcun danno, ma se lo dovevan mirar dinanzi rivestito di un'assai cospicua dignità, dignità cui andava congiunto un grasso emolumento, e cui — quest'era il terribile per cotestoro — era annessa una cattedra di teologia e morale.

Come lo si può ben credere, quest'ultima prerogativa era quella che più riusciva infesta agli avversarî dell'Asproni, i quali scatenaronsi tutti più violente-

mente che mai, e dieronsi a rinnovare e a raddoppiare le accuse contro di lui con tanto accanimento e con sì gran chiasso, che si può dire senza esagerazione, l'isola intiera ne fossa commossa.

Il nuovo canonico, lo si sa ormai, non era persona da lasciarsi atterrire; ma gli spiaceva alla fin fine d'esser causa di cosifatto rumore, e sopratutto si rammaricava nello scorgere in quali tribolazioni ed impicci si trovassero a motivo suo intricati i pacifici di lui colleghi del capitolo, e già si preparava in cuor suo a trarsi per la seconda volta fuor dell'aringo, quando sopraggiunsero i grandi avvenimenti del 1848, e i suoi concittadini gli detter modo di convertire la ritirata in nuovo trionfo, eleggendolo deputato al Parlamento nazionale.

Lieto forse di cavarsi d'affare a tal patto, l'Asproni resignò il benefizio, s'ebbe in quella vece più tardi una pensione, e sen venne a Torino per sedersi alla Camera sui banchi dell'estrema sinistra.

Da quella volta in poi egli è stato sempre rieletto a tutte le sessioni, e dallo stesso collegio di Nuoro, e da un collegio di Genova, e in ultimo da quello di Lanusei, senza ch'egli abbia avuto bisogno una volta di brigare per ottener tale onore.

L'ex-canonico prende assai sovente la parola nelle discussioni parlamentari, e la sostanza de' suoi discorsi e il tono di voce col quale li profferisce concordano bene col di lui nome: son aspri. La di lui opposizione, del resto, non è oziosa; ha la sua base e una ragione d'essere: si propone l'ammegliamento delle condizioni, a parer suo infelicissime, della Sardegna.

Alcuno, ne' suoi piedi, avrebbe per avventura stimato di poter pervenire alla meta col farsi l'amico e il sostenitor de' ministri; ma simil mezzo conveniva poco all'indole battagliera dell'Asproni; egli ha preferito e preferisce seguir la via diametralmente opposta e lanciar le folgori della sua brusca e tempestosa eloquenza, ogni qualvolta se ne offra occasion favorevole, contro gli scanni ministeriali.

Del rimanente, l'eletto di Lanusei è un deputato utile, perchè assiduo e lavoratore negli uffici, e perchè

Rodolfo Audinot.

in tutte le questioni che non tocchino a politica, in quelle, per esempio, di legislazione amministrativa od economica, il concorso de' suoi lumi e della sua esperienza tornano proficui al Parlamento e al paese.

AUDINOT cavalier RODOLFO

DEPUTATO.

Da Pietro, oriundo francese, e da Veronica Devaux napoletana, è nato Rodolfo Audinot in Bologna nel gennajo del 1814.

I di lui primi studì ebbero luogo a Bologna, parte, e parte a Parigi, ove, giovinetto ancora, fece soggiorno. Più tardi, avviato dal padre nella carriera del commercio, si occupò di economia pubblica, e ben presto, mediante la sua applicazione e il non ordinario ingegno, pervenne ad essere annoverato tra i più distinti giovani di una città che a buon diritto gode fama di coltissima.

Ascritto alla Società economico-morale di Bologna, l'Audinot fu uno de' principali redattori del *Felsineo*. giornale ch'ebbe notevole influenza sugli spiriti nelle Romagne, e che preparò in certo qual modo in quella ragguardevol parte d' Italia i moti e le aspirazioni del 1848. Egli, inoltre, insieme al Montanari, al Minghetti, suoi collaboratori, e ad altri valorosi che riuscirebbe lungo il mentovare, fu uno de' più indefessi e caldi promotori dell' italica redenzione.

Nel febbrajo del 1848 una riunione di ragguardevoli bolognesi, cui stava a cuore di cooperare efficacemente alla guerra dell' indipendenza, volle suo interprete l' Audinot e inviollo a Roma, onde provocasse un mutamento di ministero, e conseguisse che si procacciassero armi e soldati.

Eletto deputato alla prima Camera costituzionale, indi rappresentante alla Costituente Romana, nella quale era capo e moderatore della destra, poscia emigrato in Piemonte, ove ha vissuto nell'esilio per ben undici

anni, si può dire che la vita dell'Audinot abbia partecipato a tutte le glorie e a tutte le sventure d'Italia.

Durante tutto il tempo della sua emigrazione, come lo si può ben pensare, egli non si è ristato dal cooperare attivamente col senno e colla moderazione che lo distinguono a preparare, ad attivare quegli eventi che alla fine nell'anno decorso poterono verificarsi. Non appena scoppiata la guerra dell'indipendenza, Rodolfo Audinot accorse in Bologna, e contribuì massimamente colà ad organizzare quel governo, ad armare quella generosa gioventù; incaricato di parecchie missioni in Piemonte, servì in certa qual guisa in più d'un'occasione di mediatore tra il governo Sardo e quelle popolazioni.

Adunata l'assemblea delle Romagne, ei ne fu eletto membro, e quindi vice-presidente; finalmente nelle elezioni generali del corrente anno ei fu mandato dal V collegio di Bologna a sedere nel primo Parlamento del Regno italico, ove ha già avuto occasione di pronunciare nobili parole che si ebbero il plauso di tutta la Camera.

Il governo del Re gli ha conferita la croce dell'ordine Mauriziano.

ZAMBELLI

Francesco Arese.

ARESE conte FRANCESCO

SENATORE.

La vita che ci accingiamo a descrivere è una di quelle che ci rende oltre ogni dire gradito l'assai spinoso incarico che ci assumemmo. Nascita, ricchezza, ingegno, cuore, educazione, tutte le prerogative, tutte le qualità si trovan riunite, e in eminente grado, nel nostro protagonista. Di più, eccelse amicizie, ch'egli non mendicò, ma che spontanee se gli offersero, e che i suoi meriti gli guadagnarono, un patriotismo ardente quanto disinteressato, incrollabile al pari che illuminato, l'hanno posto a buon dritto in cima agli avvenimenti, e, malgrado la sua ben nota modestia, ne han fatto un personaggio storico.

Francesco Arese è nato in Milano, nel 1805, dal conte Marco — che fu deputato ai comizî di Lione, e incaricato di speciali onorifiche missioni da Napoleone I — e dalla marchesa Antonia Fagnani. Compiti i primi studî nel collegio di Parma, e i superiori in Milano, fu laureato in legge all'università di Pavia.

Il conte Arese aveva appena vent'anni quando gli accadde uno di quelli avvenimenti che decidono talora dell'avvenire d'un uomo, sopratutto allorchè questo uomo è dotato di uno di que' caratteri fermi ed interi che non sanno nè obliar, nè transigere.

Uno zio paterno del conte, il colonnello Francesco Arese, arrestato dopo i fatti del 1821, era stato condannato al durissimo carcere dello Spielberg. Il giovinetto, commosso fieramente al pensiero dell'atroce sciagura ond'era oppresso quel suo diletto parente, eccitato anche da amici e da affini, s'indusse, sebbene a malincuore, a presentarsi, a Milano dapprima, nel 1825, e il seguente anno in Vienna, all'imperatore Francesco I, onde impetrare liberazione, o mitigazione almeno di pena al generoso prigione.

L'apostolico sovrano commise la crudeltà — e lo

sbaglio! aggiungerebbe un politico — di rimandare l'una e l'altra volta il nobile supplicante inesaudito.

Da quel momento tutto fu detto! Il conte Arese fece un giuramento, che ha sempre osservato dipoi: ei giurò di non aver più verun contatto con Casa d'Austria e co' suoi devoti, all'infuora di quello che può per avventura esistere tra due nemici irreconciliabili che s' incontrino sul campo di battaglia colle armi alla mano.

Di là a non molto, infatti, ei cominciava le ostilità col prender parte ai moti del 1831, e quelli riusciti a male, doveva andar esule e rimaner lungi dalla cara patria per ben otto anni.

La brevità che ci è imposta dalla natura del nostro lavoro c'impedisce di seguir passo a passo, come il vorremmo, nelle sue ardite intraprese e ne'suoi lunghi ed istruttivi viaggi il nostro protagonista; dovremo tenerci paghi d'indicare le prime e i secondi quasi sommariamente.

Desideroso d' apprendere a nobile e pratica scuola le rudi discipline della vita militare, come quegli che prevedea non lontano il giorno nel quale i figli d'Italia avrebber fatto appello alle armi onde trarsi di collo il giogo dell'oppressore austriaco, recossi a passar due anni in Algeria, vivajo di quelle eroiche ed agguerrite schiere di Francia, che fecero in questi ultimi tempi maravigliare l'Europa, non tanto pell'irresistibile slancio del loro valore, quanto per la costanza e la fermezza a tutta prova di che dettero saggio nel sopportare e sfidare privazioni e disagi, morbi e fatiche.

Colà ei s'ebbe accoglimento cordiale, e potè seguire le due campagne di Mascara e di Tlemcen, in qualità d'ufficiale d'ordinanza del maresciallo Clausel.

Rientrato in capo a due anni in Europa, si portò in Isvizzera, ove fu ospitato nel castello d'Arenemberg da quella regina Ortensia, che non avea certo d'uopo d'esser regina per ispirare la più entusiastica ammirazione, la devozione la più inalterabile in tutti coloro che avevano la buona sorte d'avvicinarla.

In quel luogo e sotto gli occhi della figlia di Giu-

seppina, che pose al conte Francesco affetto di madre, questi strinse calda e solida amicizia col di lei figlio, il principe Luigi Napoleone, che già conosceva per averlo prima incontrato a Milano, a Roma e a Firenze.

E qui ne sia subito permesso di ricordare che una tale amicizia non si limitò già a un semplice scambio di piacevoli e famigliari rapporti, o a proteste di sole parole, ma fu cementata da una di quelle singolari prove d'attaccamento, che gli uomini in generale, e i principi in particolare, non sogliono ricevere nella sventura.

Non avvi chi non rammenti quel generoso conato del giovine principe, che fu detto il tentativo di Strasburgo; molti lo qualificarono allora di folle, di temeraria intrapresa; la prosperità della Francia e l'altezza cui oggi son saliti i di lei destini, la rigenerazione d'Italia e l'assetto d'Europa intera sulle larghe e solide basi delle nazionalità han già dimostrato o stanno per dimostrare ad ognuno quanto fosse legittima, direm di più, quanto fosse naturale e fatidica la nobile impazienza, l'intolleranza d'indugio che spingeva il futuro vincitore di Solferino verso quel trono ch'ei conosceva spettargli a più d'un dritto, e dall'alto del quale si accingeva a operare il rinnovamento del vecchio mondo.

L'Arese, saputo con estrema emozione il funesto resultamento dell'impresa tentata dall'eccelso suo amico, saputo ch'esso stava per essere deportato in America, varcò tosto l'Atlantico, e allorchè l'esule augusto pose piede su quelle spiagge remote, ebbe a provare il non tenue conforto ai suoi cocenti rammarici, di vedervisi ricevuto, e in certa guisa ospitato — con quanta cordialità, con quanta espansione è inutile il dirlo, — dal conte Francesco. E l'angelica regina Ortensia, essa, l'ambasciata madre, essa, l'espressione la più poetica dell'attaccamento, dell'abnegazione qui in terra, quanta gratitudine non seppe all'Arese del suo gentile operato, e come ampiamente nel compensò con dargli nobile pegno d'affettuosa ricordanza nel suo testamento!

Dopo aver percorso gli Stati-Uniti d'America, pene-

trato entro le terre degl' Indiani, visitato Cuba e le Antille, il conte Francesco rimpatriò alla fine del 1838, dopo che Ferdinando I d' Austria ebbe concessa un' amnistia senza condizioni, e sul terminare del 1839 tolse in moglie la contessa Carolina Fontanelli figlia del generale e ministro della guerra del regno italico.

Si fu verso il 1845 che l' Arese, in cui l' amor patrio e l' avversione allo straniero dominio mai non quetavano, cominciò ad avviare intelligenze ed accordi con Cesare Balbo, Massimo d' Azeglio, Lorenzo Valerio ed altri caldi italiani di varie provincie, onde promuovere ed affrettare la grand' opera dell' italiano riscatto. E questa eccitata, maturata, preparata di lunga mano, si tradusse infine nelle riforme piemontesi e nella stupenda rivoluzione lombarda, già preceduta dal generoso sollevamento di quell' eroica Palermo, verso la quale sono ora conversi gli sguardi di tutto il mondo civile.

Il conte Francesco venne tosto da Milano inviato a Torino, onde recarvi quella maravigliosa novella, ed invocare gli ajuti del magnanimo re Carlo Alberto, che, pressato dalle istanze del bollente lombardo, ebbegli a rispondere le seguenti precise parole :

— Domani, dinanzi al mio palazzo, sfilerà la guarnigione di Torino, con alla testa uno de' miei figli, e si porterà alla frontiera. —

Il Re mantenne la propria promessa, e l' Arese dal canto suo tolse il comando d' una compagnia di volontarî e con essi fece tutta la campagna fin presso alla resa di Peschiera.

Ma la patria avea d' uopo d' altri e più rilevanti servigî da lui, ed egli, sempre pronto ad inchinarsi al benchè menomo di lei cenno, lasciò il campo per accettare una missione affidatagli dal governo provvisorio di Milano appo la corte di Baviera, ove tuttavia, per austriaca pressione, non ebbe ad essere ricevuto.

Posteriormente il re Carlo Alberto lo nominò suo inviato straordinario a Parigi, onde complimentarvi il principe Luigi Napoleone, eletto a presidente della repubblica francese, e ad invocarne l' alleanza a prò della seconda guerra d' indipendenza che stavasi per guerreggiare in Italia.

Osservisi strano volgere d' umani eventi! que'due amici che pochi anni prima eransi abbracciati, entrambi proscritti, sulle spiagge d' America, si ritrovavano allora, l' uno già quasi sovrano del suo paese, l' altro rappresentante dinanzi ad esso la gran patria risorta, se non ancora redenta!

Certo colui che avesse potuto assistere non visto al colloquio di quei due avrebbe udito proferire di quelle parole che decidono dei destini delle nazioni; e se alle calde preghiere dell' Italiano il nipote del gran Còrso dovette per avventura rispondere con dolorosa negativa — mentre ei si sapeva allora impossibilitato ad agire, dovendo prima vincere l' anarchia che immiseriva la Francia all' interno, e la rendeva inetta ad influire al di fuori — forse in quello stesso colloquio ed all' amico quasi d' infanzia, il futuro moderator dell' Europa confidò taluno de' vasti concepimenti, arditi quanto il pensiero, sublimi quanto mai umano disegno può esserlo, che, messi ad effetto con un' abilità, una prudenza e un vigore non più veduti, dovevano un giorno compiere la grand' opera iniziata nel 1789.

E avvegnachè tra que' concepimenti, accanto a quello che restituiva alla Francia il suo splendido posto fra le nazioni — dopo averla lavata dell' onta di Waterloo e delle due invasioni nemiche — esistesse l' altro, non meno gigantesco, di darle Italia, indipendente ed unita, a secura e riconoscente alleata, l' Arese ebbe a partirsi da Parigi men dolente e meno scoraggiato di quello che, portatore qual era d' un rifiuto, lo si dovesse supporre.

Nel medesimo tempo in cui il conte eseguiva tal missione nella capitale francese, uno de' collegi elettorali di Genova eleggevalo a deputato al Parlamento nazionale; rientrato poi appena in patria, il ministro Gioberti lo nominava ambasciatore presso la repubblica di Francia, ma egli non credeva dover accettar tale incarico.

Escluso dall' amnistia austriaca dopo il 1848, ebbe stabile domicilio a Genova od a Torino, e solo nel 1852, e in una circostanza per lui ben dolorosa, gli accadde di dover tornare per poche ore in Milano.

Ricevuta la funesta notizia che il padre era agli estremi, domandò ed ottenne un salvocondotto dal maresciallo Radetzky, per recarsi a compiere presso il morente gli ultimi offici.

Giunto ch'ei fu alla frontiera ebbe novella prova della buona fede austriaca, nel vedersi arrestato, e accompagnato fin nel proprio palazzo da due gendarmi imperiali, e in quel breve tempo in cui, straziato dall'affanno di perdere l'amato genitore, ne riceveva il supremo addio, dovette soffrire l'insopportabile presenza di due agenti di polizia, che per espresso ordine del generale Giulay, nol perdettero un sol istante di vista.

Colpito nel seguente anno dal sequestro di tutti i suoi beni, non accettò l'offerta d'un alto patrocinio ond'esserne liberato, non volendo andar solo immune da una sciagura, cui avrebbero ad ogni modo dovuto continuare a soggiacere gli altri compromessi politici lombardo-veneti.

Del resto, da quel momento e fino a questo giorno la vita del nostro protagonista è a frequenti riprese quella d'un ambasciatore straordinario, incaricato delle più rilevanti, delle più difficili, siccome delle più delicate e confidenziali missioni. I ministri degli affari esteri Azeglio, Dabormida, Cavour, più e più volte e in epoche diverse, lo fanno interprete, mediatore della loro politica a Parigi ed altrove. L'istoria di tutti i negoziati condotti a buon termine per opera del conte Arese, e sopratutto degl'importantissimi conclusi o modificati tra esso e il di lui amico l'Imperatore de' Francesi, sarebbe oltre ogni credere interessante, ma ognun comprende che noi non la possiamo dettare in queste pagine. Ne preme tuttavia di rettificare l'erronea opinione, invalsa generalmente in Italia, circa il risultato di una delle ultime e più importanti missioni che sieno per avventura state affidate al nostro protagonista.

Conchiusa la pace di Villafranca, e dimessosi il ministero Cavour, il re Vittorio Emanuele chiamò presso di sè il nobile conte e gli commise lo spinoso incarico della formazione d'un gabinetto, al quale naturalmente l'Arese avrebbe dovuto presiedere. Questi, mal-

grado che sia scevro d'ogni ambizione, e amante di vivere una vita modesta e indipendente, non avrebbe creduto nulladimeno poter rifiutare l'opera sua in tal circostanza, come abbiam visto ch'egli non si è mai ricusato ogni qual volta si è avuto urgente bisogno de' suoi servigî pel Re e per la patria; pure ci è noto ch'egli ebbe con evidente rammarico a declinare l'onore ch'eragli offerto. Ed è qui ed in ciò che noi intendiamo fare la rettificazione in discorso, in quanto che tutti i giornali nostrani dissero che l'Arese accettasse di buon grado l'incarico, ma la sua missione fallisse, per non essere egli riuscito a trovarsi colleghi per la composizione del ministero.

Vero è che l'*Indépendance belge* e il *Nord* smentirono subito un tale asserto, ma in quell'effervescenza degli animi in Italia si prestò poca o niuna attenzione a quanto nelle loro colonne apparve in proposito.

Circa ai motivi che possono aver indotto il nobile conte a trarsi addietro in un momento sì critico pel sovrano e pel paese, noi non li conosciamo positivamente; ma ci sembra che colui che li rintracciasse in quella salda coerenza a generosi principî, in quella costanza e consentaneità d'operati che costituiscono la base e l'essenza di tutta l'onorevole vita del nostro protagonista, non dovesse forse andar lungi dal vero.

Difatti, non è egli mestieri di convenire che ad un uomo del carattere dell'Arese, esule o emigrato da diciotto anni, e le cui opinioni politiche, ferme e inconcusse, non erano un mistero per alcuno, mal sarebbe sieduto l'esordire nell'alto suo ministero di capo di governo del Re Galantuomo, col dettare e sottoscrivere i decreti, mediante i quali si avevano a richiamare le truppe e i commissarî piemontesi dalle provincie aggregate o protette?

Nè con ciò intendiamo gettare il benchè menomo biasimo, o l'ombra neppur d'un rimprovero sullo specchiato generale Alfonso Lamarmora per essersi egli assunto una così incresciosa incombenza; solo intendiam costatare che ciò che a questi non isconveniva, all'Arese riusciva forse impossibile.

Senatore del regno, gran cordone dell' ordine Mauriziano, commendatore della legion d'onore, il conte Francesco, rimasto vedovo fin dal 1849, ha quattro figli, tre dei quali maschi: uno che studia legge all' università di Torino, il secondo allievo della scuola militare di Pinerolo, il terzo della scuola regia di marina.

Ed ora che abbiam terminato di redigere questi di soverchio rapidi cenni biografici, ne sia permesso di tributar un plauso, che niuno potrà intaccare di adulazione, al nobile conte, per l'abnegazione e lo zelo affatto patriotico col quale si è prestato e si presta nel servire con tanto frutto e nelle più scabrose occasioni l' Italia ed il Principe.

E tanto più se gli deve saper grado, crediam noi, degli eminenti servigî ch' egli ha resi e che rende, in quanto che, con un disinteresse, di cui ben di rado si riscontra l' uguale, ha sempre rifiutato tutti gl' indennizzi, paghe o pensioni, esibitigli dai diversi ministri che si son succeduti al timon dello Stato.

Nè ciò è tutto; che anche, quando è occorso — e le occorrenze sono state frequenti in questi ultimi tempi — egli ha fatto a prò del paese offerte e largizioni che ognuno conosce ed apprezza; e per non dir d' altro, ricorderemo che mentre la battaglia di Magenta, onde ne venivano aperte le porte della Lombardia, accadeva in gran parte sui tenimenti del conte — i quali, sia detto tra parentesi, n' erano come ragione comanda devastati — egli si dava premura, niuno l' avrà dimenticato, d' offrire all' Imperatore de' Francesi due vaste sue case, colà situate, onde fossero convertite in ospedali militari.

Certo, la gloria ed il merito di un' integerrima leale ed operosa esistenza, tutta spesa a vantaggio della patria, appajono anche più splendidi e puri, non essendo menomamente offuscati da quell' ombra del quadro, che i nostri alleati d' oltr' alpe chiamano nel pittoresco loro linguaggio: *question d' argent!*

Giacomo Astengo.

ASTENGO GIACOMO, avvocato

DEPUTATO.

Nato a Savona nel febbrajo del 1814 da Ambrogio e da Vittoria Ponzoni, egli fu convittore di quel collegio di Scolopî, dal quale uscì per recarsi all'università di Genova, ove si laureò in legge nel 1836. Rientrato a far pratiche nella città nativa, ed avvocatatosi, si diede ad esercitare con illibatezza e non comune ingegno la propria onorevole professione, recandosi spesso a difendere cause nell'antica città dei dogi, al Senato della quale, dapprima, quindi alla suprema Corte d'appello fu addetto come patrocinatore.

Essendosi messo in sì commendevole modo in evidenza, non è da far meraviglia, se sopraggiunti gli avvenimenti del 1848, instauratori delle italiche franchigie, l'avvocato Astengo venne tosto chiamato a sedere qual membro nel municipio di Savona, ed ebbe parte principalissima nell'attuazione di tutte quelle misure e istituzioni che rispondevano meglio all'emancipata e progressiva condizione dei popoli.

Così, per citare un solo esempio tra i molti che potremmo invocare, diremo come l'avvocato Astengo fosse uno de' primi organizzatori, e senza dubbio uno dei precipui oratori del circolo popolare di Savona, entro il quale, come ci consta dai conto-resi che pubblicava di quelle adunanze il *Popolano Ligure*, foglio politico del luogo, l'Astengo proferiva rimarchevolissimi discorsi. Chè anzi non possiamo trattenerci dall'accennare ad un di quelli, pronunciato nel febbrajo del 1849, intorno al potere temporale de' pontefici, questione vitale per noi Italiani, e che appariva allora, per ricevere forse — giova sperarlo! — la sua soluzione ai nostri giorni. Le argomentazioni prodotte dall'Astengo in tal discorso ne sembrano calzare in sì mirabile guisa alle circostanze presenti che crediam merito dell'opera il riassumerne taluna, cavandola dal surriferito giornale in data 3 marzo 1849.

L'oratore, dopo avere sviluppato il tema che la se-

parizione del potere temporale dallo spirituale debba riuscire sommamente vantaggiosa all'Italia, senza d'altronde far danno alla religione, la quale anzi ritrarrebbe da tal separazione immenso profitto, passò a combattere l'opinion di coloro che proclamano l'indivisibilità dei due poteri, col mostrarla contraria alla ragione, e contraddetta dal fatto dei primi secoli della Chiesa. Provò in quella vece la loro incompatibilità, traendo anche argomento dallo Statuto dato da Pio IX ai Romani, e dalla di lui condotta politica. Mostrò pure che chi sostiene l'indivisibilità dei due poteri profana la religione di Cristo, facendone una dipendenza ed un accessorio del potere temporale ed equiparando alla durata instabile del monarcato la durata del pontificato, che per fede hassi a credere debba sussistere sino alla consumazione de' secoli.

Poscia, prendendo a disamina i due famosi motivi invocati da Pio IX nella protesta di Gaeta, tolse a confutarli, sostenendo a buon dritto che il possesso qualunque ei sia non può mai recar pregiudizio di sorta alla sovranità del popolo, *inalienabile* di natura sua ed *inviolabile;* ed osservò che se il possesso è basato sull'assentimento della sovranità popolare, oltre il termine assegnatogli da tale assentimento non può durare legittimo; che se per contro s'appoggia sulla forza materiale, è allora illegittimo, violento, dura solo finchè dura la forza che lo mantiene, non dissimile in ciò da quel possesso che lo straniero tenta a ogni patto di conservare in Italia, e che gl'Italiani colla santità del diritto s'adoperano quanto meglio sanno a ritorgli.

Finì quindi col combattere vittoriosamente l'obbietto: il dominio della Santa Sede rendersi necessario e indispensabile nell'ordine presente di Provvidenza pel libero esercizio dell'apostolato cattolico, adducendo a principale argomento, come il pontefice nulla abbia a temere dell'opera di governi inciviliti e liberi, e da popoli che abbattono il dispotismo per governarsi appunto, non colla forza, ma colla ragione, prendendo a norma dei loro atti le sublimi prescrizioni di quel medesimo Evangelio cui incombe al vicario di Cri-

sto di conformare, egli primo di tutti, ogni proprio operato.

Nel marzo del 1849, trattandosi di nominare un provveditore agli studi nella provincia di Savona, tale importante carica fu conferita con regio decreto all'avvocato Astengo, che la sostenne con frutto degli amministrati e con sua lode fino al giugno del 1855, epoca in cui si dimise volontario da tali funzioni, conservando tuttavia per rescritto il titolo onorifico di provveditore.

Si fu nelle elezioni generali del 1852 che l'avvocato Astengo fu inviato per la prima volta a sedere nel Parlamento nazionale, ove non tardò a segnalarsi in modo tale da esser considerato, sopratutto in materia giuridica, uno de' più notevoli membri della Camera.

E i suoi colleghi gli hanno date prove non dubbie del conto in cui lo tenevano, chiamandolo a relatore della commissione del primo progetto di ordinamento giudiziario, onde vennero introdotte in Piemonte le Corti d'Assisie coi giurati; e quindi nel 1856 pure a relatore sulla seconda proposta dello stesso importante progetto di legge.

Recentemente, infine, dopo la guerra, nel tempo ancora dei pieni poteri sotto il ministero Rattazzi, ei fu chiamato a far parte della commissione cui venne dato l'incarico di esaminare il progetto di riordinamento giudiziario.

Saggiamente liberale e progressista, l'avvocato Astengo ha sempre dato il suo appoggio, appoggio leale e disinteressato, al ministero Cavour. Nelle recente rilevantissima votazione per la cessione di Savoja e Nizza alla Francia, nonostante le sue simpatie pel signor Rattazzi, egli non ha creduto doverlo seguire nella sterile via nell'astensione ed ha lasciato cadere una palla bianca nell'urna.

L'avvocato Astengo è cavaliere dell'ordine Mauriziano fin dal 1856.

BAINO LUIGI avvocato

DEPUTATO.

Nato in Asti nel 1809 dal dottor medico Carlo Andrea e da Rosa Garbiglia, fece in patria i primi studî, quindi recatosi ad apparar legge all'università di Torino, vi si laureò dottore nel 1829.

Tornato in Asti ad esercitare la professione, vi fu scelto a vice-giudice, carica di cui disimpegnò le funzioni per ben dodici anni, guadagnandosi la stima e la fiducia de' suoi concittadini.

Eletto da questi a capo-sezione della guardia nazionale nel 1848, e verso la metà del medesimo anno a deputato nel Parlamento nazionale, l'avvocato Baino ha avuto il non lieve onore, e che certo è la miglior prova che si possa addurre della specchiata sua onestà e del caldo di lui amor patrio, di vedersi sempre riconfermati i due sommi mandati.

Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, l'avvocato Baino siede nella camera al centro sinistro sotto il vessillo del deputato Rattazzi.

BECCALOSSI CESARE, avvocato

DEPUTATO.

A Brescia, una delle più generose tra le nostre città, il dì 13 marzo del 1799 dall'avvocato Giuseppe, primo presidente della corte d'appello durante il regno d'Italia, e da Angiola Marini è nato il Beccalossi.

Entrato fanciullo nel collegio militare, che si nomava la Paggeria del principe Eugenio, dovette uscirne nel 1834, quando gli Austriaci invasero la Lombardia e si dieder premura d'abolire quel semenzajo italiano d'ufficialità.

Rammaricato nel vedersi precludere di quella guisa e da tali mani la carriera dell'armi, il Beccalossi si

Cesare [Boccaressi].

recò a Padova, d'onde, compiti gli studî preparatorî in quel liceo, trasse ad apprender legge nell'università di Pavia, nella qual città s'ebbe la laurea nell'anno 1825.

Rientrato in patria, fatte pratiche e avuta licenza d'avvocato, si fissò a Leno, ove visse operoso e onorato, seminando buoni esempî ed ottime azioni e raccogliendo la stima, la fiducia e l'affetto de' suoi conterranei.

Sorvenne l'epoca del 48, questo primo allarme della gran lotta nazionale, e l'avvocato Beccalossi fu invitato a lasciare in un canto digesto e codice per ricordare le militari discipline apprese nella Paggeria del principe Eugenio, e giovarne i suoi compatrioti.

Accettò di buon grado l'incarico, e tanto e così efficacemente s'adoperò come organizzatore e come istruttore, ch'entro il breve termine di pochi giorni Leno possedeva un battaglione di guardie nazionali, di cui era naturalmente, e per unanime acclamazione dei militi, eletto a maggior-comandante il nostro avvocato.

E i momenti di prova non tardarono ad arrivare.

L'Austriaco si ritraeva fremente per la patita sconfitta, e un corpo intero d'armata stava per passare da Leno.

Come lo si può agevolmente pensare, la notizia dell'arrivo di sì poderoso stuolo nemico fu udita con isgomento dei Lenesi; si temevano rappresaglie, rapine e vendette, nè senza ragione, come più tardi si ebbe in più d'una provincia d'Italia a farne la straziante esperienza. I membri del municipio fuggirono e si nascosero; il Beccalossi, egli che certo avea da temer più d'ogni altro l'odio dello straniero, fu la sola autorità che rimanesse al suo posto. E non soltanto rimase al suo posto, ma comprendendo quanto maggiori danni potessero risultare al paese dell'essere così sprovveduto d'un capo che valesse a rappresentarlo e a sostenerne gl'interessi, ove pur fosse d'uopo, presso il comandante supremo delle truppe ostili, assunse la direzione, la responsabilità di tutto e di tutti.

E ben gliene colse. Quel suo fermo e dignitoso contegno ne impose all'Austriaco, che trattò il paese e

lui con ogni riguardo, e riconobbe la pericolosa autorità assuntasi con sì longanime risolutezza del Beccalossi, dirigendosi unicamente ad esso per tutte quelle somministrazioni di foraggi, di viveri e di vetture che gli erano necessarie, somministrazioni tuttavia che furono moderatissime, fatto piuttosto unico che raro nella triste istoria delle marce de' soldati dell' apostolico imperatore in Italia.

Trascorso quel nembo, che per nostra sventura non si allontanò del tutto dall'italiano orizzonte, sicchè ebbe poscia ad oscurare di nuovo il bel cielo della penisola, il Beccalossi, chiamato a far parte del Comitato di pubblica sicurezza, intraprese un' escursione in tutti i comuni del suo distretto onde invitarli alla fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, che si sa quanto riuscisse unanime e spontanea nell'intero bresciano.

Al ritorno dell' Austriaco il Beccalossi non si allontanò neanche questa volta dal paese, e non ne ebbe molestie. Pure sembrandogli a buon dritto insopportabile l'esser testimone ogni giorno, ad ogni ora, dei soprusi e delle barbarie commesse contro gl' infelici suoi compatrioti dal dominatore straniero, chiese nel 1856 l'emigrazione legale, che, dopo lungo attendere e con molta difficoltà, ebbesi l'anno dipoi.

Venne allora a stabilirsi in Torino, dalla quale città non si è più mosso, ed ove nelle elezioni generali del corrente anno si ebbe la dolce riprova del memore affetto che i suoi Lenesi conservan di lui, ricevendone il mandato di loro rappresentante al primo Parlamento del regno italico.

L'avvocato Beccalossi ha pubblicato a Brescia nel 1842 un'*Istruzione famigliare sui contratti di locazione e conduzione temporanea ecc. ecc.*, libro che ne sembra utile e benemerito, come quello che facilita e popolarizza, direm così, alcune delle più interessanti parti del codice civile, e tende a sottrarre l'ignaro di legge ad errori nella stipulazion de' contratti.

Giuseppe Arnulfo.

AMBROSETTI GIOVANNI ANTONIO

SENATORE.

Nato nella provincia di Biella il 9 febbrajo del 1811, si è applicato fin da' suoi giovani anni al commercio, e con sì splendidi resultamenti da avere acquistata una delle più cospicue fortune del giorno.

Pagando da diversi anni tremila lire d'imposte dirette, lo si è compreso nella categoria 21ª dell'articolo 33 dello Statuto, e con regio decreto in data 19 dicembre 1850 è stato nominato a senatore.

Nella tornata del Senato in cui il Plezza riferiva intorno alla insigne dignità accordata all'Ambrosetti, nell'avvertire che questi non aveva ancora l'età richiesta dalla legge, proponeva tuttavia la recognizione della validità della nomina e che si consentisse al nuovo senatore di prender parte alle discussioni del Corpo senza voce deliberativa, sinchè avesse compita l'età.

Il Senato approvava tale proposta, considerando che coll'ammettere l'Ambrosetti nel proprio seno faceva acquisto d'uno de' luminari del commercio piemontese.

ARNULFO cavaliere GIUSEPPE

SENATORE.

Colui che fornito di mezzi morali — e tutti, qual più, qual meno, di una sorta o di un'altra, ne possediamo — sen vive neghittoso e in disparte, vera pianta parassita della società, ponendo in non cale la sublime massima del filosofo americano: l'uomo esser tanto da stimarsi, quanto vale a rendersi utile all'altr'uomo: colui, diciam noi, deve arrossire di mala vergogna, e comprendere tutta la colpa della propria nullità nel percorrere taluna di queste pagine, in cui compendiamo l'operosa esistenza di personaggi, che al pari di quello che ci cade or sotto la penna, si può dire non abbiano avuto un pensiero, nè vissuta un'ora, che

ora e pensiero non sieno stati impiegati a vantaggio della patria e dell'umanità.

Nato a Biella il 17 dicembre del 1798 da Felice e da Rosa Vasale, l'Arnulfo, dopo aver compiuti i proprî studî in Torino, fu ammesso nel 1818 dal senato di Piemonte a patrocinar cause dinanzi ai magistrati supremi, e dal 1819 a tutto il 1851 fu causidico collegiato presso i tribunali della città e provincia di Biella. Nel 1819 era stato pur ricevuto notaio, ed ha esercitato i due ufficî fintantochè per legge furono dichiarati incompatibili.

Lo specchiato modo di vivere dell'Arnulfo, la sua capacità, sopratutto l'amministrativa, che ognuno gli riconosce in grado eminente, la solerzia nel curare gli affari che gli veniano affidati gli ebber ben presto guadagnata la considerazione de'proprî concittadini, sicchè ei ne fu eletto consigliere della città e provincia di Biella della divisione di Vercelli, e dalla creazione di tali consigli, fino all'epoca della lor soppressione, vi esercitò sempre le importanti attribuzioni di presidente, di vice-presidente o di segretario; anche adesso, eletto a membro del consiglio provinciale di Novara, egli ne è il vice-presidente.

Ma ciò che sopratutto deve notarsi, si è che l'Arnulfo da più da trent'anni è l'amministratore comunale di pressochè tutte le opere di beneficenza della città di Biella, direttore di quella cassa di risparmio dall'epoca della sua fondazione, e uno de'promotori e amministratore pur sempre della Società per l'avanzamento delle arti, mestieri ed agricoltura nella provincia biellese.

E diciamo che ciò è da notarsi, in quanto che non solo serve ad ampia conferma di quanto asserimmo pur dianzi, che cioè l'Arnulfo è stato ognora, e oggi più che mai, da'proprî compatrioti tenuto in quel conto che merita, ma anche perchè mediante le feconde occupazioni di quelli onorevoli e rilevantissimi incarichi i talenti amministrativi dell'Arnulfo ebbero occasione di svilupparsi più ampiamente, e in modo da darsi a conoscere al governo, che non tardò a trarne profitto.

Difatto nel 1810 il vediamo chiamato all'importante

Giovanni Arrivabene.

ufficio di regio commissario presso la Camera elettiva ed il Senato per tutte le leggi di finanze, quindi aggiunto al Consiglio di Stato, con voto, onde prender parte efficace alle discussioni dei relativi progetti, poscia nominato membro di molte Commissioni tutte governative, per proporre ed istudiare altri progetti di legge, infine, nel 1851 creato intendente generale delle finanze e consigliere dell'amministrazione del debito pubblico, carica quest'ultima ch'egli ha sostenuta per lungo correr d'anni.

Dal momento poi, della promulgazione dello Statuto nel 1848, fino all'anno corrente, in cui, con decreto in data 9 febbrajo è stato elevato alla dignità di senatore del regno, egli ha avuto l'insigne onore di seder sempre nel Parlamento nazionale qual deputato di Biella.

Segretario della Camera fino al 1851, in cui dovette rinunciare a sì onorevole officio a cagione della sua nomina a intendente generale delle finanze, ha preso parte ai più importanti lavori del Parlamento ed è stato scelto a membro di Commissioni in circostanze del più alto rilievo.

Il Senato lo ha già nominato anch'esso a suo segretario ed eletto membro della Giunta per l'esame del codice civile.

L'Arnulfo è cavaliere dell'ordine Mauriziano fino dal 1851.

ARRIVABENE conte GIOVANNI

SENATORE.

L'importante personaggio del quale ci accingiamo a descrivere la travagliata e benemerita esistenza ha singolarmente diminuito il nostro cómpito in ciò che lo riguarda, col dare alla luce in questo stess'anno uno scritto a più d'un titolo pregevolissimo intitolato: *Memorie intorno ad un'epoca della mia vita*, pubblicato in Torino dall'Unione tipografico-editrice.

Si comprenderà di leggeri che tenendo noi questo

sott'occhio, avremmo assai cattivo garbo (dappoichè il chiaro autore e gli editori del medesimo ci hanno concessa facoltà d'usarne liberamente al nostro intento) se volessimo per ciò che si riferisce a quell'interessante periodo della di lui vita far altra cosa che contentarci di analizzare la semplice, spontanea e commovente di lui narrazione, citandone anche, secondo che il comporta la natura del nostro libro, alcuni brani in intiero. Pe'nostri lettori sarà tutto guadagno!

Il conte Giovanni Arrivabene è nato in Mantova dal conte Alessandro e dalla marchesa Adelaide Malaspina di Parma, il 24 giugno del 1787.

Forniti gli studi nel liceo della città nativa ei trascorse l'adolescenza e la prima gioventù in uno stato di quasi assoluta inazione, di che egli stesso si rimprovera rigidamente nel seguente modo:

« Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove, ed io, fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. »

In quanto a noi, senz'essere fatalisti, e facendo quel caso che merita della facoltà del libero arbitrio di cui non impugniamo certo che l'uomo sia possessore, ci permetteremo di fare osservare l'andamento e lo sviluppo della vita di questo dipendere troppo spesso da circostanze esterne ed estranee, l'impulso delle quali sembra sia necessario a modificare il carattere umano, o a determinarne la pratica manifestazione, per attentarci a consentire nel biasimo gettato sovra i suoi anni giovanili dal chiaro autore.

Vediamo tuttavia come accadde che da quell'ozio, per dir così, preparativo, ei passasse all'azione:

« Non fu che dopo la caduta del regno d'Italia — prosegue l'Arrivabene — ch'io incominciai a prenderle a cuore (le pubbliche cose).

« Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta l'Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

« Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose,

tutte insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione. »

E qui facciamo sosta un momento, chè l'occasione ci sembra singolarmente propizia onde porre innanzi un'osservazione capitale per l'istoria del nostro paese.

Seguendo le orme di Botta, Papi e compagni, quasi che tutti gli scrittori storici italiani hanno acremente rimproverato a Napoleone I l'istituzione del regno d'Italia, accusandolo d'aver voluto asservire la madrepatria; noi diremo invece che se Italia sta per divenire oggi una e possente ella deve in massima parte ringraziare di tanto il fondatore della dinastia napoleonica e la monarchia da esso stabilita nella penisola e di cui avea scelto a capitale Milano.

Non abbiamo certo d'uopo di svolgere argomenti onde appoggiare questo nostro asserto; ai dì nostri la benda cade dagli occhi ai più ostinati, e si comincia a veder chiaro nelle nostre faccende passate; ma non è egli tempo di render giustizia aperta ed intera alle intenzioni ed ai fatti di quel sommo che iniziò la grand'opera dal di lui nipote e degno successore oggi sì energicamente ajutata?

Ma continuiamo a citar le parole del conte Giovanni:

« Nacque quindi in me ardente una brama d'indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nutrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; e un po' ne toccava anche agl'indifferenti, e a chi aveva opinioni contrarie alle mie e persino alle autorità civili italiane e alle militari austriache. »

E qui il chiaro autore ne vien dicendo come gli accadesse di stringersi in amicizia col Confalonieri, col Berchet, col Pecchio, con Pellico e Porro, Borsieri, Mompiani, gli Scalvini e gli Ugoni, tutti nomi d'uomini che molto amaron la patria e per essa crudelmente, ma eroicamente soffrirono.

Un viaggio in Isvizzera in compagnia dell'Ugoni, mostrandogli l'ammirabile spettacolo d'un paese libero,

concedendogli il conversare con uomini liberali, gli fece sentire più vivamente il peso della dominazione straniera, parer più brutta e vergognosa la servitù e crescer nell'animo la brama di vedere Italia indipendente.

Questa preoccupazione, quest'esaltamento dell'Arrivabene principiava a farsi vieppiù gagliardo alla vigilia del 1820, sicchè un patriota del 1796 « uomo esperimentato, » come lo definisce il chiaro autore, doveva dirgli un bel giorno:

— Giovanni, tu finirai nel fondo d'un carcere. « Io ridea — soggiunge il nostro conte — di quel profeta di sventure; ma se la profezia di lui non si avverò, fu puro caso. »

La rivoluzione di Spagna mise in cuore all'Arrivabene un'immensa gioja, e l'animo suo s'aprì a grandi speranze; quella di Napoli, che il toccava anche più davvicino e che poteva più prontamente soddisfare ai suoi desiderì e mutare le speranze in realtà, portò al colmo il di cui esaltamento politico, sicch'egli anelava di aver occasione d'operare, alla fine, e di metter mano a far cosa che gli fruttasse stima e lode da parte de' suoi concittadini e giovasse efficacemente alla patria.

Questa tanto agognata occasione sembra presentarsegli indi a poco, e se non è precisamente tale qual egli avrebbela piuttosto desiderata, gli sembra, però, idonea a condurre in qualche modo al sublime scopo. Ma lasciamo parlare l'autore:

« Trovandomi in Brescia, ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mompiani vi avea stabilito: ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi a un tempo. Ritornato in Mantova, misi immediatamente mano alla fondazione d'una scuola di simil genere.

» In due mesi io avea raccolto in essa circa ducento fanciulli di varie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti delli scolari sapevano già leggere e scrivere quando vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo. »

L'indole filantropica dell'Arrivabene, il suo genio d'economista e d'amministratore principiano a rivelarsi fin da quel punto, ed egli si occupa della sua scuola con un soddisfacimento indicibile.

Confalonieri e Porro imitano il di lui esempio fondando simili istituzioni a Milano; Filippo Ugoni ne mette su una a Pontevico, ed altri altrove. Questi istitutori dilettanti corrispondevano tra di loro sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi, e l'un visitava la scuola dell'altro ed erano tutti compresi della gioia di chi esce per la prima volta dalle rotaie della vita comune per intraprendere cosa che bella ed utile sia, consacrandosi all'importante missione di rigenerar tutto un popolo, quando la folgore cadde sovr'essi; e chi la scagliava era naturalmente il nemico d'Italia, l'austriaco.

Udiamo come racconti la catastrofe il nostro autore:

« Ma noi ci eravamo fatta una strana illusione da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero pure nell'azione, ed acquistassero per via dell'insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

» Ricevuto appena l'ordine fatale io corsi a Milano, mi presentai al vicerè e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato; io ricorro un seconda volta al vicerè, il quale con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare; e quando udirono che non vi era più speranza e che forza era separarci per sempre, fu

un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore; in me avea radice nel più profondo di esso. Io aveva presa abitudine ed una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile. »

Rigettato violentemente a quel modo fuor della vita quieta e omogenea che si era creata, l'Arrivabene viaggiò onde tentar di distrarsi e di consolarsi, poi non tardò, rientrato in patria, a prender parte alla cospirazione lombarda del 1821 che doveva appoggiare e secondare l'insurrezione che stava sul punto di scoppiare in Piemonte.

Una conversazione avuta con Silvio Pellico, e nella quale questi gli parlò d'associarlo alla Carboneria, proposizione che fu respinta dal conte Giovanni, una gita in campagna insieme a Pecchio, Borsieri, Bossi e Castiglia, in cui si trattò delle misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarî che stavansi preparando in Piemonte fossersi effettuati, una somma di 1000 franchi rimessa a Pecchio nell'interesse della rivoluzione stessa, furono tutti i delitti politici commessi dall'Arrivabene. Ei doveva scontarli con una prigionia di più mesi, con la condanna a morte in contumacia, con la confisca di tutti i suoi beni, coll'esilio perpetuo. Eppure l'Arrivabene, spirito calmo e riflessivo, tutt'altro che cospiratore, non si faceva illusione sulle cose d'Italia in quell'epoca, giacchè nelle sue memorie ci mette a parte delle riflessioni che gli si affacciavano al pensiero in quello stesso in che poneva a repentaglio la sua libertà e la vita per sostenere una impresa da esso giudicata superiore alle forze degl'italiani ed assurda.

Rendiamo la parola al nostro autore per udire da lui come accadesse il suo arresto; è uno squarcio troppo interessante perchè vogliamo privarne il lettore.

« Era l'ultimo venerdì di maggio 1821. Io era alla Zaita — sua villeggiatura, sei miglia distante da Mantova — in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella

mia stanza e stava sdrajato sopra un sofà, al bujo, sonnecchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrar nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno di essi risponde:

» — Siamo messi del governo, ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte.

» Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano.

» — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Mantova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città.

» Offrii loro da pranzo, non accettarono. Feci portar dei rinfreschi, ne presero. Io li trattai, insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio ch'essi adempivano (e v'era forse un po' di tutto ciò) io li trattai piuttosto come ospiti che come stromenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora, quindici anni dopo — le memorie dell'Arrivabene furono scritte nel 1836 — nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia. »

Sebbene la perquisizione praticata dagli agenti di polizia nel palazzo del nostro autore in città non avesse resultato per essi migliore di quella operata alla Zaita, tuttavia l'Arrivabene, dopo aver trascorsa la notte in sua casa, ma guardato a vista, viene l'indomani mattina, in compagnia di due gendarmi e d'un commissario, inviato a Venezia, ove doveva, erasegli detto, comparire dinanzi una Commissione che avea per

ufficio speciale di giudicare gli affari di carboneria. L'inquietudine e lo sgomento del conte Giovanni ebbero a sminuire d'assai nell'udir quest'annunzio; difatti, se non trattavasi che di carbonarismo, egli si reputava sicuro d'esser rimandato assolto, mentre sapeva di non aver mai fatto parte di quella setta nè di alcun'altra.

Giunto di nottetempo a Venezia e rinserrato in un *piombo*, l'indomani a mezzogiorno fu condotto dinanzi ai giudici processanti che gli fecero subire un lunghissimo interrogatorio, assai vago, e che si aggirò principalmente sull'aver egli letto fogli napoletani e aver comunicato ad altri tali letture, sull'affare della scuola di mutuo insegnamento, volendosi che l'inquisito convenisse d'averla fondata proprio col disegno di cattivarsi l'affezione del popolo onde trarne partito nei futuri contingenti rivoluzionarî.

Interrogatore principale era un tal Salvotti, tirolese, che l'autore dipinge bello della persona, con occhi nerissimi, nera e folta capigliatura, elegantemente vestito.

Costui, alzandosi in piedi ad un tratto, mette fine all'interrogatorio, che durava già da quattr'ore, con le seguenti parole:

« — Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei di denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi è reo del delitto di non rivelazione. »

Tal delitto era punito dalle leggi austriache di quel tempo col carcer duro a vita!

L'Arrivabene avrebbe potuto negare, ma non gli passò neppur per mente di farlo; trasportato invece da un nobile sdegno esclamò: come si potesse pretendere ch'egli denunziasse e tradisse mai l'ospite, l'amico! che se vi erano leggi le quali imponessero tanta infamia, tali leggi erano le più immorali del mondo; che lo si condannasse pure, mentre, se mille altre volte avesse a trovarsi in simil caso, mille altre volte agirebbe nel modo stesso.

I giudici, i quali non erano de'più perversi, cercarono calmarlo, invitandolo a star di buon animo,

mentre riconoscevano militare in favor suo circostanze attenuanti, Pellico stesso avendo dichiarato ch'egli — l'Arrivabene — non aveva accettato le di lui proposizioni.

E qui ne sembra necessario riferire per intero uno squarcio delle memorie del nostro autore, in cui egli spiega come Pellico abbia potuto farsi l'involontario suo delatore.

« Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico — così si esprime l'Arrivabene — di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, com'altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la polizia, infine, o per tradimento del sarto, o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi, dopo varî mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annoiato, veggendo accumularsi contro di sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici ov'egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo quest'avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarî ed alla conoscenza ch'egli aveva delle opinioni d'Arrivabene, ch'ei non l'avesse fatto carbonaro pur esso.

» Gli avranno fatto credere che possedevano indizî, prove forse, di ciò; meglio per lui dire l'intera verità. Pellico, posto in tal modo alle strette, avrà ri-

sposto: — Gli è tanto vero che io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato ch'io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò. »

Tradotto nelle carceri di San Michele di Murano, convento dagli austriaci convertito in prigione di Stato, vi rimase sei mesi, solo dapprima, quindi in compagnia di Laderchi e di Maroncelli, sostenendo con molta longanimità la propria sventura, ed ajutando gli altri due a sostener la loro. La descrizione delle occupazioni quotidiane del prigioniere, delle emozioni sofferte, degl'incidenti occorsi durante la sua cattività, della commovente maniera colla quale si distacca dai suoi soci d'infortunio al momento della sua liberazione, è così interessante, che rammaricandoci di trovarci costretti a sopprimerla, noi invitiamo il lettore a prenderne conoscenza alle memorie stesse dell'Arrivabene.

Ricevuto con festose accoglienze a Venezia, e più a Mantova ed in Milano, ei non potè fruire a lungo della gioia di vedersi libero e amato e stimato meglio che mai. Gli arresti de' compromessi politici, soprattutto pei moti del Piemonte e per quelli che dovevano secondarli in Lombardia, si succedevano e si moltiplicavano intorno all'Arrivabene con una rapidità spaventosa. Ai primi d'aprile del 1821 la fatale notizia dell'imprigionamento di Mompiani e di Borsieri gli fa prendere la salutare decisione di espatriarsi, decisione ch'ei mette ad effetto in compagnia dello Scalvini, d'Ugoni e d'un fido domestico. Dopo mille contrattempi e perigli corsi e miracolosamente schivati, la cui narrazione nel libro del chiaro autore riesce delle più attraenti, i quattro fuggiaschi pervengono ad oltrepassare il confine e a metter piede in Isvizzera.

« Io ignoro — esclama pervenuto a tal punto del suo racconto l'Arrivabene — se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro i quali, ricchi o po-

veri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioia, che contentezza di sè medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto! »

Giunto nell'agosto successivo a Parigi, il chiaro autore non tarda a leggere in un numero della *Gazzetta di Milano* ch'egli è accusato d'alto tradimento insieme a otto altri contumaci, e che gli s'intima di comparire, tempo sessanta giorni, dinanzi alla Commissione di Milano, con minaccia del sequestro di tutti i suoi beni ove non si presentasse entro il termine prescritto. Lo s'incolpava di aver fatto parte d'una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, di cui era disposto a far parte, si attiverebbero al momento dell'invasione piemontese; che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'*inimico* (!), si ecciterebbe la popolazione del regno Lombardo-Veneto ad armarsi contro il governo austriaco; essersi, di più, l'Arrivabene incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di denaro.

Avendo buone ragioni di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 il conte Giovanni passò in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sopra i suoi beni e il 21 gennajo del 1824 fu condannato a morte in contumacia. Rimasto quattro anni in Inghilterra, si trasferì nel Belgio, ove fissò stabile dimora a Bruxelles.

Le fasi burrascose della sua vita, la prigionia, la fuga, la povertà e la proscrizione gli migliorarono, gl'invigorirono l'animo, come suole accadere a tutti gli uomini dotati di qualità superiori; posto al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non gli fosse apparsa attraverso la nebbia de'pregiudizî nazionali, sentì per quella, e specialmente pei miseri, un amore più intenso e più fruttuoso.

« Lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie

diverse delle società — conferma egli stesso il chiaro autore — sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarî, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi. »

Le opere dell'Arrivabene sono interessanti e benemerite a più d'un riguardo, come quelle che versano tutte su istituzioni di beneficenza e quistioni d'economia politica e sociale, e di miglioramenti da introdurre nell'agricoltura e nella situazione delle classi industriali.

Questi scritti, diversi de'quali sono venuti alla luce sul *Journal des Economistes*, di cui l'Arrivabene è uno de' precipui redattori, dettati con una chiarezza ed una profondità di vedute ammirevoli, hanno prodotto grande sensazione in Europa, e i più vantaggiosi resultamenti nel Belgio, pel qual paese alcuni di essi sono stati più particolarmente elaborati.

Ci duole di non poter che citarne i titoli, che sono i seguenti:

Sulle colonie agricole del Belgio e dell'Olanda, pubblicato a Brusselle nel 1830;

Principî fondamentali dell'economia politica, tratti dalle lezioni pubblicate o inedite di Senior, professore all'università d'Oxford, edito a Parigi nel 1835, e tradotto nello stess'anno e ristampato a Lugano;

Sulla condizione dei coltivatori e operai belgi e di qualche misura per migliorarla, a Brusselle nel 1845;

Situazione economica del Belgio, nel 1845 a Brusselle:

Di qualche società e istituzione di beneficenza in Londra; quest'opera, che ha motivato un articolo interessante di Rossi, comparso nella *Biblioteca universale di scienze, belle lettere* ecc. di Ginevra, edita dapprima nel 1828 a Lugano, ebbe una seconda edizione nel 1832 nella medesima città.

23

Francesco Avesani.

Chi non farà plauso all'illuminato governo del Re Galantuomo di aver chiamato un personaggio del senno, della scienza e del patriottismo del conte Arrivabene a sedere nell'illustre Senato del nuovo regno italiano?

AVESANI barone avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

Ecco un nobile veglio, dinanzi al quale la gioventù d'Italia deve pure inchinarsi con profondo rispetto e sentita riconoscenza, avvegnachè egli sia un di quei pochi che posson dirsi con sicurezza di coscienza e purità di soddisfacimento: molto operai col senno e con la mano a vantaggio dell'italica redenzione.

Francesco Avesani è nato a Verona sul cadere del secolo scorso da nobile e benemerita famiglia. Il padre di lui, uomo d'integri costumi ed alta capacità, fu ufficial superiore del genio in servigio dell'antica repubblica veneta. Il figlio, informandosi di buon'ora all'esempio del genitore, educò ad un tempo l'intelletto ed il sentimento alle più nobili ed utili discipline, alle aspirazioni le più patriottiche e generose.

Compiti gli studî universitarî a Padova, avvocatatosi e fissata stabile dimora in Venezia, egli si ebbe ben presto guadagnata in quest'illustre ed infelice metropoli la stima e la fiducia d'ognuno.

Non entreremo nei particolari d'una vita che si può dire quasi privata in confronto di quella tutta vissuta a pro della patria posteriormente dall'Avesani; ma ci limiteremo a confermare che nella città dei dogi non si operava cosa che buona e bella si fosse cui non prendesse parte principalissima il nostro protagonista.

Nell'inverno del 1845-46 l'Avesani ebbe per la prima volta a trovarsi in contatto diretto coi governanti austriaci a cagione delle vertenze che insursero tra questi e la Società della Strada ferrata tra Venezia e Milano.

Delegato a Vienna insieme ad altri, tra i quali figurava il De Bruck, poscia ministro delle finanze, onde patrocinare i vantaggi della Società medesima, egli ebbe

in quella una prima occasione di dare un saggio della propria fermezza e decisione nel trattare coi rappresentanti dell'Austria patrî interessi. Spedito antecedentemente nella capitale dell'impero un *memorandum*, redatto con tanta energia da far dire al consigliere aulico incaricato di tal bisogna che il ministero n'era rimasto altamente indignato (*ganz indignirt*), nelle conferenze e trattative ch' ebbero in seguito luogo l'Avesani continuò a persistere nelle da lui adottate conclusioni, contr'anche l'avviso de' suoi colleghi, alcuni de'quali sembravan disposti a cedere, e ciò con tanta nobile e irremovibile ostinatezza da pervenire ad ottenere che la sovrana risoluzione, mediante la quale si usurpava una porzione dei diritti della Società, venisse alfin revocata.

Nel 1847, la visita che fece Cobden a Venezia, nella sua trionfale escursione attraverso l'Italia, che festeggiava il propugnatore del libero scambio qual messaggero d'un'èra novella pei popoli oppressi, fornì un'altra occasione al patriottismo dell'Avesani per tentare un passo che utile fosse al paese, o che ad ogni modo assumesse il carattere d'una energica protesta contro l'infeconda e spogliatrice dominazione straniera.

Avendo il governatore austriaco vietató che durante il pranzo dato dalle notabilità veneziane all'economista inglese si proferisse verun'arringa, il barone Francesco si rifece di quel forzato silenzio col leggere in una seduta dell'Ateneo, del quale era uno de' più chiari membri, un discorso, in cui proponeva s'imitasse nella città di San Marco l'esempio dato dal Cobden in Inghilterra, e come questi aveva chiesto al governo del proprio paese una sola concessione: la revoca del dazio sui grani, così i Veneti domandassero all'Austria che cessasse dal proibire l'importazione del ferro estero, proibizione diretta unicamente a favorire il monopolio di pochi possidenti austriaci proprietarî di stabilimenti ferrieri.

Tale rimarchevole memoria, di cui ci duole non poter riferire alcun brano, terminava con la proposta all'Ateneo di provocare in tutte le Accademie del Lombardo-Veneto l'istituzione d'apposite commissioni onde

queste si dessero a promuovere presso le rispettive popolazioni ciò che gl'Inglesi con termine assai espressivo chiamano: l'agitazione.

L'Ateneo, annuendo alle generose sollecitazioni dell'Avesani, decretò prima di tutto si desse alla luce il di lui discorso perchè fosse inserito negli atti, e nominata poscia una commissione nel senso dal chiaro avvocato stabilito, ne 'l chiamò a presidente. Se non che il censore della stampa, sebbene in una sua lettera diretta all'Avesani gli prodigasse i più sperticati elogi, dichiarandosi inetto a giudicare tanto grave bisogna, fece sì che il permesso della pubblicazione mancasse e che questa quindi non potesse aver luogo.

Immediatamente, con quella costanza nei propositi ch'è la qualità essenziale di ogni uomo che sa e vuol rendersi utile alla società, il barone Francesco diresse un'istanza al governatore, nella quale trascrisse alcuni articoli della Patente austriaca del 1815 sulla stampa — articoli sufficientemente liberali, ma che, secondo il solito rimanevano ineseguiti — domandando arditamente se avessero a considerarsi come lettera morta.

Dietro quest'abile quanto energica insistenza, il permesso della stampa venne accordato; quando però la commissione dell'accademia di Verona prese a trattare caldamente la materia, sopraggiunse un *veto* sovrano che lasciò tutto in tronco.

Ma laddove l'Avesani si mostrò proprio quel grande animo ch'egli è, si fu nella circostanza imponentissima in cui una collisione tremenda stava per aver luogo tra la popolazione fremente di Venezia e le truppe austriache, nel marzo del 1848. Tutti sanno che si deve alla fermezza veramente spartana, e pertanto oculata, del barone Francesco, se questi riuscì a far accettare ai due governatori stranieri una capitolazione che rimarrà celebre nell'istoria dei nostri nazionali rivolgimenti; ma pochi conoscono il processo verbale officiale della conferenza tenuta all'uopo dall'Avesani coi suddetti due governatori, processo sottoscritto dai membri della deputazione, e che non esiste nella collezione dei documenti prodotti dal Cattaneo, nè in alcun'altra delle istorie della rivoluzione del 1848.

Ci sembra adunque pregio dell'opera il riportare per intero nel nostro libro cotal processo verbale di conferenza, non che la capitolazione che ne sussegui, tal quali li troviamo in uno stampato dato alla luce nell'ottobre del 1849 in Torino per cura dello stesso barone Avesani, che lo credè allora necessario onde rettificare la poco favorevole impressione prodotta nel pubblico da alcune parole men che esatte proferite riguardo alle cose di Venezia dal generale Alberto della Marmora nella seduta del 20 ottobre suddetto del Senato del regno.

« La Congregazione municipale della città di Venezia — così è concepito tal documento — con suo foglio della mattina del dì 22 marzo 1848 invitò alcuni tra i *più stimati cittadini ad associarsi ad essa nelle angosciose circostanze del momento.*

» L'assemblea, composta del signor podestà e dei sei assessori municipali, del suo segretario e dei signori Giuseppe Reali, Luigi Revedin, avvocato Giovanni Francesco Avesani, Leone Pincherle, avvocato Giacomo Castelli ed avvocato Costi, stava discutendo sullo stato delle cose e misure da prendersi; quando le giunse la nuova della morte dell'odiato colonnello Marinovich, ucciso dagli arsenalotti, e dell'impresa del valoroso capo della Guardia civica del sestiere di Castello, signor Francesco Olivieri, ch'entrò col suo drappello in Arsenale, e ne fece montare un altro sulla goletta guardaporto; senza che altre notizie dell'Arsenale giungessero.

» Si presentò successivamente all'assemblea il signor avvocato Angelo Mengaldo, già capitano dell'antica armata d'Italia, ed eletto comandante della Guarda civica, il quale, ritornato dal palazzo di governo colla missione ch'egli ebbe prima dal municipio di chiedere che fosse fatto sgombrare l'Arsenale di terra dai croati, riferì ch'esposto ai governatori civile e militare, conte Palffy e conte Zichy, in presenza del consiglio di governo e del viceammiraglio Martini, l'oggetto della sua missione, gli si fece osservare che le esigenze si succedevano l'una all'altra, e che, quantunque soddisfatte, nondimeno l'inquietitudine continuava, ed avrebbe con-

tinuato ancorchè si fosse aderito al licenziamento dei croati dell'Arsenale; e però ei venne eccitato ad esporre francamente quali fossero le vere intenzioni della città; al che egli rispose senza esitanza che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini.

» Gli fu replicato che ciò equivarrebbe a domandare un'intiera abdicazione, ed egli soggiunse non sapere di ciò, sapere bensì di non poter rispondere delle luttuose conseguenze che deriverebbero dall'insistere nel rifiutarsi a soddisfar questo voto e ch'egli andava a riferirne al municipio; come fece immediatamente, eccitando esso municipio, per consentimento dello stesso governo, a portarsi presso di questo a spiegargli il voto del popolo, senza di che l'effusione del sangue sarebbe inevitabile.

» L'assemblea incaricò allora una deputazione di alcuni fra i suoi membri onde portarsi al palazzo del governo e ripetere tale voto ai due governatori, e salvare la città dalla strage.

» La deputazione fu composta del sig. podestà Correr, dei due assessori municipali signori Luigi Michiel e Dataico Medin, dell'avvocato Avesani e del sig. Leone Pincherle, ai quali venne ad aggiungersi il signor Fabris, deputato centrale, e partì alle ore tre e mezza pomeridiane. L'avvocato Mengaldo, comandante la Guardia civica, sopraggiunse duranti le trattative.

» Introdotta negli appartamenti di S. E. il sig. conte Palffy, governatore delle provincie venete, la deputazione lo trovò circondato dal suo consiglio di governo.

» Egli allora prese la parola, e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al governo affine di produrre, egli diceva, l'agitazione del popolo, e ch'egli ad una ad una andava enumerando e dichiarando false.

» Interruppe questo preambolo l'avvocato Avesani dicendo:

» — Siam noi venuti qui per ricevere rimproveri all'uso antico, o per negoziare?

» Al che il signor governatore si eresse ancor più, lagnandosi dell'interruzione, ed aggiungendo ch'egli

non parlava col signor Avesani, se questi non voleva ascoltarlo; ma parlava col signor podestà e cogli altri.

» Egli terminò il suo discorso col rinfacciare che si era promessa la tranquillità del paese, tostochè si fosse accordato dal governo ciò, che poi ottenuto, provocò un'agitazione maggiore e nuove domande; ch'egli aveva radunato il suo consiglio di governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè, se le domande fossero tali ch'egli ed il consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza.

» A tale eccitamento il signor podestà rispose che il municipio aveva scelta una deputazione formata degli individui presenti, allo scopo di far conoscere a S. E. ciò che si credeva indispensabile ad evitare l'effusione del sangue; il che stava sopratutto a cuore del municipio, il quale si era a ciò adoperato nei giorni trascorsi e si adoperava tuttora; ed invitò l'avvocato l'Avesani a farsi l'oratore della deputazione.

» L'avvocato Avesani espose che il signor governatore non poteva aspettarsi una domanda ordinaria nella sfera delle attribuzioni del consiglio di governo; che ogni dissimulazione era vana; che non v'era tempo da perdere; che perciò la deputazione non entrava nè in confutazioni dell'inconveniente preambolo del signor governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno, dei motivi del malcontento del paese, o sulla sufficienza delle tarde concessioni fattegli; ch'era forza andar subito al concreto, e che la domanda concreta era questa: Il governo austriaco ceda il potere!

» Quand'è così, rispose indignato il governatore, io mi dimetto dal governo, ed a norma delle istruzioni ricevute, lo rimetto nelle mani di S. E. il governatore militare; e così la città avrà che fare unicamente con lui.

» Allora l'avvocato Avesani disse d'aver poc'anzi veduto, nella vicina stanza, all'aprirsi di una porta, S. E. il sig. conte Zichy, comandante della città e fortezza, e pregò S. E. il sig. governatore conte Palffy di farlo chiamare, acciocchè egli udisse sull'istante la domanda e desse sull'istante la sua risposta.

» Il sig. conte Palffy andò egli stesso a chiamarlo,

e rivolgendo a lui la parola, gli espose la domanda fatta dalla deputazione, impossibile ad esaudirsi dal consiglio di governo e da lui; per lo che esso conte Palffy rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di lui sig. tenente maresciallo comandante della città e fortezza, e cessava sin d'allora di essere governatore; ma nel medesimo tempo gli raccomandava che, nell'esercizio de' suoi rigorosi doveri, esso sig. tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, alla quale egli protestava la più viva affezione.

» S. E. il sig. tenente maresciallo conte Zichy fece le meraviglie della domanda annunziatagli, e la disse impossibile ad esaudirsi anche da lui; soggiungendo ch'egli pure amava la città di Venezia, nella quale soggiornava da molti anni; ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni, e ch'egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo.

» L'oratore della deputazione, avvocato Avesani, rispose ch'egli teneva tal dichiarazione per un rifiuto; ch'egli andava tosto a riferirlo al popolo; e che il sig. tenente-maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente.

» Il sig. conte Zichy lo trattenne e lo eccitò a moderarsi; ma l'avvocato Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, ed articolando le domande, chiese:

» 1.° Le truppe tedesche, o comunque non italiane, partano: le italiane restino.

» — Impossibile! esclamò il sig. tenente-maresciallo; ci batteremo.

» — Ebbene, ci batteremo! rispose l'Avesani in atto di partire.

» Trattenuto di nuovo ed esortato dal tenente-maresciallo a penetrarsi della sua posizione, poichè ci andrebbe della sua testa, se accordasse una tale domanda; l'Avesani soggiunse che in simili frangenti ci va della testa di tutti; che non si potevano aspettare ordini da Vienna, o da altro luogo, che si era ormai perduto troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva esser decisivo e portar la strage; che la formula

della domanda era spartana e spartana esser dovea la risposta.

» Il sig. tenente-maresciallo replicò, che quand'anche egli potesse aderire alla domanda in massima, egli non potrebbe mai ordinare una simile distinzione; ch'egli potrebbe solamente comandare lo sgombro dalla città delle truppe indistintamente, ed in caso poi che parte della truppa non volesse abbandonare la città, soffrirlo in pace. Ma l'oratore della deputazione non accettò questo mezzo termine, dichiarando che se si voleva evitare la strage, quella chiara distinzione era indispensabile; che portare al popolo una concessione a mezzo od ambigua avrebbe cagionato la strage per togliere l'ambiguità, o per arrivar al tutto, o a più che tutto; ch'egli era per conseguenza dell'interesse stesso della salvezza della truppa tedesca il non fidarsi di mezzi termini; e che perciò nelle incrollabili esigenze di lui, Avesani, chi ben vedeva doveva ravvisare lo spirito di pace.

» La prima domanda venne finalmente accordata da S. E. il sig. comandante della città e fortezza.

» L'avvocato Avesani chiese dipoi:

» 2.° Le truppe partano immediatamente per Trieste e per mare.

» Il tenente-maresciallo conte Zichy rifiutò, adducendo ch'egli non poteva impedire che le truppe andassero a raggiungere i loro corpi, e partissero sotto la protezione dei forti.

» L'avvocato Avesani oppose che al contrario anche i forti dovevano essere abbandonati, e che noi Veneziani non volevamo fare un presente delle truppe respinte da noi ai nostri fratelli delle provincie; nè soffrire che andassero ad ingrossare l'esercito austriaco nel nostro suolo lombardo-veneto.

» Ogni replica del tenente--maresciallo fu troncata colla dichiarazione per parte dell'Avesani che qualsiasi discussione era impossibile e ch'era forza rispondere si o no alla formula indeclinabile della domanda:

» Accordato.

» L'oratore della deputazione domandò:

» 3.° Le Casse tutte restino qui.

» Al solito rifiuto, solita insistenza. All'obbietto che occorreva pagare le truppe e i trasporti, l'oratore della deputazione accordò che dalle casse fosse rilasciato l'occorrente per la paga delle truppe, e pel loro trasporto. Aderì in seguito che la paga fosse di tre mesi (*).

» Infine l'oratore della deputazione esigeva in ostaggio i due governatori fino alla completa esecuzione dell'accordo. Il governatore civile conte Palffy si dolse altamente di tale esigenza, mentr'egli si era dimesso dalle sue funzioni, e non entrava per niente nell'accordo stipulato col governatore militare, nelle cui mani eransi riuniti tutti i poteri. Egli interpellava l'Avesani a riconoscere almeno ch'egli si era diportato sempre da galantuomo, e non meritava di esser trattato in tal guisa.

» — Sì, è vero! riprese l'oratore della deputazione, galantuomo; e aggiungerò affezionato al paese fino a tre mesi fa; ma da tre mesi ella commise gravissimi errori, ed errori proprî, oltre quelli che derivavano dai comandi di quell'uomo che si decantava qual Nestore della diplomazia, e che invece colla sua resistenza ostinata al torrente del tempo ha condotta al precipizio la monarchia austriaca.

» Il governatore militare, dolendosi egli pure della domanda di averlo in ostaggio, osservò ch'egli doveva occuparsi dell'esecuzione dell'accordo, e che necessariamente egli restava l'ultimo a partire.

» Gli astanti tutti, compresi gli altri membri della deputazione, s'interposero affinchè non fosse insistito in tale domanda d'ostaggi; e l'avvocato Avesani stese la mano al conte Zichy, dicendo:

» Datemi, generale, la vostra parola d'onore che sarete l'ultimo a partire.

» Questa parola fu data e scritta, stipulando pure che un vapore sarebbe posto a disposizione dell'E. S.

(*) Nelle casse si trovarono alcuni milioni; le truppe tedesche, ch'erano i croati e il reggimento Kinski, e non Zichy, non partirono il 24 marzo, ma parecchi giorni dopo, e sopra legni mercantili perciò noleggiati, e non già sopra il *Vulcano*, che non era a Venezia, e non fu mai in potere dei Veneziani. Ciò in rettificazione delle parole del generale cavaliere Alberto della Marmora.

pel trasporto della sua persona, del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

» Tutto il resto pure fu scritto, insieme col patto al quale, sulle istanze del tenente-maresciallo, fu aderito di provvedere ai mezzi di trasporto delle famiglie degli ufficiali e soldati e di garantire, oltre ad essi, anche agli impiegati civili le loro persone, famiglie ed averi.

» Lo scritto fu esteso e firmato in doppio; uno degli originali fu lasciato a S. E. il sig. tenente-maresciallo comandante della città e fortezza, conte Zichy, e l'altro venne trattenuto dalla deputazione, e depositato solennemente nello scrigno del municipio.

» Erano allora le ore sei pomeridiane.

» I deputati, sortendo dal palazzo, proclamarono al popolo la capitolazione, di cui già, nel tempo speso nelle trattative, scritturazione e copia, era giunto a sua notizia molto prima il punto più importante, cioè la decadenza del governo austriaco.

» Firmati

Gio. Correr, podestà.
Luigi Michiel, assessore municipale.
D. Medin, assessore municipale.
P. Fabris, deputato centrale.
A. Mengaldo.
Gio. Francesco Avesani.

—

TESTO DELLA CAPITOLAZIONE:

« Onde evitare lo spargimento del sangue, S. E. il signor conte Luigi Palffy, governatore delle venete provincie, avendo udito da S. E. il sig. conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, ed assessori municipali, e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto, nell'atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle

mani di S. E. il sig. conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor comandante medesimo di volere aver riguardo a questa bella e monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione e il più leale attaccamento; lochè gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il sig. conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze, e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si devenne fra lui ed i sottoscritti a stabilire quanto segue:

» 1.° Cessa in questo momento il governo civile e militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del governo provvisorio, che va ad istituirsi e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini;

» 2.° Le truppe del reggimento Kinski e quelle dei croati, l'artiglieria di terra, il corpo del genio, abbandoneranno la città e tutti i forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte, e gli ufficiali italiani;

» 3.° Il materiale da guerra d'ogni sorte resterà in Venezia;

» 4.° Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste, per mare;

» 5.° Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire, saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad istituirsi;

» 6.° Tutti gli impiegati civili, italiani e non italiani, saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi;

» 7.° S. E. il sig. conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'E. S. pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero;

» 8.° Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel

trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

» Fatto in doppio originale.

Conte Zichy,	Giovanni Correr.
tenente maresciallo	Luigi Michiel.
Comandante	Dataico Medin.
la città e fortezza.	Pietro Fabris.
	Gio. Francesco Avesani.
	Angelo Mengaldo, comand.^{e}
	Leone Pincherle.

Francesco dott. Beltrame, testimonio.
Antonio Mazzani, testimonio.
Costantino Alberti, testimonio.

—

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

» Cittadini!

» La vittoria è nostra, e senza sangue. Il governo austriaco, civile e militare, è decaduto.

Gloria alla nostra brava Guardia civica! I sottoscritti nostri concittadini hanno stipulato il trattato solenne.

» Un governo provvisorio sarà istituito; e frattanto per la necessità del momento i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra *Gazzetta*.

» Viva Venezia! Viva l'Italia!

» Venezia 22 marzo 1848.

Gio. Correr.
Luigi Michiel
Dataico Medin.
Pietro Fabris.
Gio. Francesco Avesani.
Angelo Mengaldo.
Leone Pincherle.

Tale è l'esatto tenore di questo rilevantissimo documento, ignoto affatto fin qui; ci sembra perfettamente inutile di commentarlo, ch'egli è abbastanza esplicito di per sè, e tesse gli elogi dell'Avesani meglio di quello che le parole del più eloquente uomo del mondo potessero farlo.

Senza poi voler tornare troppo minutamente a riandare le cose di quel tempo, onde non rimestar passioni, o piuttosto velleità, che certo crediamo appieno svanite, ma il cui spettacolo tuttavia non può rallegrar l'animo di nessuno, neanche ai dì nostri, ci sembra utile di ricordare che allorquando il barone Francesco uscì dal palazzo di governo col duplo della Capitolazione in mano per andarlo a depositare negli archivi del municipio, tra una folla di popolo che faceva ala e mandavano grida di esultanza, udendo acclamare da qualche voce: Viva la repubblica! ei prorompesse nelle seguenti parole: — Nò, amici miei, non proferite altro grido, che quello di: Fuori lo straniero! viva Italia! e viva Venezia!

Nessuno osò replicare in quel momento, chè si nutriva per l'Avesani una stima e un affetto superiore ad ogni espressione; pure, quasi contemporaneamente, il Manin proclamava di fatto la repubblica sulla piazza San Marco.

L'Avesani, uomo dotato di sano criterio e avente aspirazioni puramente e largamente italiane, deplorò e disapprovò apertamente quel passo insalutare, mentre egli lo considerava quale una sfida lanciata sul volto non solo di Carlo Alberto, unica forza della gran patria, ma anche di tutti i monarchi d'Europa.

Pure, siccome il partito contrario aveva preso il sopravvento, e ciò a segno tale, che scorgendo nell'Avesani un serio ostacolo alle sue mire, osò mandare a minacciarlo di morte — lui, il salvatore, lui, il liberatore di Venezia! — ove non si fosse ritratto dal maneggio degli affari; il barone Francesco, tra che non aveva la benchè menoma ambizione di governare, tra che rifuggiva sol dal pensiero di poter provocare dissensioni civili, si dimise da quella carica di membro del governo provvisorio, che veramente in via provvi-

soriissima erasi assunta, e ricusò poscia tutti gli altri officî che i suoi avversarî politici offrirongli, limitandosi ad accettare il solo mandato di deputato al Parlamento.

Quando poi sopraggiunsero le strettezze dell'infelice Venezia, allora ebbesi di nuovo ricorso all'Avesani, e questi, immemore dei patiti affronti, e non guardando che al periglio che minacciava la patria, accettò di far parte di commissioni che tendevano a resistere sino all'estremo, e a non accettar capitolazioni in senso diverso da quello dell'accordo da esso dettato al governatore austriaco.

Esule, dopo la ricaduta dell'antica regina dell'Adriatico, l'Avesani durante il suo soggiorno in Piemonte ha saputo conciliarsi la benevolenza e la considerazione d'ognuno, e ciò tanto più in quanto che, *more solito*, non ha cessato un giorno di rendersi utile al paese ed ai suoi compagni di sventura.

Avvertendo ch'egli è stato inviato al parlamento nazionale dal II collegio di Bergamo, noi non possiamo meglio chiudere questa notizia biografica che col trascrivere qui le parole scritte da N. Tommaseo sul di lui conto nel n. 138 del giornale di Genova, *L'Amico* (15 giugno 1859), in occasione di una risposta da esso Tommaseo diretta a M. Havin direttore del *Siècle* per invitarlo a rimettere all'Avesani una somma di denaro emanante da sottoscrizioni aperte in Francia a favore d'Italia:

« All'intenzione vostra, o signore, — così si esprime il Tommaseo — io non credo poter meglio corrispondere che facendo distributrice della somma a me gentilmente diretta la Società benemerita che da quasi dieci anni provvede a'sussidî degli esuli, oltre a quanto fa per essi il governo piemontese con cura meritevole della nostra riconoscenza. Uno de'fondatori di questa Società, e che ne pose gli statuti con intendimenti più ampî di quel che i tempi poi concedessero, è il barone Francesco Avesani, il quale nella storia di Venezia risorta, quando sia scritta davvero, terrà luogo cospicuo, siccome quegli che, sovrastando ancora il pericolo, anzi facendosi più minaccioso che mai, venne animo-

Luigi Barbiano di Belgiojoso.

samente alle prese coll'autorità civile e con la militare dello straniero, e le condusse coll'imperiosità del diritto inerme a scrivere il patto della cessione, senza il qual patto, e la presa dell'arsenale e tutte le altre mosse non solo riuscivano vane, ma provocavano sulla città gli estremi flagelli.

» Di così grande benemerenza non fece il nobile cittadino, nonchè strumento di ambizione, nè mostra, e si raccolse nella vita privata, pur sempre operosamente ajutando ai bisogni e alla dignità della patria; e semprechè il bene di essa lo volesse, a coloro da cui dissentiva si accostò generoso. Il primo avvocato di Venezia e del Veneto sofferse gli ozî disagiati dell'esilio decenne; egli, già uso a fruire i vantaggi legittimi della ricchezza, e dell'autorità e della fama, seppe, nell'età sua già grave, viversene ragguardevole nella sua stessa oscurità, senza vanto e senza querela. Queste cose dicendo, io so d'essere interprete della coscienza e della gratitudine dei Veneziani; e godò che questa occasione solenne mi si offra di dirlo ad uomini qual voi siete. »

Sappiamo di buon luogo che allorchè il barone Avesani lesse queste espressioni, dettate da un suo avversario politico, e che a caso gli capitarono sott'occhio verso la metà del successivo agosto, ne provò sì viva emozione che le lagrime gli bagnaron le ciglia ed ebbe a esclamare:

« — Le parole del Tommaseo bramerei mi servissero un giorno d'orazione funebre! »

BARBIANO DI BELGIOJOSO conte FRANCESCO

SENATORE.

Nato in Milano il 29 agosto del 1803 dal conte Francesco e dalla contessa Daria Oppizzoni, egli fece privatamente i suoi studî e visse vita privata fino all'anno 1838, in cui cominciò a prender parte alle pubbliche faccende coll'esser chiamato a far parte del municipio in qualità d'assessore.

Quasi contemporaneamente gli fu affidata la direzione di uno di quelli importanti stabilimenti di pubblica beneficenza che si può dire pullulino in Milano: l'orfanotrofio femminile, la cui fondazione rimonta al 1442, e che fu rifabbricato e riordinato mediante le cure e la vigilanza del nostro benemerito conte.

La diligenza e l'abilità spiegate dal Belgiojoso nel dirigere l'amministrazione di quel pio istituto lo additò ai suoi concittadini onde proporlo interinalmente a quella dell'orfanotrofio maschile e del pio luogo Trivulzio, ricovero di vecchi d'ambo i sessi e che contiene pel solito da 800 individui; più tardi diresse anche interinalmente il regio collegio femminile di San Filippo.

Eletto nel 1842 membro della Congregazione Centrale della Lombardia, qual deputato rappresentante la stessa città di Milano, egli non fece, durante tutto il tempo che rimase nel suo seno, che protestare contro il mal governo e le sevizie austriache. Nel medesimo tempo fu nominato a membro della Commissione di Beneficenza amministrativa della Cassa di risparmio, carica che sostenne per ben cinque anni.

Il conte Belgiojoso, animato da tanta patria carità non poteva certo restare inattivo quando sopraggiunse il giorno di scuotere il giogo straniero e di pugnare le lotte dell'indipendenza italiana. Di fatto nel 1848, allorchè scoppiò la rivoluzione in Milano, lo vediamo, circondato dai suoi figli, prender parte con tutta l'abnegazione, con tutta l'energia ai combattimenti delle barricate, ed assumere la direzione della difesa di Porta Tosa.

Inviati quattro de' suoi figli all'armata italiana quai volontarî, egli fece parte della Guardia nazionale, e allorchè gli Austriaci, vincitori per l'ultima volta tornarono il 3 agosto a minacciare la capitale della Lombardia, ei fu di quelli che proposero e vollero tentare una disperata difesa.

Emigrato, dopo l'armistizio Salasco, insieme a tutta la famiglia, prima in Isvizzera, poscia in Piemonte, non rientrò in Milano che dopo la fatal battaglia di Novara, ove non tardò ad esser richiamato da' suoi concittadini alla direzione di stabilimenti di pubbliche

beneficenze, finchè, volendo i governanti stranieri profittare di tali incarichi del Belgiojoso per astringerlo a recarsi ad assistere in uniforme a funzioni di chiesa ed altre, egli, ritenendo a buon dritto quella pubblica mostra in unione ad uomini ligi all'Austria od Austriaci incompatibile coi suoi sentimenti e la sua dignità di caldo italiano, credette necessario dimettersi da ogni ufficio e rientrare nella vita privata.

In questi, però, non si rimase inoperoso, chè anzi, sopratutto nel 1858, non mancò di fomentare per parte sua e de' suoi il movimento nazionale, sicchè il 3 giugno del 1859 la polizia austriaca invadeva il suo palazzo per arrestarlo; ma invano, chè, prevenuto a tempo, il Belgiojoso erasi evaso e rifugiato a Como, già fatta libera per opera del nostro gran Garibaldi. Rimasto colà sino al 5, rientrò in Milano in quel giorno auspicato in cui la capitale di Lombardia vide per la seconda ed ultima volta allontanarsi sperduta l'aborrita aquila a due teste per far posto alle aquile vittoriose di Francia e di Savoja. Nominato subito il nostro conte a maggiore della Guardia nazionale, fu incaricato immediatamente dai suoi concittadini dell'importantissima organizzazione dello Spedale di Santa Prassede, entro il quale si doveva raccogliere l'enorme quantità di francesi feriti nella battaglia di Magenta.

Nominato per decreto reale il dì 10, in via straordinaria, all'insigne ufficio di podestà di Milano, disimpegnò queste alte e rilevantissime funzioni in tempi così difficili, così grossi d'avvenimenti, con ogni possibile sollecitudine e capacità.

Per di lui cura e per cura degli assessori De Herra, De Leva, Margarita, Boretti, Rougier, Giulini e Porro i numerosi corpi d'armata che transitarono durante la guerra e dopo questa per Milano non soffersero mai penuria di viveri nè di alloggi, e ciò che più importa, i numerosissimi feriti di Melegnano, di Solferino e di San Martino ebbero tutti i conforti possibili in appositi stabilimenti, creati quasi per miracolo nella generosa capitale lombarda, ove niuno ignora d'altronde che la carità privata gareggiò con la pubblica nell'ospitare e nel curare con ogni gentile ed

efficace modo quelle eroiche vittime della guerra nazionale italiana.

Il conte Barbiano di Belgiojoso, a equa ricompensa di una vita vissuta a vantaggio dell'umanità e della patria, è stato creato senatore e nominato commendatore dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

BELTRAMI conte PIETRO

DEPUTATO.

Nato in Bagnacavallo nel 1812, dedicò i primi anni della giovinezza agli studi nella celebre università di Bologna. Ben presto tuttavia l'ardore del suo carattere e la vivacità de'nobili sentimenti di patria e d'indipendenza lo slanciarono nel vortice delle politiche agitazioni, sicchè nel 1831 il vediamo far parte dell'armata comandata dal general Zucchi ch'ei seguì nella ritirata di Bologna.

Nel 1846 fu poi uno dei principali autori del movimento delle Romagne, dietro il quale si vide costretto ad emigrare in Francia.

Da questo momento comincia una nuova fase di esistenza pel conte Beltrami, o per meglio dire, le sue vere tendenze individuali, ricevuto un intiero sviluppo, cercano e trovano un modo d'applicazione, che forma a buon dritto un titolo di gloria pel nostro protagonista, e ravvivano in Francia un'industria che più non esisteva da secoli.

La cosa val la pena d'esser descritta con qualche particolarità.

Al primo suo metter piede sul suolo francese, l'accoglienza che si fece al conte Beltrami non fu delle più ospitaliere. Lo si riteneva per repubblicano, lo si credeva affigliato a società segrete di Francia, e siccome lo si sapeva ricco, si temette la sua influenza - quindi si trattò d'internarlo a Perigueux.

Il Beltrami, che aveva già il suo progetto, e che per eseguire un tal progetto sentiva bisogno di rimanere

nel mezzogiorno, mosse rimostranze e diè assicurazioni che vennero accettate; tuttavia a bella prima lo si confinò a Aix di Provenza sotto sorveglianza politica; sorveglianza, che, ci affrettiamo a dirlo, cessò del tutto una volta che il carattere del conte fu ben noto, e sopratutto che lo si vide darsi con tanta serietà d'intendimento ed efficacia di mezzi e di resultati all'esecuzione del suo grandioso disegno.

Ma vediamo qual fosse questo disegno.

Nel percorrere quelle immense ed insalubri pianure che si stendono nel mezzogiorno della Francia vicino alle foci del Rodano, e cui i Francesi dettero, dietro la sua configurazione, il nome di *Delta du Rhône*, il conte Beltrami, col colpo d'occhio del gran proprietario e colla prontezza di concepimento e di decisione propria di tutti gli uomini dotati di facoltà speculative, prestabilì di animare quelle vaste solitudini, di fecondare quelle sterili lande coll'impiantarvi estese risaje.

Detto, fatto. Domandate a tal uopo concessioni di terreno, che gli furono subito accordate, fece venire a proprie spese dalle Romagne dei lavoranti, molti dei quali impiegava nelle proprie terre e che conosceva di nome e di persona; fondò una specie di colonia e si pose all'opera. Il resultato fu stupendo, e tale che, riferito al ministero d'agricoltura, questi commise il celebre Rendu perchè si recasse sul luogo, ispezionasse i lavori e i prodotti e informasse in proposito.

Il Rendu che vedeva quelli aridi deserti convertiti in verdeggianti e feraci pianure, rimase maravigliato, e felicitò vivamente il conte Beltrami del suo operato; e tornato a Parigi stese un rapporto de' più lusinghieri pel nostro compatriotta e per l'opera sua.

Allora si formò una vasta società che ampliò a dismisura i lavori e ne affidò la direzione tecnica al Beltrami; questi fece venire dalle patrie terre altri lavoranti, e le cose camminarono di tal guisa che anche quando il conte Pietro dovette lasciare la Francia, profittando dell'amnistia del pontefice Pio IX per rimpatriare, quella coltura non cessò colla di lui assenza, ma rimase e sussiste tuttora, a segno che bei campioni di riso della Camargue, che si videro figurare

all'esposizione universale di Parigi, provenivano dalla coltivazione fondata dal Beltrami.

Questi non tornò già nel paese natale per rimanersi nell'ozio, che invece, passando dalle pacifiche cure dell'agricoltura alle guerresche, fece tutta la campagna del Veneto in qualità di aggregato allo Stato Maggiore del generale Durando.

Recatosi poscia a Roma, vi fu eletto membro di quell'Assemblea costituente, e fu inviato di quel governo presso la Repubblica francese. Entrati i soldati di quest'ultima nell'antica dominatrice del mondo, il Beltrami si ritirò in Piemonte, ove il genio dell'industria e della speculazione tornò in esso a svegliarsi.

Gettato in certo qual modo uno sguardo intorno a sè, il suo pensiero corse alla Sardegna, terra ricca in varie produzioni, ma poco nota, e risoltosi a visitarla, ebbe ben presto veduto ciò che gli convenisse intraprendere.

Le vaste e gigantesche foreste di quell'isola, doviziose di abbondanti legnami da costruzione e di sugheri, gli sembrarono a ragione dover esser sorgente poco meno che inesauribile di guadagno pronto e sicuro.

La Sardegna doveva profittarvi, mentre abbattendo gran parte di quelle selve l'agricoltura ne avrebbe avuto non poco incremento, e agli abitanti delle località, che trovavano così modo d'impiegare le proprie braccia in un'occupazione più produttiva che non sia quella della pastorizia, si offriva una insperata occasione di durevole lucro.

Dal concepimento de' suoi progetti all'attuazione di essi il Beltrami non pose intervallo; messosi subito d'accordo con certi capitalisti inglesi di sua conoscenza, ei si recò a Torino, sollecitò ed ottenne dal governo (nel 1850) le concessioni volute e.... ed ora fornisce di legnami i governi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia.

Negli ultimi avvenimenti di questi due anni il conte Beltrami, eletto dapprima dai suoi concittadini membro dell'assemblea delle Romagne, ha ricevute diverse missioni dal governo piemontese, e allorchè si è adunato il primo Parlamento del regno italiano la di lui patria città di Bagnacavallo, ve lo ha, a pieni voti, come sempre, mandato a proprio rappresentante.

Carlo Beolchi.

Egli è insignito della croce Mauriziana.

Il lettore non ci saprà mal grado dell'esserci noi alquanto trattenuti sul conto del Beltrami; uomini come lui industriali e speculativi, sopratutto nelle alte classi della società, fanno difetto all'Italia, e non sapremmo mai abbastanza desiderare che ne sorgessero a dovizia, tanto più del genere proprio del nostro conte, il quale — ci dimenticavamo di dirlo, ed avevamo gran torto — se lucra, il fa nobilmente, cioè chiamando a partecipare dei profitti il numeroso personale che impiega, favorendo le arti belle e la letteratura, e non negando il suo appoggio ed efficaci soccorsi a tutti i bisognosi che nel richiedono.

BEOLCHI avvocato CARLO

DEPUTATO.

Ecco ancora un veterano della vecchia armata liberale, ecco uno dei fondatori del glorioso nazionale edificio, uno dei martiri della patria italiana!

Nato in Mercurago — *Mercuri ager* — antichissimo paesello che sorge presso ad Arona, il 23 dicembre del 1793, dal dottor Federico e da Teresa Conelli, fece i primi studî parte in Arona stessa e parte nel liceo di Sant' Alessandro in Milano, quindi si recò ad apprender legge all'università di Pavia, ove nel 1817 si ebbe onorevolissima laurea di dottore.

Il paese natio del Beolchi, essendo però, mediante le celebri stipulazioni del trattato di Vienna del 1815 stato aggiunto al Piemonte, il giovine dottore, onde esercire in questo paese la propria professione, si vide costretto a rifare due anni di studî all' università di Torino e a conseguirvi nel 1819 una nuova laurea. Da quell'anno sino al 1821, in cui lo vediamo ad un tratto emergere dalla folla per prender parte attivissima alla rivoluzione di Piemonte, ei rimase nella capitale occupandosi di far pratiche della sua professione, non senza però che i patrî interessi gli stessero già caldamente a cuore, mentre con un pugno di gio-

vani animati da nobilissimi sentimenti, tali quali un avvocato Pietro Gilio, un avvocato Fecchini, un avvocato Allegra ed altri, ei fu fondatore in Torino di una società politica, detta dei Liberi Italiani, la quale non poco cooperò al movimento che stava per iniziarsi.

Il Beolchi, anch'egli come l'Arrivabene e come alcun altro, ha pubblicato memorie intorno ai rilevantissimi fatti cui prese parte e noi ci gioveremo di tali memorie — interessanti sotto ogni aspetto e per gli avvenimenti che con estremo candore e caldezza d'affetto riferiscono, come per lo stile e la lingua, facili, puri, piacevolissimi.

Le cause che prepararono la rivoluzione del ventuno, oggi che finalmente l'unione e l'indipendenza italiana non sono più un sogno, un'aspirazione, ma una quasi completa e splendida realtà, non hanno bisogno d'essere investigate. A sì ineluttabili e provvidenziali moventi deesi aggiungere che le condizioni della Lombardia e della Venezia, riassoggettate al duro giogo dell'Austria, quella del Piemonte, infelicissima pure, giacchè sentivasi la funesta influenza del gabinetto di Vienna pesare fatalmente sul Sardo, erano delle più abbiette e tali da indurre un popolo, in cui lo spirito nazionale cominciava a svegliarsi, a tentare ogni modo onde pervenire a sottrarvisi. Si sa che gli avvenimenti di Napoli contribuirono pure assai ad affrettare lo scoppio di quelli che si preparavano in Piemonte, mentre conoscendosi la marcia d'un esercito austriaco contro i Napoletani, si credette dover cogliere l'occasione in cui le armi nemiche trovavansi lontane di Lombardia per insorgere e proclamare una costituzione identica a quella che l'oppressore d'Italia recavasi a soffocare nell'antica Partenope.

Noi non rifaremo la triste storia del come quel generoso moto in cui tanta nobile gioventù italiana si era slanciata con tutto l'ardore, andasse fallito; essa è d'altronde ben nota; solo diremo che il nostro Beolchi, il quale avea fatto parte di quell'eroico pugno di federati che si strinsero intorno alla compagnia comandata dal prode capitano Ferrero a San Salvario — fatto veramente mirabile, narrato dal nostro protago-

nista nella biografia di quel valoroso uffiziale — gravemente compromesso, pensò ridursi a Genova in compagnia di tre uffiziali del presidio di Torino, credendo trovarvi ricovero. Ma giunto a San Pier d'Arena seppe, con quale smarrimento il lasciamo pensare al lettore, che le porte della capitale della Liguria gli erano chiuse, avvegnachè quel governatore Desgeneys vi avesse restaurato l'assoluto governo in nome di Carlo Felice.

« Il sole era vicino al tramonto — dice il nostro Beolchi nelle sue memorie — lo sguardo discorreva involontario a vagheggiare la marina lucida e piana come specchio, quando mi vennero vedute le navi che i Genovesi avean fatto allestire per tradurci in Ispagna. A questa vista rabbrividii. Fin qui una speranza ci avea guidati di città in città, la speranza di trovare un punto, ove fare ultima ostinata resistenza. Ora anche questa speranza era svanita, e più non restava che l'esilio. Esilio! Era la prima volta che l'ingrata idea mi si affacciava alla mente. Dal profondo del cuore sospirai e dissi: tutto è perduto! »

Un genovese, d'animo generoso e patriottico, s'imbatte nel futuro proscritto e commosso nel vederlo si giovine e sì ambasciato, il prende sotto il braccio, il fa penetrare seco nella città a suo gran rischio, l'ospita in sua casa e il colma d'attenzioni, egli e la di lui gentile consorte, e il confortano entrambi con ogni maniera d'esortazione e di consigli.

Nella mattina del secondo giorno, Andrea Copello — così si nominava il pietoso genovese — accompagnò il Beolchi sino alla nave che dovea tradurlo in Ispagna e s'accommiatò da lui dopo averlo caldamente raccomandato al capitano di quella.

Molti erano gli esuli sul bastimento, e allorchè il nostro avvocato ebbevi appena posto piede, fu accerchiato da molti che si rallegravano di vederlo giunto in salvo e di averlo a compagno.

Il tragitto da Genova a Barcellona fu agitatissimo, perchè sempre tempestoso il mare, ma non appena il settimo dì del viaggio, apparve agli esuli da lunge il lido di Catalogna, essi lo salutarono con estrema allegrezza, e quasi vedesser le sponde d'una seconda patria.

L'accoglimento che si ebbero a Barcellona corrispose pienamente difatto alle loro speranze. Ospitati nelle case dei cittadini, che se li strappavano in certa qual guisa di mano, soccorsi efficacemente mediante una produttiva sottoscrizione, che tornò, come dice il chiaro autore, a molti di grande ajuto, festeggiati dalle donne, ch'ei ci dipinge coi colori i più seducenti, la loro stanza nella capitale della Catalogna era riposata e felice.

« Cielo sereno e bellissimo, aria pura, dintorni vaghi e ridenti, sincero affetto degli ospiti, protezione delle leggi, soccorso nobilmente dato, le nostre opinioni trionfanti, un merito il nostro esilio, fondate speranze sull'avvenire, che più potevamo desiderare? »

Ma ohimè! chè il Beolchi è costretto di far succedere a questo periodo il seguente:

« Fallaci beni della vita, perchè così rapidi fuggite?

« Già l'orizzonte cominciava ad oscurarsi, e la passeggera calma che ci fu dato gustare, non fu se non per farci sentire più fiera la tempesta che ci era preparata. » Prima di proseguire la rapida analisi di sì interessanti memorie, noi impegniamo il lettore a non trascurare di prender conoscenza in esse dall'attraente e maestrevole pittura che il Beolchi ne dà dei costumi della Catalogna e dei particolari della vita colà vissuta dai refugiati italiani.

La febbre gialla dapprima, che empiè di spavento e di lutto tutta la Catalogna e mietè non poche vittime anche tra i compagni del nostro avvocato, la guerra dipoi, la civile, la più terribile tra tutte, e quella contro le truppe Francesi che, guidate dal duca d'Angoulême accorrevano a distruggere l'edificio della costituzione spagnuola, furono i due flagelli che percossero ospiti ed ospitati, e questi alla fine (i sopravvissuti), s'intende ricacciarono in nuovo e più terribile esilio.

Il Beolchi, rimasto immune dalla peste, prese parte attiva alla guerra, come ve la presero tutti i suoi compagni d'infortunio, e tutti si comportarono da quei valorosi che erano, e in quella terra lontana resero chiaro e glorioso il nome italiano.

La brevità cui siamo astretti c'impedisce assolutamente di riferire, anche in modo sommario, la narrazione tanto drammatica e pittoresca che il nostro protagonista ci fa nelle sue memorie delle strane e terribili e commoventi vicissitudini di quella guerra; ma cogliamo anche questa occasione per raccomandare a chi ci legge di prenderne cognizione nel libro del Beolchi. Noi terremo dietro più particolarmente alle vicende che toccarono a questi; solo per dare un'idea generale della vita degli esuli in quelle circostanze riporteremo le seguenti parole del nostro autore colle quali egli ne imprende il racconto:

« Dalla formazione de' summentovati corpi in poi — i corpi italiani: un battaglione d'infanteria e un squadrone lancieri — la vita degli esuli fu piena d'affanni e di pericoli. Noi li vedremo in continuo moto di guerra, vedremo, spettacolo tenerissimo, tanti giovani per nascita e titoli distinti, avvocati, medici, ingegneri, studenti, uffiziali d'ogni grado, il sacco e lo schioppo in ispalla, servire da semplici soldati, passare i giorni e le notti sulla sommità d'aspri monti, dormire sulla nuda terra, esposti al notturno gelo, ai cocenti raggi del sole, alle gravi piogge, portando privazioni e stenti fierissimi, la fame, la sete, i disagi di lunghe e faticose marce, l'ansia dei pericoli, il sanguinoso frutto delle vittorie, sostenuti dal solo ardentissimo amore della libertà. Noi vedremo, con senso di maraviglia, molti giovani, cresciuti fra le mollezze d'una vita agiata, nella placida quiete degli studî, cangiati ad un tratto in guerrieri arditi, gioire tra gli affanni della guerra, arrampicare su per dirupi, per monti quasi inaccessibili, affrontare feroci bande d'uomini spietati, entrare ferocemente nelle battaglie, ed uscirne, se non sempre colla vittoria, sempre gloriosi. Le prove fatte dagli esuli in presenza della milizia e dell'esercito spagnuolo furono lodate ed ammirate per tutta Catalogna e Spagna. I giornali le celebrarono a gara. I governatori attestarono agli esuli la gratitudine nazionale con onorevoli documenti ecc. »

Volte le cose di Spagna alla peggio, la perfidia e il tradimento ajutando, il Beolchi, insieme al Borsieri

e al Fontana, milanesi, s'imbarcò su di una nave svedese, il cui capitano tolse i tre esuli per compassione, giacchè eran ridotti in sì misero stato da non possedere che i laceri abiti che indossavano, e pose piede a terra a Palma. Da questa capitale delle Baleari, gli è forza recarsi a Malaga, da Malaga ad Ivica, d'Ivica ad Alicante, d'Alicante a Cartagena, sempre in traccia d'occupazione e di ricovero. In questa ultima città, stretta d'assedio dai Francesi, viene egli, coi suoi compagni, impensatamente sorpreso da repentina capitolazione, sicchè altra alternativa non rimanevagli che restare e andar prigione in Francia, o imbarcarsi di nuovo e fuggire. Evidentemente quest'ultimo partito era da preferirsi, ma per partire ci voleva denaro e gli esuli non ne avevano.

Il generale Torrijos, commosso alle parole che gli dirige il Beolchi, malgrado la gran quantità di compromessi di ogni sorta che assediavano di e notte il governo chiedendo passaporti e soccorsi, dà ordine sieno pagati quindici scudi a testa al Beolchi e al suo indivisibile compagno il Fontana, e sieno loro concessi imbarco e viveri fino a Gibilterra. Quell'ordine però stava per non essere eseguito, se a caso l'intendente al quale eransi diretti, essendo stato prigioniero di guerra, durante l'impero francese, in Alessandria, ricordando i cortesi trattamenti che vi avea ricevuti, non gli avesse anteposti ai propri concittadini col far pagar loro la somma.

Imbarcati sovra un legno genovese, tenuto in sequestro per motivo di contrabbando e che si rilasciò libero a condizione che trasportasse gli esuli a Gibilterra, essi giunsero felicemente nel porto di questa formidabile piazza di guerra, ove la costanza e la fermezza d'animo del nostro Beolchi, già tanto esperimentate, dovevano esser messe ancora a durissima prova.

Difatto, vietando gl'Inglesi, per gelosia di quella piazza forte, che alcuno straniero, il qual non avesse rispondenti nella città o mancasse di mezzi di sussistenza, potesse penetrare nel recinto della medesima, fu giuoco forza ai nostri esuli di tenersi per fortunati se lor venne concesso di trovar ricovero sovra un pontone

mezzo sdrucito che apparteneva ad un Genovese. Tutto quel po' di terra che loro era dato toccare si era il molo, ed anche la sera dovevano abbandonarlo, montandovi di guardia, al cader del giorno, un distaccamento della guarnigione britannica. Quel che patissero di privazioni d'ogni maniera gli esuli su quel pontone è indicibile! Non potendo avvicinar persona al mondo, fuorchè le rare che s'inducevano a venirgli a trovare su quella lingua di terra, non avendo altri mezzi di vivere che gli scarsi soccorsi lor mandatigli da alcuni negozianti italiani e da qualche benefico inglese cui commoveva la lettura di lettere scritte dal Beolchi in nome di tutti e per tutti, la fame non tardò a farsi sentire in crudel modo ai nostri infelici compatriotti, ed il freddo, altro tremendo compagno della miseria, gli angustiava non meno, giacchè gli sventurati giacevano quasi ignudi su nude e putride tavole.

La sera di un tal dì, trascorso senza che gli esuli avesser potuto procurarsi alcun cibo, indebolito dalla fame, dagli stenti e dal continuo sforzo della mente, il Beolchi sentì venir meno il suo coraggio.

Ma vediamo com'egli stesso descriva quell'istante supremo:

« Quando tutto fu silenzio: essi riposano (i suoi compagni) io dissi, confidando in me che domani procuri loro del pane; ma come farò io, a chi mi rivolgerò, se non ho avuto che rifiuti? E supposto che trovi domani qualche anima che si muova a pietà di noi e ci soccorra, sarà per un giorno, per due, per tre, e poi? Ah, da quest'abisso non si esce più. E torna conto avvilirci tanto per protrarre pochi giorni d'una miserabile esistenza? Una nebbia mi offuscò la mente. Fu quello il solo momento in tutta la mia vita che blandii l'idea del suicidio. Un momento, dissi, e son fuor d'affanno. Mi levai adagio adagio per non esser sentito; salii sul ponte, e mi accostai alla sponda del legno, risoluto di calarmi giù nel mare, e por fine ad un tratto a tutti i guai. Mentre mi appressava alla sponda del pontone, un colpo di fucile partì dal molo. Era la sentinella inglese che vi stava a guardia. Al minimo rumore che sente, la sentinella fa fuoco, onde tener

lontana la gente dal molo, ove durante la notte si lascian le merci.

Quel colpo troncò il filo delle disperate mie idee e mi salvò. Cominciai a pensare al padre e alla madre. Han pur sofferto molto per questa mia politica sventura; ed ora mandar loro per conforto la nuova che ho fatto la fine del disperato nella rada di Gibilterra! E posso io veramente affermare d'aver tentato invano ogni via di salute, d'aver perduta ogni speranza? La mente si pose a ragionare: io era salvo! »

La ricompensa dell'aver saputo superare quell'istantaneo scoraggiamento non si fece attendere: l'indomani stesso una benefica persona, il signor Bussetti, mandò agli esuli un'assai forte somma, e indi a poco, apertasi una sottoscrizione tra i negozianti genovesi, si provvide a che potessero imbarcarsi sopra un brigantino inglese che si recava a Jersey.

Scampati per generosità di un comandante francese a pericolo di morte in Cadice, ove il lor capitano di nave, a malgrado le proteste e le suppliche dei fuggitivi, credette doversi fermare parecchi giorni, giunsero alla fine a pieno salvamento in Jersey.

In quest'isola ospitaliera trovarono gli esuli l'accoglienza la più generosa che possa mai immaginarsi.

Provveduti subito di comodo alloggio, di vestimenta, di denaro, si riposarono colà una ventina di giorni, quindi, accompagnati lungo tutta la via dalle benefiche cure de' loro nobili protettori, si recarono in Londra, nella qual città, ove l'emigrazione italiana era assai numerosa, non indugiarono a trovare utili e ben remunerate occupazioni.

Il nostro Beolchi per parte sua non tardò a prosperare nell'intrapresa carriera, ch'era quella dell'insegnamento della lingua e della letteratura italiana. Oltre all'essere stato ammesso nelle case le più ragguardevoli per nobiltà e ricchezza, ottenne anche a poco a poco l'introduzione ne' primi collegi d'educazione femminile.

Fra i tanti che lo scelsero a professore è da nominarsi quello della signora Lewis, la celebre autrice dell'applaudita operetta: *Wooman's mission*. — La mis-

sione della donna — l'altro della signora Gardener in Abbey-Road; quando poi si fondò l'ora rinomato Collegio della Regina, specie di università femminile, la cattedra di lingua e letteratura italiana fu affidata al Beolchi, che vi dava lezione quattro volte la settimana.

Ricco d'amici, agiato per rispetto agli altri esuli, il nostro protagonista avrebbe potuto dirsi felice quanto il possa essere uomo che vive fuor di patria, se la faticosa vita che faceva non avesse logorata la gracile sua costituzione in modo tale che i medici gli proibirono, pena la vita, di più menomamente occuparsi.

Dopo aver visitato invano diversi tra i principali stabilimenti di bagni e di salute del Regno Unito, il Beolchi, che anelava di far ritorno in patria, dacchè questa, mediante le franchigie concesse dal magnanimo Carlo Alberto, poteva riammettere nel suo seno tutti i proprî figli, si decise di lasciare a qualunque costo l'Inghilterra e rientrare in Italia.

Venuto a Torino, ritrovati alcuni de'suoi antichi compagni di sventura, riconfortatosi alquanto in mezzo ad essi e rimessosi in salute, primo suo pensiero fu quello di occuparsi della compilazione dell'interessante suo libro: *Le Reminiscenze dell' esilio*, da esso scritto a togliere dall'obblio e a raccomandare alla gratitudine nazionale i nomi di coloro che nell'esilio morirono, combattendo per la libertà, e che per mezzo a sventure incredibili, seppero mantenere incontaminata la lor qualità di figli d'Italia.

Quasi contemporaneamente egli si adoperava onde fondare in Torino un istituto di grande educazione femminile dello stesso genere di quello della Regina in Londra, la di cui utilità eragli comprovata dall'esperienza di più anni. Fattane parola al ministro di pubblica istruzione d'allora, Mameli, questi accolse favorevolmente il suo pensiero, ed il Conte di Cavour pure gli fu cortese d'incoraggiamento e di raccomandazioni; ma, dimesso dalle sue funzioni il Mameli e succedutogli il Gioja, questi non entrò nelle vedute del Beolchi, parve non trovasse un locale adatto per

sì importante istituzione, e il progetto non potè per isventura venir realizzato.

E diciamo per isventura, dappoichè noi crediamo fermamente che la fondazione di un gran Collegio femminile di quella sorta, in cui le nostre Italiane ricevessero una solida educazione, sarebbe di gran giovamento allo sviluppo civile della nazione.

Ci duole che la brevità cui siamo astretti ci impedisca di riportare per intero il programma presentato all'uopo dal Beolchi; ma non possiamo tralasciare di citarne i seguenti brani, che faranno senza dubbio apprezzare ai veggenti la ragionevolezza e i vantaggi incontestabili della sua proposta.

Dopo aver gettato un colpo d'occhio sulla floridezza dell'impero Britannico, il chiaro autore vuole indagarne le cause, e gli sembra scoprire che una delle principalissime consista nella domestica educazione, la quale inspira all'inglese quel sentimento di dignità e d'onore che, posto a guida delle sue azioni nei vari ordini sociali, è il primo motore di quelle magnanime imprese che levarono l'Inghilterra a tanta altezza.

« Ora, nell'educazione domestica — esclama il Beolchi — qual parte le madri non hanno? Quante volte fui testimone di quella commovente scena d'una madre inglese, attorniata da'suoi figliuoletti, intenta ad istruirli? Felice la nazione, io diceva, presso la quale ornare la mente ai figli, informare il loro cuore a virtù sono la prima ambizione e il maggior diletto della donna.

» E perchè mai nell'Italia nostra tanto studio si è posto nell'educazione maschile, e la femminile si è poi quasi negletta? Si è detto che l'istruzione allontana la donna dai doveri di famiglia. Ma quanto fallace sia quest'asserzione l'esempio delle donne inglesi il dimostra, delle quali niun'altra forse è più istrutta, e niun'altra è più virtuosa moglie e tenera madre. »

Il Beolchi ha pubblicato a Londra un'antologia sotto il titolo di *Fiori Poetici*, di un genere affatto nuovo e commendevolissimo, della quale si fecero colà tre edizioni; quindi, posteriormente alle memorie di cui abbiam fatto più volte menzione, diede alla luce una

Giovanni Battista Borelli

biografia di Vittorio Ferrero, l'eroe di San Salvario, commovente opuscolo tutto spirante esso pure amor patrio.

La di lui città quasi nativa, Arona, inviò il martire del 1821 deputato al Parlamento nazionale nel 1857, e in queste ultime elezioni lo ha confermato nell'importante missione.

BORELLI dottor GIOVANNI BATTISTA

DEPUTATO.

Il dottor Borelli, nato nel 1813 a Boves, provincia di Cuneo, è uscito da un'antica, ma modestissima famiglia di commercianti. Tuttavia questo nome di Borelli è un nome non ignoto nei fasti italiani, ed Alfonso Borelli, tra gli altri, contemporaneo dei Galilei, dei Castelli, dei Torricelli e dei Viviani, autore di diverse opere classiche, qual è senza alcun dubbio il sì rinomato libro *De Motu animalium*, fu medico, matematico, astronomo e professore in quasi tutte le università d'Italia.

Nonostante quest'illustre origine, il padre del dottor Borelli possedeva un piccolo negozio nella sua provincia, ed aspirava, tutt'al più, a trasmetterlo intatto, morendo, a suo figlio. Ma questi, le di cui facoltà intellettuali erano state notate e apprezzate dall'affetto di una madre sollecita, ottenne di poter scegliere una carriera liberale, onore che l'insufficienza de' suoi mezzi di fortuna gli fece pagar duramente, nell'età appunto in cui tali mezzi sembrano più necessarî onde potere intendere con tutto il raccoglimento e l'indipendenza a difficilissimi studî.

Appresi i primi insegnamenti nella sua provincia, ei si trasportò in séguito all'università di Torino, ove ricevette la laurea di dottore in medicina e in chirurgia, e quindi fu nominato dottor collegiato della Facoltà medico-chirurgica della stessa città. Fin dal primo anno de'suoi studî egli era stato ammesso allievo interno all'Ospedale maggiore dei Ss. Maurizio e Laz-

zaro, ove dopo il suo dottorato fu promosso ad assistente medico-chirurgo, e nel 1845 si ebbe il posto di chirurgo primario, posto ch'egli occupa ancora.

Il dottor Borelli ha sotto la sua direzione una clinica chirurgica d'oltre sessanta ammalati; sebbene una tal clinica non sia universitaria, essa è tuttavia visitata dai forestieri, e frequentemente dai medici della città, mentre vi si praticano tutte le operazioni di alta chirurgia secondo i progredimenti dell'arte.

Noi non faremo ch'esser gl'interpreti della pubblica opinione, e ci conterremo nei limiti della più semplice e schietta verità asserendo che il nostro protagonista eseguisce operazioni addirittura maravigliose e che le sue cure possono talvolta dirsi eccezionali.

L'ultima guerra gli ha fornito più d'un occasione, anche nelle persone dei prodi ufficiali francesi feriti per la santa causa dell'italica indipendenza, di distinguersi altamente dando a conoscere una sapienza, un'abilità, una fortuna — giacchè sembra che quest'ultima sia necessaria al chirurgo nelle sue operazioni, come al generale d'armata nelle battaglie — che gl'invidierebbero gli stessi suoi più illustri colleghi di Parigi.

Sovente il dottor Borelli è consultato qual suprema risorsa nei casi disperati; ma siccome egli è tanto disinteressato quant'è benefico, fatto piuttosto raro che no tra i moderni Ippocrati, il suo patrimonio è rimasto nei limiti della modestia; ciò che non gl'impedisce d'esser l'oggetto d'una specie di culto per parte della sua famiglia.

Il merito del dottor Borelli, così positivo, così splendido, si è presto reso noto oltre monte, e le principali società scientifiche di Parigi, Torino, Napoli, Bologna, Atene ecc. noverano il nostro valente chirurgo nel numero de'loro più pregevoli membri. Esiste in Germania una società accademica di naturalisti composta di quaranta membri come l'Accademia francese; il titolare di ciascuno dei seggi eredita il nome del primo occupante: il dottor Borelli ha quello di Tommasini in tal *Società di Naturalisti* o *Naturæ Curiosorum*.

Oltre agli articoli della sua *Gazzetta medica*, sull'Insegnamento, sulla Salute pubblica, sui Pregiudizî, sul Ciarlatanismo ecc., le produzioni scientifiche del dott. Borelli non ascendono a meno di sessanta. I più rimarchevoli tra questi importanti lavori, alcuni de'quali sono stati apprezzati nelle sedute della Società di chirurgia di Parigi, sono: una monografia sull'*Epidemia tifoidéa nella valle d'Aosta*, diverse memorie sulle *Iniezioni jodiate;* una memoria sull' *Operazione del Fimosi*, con descrizione d'un nuovo strumento; un *Nuovo metodo pel trattamento dello Stafiloma;* una memoria sull'*Eterizzazione* ed altra sul *Collodio;* una memoria sul *Trattamento delle granulazioni palpebrali per mezzo di nuovo metodo e con particolare strumento;* diverse memorie sulle *Operazioni dell'anchilosi del ginocchio*, dell'*Ernia ombilicale*, delle *Malattie dell'Ano e del Retto*, sulle *Resezioni sotto-periostate*, sui *Tumori della mascella inferiore* e sui *Polipi nasofaringi*.

In una carriera sì piena ed attiva predominano alcuni fatti che domandano una speciale menzione. Oltre a varî viaggi all'estero, intrapresi per propria istruzione, il dott. Borelli ebbe due memorabili missioni dalla Direzione superiore dell' ordine Mauriziano, di quelle missioni tanto importanti ed onorevoli quanto difficili e perigliose, che costituiscono a colui che le adempie e ne trae profitto di utilissimi insegnamenti un vero e legittimo titolo alla benemerenza dell'umanità: nel 1844 fu mandato nella valle d'Aosta per lo studio della malattia tifoidea ivi dominante, e di cui pubblicò in seguito, come or ora dicemmo, la monografia, e dieci anni dopo, nel 1854, fu inviato in Genova per istudiarvi il terribile morbo asiatico, sulla qual malattia pubblicò pure una serie di lettere inserite nella sua *Gazzetta medica*, encomiate dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, e di cui alcune furono riprodotte dai giornali francesi e spagnuoli di quell'epoca.

Nel 1849, il dottor Borelli ha conseguito il primo premio nel concorso aperto dalla *Società Medica* di Tolosa intorno al seguente quesito: *Apprezzare il valore delle injezioni iodiate nella Terapeutica chirur-*

gica. Nel 1850 ha fondato con alcuni altri colleghi la *Gazzetta Medica italiana degli Stati Sardi*, ancora esistente e di cui si assunse la direzione. Quindi ha fondato e dirige ancora il *Giornale di Oftalmologia italiana*, ch'è ora al suo terz'anno. Nel 1854 ha proposta l'applicazione della luce elettrica alla navigazione, al commercio, all'industria e all'agricoltura ecc. (si veda la *Presse* di Parigi del 7 luglio 1854); ed ha in seguito pubblicato sullo stesso soggetto un opuscolo accompagnato da una litografia, che, esposto a Parigi nel 1856, gli ha fruttato per parte dell'Accademia nazionale di Parigi d'agricoltura e commercio, il premio della medaglia d'argento.

Nel 1857 è stato incaricato di rappresentare l'Accademia Reale Medico-Chirurgica di Torino al congresso Oftalmico di Brusselle, al quale sottomise la sua memoria intorno al *Metodo della ligatura nel trattamento dello stafiloma*.

Il dottor Borelli, creato cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1854 e ufficiale dello stesso ordine nel 1859, è stato decorato della croce della Legione d'onore per le cure amministrate agli ufficiali francesi durante la guerra d'Italia nell'ospedale dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Sollecitato dai suoi compatrioti nelle passate elezioni politiche ad assumersi l'onorevole incarico di rappresentarli al Parlamento nazionale, se ne schermì sempre, per non trovarsi distratto dalle proprie scientifiche e professionali occupazioni; tuttavia un ragguardevole numero di suffragi dimostravano in tutte le votazioni quanto fosse vivo il loro desiderio di aver a deputato il dottor Borelli. Questo desiderio venne ora finalmente appagato, mercè la quasi unanimità dei voti nello scrutinio definitivo praticato a Boves, sicchè il nostro protagonista siedè adesso a rappresentante della patria terra nel primo Parlamento italiano.

Il posto ch'egli ha scelto nella sinistra avanzata, abbiam luogo di ritenere che abbia piuttosto un significato per ciò che riguarda la politica interna di quello che si riferisca all'esterna. L'indipendenza nel voto, la libertà nelle sue più larghe applicazioni rea-

Domenico Carutti di Cantogno.

lizzabili, il progresso in ogni genere di coltura ed ammegliamento sociale, sopratutto poi una radicale riforma nell'ordinamento della sanità pubblica, sappiamo essere i sani ed inconcussi principî ch'ei si propone di propugnare a tutt'uomo in seno della nazionale Assemblea. Raggiungere la compiuta e definitiva emancipazione della patria italiana, costituirla nazione una, forte ed indipendente con mezzi possibili, non avventati, sono le di lui aspirazioni in fatto di politica esterna; si vede che il programma è nobile e vasto.

Per terminare lo schizzo di questo ritratto del dottor Borelli, in massima parte estratto da un articolo del *Répertoire historique des Contemporaines*, che pubblica in Parigi M. de Jeumont, sarebbe quasi indispensabile d'entrare nel dominio della vita privata, ed avremmo ampia messe a raccogliervi; ma si comprenderà che ci astenghiamo dal farlo onde non recare offesa alla di lui ben nota modestia.

---

(1) CARUTTI commendatore DOMENICO

DEPUTATO.

Nato il 25 novembre del 1821 in Cumiano, circondario di Pinerolo, e fatti i primi suoi studî nel collegio di Garigliano, ed a Pinerolo i maggiori, seguì le discipline legali alle università di Torino e di Pisa, sebbene non togliesse laurea.

Esordì ventenne nella carriera letteraria con la pubblicazione di due racconti: *Delfina Bolgi* e *Massimo*, nei quali se da una parte può farsigli rimprovero di aver voluto, novello e inesperto peregrino nel cammin della vita, entrare molto addentro a scrutare gli arcani ripostigli del cuore, non si può negargli dall'altra forza di passione e intendimento gentile.

(*) Usiamo della facoltà che ci siamo riserbata nella Prefazione di non seguire, cioè, anche nella pubblicazione delle biografie l'ordine rigorosamente alfabetico a cagione delle difficoltà che nelle attuali vacanze del Parlamento ci rendono malagevole di raccogliere gli opportuni documenti.

Come tutti gl'Italiani, ebbe egli pure vena poetica e scrisse dei versi. La sua tragedia *Velinda*, notevole per nazionali sensi e nobiltà di forma, gli valse gl'incoraggiamenti del Niccolini e del Pellico.

« Sorto il quarantotto — così si esprime sul di lui conto l'amico nostro avvocato Franceschi in un cenno biografico ch'ei dettò del Carutti — diede addio alla letteratura propriamente detta, e si mise a tutt'uomo agli studî politici e storici, non venendo però mai meno nel suo animo il culto professato alle muse.

» Ed eccolo dai sogni dorati della fantasia scendere nella palestra dei giornalisti e porsi tra i collaboratori della *Concordia*, giornale in quel tempo molto diffuso e segnalato per ardenza d'opinioni, ma che sempre divoto si conservò alla monarchia costituzionale.

» Sul finire del quarantotto il Gioberti lo nominò applicato al ministero degli esteri, e come gli studî politici e l'ufficio di giornalista avevano staccato il Carutti dalle lettere, il novello incarico troncò la sua breve carriera giornalistica.

» Egli seppe però anche nell'aura dei ministeri, non sempre propizia alla meditazione e alla calma, trovar ritagli di tempo per dettare alcuni articoli, che leggonsi nella rassegna mensuale della *Rivista Italiana* del 1849 e 50, nei quali con altezza di vedute trattò le politiche e le sociali dottrine.

» Nè solo agli obblighi del suo ufficio e ad articoli per *Riviste* attendeva in quegli anni il Carutti, ma ardiva un libro che col titolo: *Dei principî del Governo libero*, vedeva poi la luce nel 1852.

» Intorno a questo libro — checchè possano averne detto alcuni sempre più pronti a criticare che a fare — se si considerano la finezza dei pensieri, l'acutezza delle investigazioni e le pagine svolte per comporlo, non si può a meno di darne lode al Carutti, che in freschissima età sobbarcavasi a un lavoro di tanta lena. E così la pensarono i dotti, che a voce e in iscritto gli furono larghi d'encomio. »

A questo lavoro tengono dietro due altri, assai più importanti: la istoria, cioè, del regno di Vittorio Amedeo II, e quella del regno di Carlo Emmanuele III.

Queste due opere, che hanno costato lunghe e faticose ricerche al chiaro autore negli archivi dello Stato, danno a buon dritto valevole titolo al Carutti alla benemerenza e alla stima dei cultori delle patrie istorie. Scritte con purgatissimo stile, sono ricche di documenti e di fatti ignoti o mal conosciuti; il bell'ordine e la chiarezza dell'esposizione, la saviezza delle apprezzazioni e delle deduzioni ne rendono la lettura estremamente interessante e proficua. « Per queste due opere — continua a dire il Franceschi — ebbe il Carutti la croce del Merito Civile, la quale fra tante altre croci ha questo di più, che in chi la porta è segno che del merito ce n'è di certo.

» Alla sapiente operosità dal Carutti mostrata negli scritti non solo, ma nell'esercizio di delicati incarichi e di vari uffici al ministero degli esteri, ascriver si deve la sua rapida salita al posto in cui ora lo vediamo di segretario generale.

» Le ultime parole pubblicate dal Carutti sono quelle poche, ma nobilissime, da lui indirizzate giorni fa agli elettori politici del collegio di Avigliana e Giaveno, presentandosi come candidato; con quelle parole il Carutti diceva quanto consentivagli la sua modestia e la sua onestà.

» Noi però cogliamo volentieri quest'occasione per rivolgerci a tutti gli elettori di quel collegio, affinchè pongano mente anche alle cose da noi, senz'ombra di spirito di parte, riferite su colui che presentasi a loro candidato. Così, tra quelle che hanno sentito da lui stesso e le nostre, potranno agevolmente farsi accorti che nell'affidare al Carutti il mandato di rappresentarli al Parlamento, oltre al bene generale, al loro proprio provvederanno; imperocchè alle doti di buon cittadino, alla soda esperienza civile e politica in mille modi acquistata, al saper, come suol dirsi, tener la penna in mano per tutti i versi, nel Carutti s'incontra un'altra qualità, quella di parlare: vogliamo dire, di parlar bene, anche all'improvviso. »

Eletto effettivamente deputato dal collegio d'Avigliana, il segretario generale degli esteri ha preso parte in distinta guisa alle principali discussioni di politica esterna

che si sono agitate nella breve sessione di quest'anno nel primo Parlamento italiano. Il suo modo d'argomentare è logico, la frase è ricca, ornata — fors'anco di soverchio —; ma l'intonazione della voce e la maniera di porgere non sono ancora quali dovrebbero essere, chè, o troppo lente e sommesse, o troppo impetuose e declamatorie, producono sui sensi e sull'animo dell'uditore un effetto inferiore per avventura a quello che dovrebbero ingenerarvi. Ma questa è pecca lieve e passeggera, chè derivante com'è da inesperienza, non già da difetto, tarderà poco a sparire, e non torrà che agli altri pregi del Carutti debbasi aggiunger quello di dotto e diserto oratore.

CASTIGLIONI dottor PIETRO

DEPUTATO.

Ebbe vita il Castiglioni da Federico, professore ginnasiale in Cremona, il 20 luglio del 1824, e fin dalla prima età diè a divedere non comune talento e singolare applicazione agli studi, sicchè compiti appena quattordici anni venne abilitato a dar lezioni private di grammatica, quindi di belle lettere e posteriormente ancora di scienze naturali, nei quali onorevoli ufficî continuava fino al 1848 in Pavia, ove si traslocò insieme all'intera famiglia.

Avvezzato così per tempo ad una vita operosa, appena lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali gliel permise, studiò con tutto l'intenso ardore d'un puro patriottismo la questione politica, e ne' suoi insegnamenti ebbe sempre cura di educare la gioventù che gli veniva affidata, a italiani e liberi sensi.

Chè anzi, non contento di tanto, egli ebbe a fondare fin dal 1842 il giornaletto *Le Forbici,* che circolava per Pavia manoscritto e segreto, giornaletto del quale la polizia ebbe sentore, sicchè il Castiglioni ne ricevette non tenui molestie, tanto più poi quando lo si venne a scoprire per uno dei capi della propaganda dei libri politici.

Preso di mira di questa guisa, e fin d'allora, dalle autorità austriache, le vessazioni per parte di queste a riguardo del Castiglioni non fecero che aumentare a dismisura, quando l'iniziamento della politica proclamata dal nuovo pontefice, in cui si fissavano con tanta speranza, crudelmente delusa dipoi, gli sguardi di tutti i patrioti italiani, l'installazione dell'arcivescovo Romilli a Milano, e varie altre circostanze che riuscirebbe troppo lungo il mentovare, dettero campo al nostro protagonista di palesare con pieno ardire i generosi suoi sentimenti.

Si fu in quel torno che nell'ospedale, ov'egli seguiva il corso d'ostetrica, ordinò la società segreta che diresse il movimento nazionale tra la gioventù studiosa, società che contava tra gli altri capi i due distintissimi patrioti ed intimi amici del Castiglioni, l'ingegnere Siro Beccaria e il pittore Pasquale Massacra, entrambi martiri illustri dell'indipendenza nazionale.

Tolta nel dicembre del 1847 la laurea in medicina fu nominato medico d'ospedale e chirurgo di un quartiere della città per i poveri di Santa Corona. Veniva proposto ad assistente d'una cattedra, conoscendosi a prova l'attitudine all'istruzione cui erasi tanto dedicato in tutti i rami. Ma scoppiata la rivoluzione del 1848, corse a dividere i pericoli e le glorie degli strenui difensori delle barricate, e ritornato in Pavia nella notte del 23 marzo, fu eletto capitano della 1.ª compagnia di quella Guardia nazionale, e il 24 prese parte alla piccola, ma significante spedizione dei giovani ch'ebbero l'ardire di perseguitare Benedek nella sua ritirata verso Cremona.

Duce ed anima del partito veramente italiano, proclamava nel primo numero del giornale *Il Patriottico*, da lui fondato in Pavia, la leva in massa e la fusione col Piemonte, la qual cosa dimostra come le sue opinioni fossero sempre quelle che oggi lo guidano nella sua condotta politica, costituzionali, cioè, ed unificatrici.

Da questo momento la vita del Castiglioni diviene più operosa che mai, ed egli prende parte continua e notevole in tutte le vicissitudini che agitano il nostro paese. Avendo noi tra le mani un cenno biogra-

fico del nostro protagonista, che fu pubblicato in Casalmaggiore per cura della presidenza del circolo patriottico *Garibaldi*, quando questo circolo propugnò la candidatura del Castiglioni a deputato, crediamo doverne citare alcuni periodi, facendovi quelle aggiunte od emendamenti che informazioni attinte a sicurissima fonte ne danno modo di recarvi.

« Non bastando al Castiglioni di predicare — così si esprime il redattore di quei cenni — volle rendersi d'esempio e partiva pel campo qual chirurgo d'armata, nominato sul finir di maggio dal governo provvisorio, e fu fortunato di assistere ai brillanti fatti d'arme di Santa Lucia, Goito e Pastrengo, ed in fine nella ritirata a Milano fu nominato medico capo di due sale ed il 4 agosto dirigente un'ambulanza ed aggregato all'esercito piemontese, che, ritiratosi il 6 al di là del Ticino a cagione dell'armistizio Salasco, fu abbandonato dal Castiglioni il 9 agosto a Novara, d'onde date le proprie dimissioni, sfiduciato si recava in Isvizzera. »

Ci consta che il Castiglioni fu invitato non solo a rimanere nell'esercito, ma che gli fu anche offerta una promozione ch'ei non credette dovere accettare.

« Avvicinatasi l'epoca di riprender le armi, non rimase indifferente, e chiesto d'entrare al servizio attivo, fu nominato il 10 marzo 1849 chirurgo maggiore dello Stato maggiore, e poscia addetto all'artiglieria, e nelle battaglie della Sforzesca e di Novara ottenne la menzione onorevole. »

Non crediamo inutile d'aggiungere che questa distinzione ei la conseguì più specialmente per aver diretta l'ambulanza della 3.ª divisione, che trovavasi sprovvista di medici in aspettazione delle nuove nomine. Da Novara ritirandosi, per ordine dello Stato maggiore, verso Domodossola, comandò l'ambulanza della sua divisione che trasportava gran numero di ufficiali feriti ed era seguita da qualche migliaja di sbandati dei diversi corpi rimasti senza ufficiali.

Piantò nel ritorno l'ospedale militare provvisorio di Santhià, e dopo aver ricondotto in buon ordine fino alle rive della Sesia tutti i suoi, fu chiamato a direttore provvisorio dell'Ospedale militare in Ivrea.

Fu adoperato poscia al campo di San Maurizio ed all'ospedale di Torino, e vedendo che la guerra non poteva più riprendersi, diede una seconda volta le sue dimissioni, non volendo rimanere a carico dello Stato, ma adoperandosi sempre nei circoli politici e nei giornali a tener vivo il sacro fuoco della patria.

Il non interrotto esiglio del Castiglioni fu il suo miglior campo d'azione, giacchè nulla omise per la grand'opera della rigenerazione italiana. Di una delicatezza di sentimenti scrupolosissima, sebbene ei certo si fosse acquistato più ch'altri il diritto di aversi un impiego e di vivere alle spese dello Stato, onde non esser d'aggravio a nessuno, tolse alla regia Università di Torino una nuova laurea in medicina e in chirurgia onde potere esercitare in Piemonte la sua professione.

Di tal guisa fu ricevuto medico condotto a Settimo, dal qual paese, vicinissimo come ognun sa alla capitale, in questa ei si recava di sovente, continuando così a tenersi informato d'ogni moto e d'ogni avvenimento che potesse tornare ad utilità delle patrie speranze. Rinverditesi queste dopo la guerra di Crimea, a cagione delle mozioni riguardanti l'Italia fatte dal conte di Cavour in seno al celebre congresso di Parigi, il Castiglioni rinunciò alla condotta di Settimo, ove si ebbe la cittadinanza sarda, ed in cui molto si adoperò e seppe acquistarsi durevoli simpatie nella funesta circostanza del cholera, per venirsi a stabilire definitivamente in Torino.

Quivi non tardò ad offrirsegli occasione di esercitare la più energica e salutare influenza sullo sviluppo del movimento nazionale qual direttore d'un importante foglio politico, l'*Indipendente*, che non si può revocare in dubbio molto giovasse alla gran causa italiana. Quel periodico era stato fondato nel dicembre del 1856 da una società di azionisti, deputati e senatori, che ne affidarono al Castiglioni la direzione letteraria. Un consiglio di direzione politica dava l'indirizzo per ciò che riguardava le cose parlamentari. Forse il colore politico di questo consiglio era alquanto diverso da quello che apparteneva in proprio al nostro protagonista; il quale, finchè rimase alla redazione dell'*Indipen-*

dente, vi rappresentò l'elemento il più progressivo e liberale. Però, è giustizia da rendergli, quel periodico non venne mai meno ai principi di libertà, che in molte occasioni sostenne più fermamente di ogni altro, come, a cagion d'esempio, quando si trattò della legge De Foresta sulla stampa; e sopratutto propugnò la politica d'italianità e d'unificazione con costanza e fermezza, non cedendo in questo benchè minimamente il passo ai più avanzati periodici.

Il suo principal merito, che fu dapprima imputato a colpa all'*Indipendente*, fu quello d'avere aperta la discussione e sostenuta ad oltranza, fino dal 1857, la tesi della necessità dell'alleanza francese e di aver sempre, in mezzo alle parziali lotte tra i singoli ministri, difeso ed appoggiato in tutto e per tutto il conte di Cavour, al quale sommamente importava mantenere intatta e piena la fiducia del paese.

La linea politica, dritta ed indipendente da ogni ajuto od influsso governativo, che tenne questo giornale, e l'andamento più libero e deciso che assunse dal maggio 1858 in poi, quando ne divenne solo proprietario e direttore il Castiglioni, gli ottenne molto credito nell'Italia ed all'estero. Era forse l'unico giornale liberale che penetrasse in Toscana, grazie agli sforzi del commendatore Boncompagni, ambasciatore sardo a Firenze, che n'era collaboratore; e ci consta che colà giovasse assaissimo dando favorevol indirizzo alla pubblica opinione, e ciò sino alla primavera del 1859, quando per due articoli contro i ministri del granduca e la dinastia di Lorena, ne fu sospesa l'introduzione con gravissimo danno economico, ma con molto onore del foglio, che tra i primi sostenne l'impossibilità di mantenere Leopoldo II a sovrano della Toscana, e la necessità dell'annessione di quella provincia al regno Sardo.

E giacchè siamo entrati nell'argomento del far l'istoria di quel giornale, ci si permetta d'esaurirlo coll'aggiungere che dell'*Indipendente* distribuironsi per sei mesi seicento copie clandestinamente nel Lombardo-Veneto, e ciò a spese esclusive del Castiglioni stesso il quale vi consumò tutto quel po' che possedeva.

Nè dobbiamo trascurare di notare che questo non

fu il sol sacrificio d'interesse che il nostro protagonista facesse alla causa nazionale, mentre, per aiutar tal causa intraprese un lungo viaggio all'estero affine di porsi in contatto coi principali redattori de'più accreditati giornali francesi, belgi, russi, inglesi e tedeschi, onde inviar loro, come fece durante gli anni 1857, 58 e 59, gratuite corrispondenze, che, in premio appunto dell'esser gratuite, avevano il privilegio di venir pubblicate tal quali erano dal Castiglioni redatte.

Dopo la battaglia di Magenta il nostro protagonista si ritirò in Lombardia, ove, associatosi tosto coi suoi amici politici dottor Broglio e Gazzoletti, fondò in Milano il giornale *La Lombardia*, che pochi giorni dopo la sua prima comparsa ebbe titolo di giornale ufficiale, sebbene d'ufficiale non avesse e non abbia che l'inserzione dei soli atti ufficiali e giudiziarî.

Il Castiglioni, in mezzo a tanta operosità di lotta giornalistica e di azione patriotica, trovava pur tempo e modo di pubblicare alcuni scritti, i quali non possiamo disgraziatamente che limitarci a indicare, e sono i seguenti:

La Gualdrada, novella in cinque canti in versi sciolti; pubblicata in Milano nel 1843, e di cui l'edizione è totalmente esaurita;

La disfida dei tredici Campioni, ch'è una traduzione in versi sciolti del poema latino del Vida, a cui va aggiunta l'istoria dei tempi e la biografia dello stesso Vida; stampato a Pavia nel 1844;

Dei Medici-Condotti di Lombardia, opuscolo di vitale interesse stampato pure in Pavia nel 1847;

Biografia di Pier Dionigi Pinelli, a Torino nel 1853;

Del Servizio sanitario in Piemonte, notizie storico-statistiche e proposte di riforma, edite in Torino nel 1859;

Della Monarchia popolare, opera in due volumi che si è pubblicata pur dianzi a Milano, ch'è costata dieci anni d'indefesse cure e studî al chiaro autore, opera già premiata dalla Società d'istruzione e d'educazione degli Stati Sardi, nel pubblico concorso del 1852. È da notarsi che quel tema era stato proposto anche negli anni precedenti, nei quali non si era trovato

doversi conferire il premio, perchè gli scritti de'concorrenti non gli avevano dato un sufficiente sviluppo.

Fuori della politica il Castiglioni si occupò con particolare amore, sapendolo soggetto quant'altro mai di rilievo, delle riforme da introdursi nel servizio sanitario. Fece studî continui in proposito, insistendo con una non comune costanza in eccitare il governo a provvedimenti definitivi; e oltrechè ne fanno fede le due opere che abbiamo qui sopra indicate, lo attestano pure ampiamente moltissimi articoli pubblicati in periodici medici e politici, e moltissimi discorsi pronunciati negli annui congressi dell' Associazione medica. Appunto in riguardo a ciò il Castiglioni venne nominato membro di parecchie accademie mediche e statistiche, e rappresentante del Comitato genovese presso la Consulta centrale della medica associazione.

Si fu il collegio di Casalmaggiore, città che diè ampio saggio di slancio e spirito efficacemente italiano col numero stragrande dei volontarî che inviò a combattere sotto le bandiere sabaude la pugna del nazionale riscatto, città nella quale il Castiglioni trascorse gli ozî dell' infanzia e dell' adolescenza, si fu, diciam noi, quel collegio che il volle a proprio rappresentante nell' aula del primo Parlamento italiano, in seno al quale niuno potrà certo impugnare che il nostro protagonista non abbia titoli cospicui e innegabili ad assidersi. Nella breve sessione del corrente anno il Castiglioni ha presa poche volte la parola, ma in quelle poche si è mostrato dicitore succoso e tale da fare sperare che il suo concorso sia de'più profittevoli all'Assemblea nazionale e alla gran patria italiana.

BORGATTI avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

Nato il dì 30 maggio del 1818 in Renazzo, piccolo villaggio del territorio di Cento, provincia di Ferrara, da una famiglia di onorati benestanti. In Cento stesso fece in modo distinto i primi studî, quindi recatosi

SALVIONI.

Francesco Borgatti.

a Bologna ad apprendervi giurisprudenza, vi conseguì a pieni voti la laurea. Intraprese posteriormente pratiche legali presso uno de'più abili giureconsulti della curia bolognese, che tanti di dotti ne ha contati nel suo seno e ne conta, ebbesi licenza di avvocato dal tribunale di appello sedente nell'istessa città di Bologna.

Esordiente coi migliori auspicî nell'importante carriera presceltasi, il Borgatti, giovane ancora, ma un di que'giovani che acquistano per tempo senno virile, ritenne che prima di dedicarsi esclusivamente all'esercizio della professione gl'incombesse far tesoro di studî giuridici, tanto teoretici che pratici, e con tale intendimento mosse alla volta di Roma.

Colà visse famigliarmente coi primi legali della gran città madre, e il Ciuffa, l'Armellini, lo Sturbinetti, il Piacentini il presero a molto ben volere e ad apprezzare siffattamente, che l'ultimo nominato, il Piacentini, in una pubblica arringa ebbe a far menzione del nostro protagonista, ricordando un di lui lavoro siccome *degno della reputazione di uno dei nostri antichi padri della romana giurisprudenza.*

Come è da pensarsi, i primi atti del pontificato di Pio IX e gli avvenimenti che ne derivarono commossero altamente l'animo del Borgatti, il quale fu tra i primi a dettare articoli e studî riprodotti da varî periodici e che furono letti con avidità e commentati dal pubblico; ei divenne collaboratore assiduo del giornale romano: *La Speranza.*

Quando al ministero Recchi succedeva quello che si nomò dal conte Terenzio Mamiani, e che questi otteneva dal pontefice l'istituzione d'un ministero pegli affari esteri secolare — ministero che veniva affidato al conte Giovanni Marchetti — il Borgatti era dalla fiducia di quest'ultimo e per quella riposta in lui dal Presidente del Consiglio, chiamato ad esercitarvi le importantissime attribuzioni di segretario generale.

Gli uomini che erano allora al potere a Roma sanno come il nostro protagonista disimpegnasse l'ufficio accordatogli in quell'occasione.

Giovine ancora e nuovo nelle faccende burocratiche

16

e diplomatiche, ci volse mediante lo spirito suo conciliativo, mediante lo zelo il più indefesso, a superare gli ostacoli che al nuovo ministero opponeva l'instancabile partito della reazione, e a rendersi accetto agli ambasciatori, e fino a quegli stessi membri del corpo diplomatico che non avevano troppo bene accolta la secolarizzazione del ministero degli esteri.

I servigî resi dal Borgatti in tal circostanza vennero premiati dal Mamiani, e da quel sommo italiano che fu Pellegrino Rossi, e col quale il nostro protagonista si acquistò dimestichezza grandissima, mediante la promozione che gli fu conferita di sostituto al ministro non solo pegli affari esteri, ma anco per quelli dell'interno.

Dopo l'iniquo assassinio del Rossi — una delle incancellabili macchie del movimento italiano — il Borgatti si ritirò dal governo; ma tornato il Mamiani al potere, egli pure s'indusse, cortesemente pregatone, a riassumere le funzioni di sostituto agli esteri.

Que' tempi, come ognun sel ricorda, volgevano gravissimi per l'Italia.

Vincenzo Gioberti, prevedendo che il papa, il quale erasi rifuggito presso Ferdinando II di Napoli, avrebbe presto o tardi chiamato lo straniero in suo ajuto, pensò di proporre agli uomini che in quella dirigevano in Roma il timone dello Stato, un intervento di truppe piemontesi, le quali servissero da un lato a garantire ai sudditi pontificî le liberali istituzioni, dall'altro togliessero al pontefice il pretesto di chiedere truppe alle potenze cattoliche, onde coll'appoggio delle costoro bajonette ripristinarsi sulla cattedra di San Pietro.

La proposta Gioberti, ufficiosamente raccomandata dai governi inglese e francese, era trasmessa agli uomini che reggevano provvisoriamente il potere in Roma da un tale avvocato Pasquale Berghini, al quale il Gioberti avea dato veste di commissario straordinario di S. M. il re Carlo Alberto, e cui il sommo autore del *Rinnuovamento* aveva particolarmente prescritto di riporre, nel trattare sì delicato negozio, ogni maggior fiducia nel nostro Borgatti.

E che il Borgatti si adoperasse a tutt'uomo perchè

la missione del Berghini riuscisse a bene è noto a quanti s'interessarono in quel tempo all'esito di tali trattative, le quali ognuno che amava assennatamente la patria italiana scorgeva essere di vitale interesse pe'suoi destini. Il Farini nella sua lodata istoria dello Stato romano parla a lungo della missione di quel Berghini, e loda gli atti che ad essa si riferiscono, atti di cui fu autore il nostro protagonista; e non solo loda quegli atti, ma nota come il Borgatti sapesse apprezzare i prudenti consigli forniti dai governi inglese e francese, e tentasse con grande coraggio di renderli accetti ai governanti di Roma. Ecco le precise parole in proposito dello storico:

« Nè il governo inglese per Marioni solo, ma per altre vie mandò consigli prudenti: chè lord Napier venne a Roma in maggio in sembiante di curioso ammiratore di monumenti, ma in verità per capacitare i governanti della necessità di accomodarsi a partito prudente. Ma quelli non vollero venire a discorso con lui, ed il solo Borgatti, savio ed integro giovine che per amor di bene era rimasto in ufficio, fu più volte a lui, ne udì e pregiò i consigli, ma tentò indarno renderli accetti ai triumviri. »

Rimasto il nostro protagonista con raro esempio di abnegazione a disimpegnare le spinose sue ingerenze fino all'ingresso delle truppe francesi in Roma, non credette da quel momento dover continuare a restare al suo posto, sebbene fosse invitato a ciò dal generale Oudinot.

Si decoroso e leale contegno, non che i servigi da esso resi al paese e gli sforzi da lui fatti, sebbene invano, non per sua colpa, onde di più cospicui ancora retribuirgliene, valsero a conciliare al nostro protagonista la stima di coloro stessi che non nutrivano le di lui convinzioni politiche. Talchè il Rusconi nella sua storia della Repubblica romana ebbe a dire del Borgatti ch'egli *rese mille servigi di alta importanza al paese*, e i giornali esteri medesimi, in particolar modo il *Débats* e il *Daily-News*, in articoli riguardanti le cose di Roma, trovarono occasione di dare encomî all'onesto di cui descriviamo la vita.

Altri ne'piedi del Borgatti avrebbe potuto e voluto

trar partito di quella sorta d'aureola che gli raggiava d'intorno, e sarebbesene andato all'estero, ove forse una cospicua posizione, co' suoi antecedenti e co' suoi meriti, era più che sicuro avessegli prima o dopo a toccare; ma egli, modesto, e di que' tali che si lasciano cercare e non cercano, avvegnachè per la carica sì specchiatamente sostenuta non si avesse care dai restauratori dell'assoluto dominio del pontefice di cacciarlo in esilio, ei si ritrasse da Roma e restituissi alla sua terra natale, ove visse per alcun tempo nel seno della propria famiglia.

Se non che la sua fama di esperto ed integro giureconsulto era tale che nol si poteva lasciare a lungo in quella sorta di ritiro. Sollecitato vivamente e in ripetute circostanze di patrocinare cause civili, si vide costretto ad aprire studio e fermare stanza in Bologna, ove in breve tempo affluirono a lui le più illustri clientele dell'antica città.

Da quel momento si può dire che non si agitasse causa di qualche rilevanza nel foro emiliano che il Borgatti non vi prendesse parte; ricorderemo in ispecie che in una celebre quistione monetaria, insorta tra la banca di Bologna e una tal ditta commerciale, il nostro protagonista, difensore della banca, dettò in pochi giorni un opuscolo avente per titolo: *Del valore della moneta secondo i principî comparati della giurisprudenza e dell'economia*, che fu accolto in Italia col più gran favore dai giureconsulti e dagli economisti, come ne fan fede le memorie del Ferrara, del Salvagnoli e del Piacentini, pubblicate in Bologna, ed un articolo inserito nell'aprile del 1859, nel periodico lombardo: *Annali universali di statistica, economia pubblica ecc. ecc.*

Accaduto appena il fausto pronunciamento di Bologna del 12 giugno 1859, gli uomini che assunsero il governo di quell'illustre città si recarono ripetutamente a chiedere la cooperazione del Borgatti, il quale non si fece — da quel veramente modesto uomo e devoto cittadino ch'egli è — lungamente pregare, desideroso qual era di prestar l'opera sua a vantaggio della patria e lieto di potere anche una volta dinanzi al di

lei altare farle sacrificio de' benefici ch' ei ritraeva dall' esercizio della sua professione.

Appena assunto l'ufficio di segretario generale della giunta di governo, vide il Borgatti immantinente che due gravi difficoltà, le quali era d' uopo a qualunque costo di superare, stavano innanzi ai reggitori del novello Stato: prima era quella di stabilire in plausibile guisa l' impianto di un governo centrale, là dove per l' innanzi tal governo non era mai esistito; seconda, quella di sopprimere senza interne scosse od agitazioni di sorta tutte le giunte governative che si erano costituite nei capo-luoghi di provincia e di distretto, concentrando la loro azione e le loro attribuzioni nelle mani della giunta bolognese.

Le cure e l' abilità del nostro protagonista non giovarono poco a far sì che tali difficoltà venissero chetamente appianate, e che il governo delle Romagne, tanto sotto la giunta, quanto sotto il regio commissario straordinario D'Azeglio, e il di lui sostituto Falicon, non che sotto il colonnello Cipriani si distinguesse per la semplicità ed economia della sua amministrazione, di modo che lo si ricorda anche oggidì come modello d'ordine, d' esattezza e di sollecitudine nell' oculato disbrigo degli affari. Cessata la giunta di Bologna, è duopo avvertire che il Borgatti disimpegnò interinalmente le funzioni di segretario generale del governo e del ministero dell'interno, non avendo altro ajuto che quello di due soli segretarî subalterni.

Una volta cessato il governo delle Romagne, il nostro protagonista domandò d'essere dispensato da ogni ingerenza politica ed amministrativa; allora si fu che gli venne con molta cortesia d' espressioni offerto il posto di consigliere della Corte di cassazione sedente in Bologna, posto che venne dal Borgatti di buon grado accettato. Crediamo far cosa grata al lettore citando le parole colle quali il Farini, governatore dell' Emilia, chiudeva il dispaccio col quale partecipava al nuovo consigliere la sua nomina:

« Ma io non posso lasciare, così si esprime quel documento, ch' ella cessi dall' esercizio delle funzioni politiche ed amministrative, che sinora le rimasero

affidate, senza attestarle, come capo del governo, la più alta soddisfazione pei servigî ch' Ella ha resi al governo ed al paese, in circostanze difficili quali sono le attuali. »

Il Borgatti, dopo aver rappresentata la propria terra natale in seno all' Assemblea costituente delle Romagne, venne dalla medesima, alla quasi unanimità, eletto deputato al Parlamento del nuovo Regno, ove siede tra i più validi e benemeriti sostenitori della politica nazionale del gabinetto Cavour.

ARALDI-ERIZZO marchese PIETRO

SENATORE.

Da quel marchese Carlo Araldi sì dotto in scienze matematiche e nella lingua e letteratura greca e latina da esser chiamato da Ferdinando III di Toscana, ch'era principe illuminato, a precettore ed ajo del proprio figlio, e da Matilde dell'antica prosapia de'principi Erizzo di Venezia nacque in Cremona nel febbrajo del 1821 il marchese Pietro, del quale diamo quì le notizie biografiche.

Di salute gracilissima a segno da ispirare le più vive apprensioni ai suoi genitori, il nostro protagonista trascorse una fanciullezza ed un'adolescenza prive degl'innocenti sollazzi che ci rendono poi così dolce il ricordar quell'età, e dovette a più riprese sospendere affatto gli studi, che avrebbe con ardore seguìti, ma che gli sarebbero riusciti fatali, ove non lo si fosse astretto per non brevi intervalli ad interromperne il corso.

Ma il delicato sentire e la saldezza de' patrî sensi durante quella fisica gracilità dell'Araldi non istettero però dallo svilupparsi con molta energia, talchè non appena incominciò più viva in Italia quell'agitazione, che scoppiò di poi violenta nel 1848 il giovinetto patrizio non fu degli ultimi nella sua città natale a prendervi parte. E i suoi concittadini, consapevoli di quanto avesse operato l'Araldi, non appena fuggiti gli oppres-

Pietro Araldi-Erizzo.

Giuseppe Brizio Falletti.

sori stranieri, lo elessero a podestà di Cremona, carica ch'ei sostenne con tutta onorevolezza ed operosità fino all'epoca del funesto ritorno degli Austriaci.

Emigrato in Piemonte dopo quel fatal momento, s'indusse ad accettare l'amnistia ed a rientrare in patria, una volta che la battaglia di Novara di luttuosa memoria — Palestro e San Martino lavarono quella onta! — sembrò ribadire alle italiane braccia le catene dello straniero servaggio.

Ritrattosi nelle sue campagne, visse durante questo lungo decennio sordo alle seduzioni dell'Austria, costante nella sua affezione verso la patria, ricuperando poco a poco la speranza di vederla presto risorgere a novella vita, e cooperando e col consiglio e col denaro a sviluppare e ad ajutare nella sua cerchia il nuovo movimento.

Alla vigilia dello scoppiar della guerra, temendo a ragione gli effetti della vendetta austriaca, si refugiò in Piemonte, e non rientrò in Cremona che allorquando le splendide vittorie delle armate liberatrici ebbero per la seconda ed ultima volta cacciato dalle vie della nativa città le abborrite insegne nemiche.

Nominato in via provvisoria dal nostro magnanimo re a podestà di Cremona, fu poi nelle pubbliche elezioni municipali confermato da' proprî concittadini in sì elevata carica. Quasi contemporaneamente Sua Maestà il creava ufficiale dell'ordine Mauriziano e lo intitolava governatore del suo real palazzo in Cremona; indi a poco gli conferiva la somma dignità di senatore del Regno.

BRIZIO-FALLETTI GIUSEPPE, conte di Castellazzo

DEPUTATO.

Nato in Brà il 5 maggio del 1807, figlio primogenito del conte Giuseppe Maria, e di Enrichetta Sant'Agobio di Vercelli.

Fece gli studî in patria nel pubblico collegio; nel

1821 subì in Torino con distinzione gli esami di magistero, ed incominciò poscia a seguire le discipline legali.

Tolto in uggia dai prefetti degli studenti, creati e diretti dai gesuiti, e sofferte noje e persecuzioni che lo indignarono vivamente, dopo quattr'anni di studio lasciò l'università, e restituitosi in patria, amante delle lettere e delle scienze qual si era, attese ad ornarsi lo spirito di cognizioni svariate e geniali vivendo vita privata.

Incominciò ad esercitare pubbliche funzioni, coll'esser chiamato a reggere provvisoriamente il regio Monte di Pietà, ed eletto indi a poco a Presidente dalla direzione stessa di esso Monte, ebbe a riordinarne non solo i vetusti regolamenti, ma volle anche dar loro un maggiore sviluppo, attuando l'idea da lui preconcetta di riunirvi una cassa di risparmio. L'effettuazione del qual divisamento ebbe ottimo risultato, dappoichè quell'istituzione è in oggi fiorente, ed ha resi e rende al paese importanti servigi.

Il nostro protagonista può egli pure ascriversi ad onore d'essere stato uno de' soci fondatori della Società Agraria, società destinata tanto a preparare il terreno politico alle libere istituzioni che si contava impiantarvi, quanto ad ammegliare le culture delle campagne. Il conte Brizio-Falletti vi ebbe parte attivissima e fu direttore del Comizio locale.

Resosi di tal guisa conosciuto, tuttochè giovine, re Carlo Alberto, che fin d'allora meditava il gran disegno di far l'Italia, e voleva quindi stringere a sè gli uomini intelligenti, dell'opra de'quali sapeva non esser lontano il giorno in cui avrebbe bisogno, il nominò nel 1844 a sindaco di Brà, e poscia a consigliere provinciale.

Quest'ultima carica porse occasione al nostro protagonista nelle riunioni in Alba, ed in quelle tenute alla divisione di Saluzzo di sedersi a fianco di quei distinti personaggi che han nome marchese Cesare Alfieri, conte Camillo di Cavour ecc. ecc.

Ed il marchese Alfieri, difatto, da quell'uomo avveduto e devoto ai patrî interessi ch'egli è, stando in allora alla testa del Ministero della Pubblica Istruzione e volendo portare gli studî all'altezza che richiede-

31

Gio. Carlo Domenico Cagnone.

vano i tempi nella provincia, deliberò cangiarvi il personale dirigente, surrogando l'elemento progressista al retrivo e stazionario, ed a tal fine scelse a riformatore del distretto il conte Brizio che venne surrogato al vecchio conte Reviglio.

Si comprende facilmente che con tali meriti e titoli positivi, il nostro protagonista avrebbe potuto portarsi candidato alla deputazione parlamentare fin dal 1848, con la quasi assoluta certezza di concentrare in proprio favore i voti de' suoi concittadini. Se nol fece, ciò non devesi attribuire ad intiepidimento di patrio affetto, ma a delicato e onorevole sentimento d'amicizia e di profonda stima ch'ei professava e professa pel conte Moffa di Lisio, suo concittadino, la cui elezione favorì sempre con tutta efficacia.

Adesso che il conte Moffa di Lisio, benemerito italiano egli pure, e a più d'un titolo, si è deciso a ritirarsi affatto dalla scena politica, ha in certo qual modo trasmesso il mandato, da lui sì coscienziosamente ed operosamente esercito, al conte Brizio-Falletti, ch'egli stesso raccomandò a sua volta caldamente ai proprî elettori, i quali ben volentieri lo scelsero a loro rappresentante in seno del primo Parlamento italiano.

Abile e laborioso amministratore qual si è, il nostro protagonista fa parte anch'oggi della deputazione provinciale in Cuneo, con grande assiduità interviene alle riunioni di questa, e vi riferisce le pratiche che gli sono delegate; il che non gli ha impedito durante la sessione parlamentare del corrente anno d'intervenire con tutta puntualità alle sedute della Camera e di prender parte attiva alle deliberazioni che si maturano negli ufficî, adempiendo così con tutto lo zelo ai doveri d'operoso ed utile cittadino.

CAGNONE commendatore GIOVAN CARLO DOMENICO

SENATORE.

Nato a Front (Canavese) l'11 ottobre del 1794, fece in patria i primi studî, quindi recatosi all'università

di Torino vi seguì le discipline legali e nel 1816 si ebbe la laurea.

Entrato nel 1820 nella carriera della magistratura come volontario nell'ufficio dell'avvocato fiscale generale di Piemonte, progredì mediante il suo non comune ingegno e l'applicazione e lo zelo da esso addimostrati, assai celeremente, passando pei varî gradi, sicchè nel 1833 il troviamo sostituto effettivo del regio procuratore generale.

Nel 1836 egli abbandona la carriera della magistratura per seguir quella dell'amministrazione, ed è nominato intendente generale della divisione e provincia di Novara. Quattr'anni dopo lo vediamo promosso a reggente l'azienda generale dell'interno, e nel 1842 è nominato intendente generale effettivo della medesima azienda.

Creato consigliere ordinario nel consiglio di Stato il 30 giugno del 1847, egli ebbe l'onore d'essere deputato alla Camera elettiva dal collegio di Novara *extra muros* nel 1849, e nel 1852 fu innalzato alla dignità di senatore.

Cavaliere dell'ordine Mauriziano fino dal 1835, venne promosso a commendatore dello stess'ordine nel 1850, nominato inoltre commendatore dell'ordine spagnuolo di Carlo III quattr'anni dopo.

Nel dicembre dello scorso anno il senatore Cagnone venne nominato presidente di sezione nel consiglio di Stato, con incarico di dirigere la sezione di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici, e con regio decreto in data 4 marzo del corrente 1860 è stato chiamato a presiedere in seno al predetto consiglio la sezione del contenzioso amministrativo.

Nelle discussioni della Camera senatoria il commendatore Cagnone fa rare volte uso della parola e si contenta al momento dello squittinio di lasciar cadere nell'urna un voto il più studiato possibile, ma sempre libero e coscenzioso.

Gaspare Finali.

FINALI avvocato GASPARE

DEPUTATO.

È questi uno de' più giovani, e diciamolo subito, a rischio anche di offendere la di lui modestia, uno dei più simpatici rappresentanti della nazione nel nuovo Parlamento.

È nato in Cesena il 20 maggio del 1829 dal notajo Giovanni e da Maria Zamboni. Compiti rapidamente gli studî letterarî e filosofici in patria e in Ancona, si recò sedicenne appena — nel 1845 — a seguire le discipline legali nell'università di Roma.

A diciott'anni, nel 1848, al rompersi della guerra per l'indipendenza nazionale i suoi condiscepoli il chiamavano a far parte del comitato universitario istituito nella città eterna, allo scopo di promuovere l'arruolamento per quelle sante battaglie; più tardi, nel periodo repubblicano, il Finali prese parte attiva nei circoli politici, ove di già la sua parola netta e assennata richiamava l'attenzione ed eccitava il plauso degli ascoltatori.

Cadute le sorti italiane, e gli Austriaci tiranneggiando nell'atroce modo che ognun sa le Romagne, il Finali non si ristette un momento dal dividere colla valorosa e ardente gioventù romagnola i rischi d'una perpetua cospirazione.

Ciò non impedivagli tuttavia di continuare i suoi studî legali, e difatto nel 1854 il vediamo abilitato all'esercizio dell'avvocatura. Nè gli studî legali erano i soli cui intendesse la mente il nostro protagonista, il quale, avendo fede nel nazionale risorgimento, prevedeva come incombesse a tutti coloro cui questa ferace terra d'Italia era stata larga d'ingegno, di prepararsi nel modo il più acconcio ad ajutare la patria nello svolgimento de' suoi grandi futuri destini.

Così avvenne che il Finali percorresse con grande attenzione e molto profitto le pagine di quei sapienti che dettarono le norme le più sicure e le più vantaggiose agli ordinamenti civili, sociali ed economici delle

nazioni, e ch'ei continuasse in pari tempo ad ornarsi lo spirito di quelle cognizioni letterarie che tanto giovano anche all'uomo di Stato, se vuole che il proprio concetto più facilmente sia compreso ed approvato da altri.

Se non che l'affanno ispiratogli dal crudele spettacolo delle patrie sventure, che la polizia papale e l'inferocire del soldato straniero tuttodì rendevano più aspre, era sì cocente nell'animo del bennato giovine, che la prudenza mancogli e nell'aprile del 1855, dopo aver già sopportate infinite molestie da quei governanti, scampò quasi per miracolo ad una mano di soldati portatisi di notte tempo in sua casa, per arrestarlo. Così ei prese come tanti altri infelici il duro cammino dell'esilio, e riparatosi dapprima in Toscana, passò da questa in Piemonte, ove chiese indarno di essere abilitato all'esercizio della sua professione.

Tolta allora in mano la penna scrisse articoli letterarî, e visse e sopportò la penosa vita dell'emigrato con animo nobile e forte.

Sul finire del 1856 accettò impiego presso una società commerciale in Sardegna, ove stette da venti mesi spesso travagliato dalle febbri. Colà apprese la morte dell'infelice suo padre — infelice davvero che nel distaccarsi per sempre da questa terra non poteva avere la suprema consolazione di stringere un'ultima volta al seno l'amato figlio! — e seppe della condanna che il tribunale austriaco aveva pronunciata contro di lui; condanna, tuttavia, che ignorasi qual pena sentenziasse contro il Finali, mentre non pubblicò le sue conclusioni risguardanti i contumaci.

Surse finalmente la beneaugurata primavera del 1859, i cui fiori non dovevan cadere prima che l'Italia vedesse in parte avverata la diuturna speranza del suo riscatto, e il nostro protagonista fu uno de' più attivi membri d'un comitato che si era prefisso il santo scopo di promuovere l'arruolamento de' volontarî degli Stati romani nell'esercito sardo.

E ognun ricorda in fatti come arrivassero a torme quei nobili figli dell'Emilia, caldi anch'essi come i Toscani, come i Lombardi e i Veneti di desio di brandire un'arma e di marciare contro il nemico della patria.

Costituitosi un governo provvisorio a Cesena, il Finali fu tosto chiamato a farne parte; ma ei non potè partir subito per alla volta della sua città natale, che anelava pur tanto di rivedere, mentre imperiose e rilevanti cure il ritenevano a Torino. Appena disbrigato da queste, volò colà, ma non dovette rimanervi a lungo chè ricevette pressante invito di recarsi a Bologna, a reggervi il gabinetto del governatore delle Romagne.

In questo incarico, che non mancava, come ognun sel può credere, d'importanza e di difficoltà, rimase il Finali fino al settembre, epoca in cui il 5.° collegio di Cesena lo deputò a suo rappresentante in seno all'Assemblea dell'Emilia.

Sulle savie e patriottiche deliberazioni di quel Parlamento il nostro protagonista pubblicò una memoria, che ne riassume con molta chiarezza ed ordine la sostanza.

Cessato il governo delle Romagne e costituito quello dell'Emilia, il Finali fu chiamato a far parte del gabinetto del ministro dell'interno, impiego al quale volle rinunciare per accettare la candidatura del 2.° collegio di Cesena, che nell'aprile ultimo decorso lo elesse quasi all'unanimità a proprio deputato presso il primo Parlamento del nuovo regno.

L'avvocato Finali ha già varie volte nella breve sessione trascorsa presa la parola e richiamata e cattivata a sè l'attenzione della Camera. Il suo modo di porgere è de'più aggradevoli, l'accentuazione delle più nette e omogenee, sobrio il gesto, l'espressione del volto animata, e tale da eccitare propensione in chi l'ode. La sua maniera d'argomentare è logica e convincente; il frizzo — questa grand'arma dell'oratore, quando sia usata parcamente e a proposito — cade spontaneo e opportuno dalle sue labbra, infine la sua facondia non è oziosa, ma va dritta verso lo scopo, che sa raggiungere senza divagamenti o esitanza.

Queste invidiabili qualità, in parte naturali e in parte acquisite, aggiunte ad un solido fondo di cognizioni, fanno fin da questo momento presagire, senza tema d'andare errati, che il giovine deputato di Cesena,

il quale ha così bene esordito nella difficile ed importante sua missione, sarà per divenire uno de'più diserti oratori e de'più utili membri dell'illustre consesso del quale ci siam fatti istoriografo.

Ultimamente il governo del Re, che, ne andiam convinti, fa esso pure dell'avvocato Finali quel caso che merita, lo ha insignito della decorazione dell'ordine Mauriziano.

BERNARDI avvocato ACHILLE

DEPUTATO.

È nato in Brà il 12 maggio del 1825 da Giovan Battista e Rosa Merlo, che fu donna di non comune ingegno. Abbandonato negli anni infantili il luogo che accidentalmente l'aveva veduto nascere, per seguire il genitore a Nizza marittima, ove questi ebbe carica di regio insinuatore, fece colà i primi studî seguendo il corso delle pubbliche scuole che erano rette dai gesuiti.

La franchezza, però, e l'ingenita indipendenza del suo carattere mal potendo piegarsi alle gesuitiche discipline, convenne ch'ei lasciasse la propria famiglia all'età di dodici anni per far ritorno in Piemonte e seguitar quivi gli studî.

Traslocato il padre in Novara, il Bernardi, raggiuntolo, potè al suo fianco per tre anni imparar legge, non senza però che gli accadesse di aver nuovi e gravi contrasti col celebre padre Beorchia, di cui fa parola il Gioberti nel suo *Gesuita moderno*, e ch'era colà rettore de'gesuiti e prefetto agli studî.

Nel 1844 si laureò il Bernardi in Torino, quindi tornato in Novara vi attese per qualche tempo alla pratica forense presso il cavaliere Giovannetti, poscia si restituì e fissò definitivamente a Torino, ove per ben cinque anni fece pratiche legali presso l'avvocato Giovan Battista Cornero, nel cui studio si ebbe a compagno il deputato Chiaves. Il Cornero è stato maestro a Rattazzi e a molti altri dotti giureconsulti ed uomini

33

SALVIONI

Achille Bernardi.

politici, tra i quali non può tralasciarsi di annoverare il Domenico Buffa di compianta memoria.

Dotato dei sentimenti che gli conosciamo ed allevato a tale scuola non fa meraviglia se l'avvocato Bernardi fece la più lieta accoglienza alle libere istituzioni inaugurate in Piemonte nel 1848.

Iscritto al circolo politico di cui fece parte un Pareto, un Gioja, un Camillo Cavour, un Gioberti, prese più d'una volta parte alle discussioni con tutto l'ardore dell'animo giovanile, ma nemico ad un tempo delle politiche intemperanze, si ritirò dal circolo stesso non appena si accorse che lo spirito di setta vi divenia prevalente.

Dedicatosi col maggiore impegno ad esercitare la nobile sua professione, coltivò con successo dapprima la parte criminale, quindi venne poco a poco abbandonandola per darsi esclusivamente alla trattazione dei civili affari, ed agli studî suoi prediletti politici ed economici, de'quali è appassionato cultore.

La valle di Varajta, patria degli autori de' suoi giorni, che già lo eleggeva a consigliere provinciale, lo mandò suo rappresentante al Parlamento nelle elezioni generali del corrente anno.

D'animo schiettamente liberale ed indipendente, egli è stato sostenitore alla Camera dell'attual ministero in ciò che riguarda la politica estera; più d'una volta però gli si è dichiarato oppositore intorno a varie questioni d'amministrazione interna. Laboriosissimo per abitudine, non solo lo abbiam sempre veduto assiduo alle tornate del Parlamento, ma assistè pur sempre alle riunioni degli uffici, ove prese parte attivissima alle discussioni de'progetti di legge.

Valendosi dell'iniziativa parlamentare, fece la proposta di una medaglia commemorativa da distribuirsi a coloro che avevan preso parte alle battaglie combattute per l'italiano riscatto, proposta che fu avversata per ragioni economiche dal ministero, e che a debole maggioranza venne respinta.

Propose altresì la sospensione del Codice di procedura, ma non ebbe poi a svolgere tale proposta, già ammessa alla lettura, per avere in via di conciliazione

il ministro guardasigilli aderito a introdurre varî emendamenti nel codice stesso, per cui adunatasi apposita commissione, presieduta dallo stesso ministro, e della quale il Bernardi fu chiamato a far parte, si formulò un progetto di varie riforme, che venne presentato al Parlamento, ma che a motivo della proroga della Camera non potè per anco esser posto in discussione.

L'avvocato Bernardi siede al centro sinistro.

BERTEA avvocato CESARE

DEPUTATO.

Il 28 giugno del 1823 in Pinerolo dall'avvocato Giuseppe e da Elisabetta Du-Perron de Minzier è nato Cesare Bertea.

Egli ha l'onore di contare nella propria famiglia, e nella persona del proprio avo materno Antonio Du-Perron de Minzier, una vittima della rivoluzione del 1821. Capitano in allora della già brigata d'Alessandria, cotesto suo avo, fu con sentenza contumaciale della regia delegazione in data 23 agosto 1823 condannato alla pena della galera perpetua. Visse esule in Francia, ed ivi morì, or son pochi anni, dopo, però, ch'ebbe veduta spuntare per l'amata patria la spendida alba del 1848, e che il governo piemontese, a rimunerazione delle patite sventure, gli ebbe riconosciuto il grado di maggiore.

L'avvocato Bertea si sentì sempre il più vivo trasporto per gli studî legali. Compitili nella regia università di Torino, e tolta la laurea nel 1845, dopo fatte le prescritte pratiche, coprì per alcun tempo la carica di luogotenente giudice di Pinerolo, quindi, sulle orme del padre, che da oltre quarant'anni specchiatamente esercita il patrocinio in quella città, diessi egli pure a professare l'avvocatura.

Inutile il dire che Cesare Bertea salutò col più vivo entusiasmo l'instaurazione delle costituzionali franchigie in Piemonte. I suoi liberali principî e l'indipendenza del di lui carattere gli cattivarono le simpatie

Cesare Bertea.

Giuseppe Bravi.

della maggioranza degli elettori del collegio di Pinerolo e Cunciana; dimodochè resosi esso collegio vacante, il Bertea, vi fu eletto a deputato il 29 giugno dello scorso anno. Come lo si sa, la Camera era allora prorogata; sciolta che fu poi con reale decreto del 21 gennajo 1860, il nostro protagonista ebbe senza contestazione rinnovato il mandato nelle elezioni generali del 25 marzo.

Nella Camera l'avvocato Bertea ha votato ordinariamente colla sinistra. Egli dice apprezzare come merita esserlo il patriottismo e l'ingegno degli uomini che ora stanno al potere; ma alcuni atti della loro amministrazione, e segnatamente la cessione di Nizza alla Francia, lo spinsero verso l'opposizione, non però sistematica.

BRAVI abate GIUSEPPE

DEPUTATO.

Nato il dì 30 novembre del 1785 nel mandamento di Ponte San Pietro, governo di Bergamo, prima di essere ordinato sacerdote fu eletto professore di fisica e matematica nel patrio seminario, impiego che conservò per ben undici anni. Nominato poscia parroco proposto della borgata di Calogno, nel piano sottoposto alla città di Bergamo, dimorò in quel luogo ed esercitò quella carica per lo spazio di quasi quarantatrè anni, cattivandosi con l'onoratezza e l'esemplarità della sua condotta la stima e l'affetto della popolazione.

Si dimise spontaneamente dal suo ufficio onde godere d'un poco di quiete, e potersi occupare con maggiore raccoglimento de'suoi studî.

L'abate Bravi ha pubblicate diverse opere di cui c'incresce di non poter che citare i titoli: *Teorica e pratica del probabile*, di cui vennero fatte due edizioni; — *Ricerche sopra la cagione dei venti irregolari;* — *Analisi delle opere di Antonio Dodini;* — *Della memoranda inondazione di Pietroburgo*, avve-

nula nel 1819; — ed un opuscolo, intitolato: *Nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi.*

Eletto deputato al primo Parlamento italiano dal collegio elettorale di Ponte San Pietro, il Bravi è socio attivo dell'Ateneo di Bergamo, dell'Accademia delle scienze di Padova, e d'altri scientifici istituti.

BORGHI avvocato GIULIO

DEPUTATO.

Nacque in Milano il 31 marzo del 1819 da Carlo e da Rosa Alberti; fece i primi studi nella patria città, i politico-legali all'università di Pavia, ove s'ebbe la laurea nel 1844.

Acceso fin dagli anni dell'adolescenza d'ardente amore per l'indipendenza d'Italia, ed educato al virile esempio d'un a lui carissimo fratello, ora defunto, il quale, ventenne appena, ebbe parte nella generosa, benchè fallita cospirazione italiana del 1833, per cui soffrì tredici mesi di carcere austriaco, Giulio Borghi, cercò dal canto suo di spargere fra i conoscenti e gli amici le scintille del foco patrio e di fomentare l'idea dell'italico riscatto, in un tempo in cui tali tentativi sembravano agli occhi di taluno temerarissime imprese, e presso altri passavano per nefandi delitti.

Nè con soli discorsi a tale intento adoperavasi il Borghi ma con iscritti, specialmente poetici, ch'ei facea circolare tra i crocchi de' suoi condiscepoli e di tutti coloro ai quali univalo comunanza d'aspirazioni e di sentimenti.

Al movimento del 1848 non prese gran parte, essendo per mala ventura il nostro protagonista in quell'epoca affetto da continue indisposizioni fisiche. Prestò tuttavia l'opera sua nelle famose cinque giornate, e dopo la gloriosa rivoluzione della lombarda metropoli fu dal governo provvisorio nominato segretario al comitato di soccorso creatosi allora in Milano, carica in cui rimase fino alla cessazione di quel regime.

36

Giulio Borghi.

Al ritorno dell'oppressore straniero il Borghi si ritrasse dapprima in Isvizzera, quindi passò in Piemonte ove rimase fino a che caddero le speranze della pronta liberazione delle patrie contrade a cagion del disastro di Novara.

Ridottosi alcuni mesi dopo quella fatale battaglia a vivere di bel nuovo in Milano, vi compì la pratica notarile, dette l'esame relativo, ed ottenne decreto d'idoneità al notariato, all'esercizio del quale però non seppe mai risolversi ad applicarsi, perchè, quantunque amante teoricamente degli studî giuridici, sentivasi gravissima repugnanza pel formalismo della pratica.

Si dedicò invece a studî letterari e linguistici, per meglio attendere ai quali entrò come impiegato nell'Archivio paleografico diplomatico di Milano, ove apprese a leggere e ad interpetrare i più difficili documenti antichi, sì latini che italiani, francesi e spagnuoli. Ma non essendo poi stato elevato quell'archivio, come lo sperava il Borghi, al rango d'istituto archeologico, e non potendosi in esso per la gelosa ignoranza austriaca, far quelle indagini intorno alla patria-istoria che il nostro protagonista erasi ripromesso, dopo alcuni anni ebbe a dimettersi da quell'impiego.

Anche al movimento del 1859 non fu dato al Borghi, per la sua mal ferma salute di offrire che una cooperazione indiretta, consistente in calorosi eccitamenti a chi poteva agire, e nella prestazione di quei materiali sussidî di cui poteva disporre.

Si fu appunto in riguardo a tale cooperazione e al dignitoso e patriottico contegno sempre serbato dal Borghi che i suoi concittadini nel rimeritarono, colla nomina di capitano della guardia nazionale di Milano, con quella di consigliere provinciale, e infine con eleggerlo a deputato al primo Parlamento italiano.

Non è inutile il notare che l'avvocato Borghi è proprietario, in unione ai suoi fratelli, di uno stabilimento industriale ch'è fra i primi di Lombardia. È questo un opificio di filatura e tessitura meccanica da cotone in cui lavorano circa seicento persone, sito nel comune di Varano.

CASATI conte GABRIO

SENATORE.

Figlio a Gaspare ed a Luigia De Capitani di Settala, discendente da famiglia appartenente all'antico patriziato milanese, nacque il conte Gabrio Casati il 2 agosto del 1798 in Milano. Fatti gli studî preparatorî nei collegi di Mercate e di Monza e nel liceo di Sant'Alessandro, ov'ebbe premî in matematica, in fisica e storia naturale, passò all'università di Pavia ove tolse la laurea in ambe le leggi il dì 7 agosto del 1820, e nelle scienze fisiche e matematiche il 12 agosto dell'anno consecutivo.

Non prese parte diretta nei movimenti del 1821, ma non fuvvi neanche del tutto estraneo.

Fratello a Teresa Confalonieri pose ogni sua cura a sollevarne l'animo dai crudi affanni che l'opprimevano. Le si fece anzi compagno nel viaggio a Vienna che la sventurata consorte del conte Federico compiè onde impetrare dall'imperatore Francesco la grazia del marito, e nulla essendosi positivamente ottenuto, il Casati, ricondotta in patria la sorella, riprese lo stesso dì, munito di suppliche delle notabilità di Milano, la via alla volta della capitale austriaca, sinchè conseguì pel generoso condannato che la pena di morte gli fosse mutata in quella del carcer duro nel forte dello Spielberg.

Non volendo percorrere la carriera degl'impieghi sotto un aborrito Governo il conte Gabrio continuò ad occuparsi di studî, in ispecial modo matematici; tolse in moglie il 13 gennajo del 1827 la nobile Luigia Bassi, e nel corso di quello stess'anno, essendo stati sottratti all'immediata sorveglianza del direttore generale i ginnasî di Milano, accettò la nomina di vicedirettore del liceo di Sant'Alessandro nella qual carica durò sino a tutto il 1833.

Dimessosi volontariamente in quell'anno, ricusò pure di accettare l'impiego di direttore generale dei ginnasî per la Lombardia, impiego cui era stato chia-

Gabrio Casati.

mato, mediante un decreto che portava già la firma dell' imperatore.

Si fu nel 1837 che, proposto dal consiglio comunale di Milano a podestà della capitale lombarda, e nominato a quell' insigne carica dal sovrano austriaco, il Casati, cui stava sommamente a cuore il bene del proprio paese, non credette dover declinare quel sommo ufficio.

Un sublime ed utilissimo scopo prefiggevasi il nostro protagonista: quello di rialzare il più che per lui si potesse la rappresentanza municipale, unico avanzo, in quei tempi, di nazionali magistrature, affinchè il popolo, in caso di vicende politiche sapesse a qual punto rivolger gli sguardi, e intorno a chi raccogliersi ed ordinarsi.

Dal 13 novembre di quell' istess' anno, giorno in cui il Casati entrò in funzioni, può veramente dirsi incominci la di lui vita politica.

Ognun comprende che non ci è dato rifare in queste pagine l'istoria di quei tempi; ci limiteremo a dire che il conte Gabrio, conscio della rilevanza dell' assuntosi incarico, mise ogni suo studio a trarne tutto quel maggior partito che gli fosse dato cavarne a vantaggio, non solo della città, ma della gran causa nazionale. Non cedendo mai ad esigenze governative contrarie agl' interessi de' suoi amministrati, prese a far sordamente ai dominatori stranieri un'opposizione ferma e costante, ch' ei sapeva contenere nei limiti della legalità onde potesse venir continuata.

Nè questo era tutto; chè, guardando più lungi, il Casati volle adoperarsi a fare iscomparire tutte le rivalità di municipio, sì funeste all' Italia, e colta la circostanza dell' incoronazione di Ferdinando, avvenuta in Milano nel 1838, fraternizzò con tutte le deputazioni comunali del regno, e sopra ogni altra con quella di Venezia, la quale infino a quel punto si era mostrata assai schiva di entrare in rapporti d' intimità colla civica rappresentanza della metropoli di Lombardia.

L' intelligenza che ne derivò fra il podestà di Milano e quello della regina dell' Adria fu così buona,

che quest' ultimo, sebbene di opinioni politiche non affatto consone a quelle che professava il Casati, pure accondiscese a firmare un reclamo intorno all' amministrazione pubblica del regno, ed in ispecial modo alla comunale, che fu presentato al conte di Kolhowratz, reclamo cui tenne dietro nel marzo del 1844 altro assai più insistente, e redatto in termini molto più vivi, spedito a Vienna dal nostro protagonista, che, non pago di tanto, recatosi egli stesso nella capitale dell' impero, onde presentare ai principi ed ai ministri l' opera: *Milano e il suo territorio*, pubblicata per cura del municipio, in occasione del congresso degli scienziati, si fece a propugnare con tutto ardore la causa del proprio paese.

Inutile il dire che di tanti passi e premure il conte Gabrio non raccolse altro frutto, fuorchè quello di sterili promesse rimaste prive di effetto.

Al funerale di Confalonieri avvenuto nel 1846, che dette principio a quelle dimostrazioni politiche dalle quali doveva svilupparsi la rivoluzione milanese, il Casati assisteva tra i primi, e quando nell'anno successivo trattossi della nomina dell'arcivescovo, il conte Gabrio s'adoperò a tutt'uomo, onde non venisse eletto un austriaco, il che prevedeva come dovesse essere d'intoppo ad un movimento in senso nazionale. Eletto il Romilli, alla cui nomina il Casati non ebbe parte, cercando solo che la scelta cadesse sovra un italiano, il podestà di Milano curò si festeggiasse l'installazione del prelato con feste e cerimonie che valessero a evocar rimembranze di antiche patrie grandezze, sicchè le idee d'indipendenza e di nazionalità si destassero più rigogliose nelle menti del popolo lombardo. E che il nostro protagonista non fallisse il suo scopo, cel prova l'ardente contegno della popolazione in quella circostanza, contegno che nella sera dell'8 settembre 1847 eccitò a tal segno l'ira della polizia da indurla a far fuoco sulla moltitudine inerme.

Noi non diremo le rimostranze, le proteste, i reclami diretti al governo dal conte Gabrio in unione a tutto il corpo municipale; ci basti il ricordare che i sei mesi che decorsero da quel giorno in cui si versò per mano

degli sbirri austriaci il sangue de' milanesi, fino a quello in cui scoppiò la rivoluzione, il podestà ed i suoi assessori furono in continua ed aperta lotta contro i reggitori stranieri. Non dobbiamo tuttavia tralasciare di riferire che il 2 gennajo del 1848 il conte Casati s'intermise tra le guardie di polizia, che avevano spianate le bajonette, e la moltitudine onde impedire l'effusione del sangue, e che, arrestato da queste stesse guardie e maltrattato, venne tradotto al commissariato centrale di Santa Margherita. Nel seguente giorno, quando la truppa fece man bassa sul popolo egli accorse a protestare in unione all'assessore conte di Belgiojoso presso il generale Radetzky. Un proclama del podestà Casati, in quell'occasione produsse il miglior effetto sugli animi de' Milanesi ed indignò altamente il militare austriaco.

Si fu per tali eminenti servigi resi dal conte Gabrio ai propri concittadini che questi vollero farne eseguire il busto in marmo a testimonianza di loro riconoscenza, e siccome la modestia del nostro protagonista lo induceva a rifiutare tale attestato di gratitudine, gli vennero offerti, legati in un magnifico *album*, i fogli coperti dalle firme de' soscrittori all'ideato monumento.

È pur cosa da notarsi che, mentre il Casati protestava contro le arbitrarie deportazioni che venivano tuttodì effettuate in Milano, si discuteva ne' superiori consigli se convenisse decretare la sua; giudicata troppo pericolosa, si credette però doverne abbandonare il pensiero.

Spuntato il 18 marzo si deve pure a Casati se si decise che le truppe non occupassero i posti della città prima di mezzogiorno; mentre se il contrario fossesi acconsentito, il moto di quel dì per avventura non avrebbe potuto verificarsi.

Recatosi alla testa del popolo al palazzo di governo, nel ritornarne fu aggredito dalle truppe con una scarica di pelottone e ritrattosi in casa Taverna, ove si stabilì il centro della rivoluzione, gli fu offerta l'importante ed ardua carica di presidente del governo provvisorio, carica ch'egli non esitò punto ad accettare, a condizione che s'invocasse il possente soccorso del re

Carlo Alberto, soccorso di cui accelerò l'arrivo mediante lettere di proprio pugno inviate al sovrano di Sardegna, al duca di Savoja, e al generale Ettore di Sonnaz.

Durante il lungo periodo di tempo in cui rimase al sommo del potere in Milano, il nostro protagonista continuò sempre a dar prove le più splendide dell'ardore di patria carità che tutto animavalo. Gli schiamazzi e le intemperanze d'un partito che tanto danno ha recato all'Italia non pervennero a fargli cader l'animo e ad indurlo ad abbandonare il timone dello Stato, in sì difficili e supremi momenti, e sarà dai posteri ritenuto come uno degli atti i più coraggiosi dell'istoria contemporanea quello del Casati quando il 29 maggio, circondato dalla tumultuante orda mazziniana che aveva invaso il palazzo governativo, strappò di mano al congiurato la proclamazione del nuovo governo, che colui preparavasi a leggere, e laceratala ne gettò i brani giù dal balcone.

La moltitudine che ingombrava la piazza del Marino si scosse tutta a quell'atto generoso, che applaudì vivamente, e indi a poco accompagnò il capo del governo fino alla propria casa in mezzo ai più entusiastici evviva.

Tanto è vero che uno slancio di nobile e legittimo ardimento incute rispetto e ammirazione nelle masse popolari fossero queste anche agitate dal più funesto delirio.

Il dì 10 giugno il conte Casati ebbe l'onore di presentare in Garda a re Carlo Alberto i quasi unanimi voti dei Lombardi per l'unione col Piemonte, quindi nel mese successivo recatosi, in Torino per affari di finanza, ebbe ordine dal re di trattenervisi onde formare un nuovo ministero in unione a Giacinto Collegno. Superate immense difficoltà ed opposizioni provenienti anche da persone illustri e che si segnalarono dipoi pel loro italianismo, prestò giuramento come presidente del Consiglio de' ministri il 27 luglio, dopo conosciuti i disastri di Custoza, e rimase in carica fino al 29 agosto, giorno in cui offrì le proprie dimissioni.

Occupata che fu la Lombardia dagli austriaci, il Casati si adoperò a raccorre nella capitale del Piemonte la consulta lombarda, dalla quale fu eletto presidente.

Sciolta questa dopo la battaglia di Novara, il conte Gabrio si recò per alcun tempo in Francia, quindi tornato in Piemonte, pose stabile dimora in Torino, riducendosi a vita privata.

Non crediamo dover trascurare, giunti che siamo a questo periodo della vita del nostro conte, di trascrivere nel suo originale francese una lettera di cui l'onorò in quel torno l'infelice e magnanimo martire di Oporto, rispondendo ad una missiva direttagli di Lione dal Casati, missiva in cui questi esprimeva il proprio dispiacere di aver saputo troppo tardi il passaggio del re sul territorio francese, non essendogli per questo motivo stato concesso di recarsi ad ossequiarlo e a ringraziarlo di quanto avea fatto per la salvezza ed indipendenza d'Italia.

Ecco la lettera di Carlo Alberto:

« Oporto, le 17 mai 1849.

» Les sentiments que vous m'exprimez dans vôtre lettre, l'affection que vous m'y montrez, mon très-cher comte, m'ont profondément touché, et furent une grande consolation pour mon cœur, vous estimant et vous honorant comme un des hommes les plus remarquables de notre infortunée patrie; comme un de ceux a qui elle doit le plus et qui a le plus fait pour son indépendance.

» Après un combat malheureux dans lequel je ne pus trouver la mort, je voulais encore conduire l'armée a des nouveaux combats; les généraux ne le crurent plus possible; alors j'abdiquai, ne voulant point renoncer à la sainte cause de notre indépendance, ni souscrire à des conditions qui n'étaient point honorables.

« J'emporte dans mon éloignement la douce conviction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour notre patrie.

» Votre souvenir me sera toujours précieux, et je jouirai en me retraçant votre beau et noble caractère.

» Je vous embrasse, mon bien cher comte, vous priant de me croire à jamais votre ami

CH. ALBERT. »

Non è ella questa una lettera di cui si può dire, senza tema d'esser tacciati di soverchio entusiasmo — taccia che già da un giornale ci venne apposta — che la fa tanto onore a colui che la scrisse quanto a quegli stesso cui è stata diretta?

Nel 1853 il conte Casati fu nominato senatore del regno.

Scoppiata nel 1859 la novella guerra dell' indipendenza, il nostro protagonista, non volendo restare a verun patto inoperoso, recossi ad assistere i feriti, nell' ospedale militare d'Alessandria, dapprima, quindi alle ambulanze di Desenzano, e in ambi i luoghi ebbe il non tenue conforto di vedere da quei miseri altamente gradita l' opera sua.

Il Casati trovavasi ancora a Desenzano, quando fu invitato ad assumere il portafogli dell' istruzione pubblica, incarico ch' egli era troppo buon patriota per declinare, quantunque non di buon animo vi acconsentisse, attristato qual si sentiva per la fatal pace di Villafranca.

Sebben d'accordo coi suoi colleghi in tutto ciò che avea riguardo a politica estera, alcuni dissensi sorvenuti tra essi e lui rapporto all'interno regime, indussero il Casati ad offrire la propria dimissione il 12 gennajo del presente anno.

Il conte Gabrio è gran cordone dell' ordine Maurìziano, commendatore di quello di San Gregorio, cavaliere della Legion d'onore.

Il nostro protagonista ebbe varî figli; quando emigrò gliene rimanevano quattro: tre maschi ed una femmina. Questa egli ha maritata al conte Gajoli Boidi; dei figli, il primogenito Girolamo, dopo aver compiuto il corso di giurisprudenza, preferì seguitare nel 1848 la carriera militare, fu dal re Carlo Alberto nominato tenente di stato maggiore, meritò nel 1849 la medaglia al valor militare, subì dipoi in modo distintissimo gli esami necessarî ad esser promosso ca-

Francesco Chiapusso.

pitano in quel distinto corpo, e con tal grado perì sventuratamente, ma eroicamente, in Crimea.

Il terzogenito Antonio, laureato in ambe leggi, entrò nella carriera diplomatica; per lui si ruppero, come ognun ricorda, momentaneamente, le relazioni tra il nostro governo e quello dell'ex-granduca Leopoldo II di Toscana. Era giovine di molto ingegno e di severi studî, autore di varie ragguardevoli pubblicazioni, tra le quali è da notarsi quella di *Milano e i principi di Savoja*. Segretario di legazione a Madrid, vi morì di morbo, tolto al padre e alla patria nel rigoglio degli anni.

Il secondogenito Luigi Agostino, uscito dalla reale Accademia ufficiale d'artiglieria, fece le campagne del 1848 e 49, fu insignito della medaglia al valore militare e della croce di San Maurizio e pervenne fino al grado di capitano in detta arma. Le dolorose perdite dei due fratelli lo costrinsero ad abbandonare il servizio; tuttavia si prestò posteriormente qual volontario ad occuparsi presso il comando d'artiglieria ogni qual volta l'opera sua potè tornare utile.

CHIAPUSSO avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

Ebbe i natali in Susa il 2 dicembre 1802 da onesti e stimati negozianti.

Studente di leggi nell'università di Torino, prese parte efficace alla rivoluzione del 1821, ponendosi coraggiosamente tra quelli audaci giovani che col capitano Ferrero alla testa proclamarono la costituzione a San Salvario, e seguirono l'intrepido loro duce fino ad Alessandria.

Conseguita la laurea nel 1825 e fatte pratiche nella capitale, fu ammesso ad esercitare l'avvocatura nella città natale di Susa, ove non appena ebbe compiuta l'età prescritta, fu scelto a membro di quell'amministrazione civica, della quale continuò a far parte fino al 1852, anno in cui trasferì il suo domicilio in Torino.

Nel 1856 chiamato a far parte della Commissione per l'organizzazione delle opere pie, si prestò con tutta assiduità a favorire quella benefica istituzione.

Stese una relazione sovra tutte le congregazioni di carità della provincia, ne denunciò gli abusi, propose gli emendamenti da introdursi e ne ebbe dal governo espressioni di gratitudine.

Nel 1858 nominato membro della Commissione di statistica, compilò quella della provincia di Susa e fece una relazione contenente i ragguagli numerici della popolazione a confronto dell'estensione della superficie coltiva, e la diversa gradazione di quella proporzione fra i comuni del piano e quelli dei monti, tra i professionisti, gli artieri e gli agricoltori ecc., lavoro che meritò pure al suo autore il plauso dei governanti.

Eletto nel 1848 a membro del consiglio provinciale di Susa, ne fu presidente fino alla definitiva soppressione di quei consigli.

Fece quindi sempre parte del consiglio divisionale di quella città, consiglio che fu forse il primo che stabilisse di accordare premî ai Comuni che avessero istituite scuole elementari femminili, e decretasse sussidî per quelli che mancassero assolutamente di mezzi onde fondare così utili stabilimenti.

Nominato membro dell'attuale consiglio provinciale del mandamento di Susa fece parte delle provinciali deputazioni, nel quale ufficio fu riconfermato per l'anno 1860-61.

Scelto dal collegio della sua città natale a deputato al Parlamento nazionale nelle elezioni generali del 1857, gli fu in quelle del corrente anno riconfermato il mandato.

CHIAVES avvocato DESIDERATO

DEPUTATO.

È nato in Torino il 2 ottobre del 1825. Suo padre, veterano delle armate del primo Napoleone, è attualmente ufficiale superiore in ritiro.

Desiderato Chiaves.

Forniti i primi studi nell' antica capitale del Piemonte, il Chiaves conseguì quivi alla regia università nel 1846 la laurea in leggi ed imprese subito dopo il forense tirocinio nello studio dell'avvocato Giovan Battista Cornero di onoranda memoria. Dotato di molta vivacità di sentire e di svegliata fantasia, gli occorse di scrivere e di divulgare varî componimenti poetici, i più ispirati da patrio amore, che si leggono con molto interesse come quelli che, facili e spontanei qual sono, riboccano di nobili pensieri e di gentilissimo affetto.

Havvi, nelle varie raccolte pubblicate dagli amici del Chiaves de' suoi versi, non poche poesie umoristiche, le quali, dettate con la solita scorrevolezza, non mancano di quell'acuità epigrammatica che tanto ha rese celebri quelle del Giusti. Tali pubblicazioni, se valsero ad attirare sul Chiaves la benevola attenzione degli uomini d' ingegno e di cuore, gli fruttarono pure l'avversione e i sospetti della polizia di quei tempi e della fazione retriva.

Ad ogni modo si volle di già far capitale del giovine poeta, sulla fermezza del cui patriottismo si sapeva di poter contare, affidandogli, in quello intervallo di tempo che scorse fra i due disastri di Custoza e di Novara, l'ufficio di commissario straordinario nella divisione d' Ivrea.

Sotto un pseudonimo bastantemente noto — che però non tolse ch'egli assumesse sempre la responsabilità de'proprî scritti — il Chiaves pubblicò sopra un giornale umoristico di Torino, la cui fama è oggi italiana, molte satiriche poesie, che venivano gustate vivamente dal pubblico. Le cresciute cure forensi e la sua prima elezione a deputato al Parlamento, impedirono più tardi al nostro avvocato-poeta di continuare a fornire di quella sorta di componimenti ameno-frizzanti il *Fischietto* — il nome del foglio ci sfuggì dalla penna! —

Dimenticavamo di notare che nei primi anni della sua forense carriera il Chiaves, ch'ebbe a sostenere dinanzi ai magistrati frequentissime difese di giornali liberali e specialmente in materia politico-religiosa, pubblicò un libro pei giurati sotto il titolo di *Manuale*

teorico-pratico per esercitare le funzioni di giurato, che fu riconosciuto utilissimo e venne accolto col più gran favore.

In seno al Parlamento il Chiaves non tardò a farsi notare in onorevole modo, prendendo parte fin dal 1857 alla discussione lungamente sostenuta nella Camera intorno alle modificazioni da introdursi nel codice penale.

Eletto deputato dal collegio di Sanfront nel 1858 ed annullata per difetto di forma quell'elezione, venne poco dopo rieletto dal collegio di Canale e Cornegliano. Il 25 aprile dell'anno decorso l'avvocato Chiaves ebbe l'onore di esser scelto a relatore della Commissione incaricata dell'esame della legge che attribuiva i pieni poteri al Re italiano al rompersi della guerra contro l'Austria.

Rieletto deputato al nuovo Parlamento dal collegio di Canale, Sommariva e Govone, fu incaricato fin dal bel principio della sessione di sostenere alla tribuna alcune gravi quistioni elettorali, quindi prese parte principalissima alla discussione intorno al trattato di cessione di Savoja e Nizza alla Francia, tendendo a spiegare il suo voto favorevole al governo, senza restrizioni, per ciò che riguardava la cessione della Savoja, ma con protesta di biasimo rapporto a quella di Nizza, ch'ei riteneva per ingiusta ed antinazionale. — «Do il mio voto, conchiudeva l'opinante, perchè ritengo ineluttabile necessità il darlo, ma rimprovero il ministero per ciò che riflette il suo operato riguardo a Nizza, mentre ricuso di riconoscere la legittimità del plebiscito in quella provincia italiana.»

Il Chiaves, uomo d'alta statura, d'aperta e simpatica fisonomia, è diserto oratore, e quel che più importa, ragionatore sodo e concludente. Le sue parole e il suo accento possono talvolta salire fino all'entusiasmo, ma non cadono mai nel declamatorio, nè nell'esagerato.

Aggiungeremo che l'avvocato Chiaves è stato eletto fin dal 1852 consigliere del municipio di Torino, rimanendo tuttora per ripetute rielezioni in tale officio pel quale venne assunto l'anno scorso a membro del consiglio provinciale per l'istruzione pubblica.

Emanuele Bich.

Federico Crema.

CREMA dottor FEDERICO

DEPUTATO.

È nato in Concordia, provincia di Modena, nel 1814, da Sigismondo, appartenente ad antica famiglia patrizia, e da Anna Viani.

Fatti i primi studî sotto abile precettore in famiglia, nel moto del 1831, sedicenne appena, seguì qual volontario il general Zucchi, e dopo la ritirata di questo da Bologna, imbarcossi ad Ancona ed emigrò in Francia.

Recatosi all' università di Montpellier, vi studiò chirurgia e medicina, togliendo nel 1836 la laurea in ambedue queste facoltà. Stabilitosi poscia a Parigi, vi esercitò la professione con molto successo, dacchè ei fu fatto medico degli Asili e Opere pie e quindi ispettore generale degli Asili Infantili.

Tornato in Italia, nel 1848, si recò in patria e colà fu uno de'più operosi fomentatori dell'unione del ducato modenese al Piemonte. Dopo la battaglia di Custoza fu membro del Comitato dei Ducati in Torino.

Nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea nazionale di Modena, e nelle elezioni generali del corrente anno venne dalla sua terra natale, Concordia, inviato a rappresentante nel primo Parlamento del regno italico.

BICH barone EMMANUELE

DEPUTATO.

Discendente da antica famiglia, originaria di Siena e trapiantatasi a cagione di guerre di fazione in Valtournanche nel fondo della valle d'Aosta verso il 1376, il barone Bich nacque a Châtillon, capo-luogo di mandamento nella suddetta valle, nell'anno 1800. Il 27 maggio di quest' istesso anno il primo console della repubblica francese, dopo aver varcato con una

delle più prodigiose marce che ci additi l'istoria il gran S. Bernardo, arrestato nel suo procedere da quella bicocca che aveva nome il forte di Bard, veniva, durante i tre giorni che ci vollero a superare lo strano intoppo, ospitato insieme al cognato Gioacchino Murat e al fido generale Berthier dal padre del nostro protagonista, ch' era sindaco di Châtillon. Crediamo dover notare, così di volo, che questa carica di prima magistratura municipale può dirsi ereditaria nella famiglia dei Bich, che conta sette generazioni di sindaci.

Orbo del padre ne'suoi più teneri anni, il barone Emmanuele fece i suoi studî in Torino nel liceo imperiale suffraganeo del Monte, poscia nel collegio del Carmine, ora collegio nazionale, ove conseguì premî di classe e strinse amicizia con quei distinti personaggi, che si nomano, e si nomarono i Cibrario, i Boncompagni, i Ceppi, i Persoglio, i Siccardi ed i Giulio.

Passato quindi all'università, vi studiò medicina, e si ebbe laurea in questa facoltà nel 1823, epoca in cui, sebbene in età così giovanile, fu nominato regio ripetitore e professore straordinario all'università stessa.

Ma non pago dei lumi e dell' esperienza che nella difficile sua professione gli era dato acquistare nella capitale del Piemonte, il nostro protagonista recossi a far pratiche per due anni a Parigi, mettendosi nella metropoli francese in contatto coi sommi nell' arte salutare.

Amor della patria valle l'indusse poscia a stabilirsi nella città d'Aosta, ove si ebbe nomina e ufficio di medico ordinario dell'ospedale Mauriziano, carica che ha esercitata per ventitrè anni, ed ove può dirsi senza la menoma esagerazione abbia preso la parte la più attiva e diretta a tutto quanto ha servito e serve a promuovere l'ammegliamento morale e materiale dell'antico ducato, nella sua qualità di protomedico del medesimo, e come capo dell' ospizio dei Cretini — tristi fenomeni dell' umanità! — come membro della giunta di statistica, come vice-presidente del consiglio di sanità, come consigliere civico e delle opere pie, infine come sindaco di Aosta.

Giovanni Battista De Cassinis.

Il dì 13 luglio del 1841 re Carlo Alberto conferì ad Emmanuele Bich, in benemerenza de'servizî da lui resi al governo e al paese non che per riguardo alla lunga ed inalterabile devozione de'suoi antenati verso l'illustre Casa di Savoja, il titolo patrizio di barone, trasmissibile ai suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura.

Nell'agosto poi del 1854 il nostro protagonista, che specialmente pe' suoi studî ed opere sull'interessantissima questione del cretinismo aveva ricevuto l'onore d'esser nominato membro delle più cospicue accademie scientifiche d'Italia e dell'estero, venne creato cavaliere dell'ordine Mauriziano, nel qual ordine venne promosso ad ufficiale nell'ottobre dell'anno scorso.

Non è da tacersi che il Bich appartenne, in qualità di direttore del Comizio agrario locale, e di membro in Torino, a quell'associazione agraria che contribuì tanto al risorgimento italiano col preparare il movimento liberale presso i consiglieri del magnanimo martire d'Oporto.

Il collegio elettorale di Quart ha inviato a sedere in seno del primo Parlamento del regno italiano il barone Emmanuele, porgendogli così nuova occasione di giovare efficacemente alla patria.

CASSINIS avvocato collegiato GIOVAN BATTISTA

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

DEPUTATO.

È nato in Masserano, terra del circondario di Biella da Orazio e da Orsola dei conti Avogadro di Quaregna il 25 febbrajo del 1806.

La sua intelligenza fu assai precoce, sì che non compito ancora l'ottavo anno veniva messo allo studio del latino, studio quasi unico a quei tempi pei giovanetti di civil condizione; a dodici anni intraprendeva in Vercelli il corso di filosofia, ed a quattordici, nel 1820, si recava all'università di Torino per apprendervi legge.

In cinque anni terminò il suo corso in modo distinto, e tolta la laurea (16 maggio 1825), intraprese la pratica forense nello studio dell'avvocato Priggione, uno de' più illustri giureconsulti della capitale.

Il Cassinis amava la professione cui si era dedicato, professione che molti abbracciano come mezzo a conseguire altri fini, ma che avversano e dichiarano ingrata e tediosa. Egli volle approfondirla, e con tanta cura si adoperò nell'intento, che, giovine a diciannove anni, ne seppe abbastanza da poter essere precettore altrui, autorizzato qual fu a ripetitore.

Niuna meraviglia adunque che di là a cinque anni (27 maggio 1830) pensasse a farsi ricevere dottor collegiato, niuna meraviglia, che, malgrado le tesi a lui proposte e sostenute nel pubblico arringo avessero per oggetto le più ardue e gravi questioni dell'umana personalità — il dominio, le consociazioni, la pena di morte, la potestà della Chiesa ecc. — e che fra gli straordinarî oppositori, che furono molti e dotti, si contasse lo stesso Siccardi, il Cassinis ne uscisse trionfante, e ne riportasse moltissimo plauso. — Ciò che potrebbe far più specie al comune dei lettori si è che un giureconsulto così sollecito de'suoi codici e de'suoi digesti fosse poi, come lo era il nostro protagonista, tanto vago di studî d'amena letteratura, sia latina che italiana. Eppure, quando il giovine legale voleva ristorarsi un po' dalle sue fatiche di professione, toglieva in mano Virgilio, Tacito o il Dante, ne assaporava raccolto i più belli e sublimi squarci e li voltava d'una lingua nell'altra e l'imparava a memoria.

Ricevuto avvocato nel 1828, cominciò subito a sostener cause nel foro di Torino qual collaboratore del suo maestro l'avvocato Priggione (fino al 1841, solo d'indi in poi), e la fama del giovine patrocinatore non tardò a farsi gigante, sì che l'averlo a difensore era argomento di quasi sicura riuscita per chi intentava o sosteneva un processo.

Le cause quindi affluirono al suo studio, e vi affluirono in modo che le orazioni pronunciate dall'avvocato Cassinis, dal giorno in cui incominciò la propria carriera fino all'anno scorso in cui la lasciò per ac-

cettare il portafogli di ministro, formano otto volumi in foglio di ben grossa mole!

Quest'inaudita attività forense non assorbiva tuttavia così fattamente il nostro protagonista da impedirgli d'interessarsi allo sviluppo politico della patria, e legato d'intima amicizia coi Pinelli, coi Merlo, coi Cesare Perrone ecc., si riuniva quanto più il poteva di frequente con essi ad agitare le vitali quistioni di libertà e d'indipendenza nazionale.

Con essi pure e col Sineo, col Biagini, col Pescatore fu membro della società che scrisse gli annali di giurisprudenza italiana, nei cui volumi si ponno leggere molti accurati e profondi articoli di lui su importantissime materie di diritto civile.

Nel 1848 il collegio di Saluzzola lo inviava alla Camera qual suo rappresentante; senonchè il Cassinis, uomo di studio e d'ordine, si trovò male a suo agio in quel congresso, ch'era lungi dal possedere la calma che in oggi presiede alle deliberazioni parlamentari; quindi preferì ritrarsi per alcun tempo dall'arena politica. Ma un personaggio di tanta vaglia nol si poteva lasciar fuora del girone in cui si maneggiavano le faccende del paese; avvenne pertanto, che lo si rieleggesse a deputato prima, e per due volte, di Dogliani, poi, contemporaneamente di Cossato e Torino.

In tal posizione, sebbene egli si astenesse, per quanto gli era dato il farlo, dal prendere viva parte nelle discussioni, fu membro di importanti commissioni, e prestò con molta efficacia l'opera sua negli uffici.

Ciò che poi valse in singolar modo ad acquistare al nostro protagonista la gratitudine dei veri devoti al paese si fu l'adoperarsi ch'ei fece costantemente, ognun sel sa, ad appianare quelle asperità del terreno politico che si opponevano ad un avvicinamento tra Rattazzi e il conte Cavour. Amico dell'uno e dell'altro e amicissimo della patria, il Cassinis, la cui onestà e ponderata parola avevano una ben meritata influenza sull'animo di quei due sommi uomini di Stato, assunse efficacemente il nobile ufficio, nè l'opera sua tornò vana.

Sin dal 1852 il conte di Cavour invitavalo ad en-

trare nel Ministero, e ad ogni rinnovamento o ad ogni modificazione di gabinetto le istanze al Cassinis perchè vi consentisse si rinnuovarono; ma la di lui modestia respingeva sempre quelle sollecitazioni.

Nel luglio e nel novembre del 1859 nuove e calde premure gli venivano fatte; tutti gli amici suoi, e perfino i semplici conoscenti gli rivolsero vive rimostranze colle quali gli si insinuava che quel suo volersi ad ogni patto tener lungi dall' amministrazione della cosa pubblica, sembrava un indifferentismo verso la medesima, tutt' altro che plausibile; o peggio, un non volere discontinuare il lucro che l'esercizio della sua professione fruttavagli. Noi sappiamo che il nostro protagonista sarebbe già stato in questa seconda epoca disposto ad assumere il grave incarico se si fossero accettate alcune condizioni da lui proposte, le quali non discordando nella sostanza dalla politica di quel gabinetto, egli riputava opportune a conciliazione d'animi e di partiti. —

Avveniva la crisi ministeriale del gennajo passato; smosso dalle sovraindicate considerazioni, antico fautore qual era della politica del conte di Cavour, invitato a far parte del nuovo gabinetto non credette dovere più oltre persistere nel suo rifiuto. Accettò pertanto, e concorse ad un tempo alla scelta dei proprî colleghi. — Così assumeva il 21 gennajo predetto il portafoglio di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici.

Noi non ci dilungheremo nel tessere gli elogi del ministro; diremo solo che abile ed esperto giureconsulto, dotato di una intelligenza superiore, assiduo al lavoro, uomo insomma di progresso e d'azione, c' sembra bene al suo posto, là sullo scanno ov'ei siede.

Nè dee tacersi dell'oratore, ch'è invero degno a più d'un riguardo d'encomio.

La sua lingua è pura, la frase facile, ornata, armoniosa; fino l'accento è privo di quelle tali rudezze o difetti di pronunzia di cui ben di rado gl'Italiani del settentrione ponno disfarsi. Ciò in quanto alla forma. La sostanza le corrisponde a meraviglia e si mostra ben degna di quella veste.

L'argomentazione si svolge nitida e calma, e senza

esser serrata come quella di certi oratori che vi sorprendono e sembrano farvi violenza con l'urto impetuoso di loro ragioni, vi circonviene decorosamente, vi piace e giunge presto a persuadervi e convincervi in durevole modo.

Il Cassinis è semplice cavaliere dell'ordine Mauriziano; si ebbe la croce nel 1852.

Le revisioni dei codici di leggi esistenti, e l'unificazione di questi codici per tutte le provincie del nuovo Regno è intrapresa di sommo rilievo cui crediamo il Cassinis degnissimo e capacissimo di presiedere.

DE AMICIS avvocato GIROLAMO

DEPUTATO.

Nato in Genova da Giacomo e da Eleonora Massone sul cadere del 1816, fece i suoi primi studî sotto la direzione dei chierici Somaschi che allora presiedevano al collegio reale della capitale della Liguria, quindi seguì le discipline legali a quell'università, ove conseguì la laurea nel 1839.

Ammesso a patrocinare dinanzi la suprema corte e tribunali nel 1842, sebbene sollecitato ad entrare nella carriera delle Intendenze con promesse di rapido progredimento, onde non allontanarsi dal genitore, già avanzato in età, non accettò, e d'ingegno pronto e indefesso al lavoro qual era, preferì impiegarsi in pubbliche amministrazioni.

Per dieci anni consecutivi siedè nella Commissione provinciale chiamata all'esame dei conti dei pubblici stabilimenti, rinnovatogli d'anno in anno il mandato per decreto reale, cessando solo da tale ufficio allorchè ne furono trasmesse le attribuzioni al consiglio provinciale.

Nel 1846, quando il movimento italiano prese a manifestarsi col mezzo dei congressi scientifici e delle pubbliche esposizioni, il De Amicis vi ebbe parte attiva,

essendo anche segretario di una commissione durante l'VIII° congresso.

Eletto nel 1848 capitano della Guardia nazionale di Genova, valendo a conservare il buon ordine durante le tristi vicende dell'aprile 1849 nella custodia delle porte della città, dette di San Bartolomeo, fu chiamato poscia a servire nello stato maggiore di quella milizia cittadina con lo stesso grado di capitano ch'ei conservò fino all'anno decorso.

Nel 1853 facendo parte della giunta e direzione degli ospedali civili di Genova, gli venne specialmente affidata l'amministrazione di quel vasto manicomio, cui tuttora presiede; si ebbe pure le onorevoli incombenze di dirigere o partecipare ad altre pubbliche amministrazioni, incombenze cui soddisfece col maggior zelo e disinteresse, introducendo utili riforme e notevoli economie.

Finalmente nel giugno del 1859 fu nominato sindaco del comune di Rivarolo genovese, carica ch'egli esitò alquanto ad accettare, ma che infine, insistendo il governo, si rassegnò ad assumere.

In quest'ufficio promosse utili opere pubbliche e lasciò rispettata memoria di sè, sicchè quando il collegio di Sestri-Ponente il sceglieva a suo deputato nei comuni costituenti la sezione di Rivarolo, su centotrentaquattro votanti, sei soli non gli furono favorevoli.

L'avvocato De Amicis si ebbe la croce de'Santi Maurizio e Lazzaro nel 1852, e nel 1855, in benemerenza dei servigî da lui resi durante l'infierire del cholera-morbus, gli fu data la medaglia d'argento.

CUCCHIARI cavaliere DOMENICO

LUOGOTENENTE-GENERALE

DEPUTATO

Le vicissitudini del prode generale di cui ci accingiamo a narrare in succinto la vita son di quelle che per essere svolte e descritte a dovere esigerebbero lor

Domenico Cucchiari.

si consacrasse, non poche pagine, ma un intiero volume. Quindi è che domandiamo in antecedenza perdono al lettore se il nostro racconto potrà sembrargli monco ed a molti riguardi imperfetto.

Domenico Cucchiari è nato in Carrara, — patria di quell'altro grande italiano che fu Pellegrino Rossi, — da Francesco e da Maria Rossi, nel luglio del 1806.

Fatti i primi studî nella città nativa, si recò ad imparar legge nell'università di Pisa, ove conseguì la laurea dottorale nel 1826.

Portatosi poscia in Modena a farvi pratiche, stava per terminar queste nel 1831, allorchè avvenne il movimento italiano di quell'epoca, al quale l'ardente giovine prese parte, inscrivendosi nella guardia mobile e seguendo il general Zucchi fino ad Ancona.

In quel porto s'imbarcò, e s'avviò sul duro sentiero dell'esiglio, recandosi in Francia, ove rimase fino al dicembre del 1832, epoca in cui, udendo che in Portogallo si combatteva la guerra della libertà contro il dispotismo, vi si recò a prender servizio sotto la bandiera di don Pedro col semplice grado di foriere nel 2º reggimento fanteria leggera della Regina.

Avanzato a foriere maggiore nel maggio dell'anno successivo, ei si distinse in modo notevole nella battaglia ch'ebbe luogo sotto le mura di Oporto il 25 luglio, in cui riportò una ferita d'arma da fuoco. La croce di cavaliere della Torre e Spada fu equa ricompensa al valore spiegato in quell'occasione dal nostro compatriota, che nell'ottobre del medesimo anno veniva promosso a sotto-tenente, e a luogotenente nel febbraio dell'anno dopo.

Nell'ottobre del 1835 il Cucchiari passò col grado di capitano al servizio della regina di Spagna nel reggimento Cacciatori d'Oporto, e guadagnatasi la croce di prima classe di San Ferdinando pel suo intrepido contegno durante il combattimento di Cherta accaduto il 29 giugno del 1837 — egli era stato già insignito pochi mesi prima della medaglia per l'espugnazione di Cantavieja — assistè alla battaglia di Chiva data nel successivo luglio, che gli valse una nuova ferita ed una nuova medaglia. Promosso a comandante di bat-

taglione nell'aprile del 1838, prese parte alla battaglia di Morella, accaduta il 19 agosto del medesimo anno, e vi si meritò la croce di cavaliere d'Isabella la Cattolica.

Due anni dopo il nostro protagonista era nominato tenente-colonnello; se non che nel 1841, licenziatosi il suo reggimento, piuttosto che rimanersi nell'ozio accettò di venire impiegato nell'intendenza militare, ove fu incaricato di liquidare e ritirare i crediti del suo corpo.

Inutile dire che durante tutto questo tempo gli sguardi e le aspirazioni del generoso ufficiale si volgevano spesso verso la dilettissima patria, sicchè non è meraviglia se appena surta per l'Italia l'alba del 1848 egli volò a prestare l'opera sua tra noi, e appena giunto in Modena fu tosto nominato colonnello del reggimento di linea organizzato in quel paese, e inviato ad assumere il comando delle varie truppe che stavano a guardia della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino.

Messo quindi alla testa delle varie truppe modenesi che dipendevano prima dagli ordini del generale De Sonnaz, trasse seco i dragoni e gendarmi e prese parte ai due attacchi diretti contro Volta il 26 e 27 di luglio.

Da Lodi fu poscia mandato a prendere il comando di Pavia e delle truppe che ivi si trovavano; quindi si ritirò in Piemonte, mettendo in salvo il parco e molti carri di vestiario e altri effetti militari che aveva rinvenuti in quella città.

Tanti e così intelligenti servigi furono ricompensati dal magnanimo re Carlo Alberto con la nomina del Cucchiari in data 13 agosto a colonnello del 4° reggimento d'infanteria.

Si fu alla testa di questo corpo che il nostro protagonista combattè energicamente alla battaglia di Novara, ove, essendosi arditamente spinto fino ad Olenzo, fece buon numero di prigionieri, e costretto a ritirarsi verso sera con tutto il rimanente dell'esercito, mantenne compatte e bene ordinate le sue truppe, sebbene avesse subite non tenui perdite, mentre il suo corpo ebbe a deplorare la perdita di circa 500 individui tra morti e feriti.

La medaglia al valor militare gli fu meritato guiderdone per sì commendevole contegno.

Nominato nel luglio del 1854 a comandante della brigata Casale, fu promosso a maggior-generale in agosto del 1855, e nel marzo del 1859, allo scoppiar della guerra, gli fu affidato il comando della 5ª divisione attiva, alla testa della quale il nostro protagonista ebbe parte grandissima alla contrastata vittoria di San Martino.

Noi non descriveremo questa tremenda battaglia che durò dalle sette del mattino alle nove di sera — quattordici ore! — e che venne impegnata, direm così, per sorpresa contro un nemico tanto superiore in numero, preparato, egli, a combattere, fornito di artiglierie formidabili, ch'ebbe agio di collocare in posizioni naturalmente fortissime; ma non possiamo trattenerci dall'indicare almeno le principali gesta del nostro protagonista.

Nel primo attacco avvenuto il mattino, quando si trattò di sloggiare l'Austriaco dalle alture di San Martino, ajutato solo da poche forze della 3ª divisione, benchè avesse dinanzi a sè quasi tutto il corpo d'armata comandato dal generale Benedeck, riuscì, animando coll'esempio e colla voce le proprie truppe, a spingerle su quegli elevati contrafforti coronati da ben trenta pezzi di cannone, e ricacciandone il nemico, pervenne ad impadronirsi di tre bocche da fuoco.

Ma sopraffatto dal numero dell'avversario, che di momento in momento riceveva ajuti di truppe fresche, il general Cucchiari si vide costretto, avendo già perduti più di 1,300 uomini, ad abbandonare quei trofei ed a ritirarsi, per iscendere a riordinarsi e a riprendere posizione a Rivoltella.

Giunto però un ufficiale d'ordinanza del Re che avvertivà come i Francesi stessero vincendo a Solferino e che Vittorio Emmanuele *voleva* che i suoi soldati fossero essi pure vincitori a San Martino, il prode Cucchiari, alla testa della sua divisione, insieme alla 3ª ed alla brigata Aosta, si risospinse verso le sette della sera all'assalto.

Abbiamo udito dalla bocca del prode generale che

i suoi soldati, nonostante le gravissime perdite sofferte nella lunga e disperata pugna poco innanzi combattuta, marciavano al terribile attacco con tanto ordine *come se uscissero dalla caserma per recarsi all'esercizio*, e pervenuti ai piedi di quelle stesse alture su cui giacevano estinti un sì gran numero de' loro camerati, si slanciarono ad impadronirsene al grido mille volte ripetuto di *Viva il Re!* con tale irresistibile foga, che, due volte respinti, riuscirono alfine a restare padroni delle posizioni occupate dalla destra del nemico, e ad impossessarsi di tre pezzi della sua artiglieria, mentre la 3ª divisione e la brigata Aosta ributtavano gli Austriaci al centro e sulla sinistra.

La tattica del generale Cucchiari, durante tutta la battaglia combattuta, come già abbiam detto, senza che si fosse potuto stabilire un piano generale, fu sempre quella di restar padrone della via Lugana, importantissima pel nemico, e di tenere in pari tempo occupata ed osservata la strada di ferro che vien da Peschiera, onde non esser sorpreso alle spalle o sul fianco da un corpo ostile, sortito da quella piazza.

Nell'ultimo e trionfante attacco della sera, la quinta divisione perdette ancora 700 uomini; rientrati poi i dispersi e prigionieri, la perdita reale resultò di 298 morti, di cui 19 ufficiali, e di 1326 feriti, cifra enorme sovra un totale di 10,000 combattenti.

Come in quella gloriosa giornata, che valse al nostro protagonista la promozione sul campo di battaglia a luogotenente-generale, egli non si rimanesse neppur ferito, è cosa, a detta dei testimonî oculari, che sa del portento, mentre il Cucchiari si mostrò sempre ove più forte era il pericolo e più calda ferveva l'azione.

Commendatore d' Isabella la Cattolica, insignito della medaglia commemorativa francese per la campagna d'Italia, grande ufficiale dell'ordine Mauriziano, dell'ordine militare di Savoia e della Legion d'onore, il Cucchiari è stato eletto dal collegio della nativa Carrara membro del primo Parlamento del regno italiano.

Francesco Cuzzetti.

CUZZETTI avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

Nato in Breno della Valcamonica nell'aprile del 1812 da Paolo e da Lelia Magnoli, nel 1834 si laureò in leggi all'università di Pavia, e dopo aver sostenuto esercizio di magistratura giudiziaria civile e penale e incarichi amministrativi pubblici e privati onde promuovere la prosperità del paese natale, si traslocò e fissò in Brescia nel 1845, ove trovò favorevolissima accoglienza, e non tardò ad essere onorato da molte e cospicue clientele.

Benchè non nativo di quell'illustre città, il Cuzzetti ispirò tanta stima e fiducia ne'suoi cittadini che gli affidavano incarichi amministrativi quale assessore del suo municipio, qual consigliere e deputato della intera provincia.

Nel 1848, il Cuzzetti, che aveva sempre avversato colle parole e coi fatti, nascostamente o di palese, l'austriaca dominazione, si recò nella patria valle per affrettarvi lo scoppio dell'insurrezione, e nel 1849 si adoperò efficacemente a favorire la gloriosa resistenza di Brescia e a proteggere la salvezza delle spedizioni che provenivano da Torino, e la ritirata degl'insorti verso la fida Valcamonica.

Nel 1859 l'avvocato Francesco si rese pur benemerito col dirigere l'ordine pubblico nei primi momenti della rivoluzione, sedendo fino nel poco splendido posto di magistrato provvisorio di questura nella stessa città di Brescia, finchè il governo piemontese vi spedì un suo commissario.

Ritiratosi sollecitamente e di cheto da quel posto ne'suoi lari domestici, lo spontaneo ed unanime voto de'Valcamonicesi lo determinò ad assumere la rappresentanza del loro collegio in seno al Parlamento nazionale, ove ei si recò ad assidersi tra il generale Garibaldi e l'avvocato Depretis.

COSTA avvocato ANTONIO

DEPUTATO.

È nato in Alghero — Sardegna — nel dicembre del 1819 dal negoziante Francesco e da Girolama Piccetti, ambi liguri.

Il padre era uomo attivo ed industrioso che introdusse nell'isola importanti ammegliamenti agricoli, e sopratutto vaste piantagioni di olivi che prosperarono e prosperano. Era però di quelle persone che pretendono far seguire ai propri figli una data carriera, ch'essi — i padri — hanno scelto; quindi è che il giovanetto Antonio, il quale era appassionato per gli studî, e che dopo aver fatti i preparatorî nella città nativa aveva spuntato di recarsi all'università di Sassari a studiar legge, dovette tutt'a un tratto lasciar là Digesto e Pandette e reintegrarsi nel domicilio paterno per occuparsi di mercatura.

Se il facesse di buon animo, ognuno sel pensi. Ad ogni modo gli riuscì poco dopo di partire per alcuni viaggi sul continente, viaggi, durante i quali gli fu dato naturalmente occuparsi de' suoi studî a tutto agio, mettendosi anche in contatto con dotti personaggi che gli giovarono non poco ad avanzarsi in essi con molto profitto.

Tornato in Sardegna, il genitore, uomo intelligente in fin de'conti, s'accorse che era tempo buttato il pretendere di far del figlio un mercante, quindi gli lasciò facoltà di tornare all'università a continuare l'interrotto corso legale.

Laureatosi nel 1842, il Costa andò a stabilirsi a Genova ove fece pratiche presso l'avvocato De Ferrari, ora avvocato generale alla Corte di cassazione, quindi ammesso a patrocinare, esercitò per alcun tempo la professione. Se non chè fondatosi nella capitale della Liguria nel 1847 un istituto commerciale, il nostro protagonista accettò di esserne professore di diritto.

La prolusione al suo corso, come quella che conteneva idee e insegnamenti liberali, non fu permesso

Antonio Costa.

venisse stampata a Genova, nè a Torino, e ove l'autore non l'avesse mandata all'Academia di Lione, che veniva di riceverlo socio, e che si dette premura di farla subito pubblicare, egli è probabile che non avrebbe per allora almeno veduta la luce.

Con questi sentimenti, dotato d'altronde di non comune ingegno, il Costa doveva prendere, e prese difatti, non tenue parte al movimento del 1848, anche come collaboratore del *Corriere Mercantile*, nel qual giornale pubblicò una serie d'articoli formanti opuscolo intorno alle condizioni della Sardegna, avendo a cuore sopratutto di metter in vista l'anomalia e l'ingiustizia della separazione amministrativa di quell'isola dal rimanente degli Stati del regno, separazione a cagion della quale i prodotti sardi pagavano dazio d'entrata e d'uscita.

Intanto in casa dell'avvocato Costa riunivansi i membri del circolo detto l'Unità Italiana, alle quali riunioni interveniva pure talvolta il generale Garibaldi, e colà spesse volte il nostro protagonista prendea la parola e propugnava idee e principî d'indipendenza nazionale e di libertà.

Mortogli il padre nel 1850, egli lasciò l'esercizio della professione, che aveva sempre, del resto, prestato gratuitamente, e onde metter ordine ai proprî affari alquanto intralciati e compromessi a causa delle largizioni che il Costa faceva spesso e volontieri in favore della patria o degl'individui, si occupò d'imprese di commercio e d'industria, assumendo la perforazione della galleria di Valenza e costruzione del tronco annesso, che furono condotte egregiamente a fine e gli dettero agio di procurare pane e lavoro a molti emigrati che mancavano del bisognevole.

Offertogli in varie occasioni di portarsi candidato per la deputazione, egli aveva sempre rifiutato tale onore, finchè nel 1855 accettò di venire eletto a rappresentante nel Parlamento dal nativo collegio d'Alghero che da quell'epoca in poi gli ha sempre riconfermato il mandato.

FERRARI professore GIUSEPPE

DEPUTATO.

Quando, in occasione del dibattimento per la cessione della Savoja e di Nizza alla Francia, nella Camera elettiva il presidente Lanza annunciò che la parola spettava al deputato Ferrari, si produsse su tutti i banchi e nelle tribune un movimento assai significante d'attenzione, e gli occhi d'ognuno si conversero verso il seggio dal quale sorgeva il celebre professore di filosofia.

L'opinione generale, n'è pur d'uopo confessarlo, non gli era favorevole: lo si sapeva oppositore, alcuni dicevano repubblicano, altri il giudicavano, o per meglio dire, il ritenevano perfin socialista; tutti si attendevano a udire delle stranezze, e peggio, dalla sua bocca. Delle stranezze ne udimmo, egli è mestieri di convenirne, ma è pure da aggiungere che le furono stranezze improntate allo stampo del genio, e che a quando a quando in mezzo a quell'effluvio d'idee irrompenti, disordinate e sovente sconnesse, dalle labbra dell'oratore, qualche grandiosa e splendida verità balenò all'orecchio degli uditori ed eccitò irrefrenabili mormorî d'ammirazione.

Noi non fummo certo degli ultimi ad esser cattivati e scossi da quelli accenti inauditi, che valevano a brevi intervalli a rallegrare, a stupire, o a indignare la Camera, e naturalmente provammo il più vivo desiderio di avvicinare il rappresentante di Luvino e di conoscere e di studiare d'appresso un personaggio a tanti riguardi così rimarchevole.

Questo nostro desiderio è stato appagato; noi abbiamo avuto due lunghi colloqui col Ferrari, ed ora ci crediamo in grado di dar di lui e della sua vita un'idea al lettore, che non si discosti troppo dal vero.

Il nostro protagonista è nato in Milano dal medico Giovanni e da Rosalinda Ferrari nel 1811. I primi studî furono da lui fatti al ginnasio di Sant'Alessandro,

1/6

Giuseppe Ferrario

se non con fervore, almeno con attenzione e inalterabile diligenza. I suoi maestri erano contenti di lui come di uno scolaro che non mancava ai suoi doveri, ma non potevano certo presagire allora ch'egli avesse a divenire ciò ch'è divenuto.

Il fanciullo era raccolto e meditativo; ma non si esternava facilmente e pareva in certo qual modo non trovasse che le persone ond'era circondato fossero a suo livello. Tuttavia, a quando a quando, gli sfuggivano certe osservazioni che palesavano il travaglio interno d'uno spirito analizzatore, e sorprendevano altamente coloro che gliele udivano proferire.

Così, un tal giorno in un giardino, vedendo al raggio del sole primaverile sbocciar fuora dal suo uovo un insetto, lo si udì un tratto gridare: ecco come nascono gli uomini! Gli astanti non sapevano darsene pace: il fanciullo non aveva ancora sette anni.

Un'altra bizzarra, eppure significantissima specialità del carattere del Ferrari nell'infanzia era l'incredulità la più assoluta per tutto ciò ch'è domma religioso, leggenda e tradizion favolosa. Quanto sapeva di soprannaturale o di maraviglioso, veniva inesorabilmente respinto dal piccolo ragionatore, che custodiva però il segreto del proprio scetticismo, e con una dissimulazione quasi inconcepibile per quella età, si piegava a seguire tutte le esterne pratiche del culto senza dare a divedere nè repugnanza, nè spregio.

Certo, non possiamo non provare un sentimento di commiserazione per quel poco fortunato bambino il quale, negli anni appunto in cui siamo disposti ad aggiunger fede a tutto ed a tutti, negli anni in cui l'iride delle beate illusioni splende de'suoi più vivaci colori agli occhi dell'uomo, si sentiva già alle prese coi terribili assalti del dubbio.

Comunque siasi, il Ferrari, compiti gli studî preparatorî, si recò a seguire il corso universitario di diritto a Pavia, ove subì con plauso l'esame di dottorato nel 1831.

Scoppiava in quel medesimo anno l' insurrezione delle Romagne; molti de' condiscepoli del nostro protagonista vi prendevano parte o coll'opre od almeno

coi voti; egli vi rimaneva del tutto estraneo. Perchè? perchè non ammetteva la possibilità di riuscita di quegli eroici conati!

Intanto, tornato in Milano, il Ferrari, immerso nella lettura del Vico, e delle opere di David Hume e di Kant, non si distaccava dallo studio e dalla meditazione di quelli che per fantasticare a sua guisa attraverso le ampie e nebulose regioni della metafisica la più trascendentale. Ben presto gliene derivò un tal fermento d'idee, un tal urto d'ipotesi, un tal divagamento di raziocinî, ch'ei dovette farsi un bel giorno, non senza molta apprensione, la seguente domanda: Son io pazzo?

E siccome non si sentiva forse in grado di darsi una risposta abbastanza definitiva e rassicurante, volse gli occhi intorno a sè per cercare un medico dello spirito nella cui scienza avesse potuto riporre sufficiente fiducia da ammettere per buona e incontrovertibile la di lui diagnosi, e alle prescrizioni del quale gli fosse dato uniformarsi con pieno convincimento di pervenire, così facendo, a calmare e riordinare il formidabile caos che tumultuavagli nel cervello.

Non ebbe a cercar molto, nè lungi: Romagnosi era a Milano e il Ferrari non esitò un istante a recarsi presso di lui.

Certo, se possedessimo un processo verbale della conversazione, durata più di due ore, tra il giovine e il vecchio filosofo, dubitiamo assai che potessimo resistere alla tentazione d'inserirlo qui per intiero. Ma siccome quel processo verbale non l'abbiamo, così ci limiteremo a dire che il Ferrari uscì dall'abboccamento assai più calmo e securo di ciò che il fosse recandovisi. Alla seconda visita che il nostro protagonista fece a Romagnosi nacque fra i due un'intimità tale che poteva quasi definirsi amicizia. Naturalmente, l'uno fu il discepolo, l'altro il maestro. Con sì dotta guida e con una passione per lo studio qual si aveva il Ferrari, i progressi di lui furono pronti, maravigliosi. Il vecchio filosofo gli schiudeva tutto un nuovo e più ampio orizzonte; e sopratutto gli additava i secreti e più spicci sentieri per addentrarsi nel cuor della scienza.

Un'infinità di libri che il giovine studioso non conosceva pure di nome vennero a schierarsi in bell'ordine dinanzi a lui ed egli potè attingervi a piene mani quelle nozioni che sentiva fargli difetto; il carteggio ridondante di interessanti notizie, e di preziose osservazioni de'sommi che corrispondevano con Romagnosi, la lettura de'giornali scientifici e letterarî che questi riceveva da ogni paese valsero in breve a far sì che il nostro protagonista, la cui intelligenza era d'altronde svegliatissima, si sentisse tutt'altr'uomo da quello di pochi mesi prima. Allora volle incominciare a provarsi di volare colle proprie ali e sotto il velo dell'anonimo mandò alla *Biblioteca Italiana* varî articoli che furono inseriti e gustati.

Ciò che vi avea di bizzarro nella relazione, d'altronde strettissima e quasi affettuosa, ch'esisteva tra Romagnosi e Ferrari, si era che quest'ultimo riceveva tutte le confidenze, tutte le espansioni, per così dire, del vecchio filosofo, senza per parte sua annunciargli affatto le proprie idee.

Fosse che non esistesse simpatia di spirito fra quei due, fosse a cagione dell'indole del Ferrari, sempre concentrata e già egoistica — in materia scientifica, vogliam dire — fatto è che il discepolo sapeva bene ciò che si fosse il maestro, ma questi dovette morire ignorando quasi sin dove potesse poggiare la mente del giovine milanese.

È pur d'uopo aggiungere che il Ferrari, malgrado i sentimenti di gratitudine che professa per Romagnosi, ritiene ch'egli fosse uomo incapace di consigliarlo efficacemente, e asserisce gl'insegnamenti che ne ha ritratti doverli piuttosto alle proprie investigazioni sullo spirito pigro, a tal riguardo, ed infecondo del gran filosofo, di quello che alle spontanee di lui ammonizioni.

Avvenuta la morte di Romagnosi, il Ferrari gl'innalzò un monumento degno di cotant'uomo col pubblicare, corredate di dotte ed acute annotazioni, tutte le di lui opere, precedute da quello scritto profondo che intitolò: *La mente di Gian Domenico Romagnosi.* Tale pubblicazione attrasse l'attenzione del mondo dotto sul giovine autore, e gli articoli, d'allora innanzi fir-

mati, ch'egli seguitava ad inviare alla *Biblioteca Italiana*, e la successiva edizione in sei volumi delle opere tutte del Vico, pur arricchita d' importantissime note, e di quell'altra splendida e grandiosa prefazione ch'è: *La mente di Vico*, fecero sì che la riputazione del giovine filosofo in breve spazio di tempo, e non sì tosto surta, crescesse gigante.

Allora il Ferrari, sentendosi un po' al ristretto tra noi, si recò sù più vasto campo d'azione, a Parigi, ove non tardò a levar nome di sè col pubblicare alcuni articoli sulla *Revue de deux mondes*, due dei quali intorno alle poesie popolari d'Italia, a cagione di cui ebbe a sostenere una polemica assai animata col *Journal des savants*, polemica che ridondò ancora a merito del giovine autore.

Questi intanto, con quella fermezza di volontà e costanza d'applicazione allo studio che gli son proprie, pose a profitto così efficacemente i due primi anni del suo soggiorno nella gran capitale di Francia che si sentì ben presto in grado di poter presentarsi a sostenere l'esame ond'esser ricevuto dottore in lettere (*docteur ès-lettres*) alla Sorbona.

Difatto, dopo esser stato dispensato, per opera di Cousin, che aveva concepito una viva stima pel nostro giovine scienziato, dall'esperimento necessario a conseguire il titolo di licenziato, il Ferrari sostenne per ben quattro ore, in presenza di quanto di più cospicuo in fatto di letteratura e scienze acchiudeva Parigi, un esame de'più difficili, nel modo il più brillante che dir si possa. Le due tesi ch'ebbe a sviluppare furono: *La nouvelle religion de Campanella* e *La théorie de l'erreur*.

Soltanto, si produsse durante un tale esame un caso non poco bizzarro e che potrà dare un'idea assai chiara al lettore di ciò che si fosse in quel tempo, in fatto di politica, il giovine filosofo: nel trattare le tesi affidategli egli enunciò e sviluppò, con una foga e una facondia incredibili, le teorie le più rivoluzionarie del mondo, e ciò quasi a propria insaputa e con grande scandalo, in parte, in parte con indicibile divertimento dei sommi personaggi che lo stavano a udire.

Ad ogni modo ei venne ricevuto dottore per acclamazione, giacchè in Francia si è sempre disposti a render una certa giustizia agli uomini d'ingegno superiore, qualunque siensi del resto le loro opinioni governamentali; ma invece di affidarsegli una cattedra di primo rango, come il di lui splendido successo sembrava meritargli, lo si mandò professore di filosofia a Rochefort.

Del resto; l'ignoranza del Ferrari in materia politica era così immane, ch'ei non sapeva neanche cosa si fosser partiti, e ciò a segno tale, che attaccato, a cagione dei principî che gli si attribuivano, da un giornale legittimista, si rivolse ad altro periodico dello stesso colore, onde inserisse la sua difesa e l'apologia delle sue dottrine, rimanendo l'uomo il più stupito della terra, quando quel redattore in capo, con un'urbanità del miglior gusto, gli ebbe significato non essere a quella porta ch'ei doveva bussare.

A Rochefort il Ferrari godè per un anno di una tranquillità studiosissima, della quale indi in poi non doveva fruire così per fretta.

Non solo stese con grande diligenza tutte le lezioni del suo corso, e in modo sì acconcio da poterne in seguito usar sempre, ma si fece ricevere bacelliere in scienze a Bordeaux, e si preparò al concorso per venire ammesso aggregato — *agregé* — per la filosofia, grado superiore, mediante il quale gli era dato aspirare a qualsiasi più elevata posizione dell' insegnamento in Francia.

Questo nuovo e più importante esame fu sostenuto dal nostro protagonista con non minor plauso di quello da lui conseguito ne'due precedenti, e il Cousin, rifiutandogli il semplice titolo d'aggregato da esso ambito, il nominò ad un posto assai superiore, confidandogli la cattedra di filosofia presso la facoltà di Strasburgo.

Nell'antica metropoli dell'Alsazia il Ferrari ultimò il suo studio sulla teoria di Platone, studio di cui si era già occupato a Rochefort; inventò un metodo particolare per leggere gli Analitici di Aristotile, e prese a sostenere quella terribile lotta contro il partito clericale, che finì nel 1843 colla sua destituzione, ordinata dal Villemain, ministro allora dell'istruzione pubblica.

Rientrato allora in Parigi, vi pubblicò il suo libro: *Sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire*, nella cui prefazione accenna alla guerra suscitatagli contro dal clero, e sapendosi più che mai inviso al Villemain, volle tornare all'insegnamento a costui dispetto, col presentarsi di nuovo al concorso d'aggregato. Ma, benchè egli ottenesse nella solita splendida maniera questo posto, i suoi nemici gli negarono, com'era da prevedersi, una cattedra, col porlo in disponibilità.

Da quel momento fino al 1848, in cui dal Carnot venne solennemente reintegrato nell'università di Strasburgo, il Ferrari non ebbe più parte all'insegnamento, e nel 1849, vedendo gli avvenimenti politici prendere una piega non consentanea alle proprie aspirazioni, egli è da credere il nostro protagonista comprendesse essergli impossibile di continuare a dettar lezioni nel modo ch'ei l'intendeva, dappoichè pronunciò, in occasione del dibattimento sorto in seno dell'Assemblea nazionale, a proposito della spedizione di Roma, una allocuzione nella sua scuola, che doveva inevitabilmente tirargli addosso la destituzione.

Essendo stato effettivamente sospeso dalle proprie funzioni, si restituì dapprima a Parigi, rimettendosi a scrivere sulla *Revue des deux mondes;* quindi nel 1850 tornato in Italia, vi pubblicò varî opuscoli, in nostro idioma, e dettò posteriormente i due volumi della *Filosofia delle rivoluzioni*, editi a Capolago, inquisiti a Casale, e a cagion dei quali l'editore Giovanni Cattaneo fu condannato a nove mesi di prigione.

Recatosi di bel nuovo a Parigi, vi dette alla luce un opuscolo sul colpo di stato del 1852, in cui giudicava quell'avvenimento politico favorevole alle sorti della nostra penisola; poscia incominciò a metter fuora i suoi quattro volumi editi dal Didier sulle *Revolutions d'Italie*, e affatto recentemente scrisse e stampò, a mezzo dei fratelli Levy, la sua *Histoire de la raison d'État*, libri che non ci permetteremo di giudicare, ma di cui la stampa estera si è molto occupata in senso lusinghiero pel loro autore.

Il Ferrari non è neanche adesso uomo politico; egli

SALVIONI

Silvestro Gherardi.

stesso ne conviene, e lo ha del resto ampiamente dimostrato in seno al Parlamento nazionale, nelle due circostanze in cui ha preso la parola. Ciò nonostante, confessiamo apertamente che non sappiamo dolerci che un simile personaggio faccia parte della Camera dei deputati. Egli è senza fallo uno dei più eminenti individui del nostro paese al dì d'oggi, e se non è conosciuto come dovrebb'esserlo in Italia — colpa in gran parte della nostra stampa periodica che si occupa di tutt'altro fuorchè di dar notizie ed analisi delle opere scientifiche ch'escono in luce all'estero, sieno pur anche tali opere compilate da italiani — non è men vero ch'egli è bene al suo posto, sedendo sui banchi di quell'aula nella quale devono raccogliersi gli uomini ad ogni riguardo i più cospicui e autorevoli dell'intera penisola.

GHERARDI professore SILVESTRO

DEPUTATO.

Nato in Lugo, nella provincia di Ravenna, si ebbe, ventenne, nell'università di Bologna la laurea dottorale della classe degl'ingegneri architetti, e contemporaneamente fu nominato ripetitore di fisica in quella stessa università.

Benchè in età così giovanile, pure con tanto ardore si applicò agli studî da lui prescelti, e sì felicemente si valse del proprio ingegno, che oltre alle lezioni, da lui con molta chiarezza esposte ai suoi discepoli, trovò tempo e modo per pubblicare varî opuscoli, fra cui sono da notarsi quello intitolato: *Soluzione di alcuni problemi e teoremi sulle serie doppie;* e l'altro: *Osservazioni sopra alcune esperienze elettro-magnetiche del sig. cav. L. Nobili*; il quale ultimo, pubblicato nel 1827, meritava che il celebre Ampère scrivesse una lettera, edita negli *Annales de chimie et de physique*, in cui grandemente commendava le considerazioni di meccanica e di calcolo superiore, e le nuove esperienze

elettro-magnetiche che in difesa della di lui teorica il Gherardi avea pubblicate.

Un articolo, poi, in cui il nostro protagonista rivendicava ad Ampère l'idea fondamentale dell'invenzione del galvanometro, che il Nobili perfezionò, e la proposta di nuovi galvanometri anche più sensibili del mentovato, pubblicavasi nel *Bollettino universale di scienze lettere ed arti* lo stesso anno in Bologna, e per le modificazioni proposte allo strumento del Nobili il giovine ripetitore veniva lodato da lui in diversi scritti, dettati mentre Becquerel ed altri proponevano e raccomandavano galvanometri simili a quelli ch'egli già aveva raccomandati.

Creato professore sostituto sul principiare del 1827 di fisica generale e speciale, di meccanica ed idraulica, di ottica ed astronomia, il 20 ottobre dell'anno medesimo succedeva al professore Masetti nella cattedra di meccanica ed idraulica, che esercitò durante i quattro seguenti anni.

Ristaurata l'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, il Gherardi vi fu ascritto tra i socî onorarî nel 1829, e nel 1833 passò alla classe dei pensionati o accademici benedettini. Aggiungiamo subito, per non tornar più su questo argomento, ch'egli fu eletto cinque volte presidente annuale dai suoi colleghi, e che in tal qualità gli fu dato dirigere il 20 giugno del 1848 la solennissima adunanza in cui il Gioberti venne aggregato a quell'Accademia.

Allo scoppiare in Bologna del moto rivoluzionario del 1831, che si propagò con tanta rapidità fino ai limiti del patrimonio di San Pietro, il nostro protagonista, ch'era il più giovine professore dell'università, contando appena ventotto anni, fu da quel governo provvisorio nominato colonnello comandante il battaglione universitario, incarico scabroso che costò al Gherardi affanni, sacrifizî e persecuzioni continue per tutta l'intera durata del lungo pontificato di Gregorio XVI, sebbene gli restasse il compenso d'aver degnamente operato e impedito il male con non comune fermezza.

In quel torno, a cagione dell' allontanamento del professore Orioli, il giovine professore di meccanica e

idraulica fu elevato alla cattedra di fisica generale e speciale, cattedra ch'ei conservò fino allo scioglimento delle vicende politiche del 1849.

Preposto eziandio alla direzione del gabinetto di fisica, uno dei più ricchi, e certo il più compiuto per la storia della scienza, attese indefessamente ad accrescerlo e riordinarlo, disponendolo nel 1835 in cinque grandi aule e compilandone un esatto catalogo, preceduto da breve istoria, in cui ne espose l'origine, il lustro in cui venne per le ampie largizioni di Benedetto XIV, e i successivi aggrandimenti.

Nel 1832 comparve nell'*Antologia* di Firenze un articolo del Gherardi intitolato: *Alcune esperienze sopra le nuove correnti e le scintille magneto-elettriche*, che fece sensazione nel mondo scientifico, non tanto per le annunciate esperienze ed esposte vedute, allora tutte nuove, sulle scoperte Faradiane, quanto pel fatto, ascritto poscia con lode al Gherardi, della scintilla elettro-magnetica, ottenuta senza indurre a contatto *l'áncora*, rivestita del filo conduttore, colla calamita, ma con tenerla a distanza di uno o due, e fino a tre centimetri.

Nuove opere di maggior lena tennero dietro a queste e non possiamo tralasciare di ricordare tra esse una dissertazione encomiata dall'abate Del Negro e da Nobili, sopra varie esperienze riguardanti la scoperta allora recente del Faraday, e sopra alcune importanti proprietà delle correnti voltiane; una memoria contenente la descrizione di un proprio apparato per tutte le esperienze magneto-elettriche, il quale fu poi adattato alla grande calamita a ferro da cavallo del gabinetto fisico dell'università di Bologna, e poscia, perfezionato da lui, applicavasi ai grandi cilindri magneto-elettro-tellurici che in quel tempo vennero montati nel museo di Firenze; una relazione ragionata sui fatti e cognizioni più rare ed interessanti che si possedevano intorno alla singolare virtù dei pesci elettrici, prima del galvanismo e della pila del Volta; altra nota intorno alla scoperta dell'azione induttiva delle correnti voltiane sopra sè stesse, intesa a rivendicare ad alcuni fisici italiani, e specialmente al Nobili, che

aveva cessato d'esistere, la giusta parte che loro spetta in quella scoperta, il cui principal merito è tuttavia da attribuirsi al Faraday; infine la raccolta delle opere edite ed inedite del Galvani, preceduta da elaboratissimo rapporto, e seguita da un'aggiunta in cui il nostro protagonista tratta molto opportunamente dei principali scritti del Beccaria sull'elettricità.

Tutti questi insigni lavori, frutto di lunghi studî e diuturne fatiche, valsero al chiaro autore una meritata fama e le lodi così dei dotti d'oltre alpe come degli Italiani, fra i quali son da citarsi Macedonio Melloni, Gabrio Piola, Majocchi, Zambelli e Matteucci; gli valsero pure d'essere ascritto a tutte le principali accademie scientifiche italiane, quali la Pontoniana di Napoli, la Medico-Statistica di Milano, quella di Roma, d'Arezzo ecc.

Ma l'operosa vita scientifica del nostro protagonista non ispegneva nè menomava certo in lui i sensi di patria carità e le ardenti aspirazioni a conseguire l'indipendenza italiana; sicchè quando sorse il 1848 il Gherardi si ebbe in quel movimento rigeneratore, che qual elettrica scintilla percorse rapido da Palermo a Milano le incantate regioni dell'intera nostra penisola, una parte notevolissima, e che è pregio dell'opera il ricordare.

Nominato fin dal 1847 dalla segreteria di Stato del nuovo pontefice Pio IX a maggiore della milizia nazionale di Bologna, fu poscia nell'anno successivo eletto, come dissi, a colonnello comandante il battaglione universitario dell'illustre città.

Nell'agosto del medesimo anno (1848) il Gherardi può a ragione gloriarsi di aver fatto parte di quel comitato di salute pubblica, dietro i cui energici ordini i Bolognesi, con uno slancio ed intrepidezza senza pari, attaccarono e scacciarono gli Austriaci lungi dalle loro mura; comitato che valse pure più tardi a contenere lo straordinario eccitamento popolare che succedette a quella cittadina vittoria, ed impedì non degenerasse in aperta anarchia.

Nel settembre il Gherardi fu dal suo paese nativo, come pure da altri paesi delle Romagne, scelto a rap-

presentante in seno al Parlamento dello Stato Romano e, giunto a Roma a tale oggetto, mentre n'era già partito il pontefice per ricoverarsi a Gaeta, sedette nell'Assemblea nazionale fino all'ultimo istante in cui ella rimase unita, partecipando a tutte le solenni e legali risoluzioni che vi si decretarono, ed allo stabilimento del governo provvisorio.

Nominato nel 1849 deputato all'Assemblea costituente, cedendo alle istanze del Muzzarelli, si prestò ad essere sostituto al ministro della pubblica istruzione, e quindi negli ultimi tempi della repubblica ministro interino.

Rimasto per tre mesi in Roma, dopo l'ingresso dei Francesi, rientrò quindi in Bologna, ove si stette occultamente per più d'un mese, e poscia con passaporto sardo, fattogli rilasciare dal marchese d'Azeglio, traversò i ducati e si rifugiò in Piemonte, questo grande e generoso asilo de' compromessi politici di tutta Italia.

Scelta Genova a sua dimora, venne tosto da quel municipio eletto professore di fisica nel ginnasio civico, ove non tardò a formare il gabinetto delle macchine; e dirigendo egli stesso la provvista e la costruzione d'ogni apparato, potè in brevissimo tempo con mezzi mediocri rendere quel gabinetto atto a servire convenientemente alla scuola.

Ammalò in quel tempo il cavalier Peyrone, professore di chimica applicata alle arti nelle scuole tecniche, e venne chiamato il Gherardi a supplirgli; come riuscisse a gradire al pubblico nelle lezioni ch'ei fece nei due primi mesi del corso, lo attestò senza più il nuovo incarico che gli venne affidato l'anno dopo di sostituire cioè il professore Ansaldo, impedito da pubblico servizio, nella cattedra di meccanica applicata, che tenne per tutto quell'anno.

Eletto professore di fisica e chimica, fin dallo scorcio del 1851, alla regia scuola di marina, nella direzione del gabinetto, come già nel creare quello del ginnasio, potè introdurre in un certo numero di macchine di maggior uso per utili modificazioni, altre ne fece eseguire di propria invenzione, e quel ch'è più, vi creò il gabinetto e la scuola dell'ottica che vi facevan difetto.

Mancato ai vivi, or sono tre anni, il professore di fisica nell'università di Torino, G. D. Botto, il commendatore Lanza, ministro in quel torno dell'istruzione pubblica, chiamò con regia nomina il nostro protagonista alla cattedra di fisica generale e particolare nella regia università della capitale italiana, e a direttore del respettivo cospicuo gabinetto.

Scoppiato, lo scorso anno, dietro le vittorie delle liberatrici armate alleate, il moto rivoluzionario delle Romagne, Bologna, la città nativa, e le altre di quel nobile paese, non dimentiche dei servizi già resi nelle due critiche epoche del 1831 e del 1848 dal loro Gherardi, gli confidarono l'onorevolissimo incarico di far parte della deputazione spedita da quelle provincie alle LL. MM. l'Imperatore Napoleone III e Re Vittorio Emmanuele.

E qui non possiamo passare sotto silenzio, che ricevuta questa cortesemente al campo di Calcinato e di Montechiaro dal futuro sovrano d'Italia e dall'imperator dei Francesi trentasei ore prima delle splendide vittorie di Solferino e di Sammartino, il Gherardi richiamò sopra di sè in modo speciale l'attenzione del magnanimo alleato del nostro monarca, ricordandogli con molto a proposito, come quegli infelici paesi, caduti sì basso dopo il 1815 e oppressi per sì lunghi anni tanto crudamente e con tirannie d'ogni maniera, avessero dato all'eccelso fondatore della di lui dinastia i migliori ministri e più leali amici, quali Marescalchi, Caprara e Aldini di Bologna, Costabili e Contarini di Ferrara, Felici di Rimini, ed anco valorosi generali e ufficiali superiori come Severoli, Sercognani, Boccaccini ecc.; ed insistè sul conto del Sercognani, il quale, come niuno italiano potrà mai dimenticare, si ebbe nel moto del 1831 sotto i proprî ordini l'Imperatore e il di lui compianto fratello, soggiaciuto indi a Forlì alle fatiche e ai disagi della spedizione.

Napoleone III a queste calde parole del Gherardi rispondeva, sorridendo di quel suo sorriso profondo, e assentendo col capo: *Je le sais, je le sais, je le sais!*

Decorato per ispontanea mozione del ministro attuale

Giovanni Battista Nazari.

dell'istruzione pubblica, conte Mamiani, della croce di cavaliere Mauriziano, il professore Gherardi è stato da'suoi antichi elettori delle Romagne inviato a loro rappresentante in seno al primo Parlamento del regno italiano.

NAZARI avvocato GIOVAN BATTISTA

SENATORE.

Nativo di Treviglio nella provincia di Bergamo, si è laureato in legge e dedicato di buon'ora alla carriera dei pubblici impieghi, ch'ei dovette però abbandonare più tardi onde accudire a proprî affari e interessi.

Questo tuttavia non gli fu d' impedimento ad adoperarsi con tutto lo zelo e per molti anni di seguito a pro del suo paese, nell'amministrazione di quell'importante comune, e dei locali istituti di beneficenza.

Nel 1834 il voto della provincia di Bergamo lo chiamò a rappresentarla presso la congregazione centrale in Milano, voto che non gli venne meno dopo la scadenza del primo e del secondo sejennio, ed al quale egli degnamente corrispose combattendo in aperto modo le proposizioni del governo ogni qual volta erano contrarie agli interessi patrî, il che lasciamo pensare a chi legge se avvenisse o no di frequente.

Durante tale periodo di tempo fu pur membro della commissione di beneficenza, ed uno degli amministratori della cassa di risparmio.

Sullo scorcio del 1847, quando la Lombardia, omai stanchissima dell'insopportabile oppressione austriaca, non trovava tuttavia tra i suoi figli chi fosse abbastanza ardito per manifestare il proprio malcontento, il nostro protagonista alzò la voce pel primo in una coraggiosa rimostranza che gli meritò per parte dei suoi concittadini clamorose ovazioni, e indusse i Manin e i Tommaseo ad imitarlo a Venezia.

Un sì nobile passo gli sarebbe senz'altro costato la deportazione in Germania, per la quale era già desi-

gnato, se la famosa rivoluzione del 1848 non avesse impedito ai governanti stranieri di dare esecuzione al loro progetto.

Il governo provvisorio di Milano chiamò il Nazari a presiedere il Consiglio di Stato, nel disimpegno delle quali eccelse funzioni seppe accrescere il cumulo di stima professata verso di lui dai proprî concittadini.

Accaduta la funesta restaurazione del dominio austriaco, quel governo, volendo con ipocrite dimostrazioni di completo perdono e di leale interessamento al benessere delle risommesse provincie italiane attirare a sè alcune delle persone ch'erano più apprezzate dalla pubblica opinione, non fece risparmio a tal fine di promesse e di seduzioni per acquistarsi anche il Nazari; ma questi, che non era merce da accattarsi, seppe sempre schermirsene, e restar sulle sue, mantenendosi nella condizione privata.

Giunto finalmente il tanto desiderato momento del riscatto d'Italia, egli fu tosto assunto in qualità di direttore presso la regia amministrazione centrale della Lombardia, nominato ufficiale dell'ordine cavalleresco Mauriziano, ed elevato poscia alla dignità di Senatore del regno italiano.

CAGNOLA GIOVANNI BATTISTA

DEPUTATO.

Questo giovine membro dell' Assemblea nazionale, nato in Milano dal nobile Giuseppe e dalla contessa Marianna Parravicini nel 1825, ha fornito i suoi primi studî nel collegio Longone, quindi privatamente e senza pensare a toglier laurea in nessuna professione, attese agli studj legali nella città nativa.

Possedendo importanti beni territoriali nel territorio di Verdello, ov' egli gode di molta popolarità per le sue filantropiche azioni, avendo anche sempre fatto parte di quel consiglio comunale, fu da quel collegio inviato a proprio rappresentante in seno all'Assemblea della risorta nazione.

Giuseppe Cornero.

CORNERO avvocato GIUSEPPE

DEPUTATO.

Figlio di quell' avvocato Giovan Battista Cornero tanto benemerito della patria italiana e nel cui studio praticarono i Rattazzi, i Chiaves, i Bernardi ecc., e di Francesca Caselli, Giuseppe è nato in Alessandria il 9 aprile del 1812.

Compiti gli studî universitarî legali, addottorandosi nel 1833 in Torino, si rattenne tuttavia dall' esercitare la professione e si occupò invece con tutto il fervore di giovare alla patria sofferente coll' adoperarsi, coadjuvato da illustri amici, a promuovere l'instaurazione delle franchigie costituzionali e il nazionale riscatto.

Ma a dare un' idea ben chiara della parte avuta dal nostro protagonista fin dalla più tenera età al movimento italiano, crediamo far cosa grata ai lettori, citando quì un documento, estratto da quell' *Archivio triennale delle cose d' Italia*, compilato dal Cattaneo, documento che, pochissimo noto qual è, serve anche a gettare luce su interessantissimi fatti dell' istoria contemporanea.

« Giuseppe Cornero ai redattori dell' *Archivio triennale*.

« Poichè nel vostro primo volume dell' *Archivio istorico* vi piacque trarre dall' oscurità il mio nome e la mia persona, facendone soggetto e titolo di due numeri (40 e 41), è diritto che mi concediate ed aggiungiate ai medesimi alcune rettificazioni, senza le quali mi rimarrebbe taccia d'uomo sleale e raggiratore; ed alcuni fatti che vi assumete illustrare ne verrebbero compiutamente falsati.

» Il signor Aurelio Saffi, dopo aver detto nel N.° 39 che: *Azeglio mandava un suo adepto in Romagna a calmare le ire insorgenti, con nuove promesse e discorsi rivoluzionarî fingendo, imminente una crisi radicale in Piemonte se il Re non troncava gl' indugi*, dice poi nel N.° 40 che: *la persona inviata dall' Azeglio fu un certo Cornero, che affettava sentimenti*

più caldi e più liberi di quelli dell' Azeglio. Poi, sempre parlando di me: *le sue parole piacquero e da molti dei nostri liberali, che lo credevano sincero ecc.* Poi, in fine: *il Cornero si congedò dai Romagnoli con grandi promesse d' energici fatti, e come se riandasse a Torino a far la cospirazione nella cospirazione ecc. ecc.*

» Tutto ciò è compiutamente inesatto: e la memoria e lo spirito di parte hanno singolarmente tradito il signor Saffi, e gli hanno dettato espressioni ingiuste e gratuitamente ingiuriose a riguardo mio.

» A porre le cose nel loro vero aspetto, mi è forza risalire un po'indietro.

» Nel 1832 m'era addetto, ancora studente, alla *Giovine Italia:* mi vi era addetto, si perchè la forma repubblicana arride maggiormente come il bello ideale dei governi, si perchè non poteasi in allora da verun italiano porre speranza in altro che nell' insurrezione. Vi durai poscia frammezzo a tutte le persecuzioni e le fucilazioni dei nostri, adoperandomi con quanto di forze stavano in me in servizio della causa che avevo abbracciata.

» Ma se l' efficacia di quell' associazione in diffondere genericamente i principî di libertà e nazionalità era stata non lieve, come predicazione però repubblicana e come società cospiratrice essa era andata ogni giorno perdendo terreno e i suoi proseliti anzichè crescere s' erano fatti giornalmente più radi, tantochè dal 1840 e 41 in poi s'era dovuto qui smettere ogni tentativo di nuovi arruolamenti, e restringerci, pur tenendoci in corrispondenza coi capi, a predicare genericamente, senza proposizioni speciali, i nostri principî.

» In Piemonte da quel tempo non più un uomo veramente influente, o per ingegno o per posizione sociale, o per mezzi di fortuna avevamo potuto arrestare nelle nostre file; — delle masse non parlo, cui, come ognun vede volere arruolare in una cospirazione è cosa ridicola; — e quando nell' inverno del 1844, dopo essermi in Parigi ed in Londra affiatato coi mazziniani e con Mazzini medesimo, tentai raccoglier denaro per una spedizione che allora disegnavasi e che

poi non si eseguì, a me ed ai miei amici di quà non venne fatto di raccogliervi se non una insignificantissima somma.

» In tale tristissimo stato d'affari per noi, e mentre scorati e caduti d'animo, non vedevamo probabilità di riuscita per gran tempo avvenire, giunse D'Azeglio in Piemonte. Ei cercò di conoscere i capi del partito mazziniano — e alloramai quei pochi eravamo capi e coda, generali e soldati — i battaglioni erano in bianco.

» Abboccatosi con noi, addusse sue ragioni a provarci che eravamo sovra una falsa strada; disse che non v'era altro modo che spingere colle vie legali re e governi alla riforma, alle costituzioni, all'acquisto della nazionalità. Ci espose i molti colloqui avuti col re, i continui discorsi di questo, spiranti amor d'Italia e odio mortale all'austriaco: tanto disse, insomma, e tanto fece, che io ed altri, pur non celandogli la diffidenza che gli antecedenti del re c'ispiravano, non niegammo di tentare la nuova via, dichiarandoci però pronti sempre, ove non riuscisse, a ritornare all'antica. Io specialmente accettai risolutamente di operare in quel senso, non celandogli, però, in nulla e per nulla, i miei dubbî, i miei sospetti, le mie diffidenze.

» M'avvenne in quel tempo di dovermi recare in Toscana: ei mi propose di fare una corsa in Romagna per l'oggetto cui accenna il Saffi: assentii. Giunto in Forlì, dove, per non insospettire la polizia, mi feci amatore di quadri (senza però darmi per artista, come dice il Saffi, forse innocentemente e fors'anco per una tal qual velleità di sempre più caricarmi le tinte d'impostore), fui da persona, cui ero indirizzato, condotto la sera ad un'adunanza di buoni e ardenti italiani. Erano tutti uomini energici e d'azione. Ma se alcuni erano coltissimi e largamente illuminati (e fra questi certamente il Saffi), parecchi pure (lo dico schiettamente e prego quegli ottimi uomini di non pigliar ciò in mala parte) mi parvero , colpa dell'idea che tutti li occupava e del paese disgraziato, siffattamente non curanti od ingannati o ignari delle faccende europee, da credere che, mosse Forlì e Faenza,

l'Italia, anzi l'Europa, sarebbero in fiamme. Perciò, dopo esposti loro nudamente e schiettamente, come ne avevo commissione, i discorsi tenuti dal Re ad Azeglio, posi tutti i miei sforzi a persuaderli, che una insurrezione nelle sole Romagne, anzi in una sola parte di esse (poichè in certi luoghi soltanto li vedeva sicuri di promuoverla) avrebbe finito come tutte le altre, e non avrebbe riuscito se non a far nuove vittime e ad aggravare maggiormente la condizione di tutti. Che perciò, tant'è tanto, quand'anche non avessero fidato interamente nelle parole di Carlo Alberto, della cui sincerità li lasciava giudici, — poichè io non mi facevo, e non potevo nè dovevo farmi mallevadore se non della realtà del fatto, dei discorsi, cioè, seguiti fra Azeglio ed il Re — era pur sempre conveniente, necessario, astenersi da moti intempestivi o ruinosi, vedere come e quando il Re adempisse le promesse, e differire a ogni modo ogni tentativo a tempi più opportuni. Che intanto anche in Piemonte l'opinione liberale progrediva, ed avrebbe progredito ognor più; e che ove il Re ci avesse ingannati, noi pure in Piemonte, e con maggiore speranza di successo, avremmo ripreso l'antico modo d'azione.

« Questo dissi con tutta sincerità, con tutta schiettezza, con fermo proposito di fare quanto diceva, e senza aver bisogno per nulla d'affettare sentimenti energici, poichè quei sentimenti erano sempre stati i miei.

« A ciò alcuni non trovarono altre ragioni ad opporre, se non se, che erano troppo compromessi e non potevano tardare ad essere scoperti, e che, morir per morire, meglio era morir di palla che di capestro. Altri volevano che io promettessi loro un sussidio dal Re sardo di almeno settantamila uomini fra tre mesi al più, e altre cose parecchie. Ai primi risposi che forse si esageravano la loro posizione, su di cui del resto non sapeva che dire, perchè non la conosceva abbastanza, e perchè io era venuto a concertar modi d'azione e non di suicidio. Agli altri dissi, ridendo, che veramente ei pretendevano un po' troppo da me, e che io non mi sentiva di far loro una tale promessa.

» In conclusione però, i più (e fra questi mi pare anche il signor Saffi, che a quanto rammento mostravasi e parlava temperatissimo) finirono per piegare alle mie esortazioni d'indugio. E in fatti niun moto per loro fortuna seguì allora in Romagna; dico per loro fortuna in allora, poichè Gregorio XVI morì poco dopo: niuno, credo, fu scoperto e le cose mutarono.

» Or, domando io: in che mancai di sincerità? In che li ho ingannati? in che danneggiai l'opera italiana? In qual tempo vorrebbe il signor Saffi che fosse avvenuta l'insurrezione? In quei pochi mesi che precedettero la morte di Gregorio, o dopo? —. Ma in quei pochi mesi le condizioni politiche non s'erano ancor mutate. Dopo dunque? Cantando l'inno *Viva Pio IX?* o in compagnia dei Gregoriani?

» E in Piemonte dopo le nuove ognor crescenti speranze (speranze, per Dio! Carlo Alberto quanto a lui non tradì) come avremmo dovuto o potuto rifarci mattamente e slealmente cospiratori repubblicani?

» Or due parole sole sulla lettera del De-Boni, numero 41. — Manco male ch'ei mi dichiara uomo franco e risoluto! In buon'ora! Aveva però diritto di aspettarmi dalla antica amicizia e dalla sua buona fede, ch'egli a mio riguardo dimenticasse un tantino di più lo spirito di parte ed usasse minore ambiguità di parole nelle ultime linee, che nel detto numero si leggono in corsivo. Io giunsi in Milano il giorno dopo la cacciata degli Austriaci, e non sapeva, nè poteva sapere, se non poche e generalissime cose sui primi atti del governo provvisorio. Arrivando, sentii alcuni biasimarlo, perchè mostrava accostarsi al Piemonte; sentii, da pochi, è vero, blaterazioni insulse e peggio contro i Piemontesi: mi si disse persino che taluni ci aveva tacciati di *croati*. Come fare a non montare in istizza? Confesso che non sono umanitario a tal segno. Ciò mi mosse la bile e dissi francamente ed altamente che la era un'indegnità. Or perchè, De-Boni mio, non dir la cosa chiara e tonda invece di quella contorta circonlocuzione: *biasimava fortemente quei pochi che biasimavano il governo provvisorio di non aver provveduto alla libertà e alla dignità d'Italia.*

— circonlocuzione che a te dovea almeno offendere le orecchie letterate perchè guasta la proporzione e l'economia del periodo, e a me offende ben altro, perchè mi mette in sospetto di non amare la libertà e la dignità d'Italia. È questa la buona fede d'amico e di fratello?

» Queste cose, o signori, vincendo la repugnanza mia a parlare di me, avevo dovere di scrivervi per provvedere all'onor mio, alla mia non mai contaminata fama di lealtà, di schiettezza e di amore all'Italia, scevro di qualsiasi municipale affetto. Queste, poichè fate professione di cercare e di dire il vero, avete dovere di stampare in aggiunta ai numeri 40 e 41 del vostro *Archivio.* »

Tale è il Cornero: uomo utilmente e disinteressatamente devoto alla patria, e che, per aggiungere qualche altra particolarità intorno alla ben riempita sua esistenza, fu uno dei fondatori di quella Società agraria nel seno della quale si maturarono e si risolvettero tutte le misure mediante le quali ebbero poco a poco svolgimento le franchigie costituzionali, che fu utile collaboratore del Valerio nelle *Letture di famiglia*, che nel 1846 fu uno dei promotori della domanda dell'istituzione della guardia nazionale, che fondò, insieme al Lanza e al Durando, il giornale l'*Opinione*, periodico che ha reso importanti servigi all'Italia.

I suoi concittadini l'hanno rimeritato di tanto zelo e di tanta abnegazione coll'inviarlo, fin dal 1857, ad occupare il posto lasciato vuoto in seno all'Assemblea nazionale dal compianto di lui padre, posto in cui, operoso e affezionato al paese, quale il sappiamo, ei non tralascia di rendersi utile colla sua assiduità alle sedute e negli uffici, e colla illuminata coscienziosità de'suoi voti.

Alberto Cavalletto.

CAVALLETTO dottor ALBERTO

DEPUTATO.

Nacque in Padova nel 1813 da famiglia commerciante. Studiò matematiche, e laureato entrò nel corpo degl' ingegneri idraulici e delle pubbliche costruzioni. Ricevette incarichi di pubblici lavori, ed in occasione di minacciose fiumane mostrò scienza, coraggio ed attività tali che valsero a liberare dall' imminente inondazione grosse borgate ed estese campagne; n' ebbe a compenso il plauso e la riconoscenza dei cittadini, elogi ed avanzamenti dal governo.

Attendeva da circa dodici anni assiduamente a tali incarichi e agli studî idraulici, quando scoppiò la rivoluzione del 1848; e i sentimenti di caldissimo amor patrio nudriti dal Cavalletto poterono liberamente erompere ed espandersi. Arringò più volte i suoi concittadini, animandoli a levarsi in armi, e formatisi poi alcuni battaglioni di volontari, si recò con essi contro gli Austriaci a Montebello vicentino, a Vicenza, e finalmente in Venezia, ove il corpo *Brenta e Bacchiglione*, di cui fu nominato maggiore, prestò valido servizio nella lunga difesa di quella infelice ed eroica città. Fu pure eletto deputato e siedette nel Parlamento veneto.

Caduta Venezia ritornava il Cavalletto in Padova ove si pose ad esercire quale ingegnere civile, rifiutando le offerte di quel Delegato che gli prometteva il posto altra volta occupato nell' ufficio idraulico.

Così viveva nello studio, fidando in tempi migliori per la causa italiana, quando un incaricato del comitato insurrezionale creatosi in Venezia venne a chiedergli l'opera sua nella sognata impresa. Ammirò il Cavalletto l'ardimento e lo scopo, ma non poteva approvare i mezzi, nè aver fiducia nell' esito; e fatte al messo giudiziose considerazioni sull' ordinario fallire delle congiure, lo accomiatò, consigliando la continuazione dell' aperta e generale resistenza, e promettendogli che si sarebbero riveduti.

Molti funesti accidenti ed alcune imprudenze fecero sì che la polizia austriaca venisse in sospetto di qualche trama, e infine avesse una nota dei più compromessi.

Accadevano giornalmente casi di arresto; gli amici di Cavalletto lo scongiuravano ad andarsene; ma egli rispondeva che il fuggire gli repugnava come cosa bassa, e che alla fin fine il suo arresto non poteva recar danno che a lui senza compromettere nessun altro.

In una sera del luglio 1852 (poche ore dopo essere stato chiamato dall' autorità delegatizia a ricevere ringraziamento per la sua coraggiosa ed intelligente direzione, spontaneamente assunta ed usata, ad estinzione d'un vasto incendio) alcuni poliziotti, venuti da Venezia espressamente, invasero la casa del nostro protagonista, e dopo minuziosa perquisizione, il tradussero in carcere. Da Padova a Venezia, da questa fu quindi trasferito in Mantova.

Sono abbastanza noti i processi atroci ed illegali che s' istruivano e si perpetravano sotto orribili forme in quella troppo tristemente celebre fortezza, non che le inique sentenze onde quasi sempre venivano coronati quelli infami giudizî, che di giudizio non aveano che il nome, mentre barbare vendette avrebber piuttosto da appellarsi. Il Cavalletto, dopo essersi veduto tolto da fianco l'amico e compagno di prigionia Speri, che fu condotto al patibolo, fu esso pure condannato a morte; ma tale condanna venne quindi mutata in quella di sedici anni di carcere in fortezza, con ferri.

La sentenza dichiarava — falsità ben nota a chi la emetteva — ch'egli era convinto e confesso d' aver accettato l'incarico di formare in Padova un comitato rivoluzionario.

Trasferito a Josephstadt in Boemia, ad ucciderlo, più che le catene e la dura prigionia, sarebbe bastata la lontananza dalla terra natale, dai parenti, dagli amici, se non l'avesse sostenuto la fede nel migliore avvenire d' Italia, di cui il Piemonte si mostrava zelante ed attivo propugnatore.

Colla parziale amnistia del 1856, concessa a cagion

della nascita di prole imperiale, la condanna del Cavalletto venne diminuita di sei anni. L'amnistia generale del 2 dicembre del medesimo anno schiuse le porte della fortezza ai prigionieri politici, e il Cavalletto rientrò in Padova, ove gli amici suoi dovettero interporsi per impedire una popolare ovazione al di lui arrivo — fatto che, non potendo certo aumentare la pubblica stima a suo riguardo, avrebbe avute tristi conseguenze per molti.

Nel gennajo del 1859, essendo ricominciati per parte della polizia austriaca gli arbitrarî arresti politici e figurando tra gli arrestati persone amiche da lungo tempo col Cavalletto, riuscirono questa volta gli a lui devoti a persuaderlo di sottrarsi a nuova prigionia col riparare in Piemonte.

Non tardò molto a scoppiare la guerra di redenzione. I Veneti accorrevano, come ognun sa, numerosi ad arruolarsi sotto la bandiera nazionale, e molti fra essi s'indirizzavano al Cavalletto per consiglio e direzione. Ma fu dopo la pace di Villafranca che la di lui azione assunse una vera importanza.

La popolarità che godeva tra i volontari veneti fu da lui impiegata ad impedire che molti accettassero il congedo, in mal punto offerto dal ministro Lamarmora. I più capaci ed istrutti esortava ad iscriversi nei corsi suppletorî che si aprivano pel completamento dei quadri dell'esercito; a tutti era largo di consigli e di esortazioni, rialzandone gli animi sfiduciati dall'esito incompleto della guerra, e mantenendo viva la fede nell'avvenire della patria.

Prese poi parte principalissima nell'azione politica dell'emigrazione e nella presentazione di varî indirizzi dei Veneti ai membri della diplomazia residenti in Torino.

Convocati quindi gli emigrati per la nomina di un comitato di cinque membri che avesse a rappresentarli e difendere l'interessi della Venezia, il suo nome apparve in tutte le schede. Questo Comitato, composto del commendatore Tecchio, che ne fu nominato presidente, del conte d'Onigo, del deputato Bonollo, dell'avvocato Meneghini e del nostro protagonista, all'a-

zione politica, esercitata mediante regolari comunicazioni mantenute colla Venezia, aggiunse quella di patronato a favore degli emigrati, e ben anche di assistenza verso gli sprovveduti di mezzi di sussistenza, valendosi di fondi raccolti presso l'emigrazione meno sventurata sotto tale rapporto. E nulla mai chiedendo per sè, ottenne dall' italiano governo collocamento e soccorsi a molti emigrati che veramente meritavano.

Tale opera del comitato veneto, di cui Cavalletto e Meneghini sono i membri più attivi, continua tuttora.

Chi poche volte vide il nostro protagonista o non ebbe che corti colloqui con esso, può difficilmente farsi una giusta idea del suo carattere.

Amante sopratutto della patria, a questa sola dedica ogni suo pensiero, intera l'opera sua, trascurante affatto ogni proprio individuale interesse. Ragiona con logica chiarezza e brevità, insofferente del parlar divagato, prolisso e non serio.

Le sue opinioni politiche possiamo riassumerle così: fiducia piena in Vittorio Emmanuele, stima sincera per l'abilità e il patriotismo del conte di Cavour; l'opposizione ei vorrebbe si assumesse la parte di spronare il governo attuale, non di traversargli la strada.

Brusco di modi per ordinario, ma compassionevole e pronto a soccorrere chi soffre, è degno del soprannome che gli dettero alcuni suoi conoscenti di *burbero-benefico*.

I suoi più intimi, nell'anima dei quali ai vivi sentimenti d' amicizia pel Cavalletto andò sempre congiunto il più profondo rispetto per le sue virtù *antiche* e per la sua incrollabile fermezza non ismossa mai da persecuzioni o sventure, il paragonano volontieri a Catone.

GALVAGNO commendatore GIOVAN FILIPPO

SENATORE.

E nato in Torino il 22 agosto del 1801 da Rosalia Grosso e dall' avvocato Giovanni Baldassarre, che godeva nel foro di reputazione veramente superiore ad ogni elogio.

C. Filippo Calvagno.

Entrato Giovanni Filippo nel dicembre del 1815 nel liceo imperiale di Torino con pagar soltanto mezza borsa, per aver vinto quel semi-gratuito posto al concorso succeduto in quell'anno, ne uscì per fare gli studi universitarî ed ebbe due volte la laurea: il 6 aprile del 1821, e il 17 gennajo del 1822, avvegnachè la reazione del 1821 avesse dichiarato non validi i gradi universitarî conferiti pendente il moto politico di quell'anno.

Aggregato al Collegio di leggi il 4 agosto del 1825, fu poscia avvocato patrocinatore.

Eletto deputato e chiamato al ministero il 29 marzo del 1849 in qualità di ministro dei lavori pubblici, fu nominato ministro dell'interno l'11 ottobre di quel medesimo anno, rimanendo in quell'eminente posto sino al febbrajo del 1852. Passato allora al ministero di grazia e giustizia, durò in tal carica sino all'8 maggio del medesimo anno, epoca in cui si ritrasse definitivamente dal potere, per non più occuparsi che di adempiere lealmente ed efficacemente ai suoi doveri di deputato e della sua professione di pubblico difensore.

Del resto, se noi ci limitiamo a citare per semplici e nude date i diversi passaggi dell'importante carriera politica del nostro protagonista, egli è che abbiamo sott'occhio le pagine di un libro: *Une page d'histoire du gouvernement representatif en Piémont*, del signor Luigi Chiala, nelle quali il ritratto del Galvagno, per ciò che ha riguardo alla sua vita pubblica, ne appare disegnato con tanta verità, che non ci sembra poter meglio fare che darne la traduzione ai lettori.

« Non termineremo questo capitolo — dice adunque il chiaro autore — senza aggiungere qualche parola sul conto dell'uomo (il Galvagno) che contribuì sì eminentemente, dopo il disastro di Novara, a consolidare sulle sue basi l'edificio costituzionale in Piemonte, e che nel mese di maggio del 1852 abbandonò il potere, circondato dalla stima universale, che la sua probità, la sua intelligenza e la sua devozione al paese gli avevano assicurata.

« Il sig. Dupin maggiore aveva proposto un giorno

all'Assemblea francese (2 luglio 1828) che avanti il loro ritiro i ministri non potessero prendere veruna cautela onde migliorare la propria condizione; e meno ancora ottenere titoli e favori, se non dopo decorso un certo intervallo di tempo, affinchè non lasciassero, ritirandosi, uno dei loro al ministero per confermare o accordare ad essi uscenti onori, pensioni e dotazioni, nella medesima guisa in cui nella marina il capitano resta a bordo del proprio vascello fino a tanto che l'equipaggio sia in salvo.

« Tali proposte non sarebbero affatto necessarie se tutti i ministri assomigliassero ai d'Azeglio e ai Galvagno. Quest'ultimo, infatti, lungi dal lasciare dietro sè qualcheduno per firmare quel genere di decreti ai quali il signor Dupin faceva allusione, ricusò perfino, deponendo il portafogli, il posto di consigliere di Stato che la Corona gli offriva. Se ne andò dal Ministero colla soddisfazione dell'onest' uomo, felice di occupare ancora il suo scanno di deputato e riprendere le cure del foro, neglette da lungo tempo.

« Il Galvagno appartiene a quel gruppo d'uomini che vanno debitori alla nuova forma del governo stabilito nel 1848 in Piemonte della fama che li circonda; senza questo gran mutamento nella cosa pubblica, sarebbe citato come un sapiente e profondo giureconsulto, come un modello di probità; ma il popolo non avrebbe mai salutato il suo nome con riconoscenza pei servigi da lui resi al paese e per la nobiltà del suo carattere, non ismentitasi mai nei pubblici affari.

« Uno dei grandi benefici, fra gli altri molti che rendono prezioso il regime rappresentativo, si è quello di trarre fuora dalla vita modesta della famiglia, del foro, della scuola, le migliori intelligenze del paese, la cui potenza non riceverebbe il suo completo sviluppo se le attrattive che offre la vita pubblica non le chiamassero. È un piedistallo per tutti coloro che ambiscono reputazione servendo la patria, ma, un piedistallo, gli è vero, la cui base è fatta di carboni ardenti, sulla quale può soltanto mantenersi colui che, forte della coscienza di fare il bene, non impallidisce davanti l'odio sfrenato dello spirito di parte, le vili

calunnie, e le immeritate contumelie. Nel modo stesso in cui, al dire di Marmont, a Politza, l'annuo governo del paese si confidava per ordinario all'ambizioso che aveva in dato giorno ed a una data ora maggiore audacia e sotto una grandine di sassate s'impadroniva d'una scatola di ferro acchiudente la carta dei privilegi, così nei governi parlamentari non può acquistar fama duratura, nè diritto alla riconoscenza e al rispetto di tutti coloro, cui sia per far difetto il coraggio civile, un imperturbabile buon senso, la costanza dell'anima, e l'energia del carattere.

« Il Galvagno nella sua vita politica ha fatto vedere com'egli non fosse sprovvisto di qualità sì preziose. Eletto deputato al Parlamento nella prima legislatura del 1848, non tardò a distinguersi qual uomo dotato di saggezza politica, principale qualità d'uno statista, e per quel buon senso, che il Thiers chiamava un giorno alla tribuna *il genio dell'epoca*, e che il Guizot nel suo discorso sull'istoria della rivoluzione d'Inghilterra definisce « l'intelligenza politica dei popoli liberi. »

Nella questione della fusione della Lombardia col Piemonte, il Galvagno fu dello stesso avviso dei Pinelli, dei Cavour e delli Sclopis. Dal momento dell'apertura del Parlamento, ei votò costantemente col partito chiamato allora *conservatore moderato* e che più tardi assunse il nome di *destra pura*.

Si fu lui che, d'accordo col Boncompagni e il Ferraris, propose alla Camera, il 20 giugno del 1848, che si accordasse temporariamente al re il potere dittatoriale, affine di togliere ogni sorta d'impaccio all'incedere del governo, che aveva bisogno di unità nel comando dinanzi all'armata vittoriosa del maresciallo austriaco. Durante l'armistizio Salasco il Galvagno appoggiò la nuova amministrazione presieduta dal Perrone, e si oppose vivamente alla dichiarazione della seconda guerra dell'indipendenza.

Chiamato dalla fiducia del re Vittorio Emmanuele alle funzioni di ministro, subito dopo il disastro di Novara, allorchè a buon dritto il banco ministeriale potea nomarsi *il banco del dolore*, egli volse ogni suo sforzo a rassodare le basi dell'edificio costituzionale.

« Nella sua qualità di ministro dell'interno, il Galvagno ebbe a far fronte alle prime lotte d'un'opposizione parlamentare tanto più audace quanto il gabinetto, contro il quale erano i suoi colpi diretti, si trovava nell'anormale posizione d'un ministero scelto nella minoranza della Camera.

« Nel corto spazio di qualche mese la Corona si vide costretta a sciogliere due volte il Parlamento.

La quarta legislatura si aprì verso il cadere del 1849 con la speranza che il Governo del re potesse procedere innanzi senza incontrare soverchi ostacoli. Il felice resultamento di quelle ultime elezioni deesi in gran parte attribuire all'attività del Galvagno, che in sì rilevante e delicata faccenda si condusse secondo i veri principî dei governi rappresentativi, i quali hanno il dovere, innanzi tutto, di conservare ad ognuno la libertà delle elezioni. Comprese che tra l'imparzialità amministrativa e l'indifferenza per tutte le opinioni havvi un enorme distanza e che un Governo convinto i propri principî esser conformi all'interesse della nazione, dee desiderare che i comizj elettorali mandino al Parlamento cittadini che abbiano comuni con esso lui intendimenti e opinioni.

Questi stessi principî, nelle elezioni del mese di maggio 1831 guidarono il gran ministro della monarchia costituzionale Casimiro Périer e tutti quelli che gli successero.

« Nel 1850 e 1851 il Galvagno presentò al Parlamento diversi progetti di legge sulla riorganizzazione dell'amministrazione dell'interno, e rinvenne costantemente sincero appoggio tanto nella camera senatoriale come in quella dei deputati. Nominato guardasigilli nel febbrajo del 1852, si trovò obbligato a ricostruire la magistratura in virtù dell'articolo 11 del decreto reale del 21 dicembre 1850. Su quattrocento membri e più di tal ordine, non ne mise al ritiro che una diecina, e fra quelli, otto almeno, che la età loro e lunghi servigî dispensavano da ulteriori fatiche. Il vero coraggio d'un ministro in quei tempi, in cui abbisognava adottare così importanti decisioni, consisteva in gran parte nell'opporsi alle esagerate

pretese dei novatori, e sopratutto nel guardarsi dal cagionare torbidi nelle famiglie, tentando di non far pesare il rigor della legge che sul più picciolo numero d'individui che fosse possibile.

I liberali ardenti trovarono che poco o niente erasi fatto di ciò che incumbeva si facesse; i reazionarî all'incontro sostennero che s'era fatto troppo. L'istoria imparziale dirà che il Galvagno fece il proprio dovere, senza tuttavia trascurare tutte quelle cautele che la sua difficile posizione esigeva.

« Nei primi mesi del 1852, che furono segnalati dall'opera della riforma della magistratura, si compiè pure l'alleanza del conte di Cavour col centro sinistro. Il Galvagno disapprovò tale unione, giacchè, a suo avviso, era il segnale d'una politica di soverchio arrischiata e dalla quale prevedeva emanassero funeste conseguenze.

Il Galvagno non comprese allora affattissimo quale portata si avesse la misura notevole politica adottata dal suo collega del ministero delle finanze. Egli non seppe scorgervi altra cosa fuorchè il prossimo arrivo al potere d'un nuovo partito politico che aveva fino a quel giorno combattuto il ministero; o non si accorse che in ogni caso era stato un colpo di grande abilità quello operato dal conte di Cavour, mentre guadagnava tal partito al Governo, e neutralizzava un ostacolo che si opponeva dapprima al regolare andamento della cosa pubblica.

« Il particolare indirizzo dell'amministrazione del Galvagno manifesta in esso una squisita intelligenza politica. Il conte di Cavour, il quale non è certamente mai stato troppo ben disposto in favore del suo antico collega, fu diverse volte obbligato di dire che questi, quantunque avvocato, quando si trattava di pubblici affari era assai meno avvocato di molti altri.

« Un'altra qualità del Galvagno si è ch'egli non ha mai considerato il Governo che come l'organo della nazione e non mai come quello d'un partito. E diceva infatti con ragione nella seduta del 10 giugno del 1851 alla camera dei deputati: « Il Governo non ha che un partito, e questo partito è quello di tutto l'intero paese. »

« Oratore parlamentare distinto, il Galvagno non fece quasi mai intendere la propria voce che nelle complicate controversie e nelle discussioni legali. Nemico dei discorsi lunghi, non ebbe mai occasione, oppur la trascurò, di darsi l'aria d'oratore, come dicesi, di primo getto. Se gli è accaduto talvolta di non aver preso a considerare la questione sotto il suo vero aspetto, o scrutato ben al fondo il cuore dell'oratore o sofista parlamentario ch' egli voleva combattere, ha tuttavia spiegato ognora chiarezza, precisione, ordine e facilità. Quando gli accadeva di parlare, citava i codici e le leggi, che conosce a fondo, ed in qualsiasi questione ei prendesse parte, non abbandonava il soggetto prima di averlo discusso, spiegato, risoluto e deciso.

« La uscita del Galvagno dal potere ha resa quasi muta quella voce ch' era sempre ascoltata con attenzione, e che si perfettamente sapeva l'arte di ragionare con eloquenza. Se da un lato questo silenzio tornò assai gradito al ministero, giacchè quella possente voce ed inesorabile dialettica avrebberlo talvolta potuto mettere nell' imbarazzo, dall' altro canto fu causa di dispiacere alla Camera ed al paese. »

Decorato nel 1844 della croce di cavaliere Mauriziano, il Galvagno è stato recentemente promosso a commendatore nel medesimo ordine ed elevato alla dignità di senatore del regno.

BARTOLOMMEI marchese FERDINANDO

DEPUTATO.

Nato nel marzo del 1821 a Firenze dal marchese Girolamo e da Teresa marchesa Nicolini, ebbe precettore in casa, dal quale apprese i primi rudimenti, quindi seguì il corso di scienze a quelle scuole degli Scolopi, che in quei tempi erano rette da un Inghirami per le matematiche e l'astronomia, da un padre Tanzini per la filosofia, e da un padre Giorgi per la fisica.

Educato liberamente e italianamente, come lo era e lo è del resto, a confession del vero, quasi che tutta la prole dell'aristocrazia fiorentina — dovremmo dire

Giuseppe Garibaldi.

toscana — dotato di nobili sentimenti, il Bartolommei si consacrò di buon' ora al culto della patria e si propose fin da più teneri suoi anni di dedicarle vita e fortuna.

Di fatto, nel corso della esistenza da lui fino ad ora onoratamente, e possiamo aggiungere, generosamente vissuta, non si è mai tratto addietro allorchè si è discorso od agito di giovare al paese ed alla gran causa nazionale.

Possessore d'un cospicuo patrimonio, ha largamente contribuito ragguardevoli somme ogniqualvolta ha saputo che di denaro o di altre materiali risorse fosse d'uopo per ajutare il movimento italiano; e da uomo di senno e d' energia non comuni, ha accettato posti eminenti e del pari difficili, qual si è quello di confaloniere di Firenze — posto che occupa anche in questo momento — e nelle critiche circostanze del 1848 e in quelle non meno critiche che la Toscana ha di recenti traversate, si è sempre diportato in modo da riscuotere il plauso sincero e la benemerenza dei suoi concittadini.

Eletto deputato all'Assemblea nazionale dal collegio di Montecatini, è stato insignito recentemente dal Governo del re della croce di commendatore dell'ordine Mauriziano.

GARIBALDI generale GIUSEPPE

DEPUTATO.

Egli è con un commovimento profondo che noi ci accingiamo a redigere le notizie biografiche di tanto uomo, di colui dal quale Italia deve in parte riconoscere la propria indipendenza e l' unità nazionale, i due grandi scopi dai discendenti del Dante, del Petrarca e del Machiavelli per lungo correr di secoli ambiti.

A chi per poco si ponga a riflettere ai meravigliosi avvenimenti, mediante i quali gl'Italiani pervengono in

oggi alla fine ad aversi questa patria libera e cementata in un solo fascio, per conseguire la quale tanto sangue di martiri fu sparso, non può non balenare alla mente che disegno provvidenziale fosse ormai che Italia esistesse, dacchè la Provvidenza appunto concedeva a questa sublime e straziata madre delle nazioni, contemporaneamente, tre uomini sommi, inarrivabili, necessarî, a ciascun de' quali attribuiva la propria parte da sostenere nel gran dramma del rigeneramento italiano.

Di questi tre grandi personaggi, l' uno rappresenta il principio, l' altro il consiglio, il terzo l' azione ; il primo si chiama Vittorio Emmanuele, il secondo Cavour, l' ultimo Garibaldi !

Se un sovrano di un valore, di un patriottismo e di una lealtà aperta e inconcussa, cui tutto il mondo civile dà in oggi quei titoli di *primo soldato della nazione e di re galantuomo* dalla riconoscenza de' suoi popoli spontaneamente, unanimemente assegnatigli, ispirando fiducia, amore, devozione ad ogni abitante della penisola, non avesse ad ognuno di essi mostrato che gloriosamente sul suo capo e con piena sicurtà delle costituzionali franchigie poteva venir collocato il serto del re d' Italia, egli è pur troppo evidente che la monarchia nazionale non si sarebbe in modo sì facile e solido costituita. Privi del centro luminoso intorno al quale oggi ognun che abbia fior di mente comprende come sia buono, nobile e salutare convergere, in tanta disparità di opinioni, contrarietà di tendenze e discrepanza di partiti, egli è giuoco forza ritenere che nè unità, nè indipendenza Italia avrebbe così tosto acquistate.

Se d' altra parte non possedevamo un uomo di Stato dalle larghe vedute, dall' eccelsa ambizione, dal fermo volere, che sapesse tendere una mano pronta e secura ai partigiani, ai fautori dell' italica redenzione per tutto ove l' acuto suo sguardo perveniva ad iscorgerli, e con una sapienza virile ed abile a un tempo non trascurasse occasione di sorta in cui fomentare e corroborare le sparte forze del nazionalismo italiano, acquistandogli utili simpatie ed alleanze efficacissime

all' estero, non è men dubbio che la primogenita delle tre nazioni latine si vedrebbe ancora per avventura assai lungi dalla meta sì ardentemente agognata.

Se, infine, un uomo, o piuttosto un eroe, non fosse sorto in questa prisca culla dei Curzi, dei Scevola, dei Ferruccio, dei Balilla e dei Bandiera, il quale, con indomito ardimento, con intemerata e costante ardenza di patrio amore, avesse voluto e saputo sfidare ogni pericolo, superare ogni ostacolo, compiere insomma de' veri miracoli d'abnegazione, d' intrepidezza e di valore onde riscattare la patria dallo straniero servaggio, egli è ugualmente indubitabile che nè così presto, nè così appieno il supremo avvenimento del risorgimento italiano avrebbe potuto compirsi.

Giuseppe Garibaldi, figlio a Domenico e a Rosa Ragiundo, è nato a Nizza il 22 luglio del 1807, nella stessa casa e nella medesima camera in cui nacque il famoso maresciallo del primo impero, Massena. Garibaldi padre, che vide il giorno a Chiavari, era un onesto e operoso capitano di marina mercantile e possedeva due legni in proprio. La sua fortuna, come accade sovente di quella degli uomini di mare, fu soggetta a varie peripezie che l' accrebbero o la sminuirono più volte; ad ogni modo egli lasciò morendo un discreto patrimonio a suo figlio. La madre del nostro eroe potrebbe venir citata come modello di tutte le femminili virtù. Sembra che una delle amarezze della vita di Garibaldi sia stata quella di non aver potuto renderla felice, o piuttosto di aver attristati gli ultimi giorni della di lei esistenza coll' avventurosa carriera da lui percorsa. L' angelico carattere di questa pia donna deve senza dubbio aver contribuito assaissimo a fare sviluppare nel figlio quegli aurei sentimenti di squisita bontà e di carità patria che ognun riconosce in esso in grado così elevato. Il prode generale ha sempre conservato per la memoria della propria genitrice una religiosa affezione, e nei momenti i più perigliosi e angosciati della sua vita, l' ha sempre invocata, quasi come si invoca una divinità.

I primi anni dell' infanzia del nostro protagonista trascorsero fra le gioje e le pene passeggere che

caratterizzano quella beata epoca dell'umana esistenza. Amico più del piacere e del divertimento che del lavoro e dello studio, fornì sempre prove di aver buon cuore e istinti generosi dando a divedere molta cura e pietà per quelli animaletti che sono i primi compagni dei nostri sollazzi, e precipitandosi nell' acque di un fosso profondo onde ritirarne una lavandaja ch'eravi caduta e che stava in procinto di annegarsi. I due suoi primi maestri furono un tal padre Giovanni e un certo Arena, il quale ultimo riuscì a piegare allo studio la mente un po' indomita del fanciullo col fargli leggere l'istoria romana. Lo spirito avventuroso del nostro eroe si manifestò fin da quei teneri anni nel seguente modo:

Stanco della scuola e mal sofferendo un genere di esistenza sedentario, Giuseppe propose un giorno a taluno de' suoi compagni di fuggirsene a Genova. Detto fatto! Staccano un battello da pesca, e voga galera verso oriente. Erano di già pervenuti rimpetto a Monaco, quando un corsaro spedito dal padre di Garibaldi catturò il fragile naviglio e ricondusse prigioni alle rispettive case i piccoli fuggitivi. Si fu un abate, dal quale furon visti imbarcarsi, che denunziolli. — Da quell'epoca data forse, ha detto Garibaldi, la mia antipatia per gli abati.

Ma la smania di correre il mondo e di visitare lontane regioni era così grande nell'adolescente, che, malgrado i suoi genitori vi si opponessero quanto il potevano, essendo loro intenzione ch'ei seguisse una carriera quieta e pacifica, facendosi medico, prete od avvocato, persistè tanto e sì bene, che ottenne d'imbarcarsi sul brigantino *la Costanza*, capitano Angelo Pesante, col quale navigò fino a Odessa. Indi a poco fece col padre un secondo viaggio a Roma, città la quale produsse sulla mente del giovinetto una profonda impressione; quindi continuò a navigare, facendo il cabotaggio, finchè in una serie di viaggi al Levante, durante i quali l'anima intrepida del nostro eroe potè incominciare a famigliarizzarsi col pericolo, essendo stati i navigli che montava più volte assaliti dai pirati, gli accadde di rimanere malato a Costantinopoli.

Il bastimento, ch'era il brigantino la *Cortese*, non potendo attendere la guarigione dell'infermo, era stato costretto a salpare, lasciando colà il nostro eroe in una situazione assai imbarazzante, giacchè piuttosto a corto di denaro. Ridotto ben presto a non saper troppo ove dar del capo, ebbe la proposizione, che accettò, lasciamo pensare con quanta riconoscenza, d'entrare come precettore nella casa della vedova Tenioni. Colà, e in quell'impiego restò varî mesi, fintantochè non si ripose a navigare rimbarcandosi sul brigantino *Notre Dame de Grace* del capitano Casabona, primo bastimento sul quale il futuro vincitore di Calatafimi comandò in qualità di capitano.

Non parleremo di varî altri viaggi marittimi ch'egli ebbe a fare, ed arriveremo subito al momento in cui Garibaldi, giunto all'età di ventiquattro anni, bollente d'amor patrio, e sognando dì e notte come pervenire ad ajutare l'italica redenzione, incominciò a mescolarsi alla vita politica col prender parte al moto mazziniano del 1834.

Il compito assegnato al nostro protagonista in quella cospirazione consisteva nel far proseliti alla rivoluzione a bordo della regia fregata *l'Euridice*, sulla quale egli erasi a tal uopo imbarcato marinaro volontario di prima classe. Nel caso, ben inteso, che il movimento fosse riuscito, Garibaldi doveva insieme ai proprî compagni impadronirsi del naviglio e metterlo a disposizione dei repubblicani.

Ma il giovine marinaro era troppo ardente, e amiamo dichiararlo, troppo onesto per addattarsi a sostener quella parte. Avendo saputo che doveva operarsi un moto in Genova stessa, moto, mediante il quale i rivoltosi avrebbero tentato impadronirsi della caserma di gendarmeria situata sulla piazza di Sarzano, lasciò ai proprî socî la cura d'impadronirsi della fregata e all'ora in cui doveva scoppiare l'insurrezione in Genova, scese da bordo in un canotto, si fe' sbarcare davanti alla dogana, e di là corse alla piazza suddetta.

Dopo avere aspettato ivi gran tempo, vedendo che non vi si formava verun assembramento, e udendo ben presto annunziare che l'affare era andato male,

che i repubblicani fuggivano, ed alcuni erano già stati arrestati, quando volle ei pure sottrarsi colla fuga alla prigionia che senza dubbio attendevalo, si avvide che il luogo incominciava ad esser circondato dalle truppe che accorrevano d'ogni banda.

Refugiatosi nella bottega di una fruttajuola, le confidò la posizione in cui si trovava. Quest' eccellente donna, dopo averlo tenuto ascoso tutto il giorno nella sua retro-bottega, gli procurò vesti da contadino, indossate le quali, circa le otto di sera, colle mani in saccoccia e in atto di persona che vada a passeggio, uscì di Genova dalla porta della Lanterna, dirigendosi, una volta allontanatosi d'un buon tratto, senza seguire alcuna via battuta, verso i monti.

Oltrepassati tutti quei deliziosi giardini che si elevano ad anfiteatro sopra San Pier d'Arena e Cornigliano, non senza averne dovuto scalare i muri, camminando poco di giorno e molto di notte, pervenne a Nizza, daddove, abbracciata la madre e riposatosi un dì, si ripose in cammino, accompagnato da due amici che lo scortarono fin sulle sponde del Varo. Traversate le gonfie acque del fiume a nuoto — Garibaldi sin dall'infanzia è stato abilissimo e saldo nuotatore — mandato un saluto di commiato ai suoi fedeli, rimasti sull'altra riva, egli aveva ragione di credersi in piena sicurezza sulla terra francese, quando invece si vide arrestato da un picchetto di doganieri, i quali sel condussero seco a Draguignan, malgrado che il nostro fuggitivo lor avesse confidato gl'imperiosi motivi dai quali erasi veduto costretto a cercare un ricovero in Francia.

A Draguignan, rinchiuso in una camera la cui finestra metteva sopra un giardino, salta da quella in questo alla presenza de' suoi guardiani, che si precipitano giù per le scale ad inseguirlo, senza però che arrivino in tempo a raggiungerlo, tanto il marinajo nizzardo era svelto e vigoroso.

Rimessosi a battere strade poco frequentate e viottoli di montagne, non senza aver schivati, mediante la sua presenza di spirito e la sua agilità, varî altri pericoli, pervenne infine a Marsiglia. Colà seppe dal gior-

nale *le Peuple Souverain* ch'egli era stato condannato a morte in Piemonte, e credette quindi opportuno di cambiar nome, assumendo quello di Giuseppe Pane.

A Marsiglia, Garibaldi tornò in qualità di capitano in seconda ad imprendere viaggi marittimi più o meno lunghi sopra diversi navigli, fintantochè sul brik il *Nautonnier* di Nantes partì per Rio-Janeiro, ove le inaudite avventure guerresche del nostro protagonista dovevano aver principio.

Non crediamo però inutile, prima di seguire il redentore delle due Sicilie oltre l'Atlantico, ricordare che durante il suo soggiorno nella popolosa città dei Foci, egli, vedendo un giorno cadere nel bacino del porto un fanciullo, precipitatosi tutto vestito nell'acqua, pervenne a salvarlo, e che nella luttuosa circostanza del colèra, il quale menava, come ognun sen sovviene, le più fiere stragi a Marsiglia, mancando gli infermieri negli ospedali, giacchè chi non ammalava e moriva disertava le mura della contristata città, Garibaldi si offrì volontario, e durò quindici giorni, finchè la pestilenza non cominciò a diminuire d'intensità, in quel pio, quanto perigliosissimo incarico.

Pochi giorni dopo aver messo piede a terra a Rio-Janeiro, il nostro eroe si stringe in amicizia col Rossetti e con esso si occupa per alcun tempo di affari commerciali, sebbene avesse per tali affari tutt'altro che propensione. Di là a non molto riescono entrambi a porsi in relazione con un Zambeccari, figlio del famoso aereonauta di tal nome perdutosi in un viaggio in Siria, e con Bento Gonzales, presidente della repubblica di Rio-Grande, entrambi detenuti prigioni in un forte presso l'imboccatura del porto.

Rio-Grande era allora in guerra col Brasile e lo Zambeccari, segretario del Gonzales, propose ai nostri due compatrioti di armare un piccolo bastimento, sul quale essi facevano il cabotaggio, a corsaro, onde recar danno al commercio brasiliano; e siccome questa proposta non dispiacque allo spirito azzardoso dei due amici, così Garibaldi fu messo in rapporto col presidente della repubblica americana e si ebbe dalle proprie sue

mani le lettere di marca che lo autorizzavano a imprender la corsa. Egli è di tal guisa che il nostro protagonista da semplice e fino allora pacifico marinajo divenne uomo di guerra.

Provvedutisi d'armi che ascosero sotto merci in fondo alla stiva, accompagnati da sedici arditi gagliardi, Garibaldi e Rossetti salparono da Rio-Janeiro, e drizzando il viaggio verso le isole Marica, site a cinque o sei miglia fuor dell'imboccatura della rada, abbordarono ad una di quelle e colà attesero che capitasse la preda. Nè questa si fece aspettare. Una goletta che navigava sotto bandiera brasiliana, ma appartenente a ricco austriaco abitante l'isola Grande, carica di caffè che recava in Europa, fu la prima presa del nostro protagonista, il quale non se la poteva desiderare più accetta, appunto perchè fatta a danno d'un nemico d'Italia. Garibaldi e i suoi non incontrarono in quel primo fatto veruna resistenza, e intimata appena la resa furono padroni del naviglio. Non appena salito a bordo il nostro nizzardo si vide venire incontro un passeggero portoghese, che gli sporgeva una cassetta riboccante di diamanti, a riscatto della vita.

L'eroe di Milazzo chiuse il coperchio della scatola e con quel dolce sorriso che non appartiene che a lui:

— Conservate, conservate, amico mio, gli disse, le vostre ricchezze per una migliore occasione, giacchè in questa la vostra esistenza non corre, certo, il menomo rischio.

I corsari erano troppo poco numerosi per poter conservare i due legni; quindi affondato quello col quale avevano incominciato la guerra, montarono la goletta cui fu dato il nome di *Scarro-Pilla* (straccione), poco lusinghiero predicato che nell'impero del Brasile veniva dato agli abitatori delle giovani repubbliche del mezzogiorno.

Messi a terra i prigionieri, la goletta si recò a gettar l'áncora a Maldonato, stato della repubblica orientale dell'Uruguay, ove si rimase otto giorni, e d'onde dovette partire perchè Oribe, che nella sua qualità di capo della repubblica di Montevideo non riconosceva

le altre repubbliche, aveva dato ordine d'arresto contro Garibaldi e di presa a danno del suo naviglio.

Dirigendosi verso la Plata, dopo due giorni di navigazione, alla distanza di sei miglia dalla punta meridionale di Gesù-Maria, Garibaldi vide venirsi sopra due barche, che alla prima credette amiche, ma che dopo più attenta ispezione sembrandogli sospette, l'indussero a dar gli ordini opportuni, onde tenersi pronti a combattere. La precauzione non era inutile. La prima barca che si avanzava verso lo *Scarro-Pilla*, non avendo apparentemente sovra il suo ponte che tre individui, si coprì ad un tratto d'armati, e mentre una voce gridava: arrendetevi! senza aspettare neppur risposta all'intimazione, da bordo della barca si fece fuoco sulla goletta garibaldina.

Il nostro eroe, dato di piglio al suo fucile e gridato: all'armi! trasmise un ordine al suo timoniere, che questi, caduto estinto ai primi colpi dell'avversario non poteva certo eseguire. Lanciatosi allora verso il timone onde far virar di bordo la goletta, Garibaldi stesso venne ferito da una palla che gli traversò il collo tra l'orecchia e la carotide e lo rovesciò esanime sul ponte.

Ma i marinari del nostro protagonista, fra i quali si contavano parecchi italiani, non perdutisi d'animo, sostennero il combattimento con tanto vigore che il nemico, contando una diecina de' suoi fuor d'azione, si dette alla fuga.

Garibaldi, riavutosi dal suo svenimento, potè appena indicare col dito sopra una carta geografica che gli si era messo sott'occhio, la direzione di Santa Fè nel fiume Parana, e fortunatamente tenendo quella rotta incontrò all'imboccatura dell'Ibiqui un naviglio comandato da un ottimo capitano maonnese, che il provvide di molte cose di prima necessità, gli dette commendatizie pel Gualeguay, e sopratutto pel governatore della provincia d'Entre Rios, don Pasquale Echague, il medico del quale, don Ramone Delarea, giovine argentino del più gran merito, estrasse la palla ch'era rimasta nella ferita del nostro eroe, e lo curò, durante diverse settimane, col più gran disinteresse fino a guarigione perfetta.

Garibaldi soggiornò sei mesi a Gualeguay, dimorando in casa di un don Giacinto Andreas che il colmava di gentilezze; un inconveniente soltanto turbava il suo animo, e questo inconveniente era ch'ei si vedeva in certa qual guisa ritenuto prigione, e che la sua goletta potea dirsi confiscata, sebbene gli si passasse uno scudo al giorno a titolo di compenso.

Quell'idea di prigionia gli sembrò così insopportabile che il nostro protagonista volle fuggire. Tradito da una guida, dato in pugno d'una mano di cavalieri, fu ricondotto legato come un malfattore a Gualeguay, ove un barbaro giudice, don Leonardo Millan, dopo avergli vanamente intimato di denunziare coloro che avevano favorita la sua fuga, ebbe la crudeltà di farlo mettere alla tortura.

Sospeso pei polsi delle braccia a cinque piedi da terra, egli restò due ore in sì straziante positura, e non essendosi piegato a far nessuna rivelazione, fu caricato di catene e gettato in un carcere, ove il futuro liberatore d'Italia sarebbe forse morto, se la pietà di una donna, la signora Alleman, nol soccorreva in mille guise e il restituiva alla vita. Traslocato in Bajada, capitale della provincia, Echague il restituiva a libertà.

Più tardi la fortuna dell'armi fece cadere tra le mani del nostro eroe tutti i capi militari della provincia del Gualeguay; ei li fece liberar tutti, senza permettere che si recasse loro la benchè menoma offesa; soltanto non permise che gli si conducesse dinanzi il Millan, temendo che la costui presenza il facesse trascendere a commettere un qualche atto men degno di sè!

Imbarcatosi sovra un brigantino italiano, il nostro protagonista si recò a Montevideo, ove s'imbattè in molti amici, tra cui Gian Battista Cuneo e Napoleone Castellini. Là ritrovò pure il Rossetti, insieme al quale, dopo un mese di soggiorno, si portò a Piratinin, sede del governo di Rio-Grande, la capitale (Porto Allegro) essendo caduta in potere degl'imperiali.

Non crediamo far cosa discara al lettore dandogli una descrizione, cavata dalle memorie di Garibaldi redatte dal Dumas, del Piratinin, paese de' più belli e pittoreschi del mondo.

« Il territorio è diviso in due regioni; regione piana, e regione montuosa.

» La pianura è completamente tropicale; là sorgono il banano, la canna da zucchero e l'arancio. Tra i fusti di tali piante striscia il serpente a sonagli, il serpente nero, e il serpente corallo; là, come nelle giungle indiane scorrazzano il tigre, il giaguar e il *puma*, inoffensivo leone della grossezza d'un cane del San Bernardo.

» La regione montana è temperata invece come il bel clima di Nizza; ivi si raccoglie la pêsca, la pera e la susina, tutte in una parola le frutta d'Europa: ivi si estollono quelle stupende foreste, di cui niuna penna varrà mai a dare la descrizione esatta, coi lor pini dritti quali alberi da nave, alti ben cinquanta braccia dal suolo, e di cui sei uomini appena bastano ad abbracciare il tronco. All'ombra di quei pini crescono i *tacaros*, gigantesche canne, che simili alle felci anti-diluviane pervengono ad ottanta piedi d'elevazione, sebbene alla base sieno appena grosse quanto il corpo d'un uomo; ivi si rinviene la *barba de pao*, o, traducendo alla lettera, barba degli alberi, che si adopra a mo' di tovagliuolo, e quelle liane il cui molteplice intrecciamento rendono inestricabili i boschi; colà si trovano quelle vaste praterie, dette *campestre*, in cui sorgono intere città: Lima da Serra, Vaccaria, Lages; — non soltanto tre città, ma tre dipartimenti; — popolazione caucasiana, d'origine portoghese, e omericamente ospitale.

» Colà il viaggiatore. non ha bisogno di dir cosa alcuna, nè di chiedere checchè si sia. Entra nelle case, sen va direttamente nella camera riservata all'ospite, e i domestici vel raggiungono, lo scalzano e gli lavano i piedi; rimane il tempo che vuole, parte quando gli torna comodo, non dice addio, non ringrazia neppure, ove il creda, e malgrado tale dimenticanza quegli che gli succede non è accolto men bene.

» Ivi è la gioventù della natura, il mattino dell'umanità. »

Accolto ammirabilmente a Piratinin dal governo di quella repubblica e dal suo cavalleresco presidente,

Bento Gonzales, che pose a Garibaldi grande stima ed affetto, lo s' incaricò dell' armamento di due barconi ch' esistevano sul Camacua, fiume quasi parallelo al canale di San Gonzales e che al pari di questo sbocca nella laguna di Los Patas. Due altri piccoli legni furono messi sotto i suoi ordini, e sebbene la flottiglia avesse a lottare contro trenta navigli armati in guerra ed un vapore degl' imperiali, tuttavia, mediante mosse d' un' arditezza poco comune, mediante la leggerezza stessa di quei battelletti che potevano addossarsi alla costa, od anche venir tratti fuora dell' acqua quando si vedevano troppo dappresso inseguiti, non solo Garibaldi, secondato dagli energici suoi subordinati, valse a tenere il campo, ma ad inquietare seriamente il commercio dell' inimico, e a fargli alcune prede importanti.

Del resto il nostro protagonista ed i suoi non la facevano soltanto da marinai, ma anche se occorreva da cavalieri, mentre mettendo piede a terra trovavano tutto l' occorrente per trasformare le agguerrite ciurme in isquadroni, poco eleganti se il vogliamo, ma solidi e formidabili.

Un tal giorno in cui Garibaldi era sbarcato insieme a tutta la sua gente, per riparare i barconi, e per salare le carni che servivano a lor nutrimento, mentre che gli uomini si erano dispersi in tutte le direzioni per occuparsi ciascuno della propria bisogna, il nostro eroe, rimasto solo col cuoco dinanzi un baraccone ove erano riposte le armi, udì ad un tratto con sua grande sorpresa suonarsi alle spalle la carica. Era il colonnello degl' imperiali Moringue, soprannominato *la faina,* a cagione della sua accortezza nel perpetrare stratagemmi di guerra, che alla testa d'un cento cinquanta uomini, cavalleria e infanteria, avanzatosi pian pianino e senza farsi scorgere dai Garibaldini, si spingeva all' attacco del baraccone ove era stato informato che questi abitualmente convenivano allorchè mettevano piede a terra. Il nostro eroe non si perdette di animo un solo istante. Dal banco sul quale se ne stava seduto, d'un salto schizzò dentro al baraccone, entro il quale lo seguì il cuoco e di cui ebbero tempo ap-

pena d'assicurare la porta. Là dentro si trovavano sessanta fucili belli e carichi; Garibaldi ne afferra uno e fa fuoco, poi un secondo, ed un terzo e tre nemici cadono esanimi al suolo.

Il colonnello Meringue, che non poteva mai più credere che il suo avversario si trovasse solo entro quel meschino recinto di tavole, tanto più che il cuoco si era pur messo a tirare e che ogni colpo dei due cadendo nella massa feriva od uccideva, dette ordine ai suoi di allontanarsi d'un centinajo di passi dal baraccone e di rispondere al fuoco che ne usciva.

Garibaldi allora si tenne per salvo, e lo era difatti. Siccome il cuciniere non sapeva mirar bene al pari di lui, e che in quella situazione non dovevasi sprecare veruna botta, il nostro eroe gli ordinò di contentarsi di ricaricare le armi scariche e di dargliele a misura dell'occorrenza, ben sicuro che i proprî uomini, udendo lo scoppiettio della fucilata, non avrebber tardato ad accorrere.

Difatto, di là a non molto, uno ad uno, e passando con grandi stenti attraverso i tiragliatori nemici, tredici de' soldati di Garibaldi gli furono a fianco e imitando l'efficacissimo esempio del loro condottiero, sostennero il fuoco durante cinque ore. Finalmente uno di quei valorosi pervenne a spezzare il braccio al colonnello Meringue; questi dette ordine allora di ritirata e partì trasportando seco i suoi feriti e lasciando quindici morti sul terreno.

Il nostro protagonista, dal canto proprio, de' suoi tredici uomini ne aveva perduti cinque uccisi e cinque ne aveva pure feriti; de' quali ultimi tre non tardarono poscia a perire.

Questo eroico fatto valse efficacemente ad accrescere fama al futuro trionfatore dell'Urban, sicchè quando si trattò di muovere una spedizione contro Santa Caterina, si pensò a lui, decidendo ch'ei vi prendesse attiva parte sotto gli ordini del generale Canavarro.

Siccome però non potevano i due barconi uscire dalla laguna, giacchè le imboccature di questa erano con forze preponderanti custodite dagl'imperiali, onde

ovviare a sì grave inconveniente, Garibaldi, che tra l'eccelse qualità d'uomo di guerra ond'è distinto possiede in sommo grado quella di aver sempre pronta la risorsa e il mezzo di scampo nelle circostanze più critiche e perigliose, pensò a far caricare i due bastimenti su enormi carri appositamente costrutti e trascinati da duecento bovi che li tradussero sulle rive del lago Tramandai. Di colà, non senza aver superate le più aspre difficoltà, pervennero a prendere il mare. Ma la stessa sera in cui a sì grande stento erasi ottenuto cotal risultato, una spaventosa tempesta spingeva contro la costa il barcone guidato dal nostro eroe in persona, il quale, trovandosi al momento della catastrofe sulla cima dell'albero di mezzo, d'onde sperava scoprire un passaggio attraverso gli scogli, fu dall'urto scagliato ad una trentina di passi di distanza.

Sebbene ei si trovasse nella più perigliosa situazione, sapendosi abilissimo nuotatore non si preoccupò un solo istante della propria salvezza, ma sibbene di quella de'suoi compagni di sventura, e riunendo una porzione degli oggetti che a cagione di lor leggerezza potevano galleggiare, si dette a respingerli verso l'abbattuto barcone, mantenuto ancora dalla propria alberatura con un fianco fuora dell'onde. Sventuratamente gli sforzi proprio sovrumani del nostro eroe non poterono impedire che sedici degl'intrepidi suoi marinari non perissero, e tra questi sei italiani, due dei quali affezionatissimi a Garibaldi.

Dopo esser riuscito a trionfare dello straziante dolore che tanta perdita gli aveva arrecato, mediante un supremo sforzo della ferrea sua volontà, il nostro protagonista si mise alla testa dei superstiti e si avanzò nelle terre le cui coste erangli state così fatali.

Per fortuna quella porzione della provincia di Santa Caterina ove era accaduto il sinistro si era già sollevata contro gl'imperiali, dimodochè i naufraghi, invece di trovar de'nemici, furono accolti da fedeli alleati, che misero a lor disposizione tutti quei mezzi di trasporto dei quali nella lor povertà era lor dato far uso.

Rimessisi quindi quasi subito in marcia onde raggiungere l'avanguardo del generale Canavarro, coman-

dato dal colonnello Teneira, che si recava quanto il poteva rapidamente sulla laguna onde impadronirsi della metropoli, assistè alla reddizione di questa, la quale, a vero dire, non oppose seria resistenza, mentre l'inimico battè prontamente in ritirata dopo un lieve combattimento, lasciando in poter dei repubblicani tre piccole navi da guerra. Della principale tra queste, l'*Itaparika*, fu affidato il comando a Garibaldi, che ne prese possesso insieme ai superstiti del barcone.

Si fu in quella circostanza che il futuro difensore di Roma si acquistò una tenera, una devota compagna, la sua Anita, la cui prematura morte, sulle sponde dell'Eridano, nel 1849, sparse di tanto lutto i di lui giorni.

Alcuni dì dopo il generale in capo Canavarro metteva sotto gli ordini di Garibaldi due golette ed un brick, confidandogli la rude missione di attaccare i legni imperiali che incrociavano sulle coste brasiliane.

Questi però erano tanto superiori in numero e in armamento che ci voleva tutta l'audacia, la destrezza e l'abilità del nostro eroe, non solo per pervenire a far delle prese quasi sotto il loro tiro, ma anche a conservare tali prese e guidarle in sicuro una volta fatte.

Ci duole di non poter descrivere con dettagli varî scontri e il lungo combattimento sostenuto a Imbituba dalla squadriglia garibaldina, digià ridotta in male stato, contro navi da guerra imperiali di grossissima mole. Sbarcati due cannoni a terra, giacchè uno dei suoi bastimenti era stato fin dal bel principio della lotta inutilizzato dal fuoco nemico, Garibaldi sostenne l'urto avverso durante cinque ore, e finì coll'indurre gl'imperiali a ritirarsi, avendo subite gravissime perdite, tra le quali non ultima quella del loro ammiraglio ucciso da un colpo di fuoco.

Si fu pure durante sì fiera ed eroica battaglia che il nostro protagonista ebbe a sopportare una delle più vive e crudeli emozioni che nell'accidentata sua esistenza gli sia venuto fatto di subire. Mentre che la sua Anita sul ponte della goletta incoraggiava con la sciabola in pugno i marinai, una palla di cannone la

rovesciò sulla tolda insieme a due altri. Garibaldi si lanciò sovr'essa, credendo non trovar più che un cadavere, ma l'amata donna si rialzò sana e salva; i due uomini, invece erano rimasti uccisi. E siccome il consorte la supplicava a volersi ritirare sotto coverta, Anita rispose che intendeva ben recarvisi, ma per farne uscir fuora i paurosi che vi si fossero ricoverati.

Ma intanto, volgendo a male le cose pei repubblicani, giacchè gl' imperiali per la pacificazione del Para potevano concentrare contro di essi quasi che tutte le proprie armi, e perchè gli abitanti stessi di Santa Caterina e di altre terre della laguna, malcontenti del governo dei primi, incominciavano a far coi secondi causa comune, il nostro protagonista, dopo aver ricacciato il nemico da Imerni, si vide solo coi suoi tre navigli contro una flottiglia ostile di ventidue vele che combinava le sue mosse coi soldati di terra e che trasportava, oltre i suoi equipaggi, numerose truppe da sbarco.

Una sì poderosa forza non isgomentò l'animo veramente sublime del nostro eroe, il quale coi suoi tre legni, contando anche sul fuoco d'una batteria da esso fatta inalzare sulla punta del molo, sebbene con pezzi di tenue calibro, si dispose contrastare l'entrata della laguna agl' imperiali.

Il combattimento riuscì terribile; tutti i cannoni di Garibaldi furono smontati dal soverchiante fuoco nemico; tutti i suoi ufficiali furono uccisi; egli solo e la sua intrepida Anita, che durante quanto fu lunga la pugna non si dipartì dal suo fianco, rimasero illesi. La provvidenza che il serbava a redimer l'Italia fece un miracolo e il preservò in tanta strage.

Nonostante, piuttostochè che cedere, Garibaldi invia la sua coraggiosa compagna al generale in capo, onde chiedergli rinforzi d'uomini a resistere ancora. Questi, che il credeva morto, gli fa rispondere non aver gente da inviargli, abbandonasse gli avanzi de' suoi bastimenti e si ponesse in salvo. Il nostro eroe a malincuore cede a tal ordine, ma non si ritira prima d'aver recato in sicuro, egli e la valorosa Anita in più e più viaggi, compiti attraverso la grandine delle palle

e della mitraglia, quante più armi e munizioni poteva, e prima d'aver messo il fuoco, e aver veduto bruciare i proprî navigli.

Da quel momento Garibaldi cessa d'esser marinaro per diventare ben tosto un valente condottiero di truppe.

Messosi alla testa di quel pugno di prodi che erano scampati alla terribile battaglia della laguna, montato sopra un buon cavallo, armato di una sciabola e di un' ottima carabina, colla sua fida compagna che cavalcagli a fianco, ei si sente felice, e pieno di baldanza si getta nella nuova carriera che gli si apre dinanzi.

Questa incomincia con un trionfo riportato a Santa Vittoria; quindi, per un'imprudenza del colonnello Teneira che comandava la colonna, tratta questa in una imboscata, è battuta e dispersa, ad eccezione del nucleo di prodi strettisi intorno al coraggioso nostro compatriota, presso al quale si rannodano ben presto una settantina d'uomini, a capo ai quali Garibaldi, inseguito da un mezzo migliajo di cavalieri nemici, compie una meravigliosa ritirata fino a Lages, d'onde poi raggiunge a Mala Casa il quartiere generale di Bento Gonzales, che esercitava ad un tempo le funzioni di presidente e di generale in capo. Quivi prende parte ad alcune marcie e contro-marcie, disposizioni d'attacco e di battaglie, che poi non si verificano a cagione dell' esitanza dei due duci supremi delle armate avverse, e più tardi all'attacco di San José del nord. Ma ben presto l'armata repubblicana, che si componeva quasi assolutamente di volontari, pel ritirarsi successivo di questi, cominciò a sminuirsi talmente, che l'infanteria si trovò ridotta in breve ad un fantasma, e che il po' di cavalleria rimasta sotto le bandiere servì appena a proteggere la ritirata nei quartieri di Bella-Vista, d'onde Garibaldi venne inviato coi quaranta uomini che gli rimanevano del suo corpo a San Simone, collo scopo di far fabbricare alcuni canotti, mediante i quali il nostro protagonista contava di pervenire a riaprire le comunicazioni nel lago. Ma costretti di là a qualche mese i repubblicani ad abbandonare ancora quei luoghi per battere di nuovo in

ritirata davanti agl'imperiali, che, possessori d'un'armata regolare assai più numerosa, non davano loro mai un sol momento di tregua, il nostro protagonista, vedendo che non si veniva ad un'azione decisiva, ma ch'era sempre d'uopo indietreggiare, non avendo il cuore di mirare più a lungo soffrire inauditi disagi e privazioni alla sua Anita, che gli avea in mezzo a quelle inennarrabili peripezie, dato un figlio, non sapendo neppure in quelle selvagge regioni più notizia alcuna d'Italia, chiese un congedo al presidente e si decise di tornare a Montevideo

Strada facendo si legò in amicizia coll'Anzani, e giunto a Montevideo, non tardò ad entrare al servizio di quella repubblica, accettando il comando della corvetta la *Costituzione* dapprima, poscia quello del brigantino da diciotto cannoni *il Pereyra*, coi quali legni, cui vennero poscia aggiunti la *Teresia* e il *Procida*, fu spedito a Corrientes per ajutarlo nelle sue mosse contro le forze del dittatore Rosas.

La spedizione era delle più rischiose, giacchè doveva farsi rimontando il Parana per ben seicento miglia tra due sponde nemiche, inseguiti da una squadra avversa quattro volte più forte della flottiglia di Garibaldi.

Ciò nonostante il nostro eroe è lungi dal perdersi d'animo; egli si pone in via col consueto ardimento, e dopo aver sostenuto un primo fuoco contro le batterie dell'isola Martin Garcia, si avanza in buon ordine, quando, per isventura, la *Costituzione* si arena e necessita un lungo e faticoso lavoro ondè poter esser rimessa a galla.

Mentre i marinaj garibaldini sono intenti a opera così importantè, eccoti comparire la flotta nemica, che fa forza di vele per piombar loro addosso. La situazione in cui si trovava il nostro protagonista era delle più malagevoli. Per alleggerire la *Costituzione* e poterla di tal guisa più facilmente rialzare, egli ne aveva fatto trasportare tutti i cannoni a bordo della goletta *Procida*, sopra il ponte della quale si trovavano ammucchiati, resi di tal guisa inutili, dimodochè non restava pronto a combattere che il brigantino *Teresia*.

Ma Garibaldi, che nelle occasioni, come quella, su-

preme, lungi dallo smarrirsi, sembra raddoppiare d'attività e d'energia, deciso a salvare, se non la vita, l'onore, non pensa un istante ad evitare la pugna, ma vuol riceverla nella miglior posizione possibile.

Sapendo i proprî bastimenti più piccoli di quei del nemico, epperciò pescanti minor acqua, li fa appressare quanto meglio può alla riva, che offrivagli in caso di sconfitta un ultimo mezzo di salvezza: lo sbarco. Fa pure sbarazzare all'infretta il ponte della *Procida*, onde almeno taluno de' suoi pezzi sia in caso di far fuoco, ed attende.

La squadra nemica era comandata dall'ammiraglio Brown, uno de' più arditi ed abili marinari del mondo; quindi niuna meraviglia che attacco e difesa riuscissero al di là d'ogni espressione stupendi. Ci basti il dire che il combattimento durò tre giorni; che la mattina del terzo di Garibaldi, avendo ancora della polvere, ma difettando di projettili, fece spezzare le catene dei bastimenti, riunire i chiodi, i martelli, tutto quanto in somma eravi di metallo a bordo onde servirsene invece di palle e di mitraglia, e scagliarlo contro l'assalitore; che verso sera, perduta la metà de' suoi uomini, fece appiccare il fuoco agli scheletri dei navigli, e col resto della sua gente, provveduta di moschetti e e di quel po' di cartucce ch'eran rimaste, trasportando i suoi feriti, mise piede a terra. Ma ei si trovava lungi centocinquanta o duecento miglia da Montevideo ed in paese ostile. Respinto l'assalto della guarnigione dell'isola Martin-Garcia, si pose a traversare il deserto, vivendo delle poche provvisioni di cui si era munito e di ciò che poteva raggranellare cammin facendo, e dopo cinque o sei giorni di lotte, di combattimenti, di privazioni, di sofferenze, delle quali riuscirebbe vano il voler dare un'idea, rientrò in Montevideo.

Quel lungo certame, e diversi altri che il nostro protagonista ebbe in seguito a sostenere contro il Brown, riempirono questi di tanta ammirazione pel nostro compatriota, che allorquando l'ammiraglio americano, avendo abbandonato il servizio di Rosas, si portò a Montevideo, prima di recarsi ad abbracciare la sua propria famiglia, corse difilato a trovar Garibaldi e dopo

esserselo tenuto lungamente stretto sul seno, rivolse ad Anita le seguenti parole: « Io ho pugnato a lungo, o signora, contro vostro marito, senza mai poterne trionfare; faceva quanto poteva per vincerlo onde condurlo meco prigione; ma egli mi resistè sempre e sempre mi fuggì; se avessi avuta la fortuna d'impadronirmene, si sarebbe accorto, dal modo con cui l'avrei trattato, della grande stima che io aveva concepita per lui. »

Oribe, il famigerato generalissimo di Rosas, vincitore ad Arroyo-Grande, si pose in marcia alla volta di Montevideo, dichiarando altamente che ove fosse riuscito a penetrarvi avrebbe fatto man bassa su tutti, non risparmiando neppure i forestieri. Allora questi sel tennero per detto, e non volendo cadere almeno senza combattere si organizzarono secondo le diverse nazionalità in legioni, formandosene una italiana, una francese ed una spagnuola.

La legione italiana non aveva paga; le venivano date soltanto razioni di pane, vino, sale, olio ecc., ed era stipulato che finita la guerra, i sopravvissuti, le vedove e gli orfani ricevessero doni di terre e bestiami.

Composta di circa ottocento uomini, la legione fu divisa in tre battaglioni, e il supremo comando ne fu affidato a Garibaldi.

Oribe, avanzatosi sino alle porte di Montevideo, non si azzardò ad entrarvi e dette tempo agli abitanti della città di rafforzarsi; il generalissimo di Rosas mise campo al Cerrito e le scaramuccie e i combattimenti d'avamposti ebber principio.

Se non che, avendo i Montevideini potuto riuscire ad organizzare una piccola flottiglia, il nostro protagonista tornò a farsi ammiraglio per guidarla, e desiderando che la legione italiana avesse una pronta occasione di segnalarsi, l'imbarcò tutta sovra una porzione della sua squadra per attaccare alla sua testa le truppe di Oribe assedianti il Cerro.

L'inimico, assalito alle due pomeridiane, alle cinque era disfatto: la legione, forte in quella fazione di soli quattrocento uomini, si scagliò alla bajonetta sovra un battaglione d'oltre seicento, dei quali più di cento

cinquanta rimasero sul terreno, duecento cadder prigioni e gli altri vennero posti in fuga o malconci. Garibaldi, un po' a cavallo, un po' a piedi si era sempre mostrato là ove più ferveva la mischia, guidando i suoi, incoraggiandoli, elettrizzandoli colla voce e coll'esempio. Da quel momento il nostro eroe si tenne sicuro della sua gente: essa aveva generosamente ricevuto il battesimo del fuoco.

Difatto, di là a pochi mesi la legione italiana trovandosi di gran guardia, s'impegna un combattimento de'più accaniti tra lei e il nemico intorno al corpo del colonnello montevideino Negra, che la prima voleva ritorre dalle mani del secondo, impadronitosene per sorpresa. Garibaldi, informato dell'avvenimento, non volendo lasciare la salma d'un sì prode ufficiale in potere delle genti ostili, prende seco un centinajo di uomini risoluti, carica il nemico e gli strappa di mano l'onorato cadavere.

Ma i soldati d'Oribe non si ristanno, e ricevuto un rinforzo dei loro, che ne aumenta il numero in modo da renderlo quattro volte superiore a quello degl'italiani, cercano inviluppare questi ultimi e farli tutti prigioni. I nostri compatrioti si stringono intrepidi intorno all'eroico lor condottiere, che con voce ferma li riordina e gl'incoraggia a resistere finchè gli altri legionarî accorrendo, tutto quanto il corpo garibaldino si trova alle prese coll'oste avversa e con irresistibile foga si slancia su questa, la rovescia, la caccia dalle sue posizioni e s'impadronisce di una batteria. Nè perciò il nemico si dà ancora per vinto, ma a sua volta riceve nuovi e poderosi rinforzi, composti di quasi tutte le truppe della guarnigione, e torna in massa alla pugna. Il combattimento si fa allora generale e dura con varie alternative per ben otto ore; costretti dalle soverchianti forze dell'avversario ad abbandonare le posizioni tolte di primo slancio, i nostri continuano sempre la lotta col più gran vigore, in modo da far subire al nemico ragguardevolissime perdite, e da convincersi ormai della propria superiorità sovra lui.

La legione italiana, che in quella fazione ebbe una sessantina d'uomini tra uccisi e feriti, rientrò vinci-

trice a Montevideo, ove a lei ed all'ardito suo capo furono fatte le più festose accoglienze; da quel momento essa incusse un tale terrore alle genti d'Oribe, che queste, quando se la vedevano calare addosso bajonetta in canna, non l'aspettavano mai, o se l'osavano talora, n'erano immanchevolmente travolte.

Più tardi, Garibaldi e il suo corpo, essendo di estrema retroguardia, al passaggio del fiume Boyada sostengono soli lo sforzo di tutta l'armata nemica e si coprono ancora di gloria.

Sì splendide azioni motivarono la seguente lettera, scritta d'officio dal generale Rivera a Garibaldi, lettera che noi riportiamo in intero in un colla risposta del liberatore delle Due Sicilie, onde si possa vedere che il di lui disinteresse, altrettanto sincero che assoluto, non data da jeri.

Ecco la lettera:

« Signore,

« Allorquando, l'anno scorso, feci dono all'onorevole legione francese, dono che venne accettato, come avrete saputo per mezzo dei giornali, d'una certa quantità di terre, io speravo che il caso dovesse condurre al mio quartier generale qualche ufficiale della legione italiana, che mi avrebbe così dato agio di appagare un desiderio ardente del mio cuore, mostrando alla legione italiana la stima che io nutro per lei a cagione degl'importanti servigi resi dai vostri compagni alla repubblica, nella guerra che sostenghiamo contro la forza armata d'invasione di Buenos-Ayres.

« Per non differire più a lungo ciò ch'io riguardo come il compimento d'un sacro dovere, acchiudo col più gran piacere nella presente un atto della donazione che faccio all'illustre e valorosa legione italiana qual sincero pegno della personale mia riconoscenza per gli eminenti servigî da quel corpo resi alla mia patria.

« Il dono è certo inferiore a tali servigî, nè pari a quello che bramerei si facesse, e tuttavia io spero non rifiutiate d'offrirlo in nome mio ai vostri camerati, informandoli del mio buon volere, non che della grati-

tudine che io loro professo, gratitudine che non professo minore a voi, o signore, che così degnamente li comandate, e che anche anteriormente a quest'epoca, col prestare l'opera vostra in ajuto e sostegno della repubblica, vi siete acquistato un incontestabile diritto alla riconoscenza nostra.

« Colgo quest' occasione, colonnello, per pregarvi di aggradire le proteste della mia perfetta considerazione e profonda stima.

« Fruttuoso Rivera. »

È da notarsi che le terre da questo generoso patriota offerte alla legione italiana non eran già terre spettanti alla repubblica, ma facienti parte del proprio di lui patrimonio.

Ecco la risposta di Garibaldi:

« Eccellentissimo Signore!

« Il colonnello Parodi, in presenza degli ufficiali tutti della legione italiana, mi ha consegnato, secondo che il desideravate, la lettera che aveste la bontà di scrivere in data del 30 gennajo, e con quella un documento mediante il quale fate donazione spontanea alla legione italiana d'una metà dei campi, proprietà vostra, giacenti fra l'*Arroyo de las Avenas* e l'*Arroyo Grande* a settentrione del *Rio Negro*, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizî esistenti su quel terreno, come rimunerazione ai servigî resi dalla legione alla repubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati d'ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato, in nome della legione, che essi intesero, chiedendo d'essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, d'obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza, che avendo così soddisfatto a ciò che riguardano come un dovere, essi continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell' assedio lo richiederanno, pane e pericolo coi loro valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione e compenso

delle loro fatiche. Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della legione italiana, alla quale i miei sentimenti e principî si uniformano interamente, e di ritornarvi l'originale della donazione.

« Possa Dio conservarvi per molti anni.

« G. GARIBALDI. »

Nè il nostro eroe aveva dimenticato di essere un abile e intrepido marinaro, mentre con quell'attività che è una delle sue caratteristiche, spesso saliva con pochi de' suoi valorosi sui navigli montevideini, e quantunque questi fosser piccoli e male armati, pure di notte tempo faceva delle scorrerie contro le flottiglie nemiche, e oltrepassando la linea del blocco si recava a far sua preda bastimenti mercantili argentini che solcavano il mare ad assai grandi distanze.

Una volta Garibaldi allestisce tre golette alla meglio e si risolve con quelle di recarsi ad attaccare di pieno giorno il nemico al suo posto d'ancoramento nella rada di Montevideo. La squadra di Rosas componevasi di tre navi: *il Venticinque marzo*, il *Generale Echague* e il *Maypu,* portanti quarantaquattro pezzi di cannone; il nostro protagonista non possedeva invece che otto soli pezzi e di picciol calibro, ma era sicuro dei proprî uomini e sapeva che ove gli fosse dato di venire all'abbordaggio, la sua vittoria era sicura.

Con tale risoluzione si avanzò contro la flotta avversa in linea di battaglia; già ne era quasi a portata di cannone, già il combattimento sembrava inevitabile, sicchè per non perderne di vista le peripezie, gli abitanti di Montevideo eransi tutti recati sulle terrazze, e gli alberi delle navi straniere stanzionate nel porto vedevansi gremiti di spettatori: quando il comandante della flotta argentina levò l'ancora e si dileguò in alto mare, coprendosi di vergogna, piuttosto che accettare la lotta. Garibaldi rientrò in Montevideo tra gli entusiastici evviva di tutta la popolazione.

L'intervento inglese e francese avendo in questo mezzo fatto cessare il blocco di Montevideo, il nostro eroe si pose a capo d'una spedizione colla quale rimontò il corso dell'Uruguay, fino al luogo detto il

Salto, perchè il fiume forma in quel sito una cataratta, non essendo più navigabile al di sopra che da piccole barche. Nel lungo spazio percorso di tal guisa dai garibaldini, questi sbarcarono sovente e dettero combattimenti in cui furono sempre vincitori. Giunto al Salto, Garibaldi mette a terra di nuovo la sua gente; si slancia sopra il generale argentino Lavalleja, accampato in ottima e ben guarnita posizione, lo batte, lo fuga, quindi, trinceratosi a sua volta, resiste a tutti gli attacchi del generale Urquiza, il quale era accorso alla testa d'un'armata di quattromila uomini di cavalleria, mille fanti e una batteria da campagna. Durante ventitrè giorni il nemico rinnovò i suoi attacchi con un accanimento straordinario, ma sempre invano; alfine, convinto dell'inutilità de' suoi sforzi, prese il partito di ritirarsi, avendo subito gravissime perdite.

In questo luogo appunto e in quel tempo avvenne uno de' più splendidi fatti d'arme cui abbia preso parte il nostro protagonista in America, fatto d'arme che trovando noi descritto con molti particolari nelle memorie stesse del nostro eroe redatte dal Dumas, esponiamo tal quale l'ha dettato il celebre autore francese.

« Verso le nove antimeridiane — è Garibaldi che parla — io partii con cento cinquanta uomini della legione e duecento cavalieri costeggiando l'Uruguay. Ci dirigevamo a Las Zaperas, a tre leghe di distanza dal Salto, fiancheggiati da quattrocento nemici appartenenti al corpo del generale Servando Gomez, sole forze che pel momento si trovassero in osservazione al Salto.

« La nostra infanteria prese posizione sotto un *zapera* — un *zapera* è un tetto di paglia sostenuto da quattro pertiche — il quale non offrivaci verun altro utile fuori quello di garantirci dagli ardenti raggi del sole.

« La cavalleria, comandata dal colonnello Baez e dal maggiore Caraballo, si stendeva fino al Zapevi.

« Anzani era rimasto alla difesa del Salto, malato ad una gamba, e seco lui infermi al pari di esso erano restati trenta o quaranta uomini. Una diecina d'altri stavan di guardia alla batteria.

« Erano circa le undici antimeridiane: io vidi avanzarsi dalle pianure del Zapevi verso le alture ove mi trovava un considerevol numero di nemici a cavallo; quasi nel tempo stesso m' accorsi che ciaschedun cavaliere portava in groppa un fantaccino. A corta distanza infatti dalle colline ove io mi trovava quei cavalieri misero i fanti a terra, i quali subito si ordinarono per marciare contro di noi.

« La nostra cavalleria aprì il fuoco contro il nemico, ma esso, superiore infinitamente di numero, la caricò e presto la mise in fuga; fuggendo, questa si diresse verso il nostro zapera, fino al quale già arrivavano le palle dell' avversario.

« Comprendendo allora che la vera resistenza doveva esser fatta dai miei legionarî, e che laddove essi sarebbero avverrebbe la pugna, mi slanciai nella loro direzione; ma mentre arrivava alle prime file in mezzo al fuoco ostile, sentii tutt' a un tratto mancarmi sotto il cavallo, il quale cadendo mi trascinò seco a terra.

« Mi sorse subito in mente l'idea che la mia gente potesse credermi morto e che tal credenza valesse a sgominarli. Ebbi quindi la presenza di spirito nel cadere di togliere dalle fonde una pistola, e rialzandomi subito di esploderla in aria, onde si sapesse da tutti che io era sano e salvo. Mi si vide appena, di fatto, a terra, che già mi si scorse ritto in piedi tra le file de' miei bravi.

« In questo mezzo il nemico andava ognor più avanzandosi con mille e duecento uomini di cavalleria e trecento d'infanteria, mentre che noi, abbandonati dai nostri cavalieri, eravamo appena un cento novanta in tutto.

« Non aveva, certo, tempo di fare un lungo discorso, d'altronde il farli lunghi non mi garba. Alzai, dunque la voce e non dissi che queste parole:

« — I nemici son numerosi e noi siam pochi; tanto meglio! chè meno siamo, maggiore sarà la nostra gloria. Vi raccomando la calma! Non si faccia fuoco che a brucia-petto, eppoi alla bajonetta!

« Queste parole erano volte ad uomini sui quali ogni accento produceva l' effetto della scintilla elettrica.

Bisogna dire, d'altronde, che tutt'altra determinazione poteva tornarci funesta, mentre s'egli era vero che circa ad un miglio di distanza sulla nostra destra avevamo l'Uruguay, preceduto da qualche gruppo di boscaglia, era altresì incontestabile che dare il segnale della ritirata in tal momento, sarebbe stato lo stesso che correre alla nostra perdita, quindi io non vi pensai neppure.

« Pervenuta alla distanza di sessanta passi da noi la colonna nemica fece una scarica che ci recò gravi danni; ma i nostri le risposero con un fuoco ben più micidiale, e tanto più micidiale, in quanto che i nostri fucili non solo portavano la cartuccia ordinaria, ma dei pezzi di palla oltre a quella.

« Il comandante dell'infanteria cadde colpito a morte; le fila si disgiunsero, e alla testa de' miei bravi, con impugnato un fucile, li trascinai meco ad una carica a fondo. Era tempo: la cavalleria era già pervenuta lungo i nostri fianchi e alle nostre spalle.

« La mischia fu terribile.

« Alcuni uomini dell'infanteria nemica dovettero la loro salvezza ad una rapida fuga; il che mi dette tempo di far faccia alla cavalleria. I nostri uomini fecero spontanei mezzo giro, come se ciascheduno di essi ne avesse ricevuto il comando, e tutti, officiali e soldati combatterono al par di giganti. Una ventina di cavalieri, condotti da un bravo ufficiale nomato Vega, arrossendo della fuga di Baez e della sua gente, che ci lasciavano soli, volsero briglia, amando meglio dividere la nostra sorte di quello che continuare la vergognosa loro ritirata. Quindi è che li vedemmo di improvviso ripassare in mezzo al nemico e tornare a collocarcisi accosto. Ci voleva del coraggio, e non poco, ne sto garante, per fare quanto essi facevano.

« La carica che dettero per raggiungerci ci fu non poco utile in momento sì critico: essa separò e rovesciò l'inimico, una porzione del quale si era messa ad inseguire i fuggitivi. Così avvenne che alla nostra seconda scarica, la cavalleria, vedendo distrutta la sua infanteria e venticinque o trenta uomini de' suoi caduti sotto il nostro fuoco, fece un passo di ritirata e

mise a terra seicento soldati circa, che armandosi di carabine ne circuirono da ogni lato.

« Intorno a noi avevamo uno spazio di terreno coperto di cadaveri, di cavalli e di uomini, tanto nemici che nostri.

« Potrei narrare innumerevoli atti d'individuale valore. Tutti combatterono come i nostri antichi prodi del Tasso e d'Ariosto; molti erano coperti di ferite d'ogni specie, prodotte da palle di fucile, da lame di sciabola, da punte di lancia.

« Un trombettiere di quindici anni, che chiamavamo il Rosso e che ci animava col suono del suo strumento durante la pugna, fu colpito da una lanciata. Gettar la sua tromba, dar di piglio al coltello, scagliarsi sul cavaliere che avealo ferito fu l'affar d'un momento; soltanto nel colpire a sua volta il proprio avversario, spirò. Dopo il combattimento i due cadaveri furono trovati l'uno attaccato all'altro: il giovine era coperto di ferite; il cavaliere portava alla coscia la marca profonda d'un morso datogli dal suo nemico.

« Dal lato dei nostri avversarî si compierono pure atti di prodigiosa temerità. L'un d'essi, vedendo che quella specie di baraccone intorno al quale ci stavamo aggruppati, se non ci riparava dalle palle, almeno ci difendeva dai violenti raggi del sole, tolse un infiammato tizzo, mise il suo cavallo alla gran carriera, passò in mezzo a noi, e passando lanciò il tizzo sul letto di paglia.

« Quel tizzo cadde a terra senza produrre verun danno, ma ad ogni modo quel cavaliere aveva dato prova d'un ben nobile ardire! I miei uomini stavano per fargli fuoco addosso; io ne li impedii gridando: vita salva ai valorosi, son della nostra razza. Niuno vi fu che tirasse; era maraviglioso il vedere come io fossi obbedito. Una mia parola bastava a render forza ai feriti, coraggio ai dubbiosi, e addoppiava l'ardore nei forti.

« Quando vidi il nemico decimato dal nostro fuoco, stanco per la nostra resistenza, allora soltanto parlai di ritirata; ma dicendo: ritiriamoci — soggiunsi: io

spero che non lasceremo un sol ferito sul campo di battaglia.

« — No, no! gridarono tutte le voci; del resto feriti là eravamo quasi che tutti. Quando adunque vidi che ognuno era calmo e rassicurato, detti tranquillamente l'ordine d'indietreggiar combattendo. Per fortuna io non aveva neppure una graffiatura, il che mi permetteva di trovarmi per tutto, e quando un nemico troppo temerariamente si appressava, lo faceva pentire della sua temerità. I pochi intatti che tra noi si trovavano, cantavano inni patriotici, cui i feriti replicavano in coro; il nemico ne stupiva.

« Il mancar d'acqua ci faceva soffrire più d'ogni altra cosa: alcuni strappavan radiche dal suolo e le masticavano, altri succhiavan palle di piombo, taluni bevvero la propria orina. Finalmente giunse la notte e un po' di fresco con essa. Chiusi i miei uomini in colonna e posi in mezzo i feriti; due soltanto, ch'era impossibile trasportare, furon lasciati sul campo di battaglia. »

L'indomani il nostro protagonista scriveva la seguente lettera alla commissione della Legione italiana residente in Montevideo:

« Fratelli,

« Ier l'altro abbiamo sostenuto nei campi di Sant'Antonio, ad una lega e mezzo di distanza dalla città, il più terribile e il più glorioso dei nostri combattimenti. Le quattro compagnie della nostra legione e una ventina d'uomini di cavalleria, refugiati sotto la nostra protezione, non solamente si sono difesi contro mille e duecento uomini di Servando Gomez, ma hanno interamente distrutta l'infanteria nemica, che li aveva assaliti in numero di trecento bajonette. Il fuoco. cominciato a mezzogiorno, è finito a mezzanotte. Nè la quantità dei nemici, nè le cariche sue ripetute, nè la sua massa di cavalieri, nè li attacchi de' suoi fucilieri a piedi hanno potuto sopra di noi; sebbene non avessimo altro riparo che un baraccone ruinato sostenuto da quattro pali, i legionarî hanno costantemente respinti gli assalti dell'accanito avversario. Tutti gli uffi-

ciali sonosi fatti soldati in questa giornata; Anzani, che era rimasto al Salto, e cui l'inimico intimò l'ordine di arrendersi, rispose colla miccia in mano e il piede sulla santa-barbara della batteria, quantunque il nemico stesso lo assicurasse che noi eravamo tutti quanti morti o prigionieri.

« Abbiamo avuti trenta morti e cinquanta feriti, tutti gli ufficiali sono stati colpiti, meno Scarone, Saccarello primo e Traversi, tutti leggermente.

« Non darei oggi il mio nome di legionario italiano per un mondo d'oro.

« A mezzanotte ci siamo messi in ritirata sul Salto: eravamo appena un cento legionarî sani e salvi.

« Coloro che non erano che leggermente feriti marciavano in testa, contenendo il nemico, quando ardiva di soverchio. È un affare che meriterebbe d'essere scolpito in bronzo!

« Addio! vi scriverò più lungamente un'altra volta

« Il vostro GIUSEPPE GARIBALDI. »

Tali furono le prodezze del nostro protagonista in America, prodezze sulle quali ci siamo piuttosto indugiati perchè, come quelle che rimontano ad un'epoca di già alquanto remota, e che non sono troppo divulgate in Italia, meritavano a nostro avviso una speciale e particolareggiata menzione.

Informato dei moti della nostra penisola, dell'elezione di Pio IX e delle amnistie e promesse di riforme da questi e da altri sovrani nostrali pubblicate, Garibaldi, che se voleva guadagnarsi fama, gloria e scienza militare oltre l'Atlantico, nol faceva che con la speranza che gloria e scienza un giorno ei potesse spendere a prò della sempre amatissima patria, propose ai suoi compagni d'arme di tornare alla terra natia, onde dedicarle le proprie braccia, la propria vita.

Naturalmente tale proposta fu da quei generosi accolta con estremo entusiasmo; ma i mezzi del viaggio mancavano, mentre una domanda diretta al pontefice a nome di tutta la Legione del nostro eroe e dall'Anzani era rimasta senza riscontro, e quei prodi, a cominciare dal capo, mediante la loro stupenda abnegazione, non erano ricchi che di gloria.

Una sottoscrizione aperta tra i compatrioti stabiliti a Montevideo valse tuttavia a provvedere un brick ai garibaldini, cui il governo della Repubblica, malgrado la sua povertà, volle far dono di due cannoni e di ottocento fucili.

Rimesso appena piede in Italia, il nostro protagonista si presentò a Re Carlo Alberto in Roverbella, e fu da quel principe diretto al ministro della guerra Ricci, il quale non seppe far delle sue offerte quel caso che meritavano. Allora, un po' indignato contro il governo piemontese, Garibaldi si unì al colonnello Medici, grande amico d'Anzani, morto sventuratamente appena tornato in patria, e seco lui recossi a domandar servizio al governo provvisorio di Milano. Questi accolse bene il nostro protagonista, gli diè titolo di generale e l'autorizzò ad organizzare de' battaglioni di volontari lombardi. In pochi giorni meglio di tremila combattenti circondavano l'eroe di Montevideo, ed erano pronti a seguirlo per tutto ove contasse guidarli.

Ma le cose italiane già volgevano a male. Tentato invano il blocco di Mantova, spinta senza successo una ricognizione fin sotto Verona, perduta la posizione di Valeggio, impegnata per ricuperarla la battaglia di Custoza, nella quale l'eroismo de' soldati italiani soggiacque, più che per il numero stragrande dei nemici, per la inintelligenza dei condottieri, principiò quella serie di sventure che in meno di due settimane ricondusse gli Austriaci a Milano.

Garibaldi, chiamato a difendere la capitale lombarda, fu arrestato in via dalla fatale notizia della conclusione dell'armistizio Salasco. Allora ebbe pensiero di conservare almeno la schiera ch'egli guidava, quel nucleo d'armati, ai quali altri si sarebbero aggiunti sin che fosse possibile alla loro testa di riprendere le ostilità. Ridottosi con rapida marcia da Monza, ove stava per penetrare, in Como, ebbe quivi a subire un primo e fiero disinganno, mentre fatto l'appello dei suoi, da cinquemila che erano, li trovò ridotti a duemila.

« Il capo di stato-maggiore Bottaro — narra il Vecchi nella sua storia d'Italia, 1848 e 1849 — era fuggito pel primo con altri duecento da Luvino. Il buon

generale presagì male da quei tristi principî, ma come colui che mai l'animo disfranca nelle avversità le più dure, pensò che gl'inesperti nelle cose e nei travagli della guerra, i quali tuttora gli rimanevano, avrebbero dal suo esempio tolto fiducia sulla loro forza e sulla nobile causa che avevano presa a difendere. La legione dei volontarî fu a Varese il giorno sette e l'indomani a Sesto Calende, dove le sponde del Lago Maggiore formando alveo ristretto danno nome al fiume Ticino. Gli Austriaci l'avevan sempre inseguita, e fatto fuoco più volte contr'essa, speravano di sgominarla; giammai però si attentarono a seriamente attaccarla. Quivi il Garibaldi passò co'suoi trafelati e stanchi a Castelletto sul territorio piemontese; e i tedeschi rimasero al di là; l'indomani però una trentina dei nostri tra i più arditi ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno ne uccisero, ne ferirono due e riportarono indietro una lancia a trofeo. Sembra che quella levata di insegne fosse plaudita dal Re; egli però avrebbe voluto che i legionarî si rimanessero dentro il confine dirimpetto agli avamposti imperiali.

« Difatti il prode capitano restò qualche giorno nel dubbio su ciò che avesse a fare; era sua mente accogliere le migliaja ch'erano col Durando e col Griffini, unirli ai pochi suoi, fare una punta sul nemico tuttora immobile nell'alta Lombardia pel sospetto del ritorno del Re e del giungere de' cotanto promessi e vantati soccorsi francesi, e rannodare un esercito nazionale a fine di trarlo ad una formidabile riscossa. Privo di viveri e di denaro, mosse a dì quattordici per Arona, chiese al municipio la somma di lire 10,000, e ne ebbe sette con venti sacca di riso e un migliajo e più razioni di pane; trattenne nove barche; volle dall'amministratore dei battelli a vapore sul Lago, il Radaelli, i due piroscafi, della forza di 30 cavalli ognuno, il *San Carlo* e il *Verbano*, e salito a bordo di quest'ultimo co'suoi ufficiali, diede l'ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due macchine i barconi carichi d'armati, di munizioni e di vettovaglie. Molti i plausi delle popolazioni lungo le rive del lago sino a Luvino, dove le truppe sbarcarono verso le nove di

sera. Il generale era da più giorni malato di febbre terzana e quello era il suo giorno di tremito convulso; pur nondimeno ei di persona dispose i suoi avamposti sulla strada di Germignaga, e sul lato opposto del paese.

« In sull' annottare venne avvertito che un drappello di settecento fanti imperiali senza alcun sospetto appressavansi alla borgata; incontanente egli pose in agguato cento uomini dietro una siepe tra la casa della contessa Crivelli e una casa detta della *Beccaccia;* altri cento li mandò per un piccolo colle che domina la strada di Varese; il resto lo lasciò come corpo di riscossa sulla ripa del lago. Per la fretta non si poterono mettere in posizione i due cannoni ch' erano a bordo. Allorchè gli Austriaci si furono tanto inoltrati da percuoterli in pieno, i rimpiattati levaronsi in piedi e con terribile grido fecero fuoco; le palle prendendo obliquamente le colonne in marcia, vi seminarono la strage. Alcuni danno in dirotta; altri, avvedutisi d' onde partivano le offese, volgono a destra per togliere posizione sul colle; ma bersagliati anche da quell'altura, parte s'impossessa della locanda, parte si forma in colonna a trecento passi dal paese. Il generale li attacca con duecentocinquanta uomini colla bajonetta spianata, e l' istinto della propria conservazione prevalendo alla disciplina, dopo breve conflitto li spinge laceri e sanguinosi a fuga precipitosa. Quelli che eransi fortificati nell' albergo della *Beccaccia* opponevano una vigorosa resistenza; il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con una compagnia del battaglione pavese corrono all' assalto, sfondano l' uscio di sotto e nell' ebbrezza del trionfo fanno pagar caro a quanti entro trovarono gli stupri, le rapine, le devastazioni di ogni maniera tollerate dal maresciallo nei suoi durante la guerra dei quattro mesi. Rimasero morti sul campo venticinque soldati e un ufficiale nemico; la legione ebbe quattro morti e otto feriti, fra cui varî ufficiali. »

Avendo rifiutato di riconoscere l'armistizio Salasco, e circuito per ogni dove da soverchianti forze nemiche, mentre le sue genti non assuefatte ai disagi, alle

privazioni e alle fatiche si assottigliavano ogni giorno di più, dopo aver sostenuto un'ultima e disperata pugna a Morazzone contro un numeroso corpo imperiale, Garibaldi riparò in Isvizzera e giunse a Lugano seguito da soli ventinove individui, recante seco la bandiera forata da una palla di cannone.

Soggiornato alcun tempo colà, anche per curarsi della terzana che già da lunga pezza il tormentava, rientrò quindi in Piemonte, passò a Nizza e quivi rimase alcune settimane onde finire di ristabilirsi in salute. Ma in ottobre, dato convegno ai superstiti della sua legione in Livorno, s'avviò con essi per gli Appennini a Ravenna, da dove sul primo avea divisato recarsi in soccorso di Venezia, ma poscia, mutato consiglio, si mosse alla volta di Roma.

Noi non rifaremo l'istoria delle vicende politiche, mediante le quali quell'antica capitale del mondo divenne la sede d'un governo repubblicano alla cui testa era un triumvirato composto d'un Mazzini, d'un Saffi e d'un Armellini; nè ricorderemo come avvenisse la spedizione dei Francesi; solo diremo, che non appena si seppero sbarcati questi ultimi, il nostro protagonista, che per modestia aveva dapprima accettato grado e titolo di colonnello, venne promosso a generale, e fu messo a difendere le mura dell'alma città da porta Portese fino a porta San Pancrazio.

La sua brigata comprendeva i due battaglioni della sua legione, il battaglione detto dei *trecento reduci*, il battaglione universitario, forte di circa quattrocento combattenti, trecento guardie di finanza mobilizzate e infine un battaglione di fuorusciti politici, con circa un trecento uomini anch'esso, sicchè il totale sommavane a circa 2,500 soldati.

E qui, onde dare un'idea al lettore di queste truppe del nostro eroe, non possiamo trattenerci dal citare le eloquenti parole di quel valoroso patriota che chiamavasi Emilio Dandolo, sì prematuramente mancato all'Italia e agli amici:

« Garibaldi e il suo stato maggiore — egli dice — sono vestiti in *blouses* scarlatte, cappellini di tutte le fogge, senza distintivi di sorta, e senza impacci di mi-

litari ornamenti. Montano con selle all' americana, pongono cura di mostrar grande disprezzo per tutto ciò ch' è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

« Seguiti dalle loro ordinanze — tutta gente venuta d' America — si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in quà e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi e prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attender ciascuno in persona, compreso il generale, ai bisogni del proprio corsiero. Finita quest' operazione, sciolgono in tenda la sella, fatta appositamente così, nè più pensano a sè.

« Se dai vicini paesi non possono aver viveri, tre o quattro colonnelli e maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazos* s' avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore e buoi: quando ne hanno raccolto una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il mal capitato gregge, ne distribuiscono un dato numero per compagnia, eppoi tutti questi ufficiali e soldati si mettono a scannare, squartare ed arrostire intorno ad immensi fuochi i quarti di buoi, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle anitre e delle oche.

« Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdrajato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino, egli è sempre a cavallo a dar ordini e a visitar gli avamposti; spesse volte vestito da contadino si avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente, seduto su qualche cima dominante, passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L' ordine di marcia è stabilito fino dal dì precedente, e il corpo s' avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

« D' una semplicità patriarcale, e forse un po' spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un generale; ma quando s' avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio

ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon generale egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

« La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta del più disordinato accozzamento di gente diversa, Giovinetti di 12 e 14 anni, chiamati dal più nobile entusiasmo e dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome e dalla fama del celebre condottiere di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel corpo veramente originale.

« Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari ai gradi superiori, senza badare ad anzianità e regola di forme: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani per amor di varietà, ripigliando il moschetto, entrava nelle file, ed eccolo tornato soldato. »

Rifare l'istoria dell'assedio di Roma, di quella lotta energica e disperata, combattuta da un pugno di prodi male armati e peggio ordinati, secondati, tuttavia dal coraggio e dall'abnegazione del fiero popolo dell'eterna città, contro i primi soldati del mondo, sarebbe per noi assunto de' più interessanti e graditi. Ma la natura del nostro libro non permettendoci di trattare tale argomento in quel degno modo che vorremmo, tanto più che la presente biografia ha già proporzioni assolutamente straordinarie, siamo costretti a ricordare in modo sommario le principali imprese del nostro protagonista durante quell'importante periodo della sua vita.

Il 30 aprile i Francesi si avanzavano verso le porte di Roma. Non si sapeva bene quali fossero le loro intenzioni, o per meglio dire, essi stessi ignoravano se avrebbero o no attaccato, se avrebbero o no trovata resistenza. Ma il dubbio non durò molto tempo; il generale Oudinot ordinò di penetrare ad ogni costo nella città per le porte Angelica e Cavalleggeri. Garibaldi che coi suoi guardava quelle porte si oppose all'avanzarsi delle schiere di Francia, e il combattimento, che dapprima s'impegnava mollemente e quasi

con repugnanza dall' una parte e dall'altra, ben presto divenne micidiale, accanito. Le truppe del generale Oudinot furono dopo quattr' ore di pugna respinte con gravi perdite; un numero assai ragguardevole di prigionieri fu tratto in Roma. Bixio, che si distinse moltissimo in quell'importante fazione, ne fece alla testa della sua compagnia più di 300. Garibaldi, secondo il solito, durante la battaglia animava le sue genti, non solo colla voce, ma eziandio coll'esempio. I Romani al suo rientrare in città gli fecero un' ovazione delle più entusiastiche.

Sospese le ostilità contro i Francesi, l' eroe di Montevideo, che non poteva restare un momento nell'inazione, parte con una colonna alla volta di Palestrina, ed incontrata colà l' avanguardia dell' esercito napoletano, che muoveva alla volta di Roma, la carica arditamente, la respinge, e induce il re Ferdinando II ad ordinare la ritirata di quella porzione delle sue truppe. Rientrato appena in Roma, il nostro eroe muove incontro all' altro corpo d' esercito napoletano che si avanzava sulla via Appia, ed aveva già occupato Velletri.

Sotto le mura di questa città Garibaldi alla testa dei suoi cavalieri si scaglia contro il reggimento de' cacciatori a cavallo di Napoli, comandati dal colonnello Colonna, e sopraffatto dal numero de'nemici, quattro volte superiore alle proprie genti, malgrado l' indomita sua gagliardia è rovesciato a terra, e sta quasi per soccombere, quando una sua ordinanza uccide d'un colpo di pistola l' ufficiale napoletano che è sul punto di ferire forse mortalmente il futuro liberatore delle due Sicilie.

Accorsa l' infanteria garibaldina in ajuto al suo capo, questi, già rimontato a cavallo, riprende di subito l'offensiva, fuga i soldati di Ferdinando II, e si spinge nell' inseguirli fin sotto le mura di Velletri.

Si sa come durante la notte i Napoletani operassero una pronta ritirata verso Terracina. Se il generale Roselli avesse in tal circostanza acconsentito a secondare la proposta del suo ardito collega, quella ritirata avrebbe per avventura potuto essere seriamente inquietata, se non del tutto impedita — le forze della repubblica es-

sendo troppo inferiori in numero alle napoletane per poter mai conseguire un tal resultato. — Difatti Garibaldi offriva di recarsi alla testa de' suoi sotto Cisterna, la notte istessa, onde precludere la via all' esercito del re Ferdinando, prevedendo che questi avrebbe pensato a battere in ritirata, e in precipitosa ritirata, una volta che si fosse veduto assalire con energia dalle forze repubblicane. Il Roselli, che non conosceva bene il valore delle schiere garibaldine, e sopratutto l' indomabile ardimento che poteva ispirare in esse il loro capo, si oppose assolutamente a tal mossa.

Intanto, siccome si temeva a Roma l'appressarsi degli Austriaci dalla parte d' Ancona, si richiamava in tutta fretta Garibaldi nelle mura della città eterna, onde inviarlo a quella volta, per opporsi ai progressi degli eterni nemici d' Italia.

Ma appena rientrato in Roma, l'eroe di Montevideo non potè più pensare ad uscirne, mentre egli dovette resistere agli assalti impetuosi e improvvisi ai quali si spinsero il 2 giugno i Francesi, che, dopo un' accanitissima lotta, nella quale il nostro protagonista si coprì di gloria, riuscirono ad impadronirsi delle Ville Pamfily e Valentini, e di Monte Mario; Garibaldi potè appena, spargendo il più generoso sangue de'suoi, restar padrone del Vascello.

Sappiamo come progredissero rapidamente e inesorabilmente i lavori d' assedio dei Francesi intorno a Roma, lavori che ogni giorno facevano perdere un terreno prezioso e uomini anco più preziosi alla città assediata, per istringerla di più in più entro una micidiale cerchia di ferro e di fuoco.

Il futuro vincitore di Calatafimi, che non aveva requie, nè dì, nè notte, ch' era sempre presente là ove più sovrastava il pericolo, o ferveva la pugna, che continuava a tenere il suo quartiere generale entro la villa Spada, sebbene ogni giorno il casino da lui abitato venisse crivellato da ogni sorta di projettile nemico, si decideva a fare la resistenza la più disperata, e a tale oggetto proponeva al Triumvirato nientemeno che l' abbandono della parte trasteverina della città, la distruzione di tutti i ponti che questa con quella met-

tono in comunicazione, il barricamento di tutte le vie, ecc. ecc.

Questo progetto di disperata difesa non venne però accolto dai governanti di Roma; quindi, dopo un ultimo fatto d'arme a villa Spada, in cui il nostro eroe pagò ancora della propria persona in modo da veder cadere a sè d'intorno buon numero de' suoi più fedeli, al momento stesso in cui le truppe di Francia penetravano nella città eterna, egli col cuore profondamente turbato, se ne allontanava alla testa d'una porzione degli armati che gli obbedivano.

Era suo disegno da prima di recarsi negli Abbruzzi, onde sollevare quelle popolazioni, e tentare digià allora di cacciare i Borboni dal trono di Napoli; ma più maturo consiglio lo indusse a dirigersi verso la Toscana, ove sperava potersi mantenere durante un certo tempo, appoggiandosi sui molti che osteggiavano il governo granducale. Senonchè, appena fornite poche tappe, la sua colonna si assottigliò in maniera, per le frequenti diserzioni, che appena componevasi ancora di 3000 uomini. — Ciò nulla ostante egli proseguì il suo cammino e penetrò in Toscana; ma recatosi sotto le mura d'Arezzo si vide chiudere in faccia le porte di quella città, e non avendo mezzi sufficienti per impadronirsene, dovette ritrarsene, e gettarsi coi pochi legionarî che gli rimanevano sugli Apennini, onde trovar modo di sfuggire di mano alle colonne austriache, che d'ogni banda correvano ad attorniarlo.

Allora incominciò per parte dei Garibaldini una serie d'operazioni altrettanto difficili per essi ad eseguirsi, quanto sarebbe malagevole per noi il descriverle.

Senza mezzi di trasporto, senza viveri, senza denaro, quella colonna dei difensori di Roma, assottigliata in modo, che appena più contava un migliajo di combattenti, si diede a fornir marcie e contromarcie su per sentieri dirupati, attraverso gole di montagne inaccessibili, sostentandosi non sappiam come, e sfuggendo per vero prodigio ai Tedeschi, che li stringevano da ogni lato, e anelavano d'impadronirsi di quel Garibaldi, che tanto li aveva già fatti sudare e correre invano per l'erte della Valtellina.

Trafelati, stanchi, possiam quasi dire esanimi, i Garibaldini trovarono alfine un rifugio nell' augusto territorio della repubblica di San Marino. Colà credettero un momento d'essere in salvo; ma indarno, che il generale Gorzkowski spediva un suo ajutante di campo per intimare ai reggitori del piccolo Stato la consegna di quei prodi e disgraziati fuggiaschi.

Resistettero i padri della repubblica di San Marino, quanto poterono e seppero; ma dovettero infine inchinarsi dinanzi alla volontà del più forte, e imporre in certo qual modo le condizioni del disarmo e della resa, garantita però la sicurezza delle persone, ai Garibaldini. — Una porzione di questi accettò i miseri patti, e pur troppo ebbe a pentirsene, giacchè gli Austriaci, lungi dal tener loro parola, li imprigionarono tutti e ne suppliziarono persino parecchi; un gruppo di 100, con Garibaldi alla testa, di nottetempo irruppero dai confini della debole repubblica, e lanciatisi entro Cesenatico s'impadronirono colà di tredici bragozzi di Chioggia, coi quali speravano poter giungere sino a Venezia.

Ma la flottiglia austriaca per fatalità vigilava, e non sì tosto ebbe veduto prendere il largo a quei deboli navigli, che può ben dirsi recassersi in grembo la fortuna d'Italia, diè loro la caccia, ed alcuni ne affondò a tiri di cannone, altri ne predò, altri infine ne astrinse a gettarsi contro il litorale.

Di questo numero appunto si fu il barcone, montato dal nostro eroe e dalla sua indivisibile Anita. — Appena il campione di Montevideo ebbe posto piede a terra, che licenziò i pochi compagni rimastigli, mentre per cercare uno scampo in mezzo alle frequenti truppe nemiche, era assolutamente indispensabile il tentarlo quasi isolatamente.

Il maggiore Leggiero solo accompagnò Garibaldi e la di lui moglie.

Allora per varî giorni i tre miseri fuggitivi si videro costretti a trascinare la vita la più meschina, la più travagliata, la più penosa che mai immaginar si possa. Di macchia in macchia, di palude in palude, privi di ogni sorta di cibo, eccettochè di alcuni tozzi di polenta loro offerti dalla commiserazione di qualche pe-

scatore o taglialegna, nutrendosi il più spesso d'erbe e di radici selvatiche, dovendo ad ogni istante, quasi, cangiare di luogo d'asilo, senza speranza di trovarne uno sicuro, si videro ben presto giunti all'estremo dei loro morali e fisici patimenti, quando quell'imperterrita eroina, che aveva nome Anita Garibaldi, incinta di sette mesi, travagliata già dalla febbre, spirava di disagio, di privazioni e di strazio, fra le braccia dello sconsolato marito in un tugurio presso il lago di Comacchio.

Come mai il sommo uomo, del quale abbiamo impreso a narrare la vita, potesse resistere a tanta perdita, subita in circostanze così dolorose, come mai egli non ismarrisse la mente, e non si portasse ad un atto di disperazione, vedendo intorno a sè fallite tutte le lusinghe del patriota, perduti, inesorabilmente perduti, tutti i conforti che all'uomo sogliono rendere più accetta l'esistenza, com'egli, diciamo noi, sapesse resistere a tanto pondo di sciagura, è ciò che veramente parrebbe inesplicabile, ove non ci persuadessimo, che la tempra del carattere del liberatore delle due Sicilie è tale da sostenere con invitta forza tutti quei mali che varrebbero a piegare e ad abbattere l'animo di qualsiasi altra persona.

Garibaldi continuò la sua via; la sua missione non era compita, egli lo sapeva, egli lo sentiva. Travestito, ajutato da mani amiche e devote, traversò sconosciuto tutta la Toscana, e pervenne alfine in Genova, ove fu salvo, ed ove potè trovare un riposo necessario, ma aimè! che pur troppo non potè far dividere a quell'angelo d'affetto che aveva sopportati con lui gl'inauditi disagi da esso sofferti.

Vero è che quell'angelo godeva ormai d'un ben più sicuro e fido riposo!

Trattenuto per qualche tempo quasi prigioniero in Genova, ebbe dal governo un bastimento col quale recossi a Nizza ad abbracciare la madre e i tre figli Menotti, Teresita e Ricciotti; dopo breve soggiorno portossi ad Algeri, ma fecevi breve dimora, e si condusse in America, ove si stabilì a Nuova-York, rimanendo colà tutto il 1850; ne partì quindi per recarsi al Perù.

Ivi fu mirabilmente accolto dalla colonia italiana risiedente in Lima, ed un ricco negoziante, Dinegri, gli propose il comando d'un suo bastimento mercantile, col quale fece diversi viaggi.

Ma l'amor della patria ferveva in esso troppo vivace, perchè potesse continuare a lungo a condurre la sua vita lungi dalla terra d'Italia. Indi è che, raunato un suo peculio, si fece a comprare quel nudo scoglio che ha nome Caprera, noto appena ai naviganti prima di allora, celebre adesso quanto alcun altro più famoso sito d'Italia.

Colà si stette occupandosi di agricoltura, e anelando a nuove patriotiche imprese, il nostro eroe, finchè risuonarono in Europa le famose parole pronunciate dall'imperatore Napoleone, mentre riceveva gli ambasciatori delle potenze straniere, il primo del 1859, dirette al barone Hubner rappresentante dell'Austria, parole che produssero sugli Italiani l'effetto che la tromba degli angeli produrrà il giorno dell'universale giudizio.

Il conte di Cavour che sapeva imminente la guerra contro l'oppressore d'Italia, da quell'uomo di profonda mente ch'egli è, non volle trascurare di servirsi a prò della causa nazionale di un elemento. ch'egli sapeva in parte, ed in parte presentiva, doverle tornare utilissimo. Quindi è che fece fare delle proposte a Garibaldi sul suo scoglio di Caprera, invitandolo ad assumere il comando dei volontarî italiani.

In questo corpo veramente eletto si inscrissero quanti più distinti giovani sotto ogni rapporto contava il nostro paese; studenti, artisti. letterati, nobili, figli delle più ricche ed agiate famiglie, accorrevano dalla Toscana, dalla Lombardia, dalla Venezia e dall'Emilia, per far parte di quella legione, alla cui testa doveva trovarsi il popolare guerriero, l'eroe di Montevideo e di Velletri.

Dopo aver superate alcune difficoltà di forma, il conte di Cavour riusciva a far nominare Garibaldi maggiore generale. Si dette al corpo a lui affidato il nome di *Cacciatori delle Alpi*; quel corpo ammontava a ben 5000 bajonette

Non è nostra mente di rifare l'istoria della celebre campagna del 1859; ricorderemo soltanto al lettore i principali fatti compiuti dal nostro eroe, fatti che la istoria ha già consegnati nelle eterne sue pagine, per esser tramandati alla più tarda posterità, e che ora vivi e splendidi stanno nell'animo e nella memoria di tutti i contemporanei.

Passato il Ticino, con una manovra, quanto pronta altrettanto ardita, Garibaldi si avanza sino a Varese, ove mirabilmente secondato da quegl'intrepidi cittadini, può da prima contenere, quindi sbaragliare le schiere del maresciallo Urban, di quell'Urban che si era vantato di trionfare agevolmente del vincitore di Montevideo.

Presso Como egli raggiunge il nemico che lo aspettava ben munito sulle alture di San Fermo, e sbaragliatolo lo insegue indi impetuoso e terribile. L'Austriaco, quantunque fosse ben a lui superiore di numero e con artiglierie molte, pure si dette a sì precipitosa fuga da lasciarsi addietro bagagli, gran quantità di armi, feriti e prigioni.

Questi rapidi movimenti, e fortunati scontri facevano sì che, mentre ancora l'esercito alleato tenevasi sulla difensiva, già una gran porzione della Lombardia per fatto di Garibaldi e delle energiche sue schiere fosse liberata dalle tiranniche genti straniere.

Il Re si mostrò grato verso il nostro eroe e verso i suoi di tante prodezze, compartendo loro vivi encomî e onorifiche ricompense; la fama già gigante di Garibaldi si accrebbe in Italia e all'estero, ove tutti i giornali lo levavano a cielo.

Ben tosto. mentre l'armata alleata vinceva a Magenta, il gran zappatore del nazionale movimento si avanzava nella Valtellina, che faceva insorgere, e temerariamente quasi si spingeva sotto le mura di Brescia, sebbene quest'eroica città fosse ancora occupata dagli Austriaci. Ma questi, saputo appena l'appressarsi del liberatore di Como, la sgombrarono all'infretta, e non ancora l'ultimo tedesco aveva lasciato le mura di quella, che già in essa penetravano, festeggiati indicibilmente dalla commossa esultante popolazione, i Garibaldini.

Il combattimento di Treponti, sostenuto eroicamente dal nostro protagonista alla testa di poche bajonette de'suoi cacciatori e di una truppa accogliticcia, male armata, di Bresciani, contro il nemico numeroso e ben fornito, che sembrava accennare ad un ritorno sopra Brescia; quello di Castenedolo vicino al Chiese, in cui con poche compagnie del suo reggimento, comandate dal colonnello Cosenz, si attentò ad attaccare le posizioni austriache, e superatele, si spinse tanto oltre da mettersi in grave pericolo, ove la sua ben nota valentia non l'avesse tratto di impaccio, cagionando gravi perdite all'oste avversa e provandone egli stesso in quantità notevole: questi combattimenti, diciam noi, erano gli ultimi in cui Garibaldi trionfava, durante quella breve e gloriosa campagna.

Egli stava a fronte di un corpo di 25,000 Tirolesi che tentavano il passo di Bormio e che aveva già respinti con gravi loro perdite e costretti a ritirarsi sullo Stelvio, abbandonando la Vecchia Rocca, antemurale di Rocca d'Anfo, quando venne a sorprenderlo, e bisogna pur dirlo, straziargli l'animo, la notizia della pace di Villafranca.

Accorreva Garibaldi tosto al quartiere generale del Re a Roverbella onde rassegnargli il proprio comando, e quello de'suoi uffiziali; ma smosso dalle esortazioni del primo soldato della nazionale indipendenza, cui egli ama e stima supremamente, chinò il capo ed acconsentì di rimanersi al suo posto.

Lasciato indi a poco il comando dei suoi Cacciatori delle Alpi per esser promosso al grado di generale di divisione e comandante in capo dell'armata Toscana, si recò a Bologna, onde assumere quel comando, e lungo il cammino ch'ebbe a percorrere, e nelle più cospicue città, ch'ebbe ad attraversare, quali Genova, Livorno, Firenze, Modena, Parma e Bologna, dappertutto ricevè l'accoglimento il più festevole, il più entusiastico.

La truppa toscana, che dette prove sì chiare di patriotismo nel movimento spontaneo del 1859, accolse con inesprimibile soddisfazione sì illustre condottiere; ma le circostanze politiche delle vicine provincie del-

l'Umbria e delle Marche, ispiravano a Garibaldi un'interesse così ardente, che si desiderava invano, in alto luogo, ch'egli si astenesse dal mostrare il suo vivo desiderio di liberarle al più presto dal giogo che le opprimeva. — Allora fu ch'ei credette dover dare la propria dimissione, congedandosi però dalle truppe, che a gran dispiacere il vedevan partire, col dire loro in un proclama dettato da Genova, che non cessassero dall'esercitarsi e dal disciplinarsi, mentre la pace poco aveva a durare, e la guerra del riscatto completo d'Italia non dovea tardare a rinascere.

Convocati intanto i Comizii elettorali del regno, che già chiamavasi italico, parecchi collegi inviavano al Parlamento qual loro rappresentante l'illustre generale.

Egli si recò a sedere nell'aula coll'anima martoriata dal crudele pensiero che la nativa sua Nizza dovesse venir spiccata dal diadema d'Italia per ornare l'imperiale di Francia. Forse in tal circostanza il di lui spirito fieramente commosso non seppe resistere al cruccio che l'affannava, e aperto e pronto quale egli è, si lasciò trascorrere a proferire dalla tribuna parole, che un uomo più freddo di carattere avrebbe forse creduto dover risparmiare.

Ad ogni modo il motivo che lo spinse a tanto, e che l'ha ancora in seguito animato nella sua opposizione contro il conte di Cavour, è fino ad un certo punto scusabile, giacchè emana da sorgenti purissime.

Ma un nuovo e più alto cimento si preparava nel quale doveva esser dato a Garibaldi di compiere una delle più alte e maravigliose sue imprese a prò della patria italiana.

Nei primi giorni del mese d'aprile scoppia in Sicilia un movimento d'insurrezione contro l'odiosa tirannia borbonica; questo movimento, compresso un'istante nella generosa Palermo, si propaga nelle campagne, e vi si mantiene. — I valorosi Siciliani, però, sono stretti da ogni parte dalle armi borboniche, le quali ingrossano a dismisura; essi tendono le braccia verso le libere provincie d'Italia, onde averne soccorso.

Garibaldi si decide tosto a recarsi in ajuto di quei generosi isolani, e concepito appena il gran disegno,

lo manifesta ai suoi più fidi, che si dichiarano pronti a seguirlo. Fra questi sono da menzionarsi Nino Bixio, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Sirtori, Cairoli e l'indivisibile Türr.

Prima di partire lascia una lettera al Re, nella quale gli esprime l'imperiosa necessità che lo induce all'impresa, protestando non aver consigliato il movimento insurrezionale della Sicilia, ma che dal momento in cui questo era accaduto a nome di quell'unità italiana, di cui Vittorio Emanuele appunto era la personificazione, ei non poteva esitare a mettersi alla sua testa, sebbene riconoscesse l'impresa essere delle più perigliose.

Questa missiva, che è un modello di affezione devota, termina con queste espressive parole:

« Io non ho partecipato il mio progetto a V. M.; temeva infatti, che per la riverenza che Le professo V. M. non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo. »

La soscrizione per il milione di fucili, dallo stesso Garibaldi promossa, fornì il denaro necessario ai primordî della spedizione; i due vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo*, tolti di nascosto alla società Rubattino, vennero caricati delle armi e delle munizioni necessarie, e sovra essi i mille intrepidi salparono alla volta dell'antica Trinacria.

Dinanzi all'Europa attonita, che non può credere a sì grande, a sì generoso ardimento, solcano le onde i due piroscafi, sfuggono mediante la prontezza e l'abilità delle loro manovre alla numerosa crociera napoletana, e giungono a gettare salvi, e già ardenti alla pugna, Garibaldi ed i suoi seguaci dinanzi a Marsala.

L'eroe, appena sbarcato, corre in ajuto di Palermo, e a misura che si avvicina alla nobile città, il suo pugno di prodi fa la palla di neve, aumentandosi ad ogni piè sospinto di quei Siciliani che già stringevano le armi in pugno contro il loro oppressore, o che anelavano l'occasione di farlo.

Non possiamo aggiunger qui la descrizione dei combattimenti e delle battaglie, mediante le quali l'eroico condottiere riuscì con pochi, ma valorosi guerrieri a vincere la resistenza di un'armata, numerosa, agguer-

rita e avente in sua possessione le fortezze e tutti i luoghi muniti.

Ci basti il ricordare che Garibaldi, vincitore a Marsala, a Partenico, a Monreale, a Palermo, costrinse l'esercito regio borbonico a venir a patti con lui, e a cedergli la capitale dell'isola.

Poco dopo, la battaglia di Milazzo finì di distruggere ogni ombra di resistenza per parte dei nemici, e ad eccezione della cittadella di Messina, tutta Sicilia fu libera ed esultante.

Allora gli occhi del prode campione dell'indipendenza nazionale si volsero verso le vicine sponde del continente napoletano, ed anche questa volta, benchè Francesco II vedesse organizzarsi l'attacco, e disponesse le sue numerose schiere per combatterlo, non fu in caso di sapervi resistere; non appena i Garibaldini ebber messo piede nelle Calabrie, ch'ei già pensava a ritrarsi nella ben munita Gaeta. Chè, se Garibaldi non aveva un'armata ben fornita, bene equipaggiata e numerosa al pari della sua, aveva con sè la gloria del suo nome, l'amore e la fiducia della nazione italiana, che già da gran tempo il riguardava e predicava qual suo liberatore.

Difatto, cosa maravigliosa a dirsi, a misura che l'eroe si appressava, e ognun sa con quanta rapidità il facesse, cadevano le barriere, si dileguavano gli ostacoli, eserciti e generali nemici s'inchinavano a lui dinanzi, ed egli, quasi solo, giungeva alle porte di Napoli, ove non appena la popolazione di quell'illustre città il seppe pervenuto che accorse numerosa, entusiasmata, a salutarlo qual suo redentore.

Non parleremo degli atti governativi del Dittatore delle Due Sicilie; diremo solo che se tutti questi atti non furono improntati di quella saggezza che si richiede in profondo uomo di Stato, non deve di ciò farsi carico all'eroe nazionale.

S'egli commise alcuni errori — e qual'uomo mai non è soggetto ad errare? — li compensò con tanta magnanimità d'imprese, con tanta lealtà di operato, che in vero non sapremmo chi potesse ardire di muovergliene rimprovero.

Respinta l'armata borbonica fin' oltre le sponde del Volturno, mediante l'intrepidezza de' suoi volontarî, Garibaldi, da quell' abile militare che egli è, comprese che a tanto doveva limitarsi il suo compito, e che certo non era dato a lui ed ai suoi di espugnare i baluardi di Capua e di Gaeta.

Quindi è, che con un abnegazione di cui non saprebbe encomiarsi abbastanza, cedette al suo Re, ed alle regolari schiere italiane, alla testa delle quali si trovava il valoroso suo amico generale Cialdini, l'importante bisogna di compier l'opera a sì buon punto condotta, e di cacciare dalla penisola la fedifraga borbonica dinastia.

In quanto a lui, l'eroe nostro, si ritrasse a quello scoglio di Caprera, sul quale adesso gli sguardi di tutta Europa ammiratrice sono rivolti, e colà, in un modesto riposo, che fa ricordare invero i più illustri cittadini del mondo antico, attende, con quella fede che mai lo abbandonò, nè lo abbandona, che il giorno, in cui il riscatto intiero e completo di tutta la penisola abbia ad operarsi, sorga alfine radioso. — Quando un tal giorno verrà, e non sia lontano! siamo certi di rivederlo alla testa dei suoi valorosi volontarî accorrere a combattere le ultime pugne della nazionale indipendenza.

Garibaldi è un uomo troppo meraviglioso, perchè noi non dobbiamo arrestarci a cercare di porgere al lettore un' idea della di lui indole, del suo carattere.

L'eroe di tante ardite quanto stupende avventure, a chi gli rivolga, sopra tutto le prime volte, la parola, sembra freddo e riservatissimo. Il suo nobile volto è quasi sempre atteggiato alla meditazione; non fosse il lampo degli sguardi, che di tempo in tempo vi manifesta l'ardore dei più nobili sentimenti, vi credereste dinanzi ad un filosofo, o ad un' anacoreta dei vecchi tempi.

Le sue parole, conversando, escono a tuono sommesso dalle labbra; egli non alza mai la voce, quasichè volesse far meglio spiccare l'immenso contrasto che esiste tra la moderatezza dei suoi accenti, e l'ardimento inaudito delle sue azioni.

Del resto, il suo argomentare pacato e pieno di buon senso, è tale che lo si può giudicare, anche al semplice discorso, uomo di mente profonda. L' espressione ordinaria della sua fisonomia spira molta dolcezza, tendente un cotal po' alla melanconia.

Noi non l' abbiamo mai veduto sul campo delle sue guerresche intraprese; ma ci vien detto da testimonî oculari, degnissimi di fede, che anche quando più ferve la pugna, Garibaldi non si diparte mai da quella sorta di tranquillità vigilante, pronta e perspicace. — Il suo colpo d' occhio nelle azioni campali è meraviglioso. I detrattori o gli avversari di Garibaldi lo hanno sempre accusato, non si sa troppo, del resto, su qual fondamento d' esser egli tutto al più un buon colonnello o capo-banda, piuttostochè un abile generale; noi crediamo invece tutto il contrario. Non già che Garibaldi, ogni volta che si è trattato e si tratta di menare le mani, o di caricare in testa ai suoi soldati il nemico, sia uomo da farlo men bene di chicchessia; ma non è men vero, che egli ha mostrato in più d' un' occasione, tanto in America, ove il campo era più ristretto, quanto nelle ultime campagne italiane, e in queste di Sicilia e di Napoli, ch' egli è in grado di sapersi servire d'un esercito in modo assolutamente abile e funesto al nemico. In fatto di guerra, e sopratutto pei grandi comandi, è assai erronea l' opinione di quelli che ritengono esser necessario aver fatti lunghi studî tecnici per riuscire sommo.

Alcuni dei più eccelsi generali dell'impero, tali quali Bernadotte, Lannes, Ney, Junot e Massena, erano usciti dalle file inferiori dell' armata. — Saint-Arnaud, egli stesso, il vincitore dell' Alma, è sorto a tanta altezza da semplice soldato di linea. — La cosa è talmente vera, che suol dirsi nelle scuole militari francesi, che i *fruits secs* (con questi vocaboli si designano quegli allievi che hanno gli ultimi numeri nei concorsi annuali d' uscita) divengono marescialli, ed i primi premî (*prémiers prix*), destinati al corpo di Stato Maggiore, i loro ajutanti.

Si è detto anche molto, e non siamo lontani dall' assentire noi pure a tale opinione, che Garibaldi

non sia uomo politico. Il suo carattere leale, franco incapace di sotterfugi o di infingimenti, fosse anco a fin di bene, non può prestarsi alle sottigliezze, alle ambiguità e alle tergiversazioni della politica. Si è pur asserito ch'ei non sappia troppo sceglier gli uomini dei quali si circonda. — A questo risponderemo che la sua buona fede, disposta sempre a vedere in altri quella rettitudine di pensieri e di intendimenti ch' egli in sommo grado possiede, può venire un momento tratta in inganno; ma ch'è altresì incontrastabile, che il generale non tarda a farsi accorto dell' errore, e la sua buona e generosa natura, mal potendo accoppiarsi con una falsa e perversa, non lascia d'avvertirlo di dipartirsi dal falso sentiero, ove ei s' era messo, inducendolo a ritirare l' onorata sua mano da quella, tanto indegna di essa, in cui l'avea posta.

Nel terminare questi cenni biografici, confessiamo che non abbiamo potuto dare al lettore che una narrazione imperfetta, uno schizzo informe: speriamo, tuttavia, che non si vorrà sapercene mal grado, in quanto che lo spazio riservatoci era troppo angusto, perchè noi potessimo dare alla maestosa e sublime figura che ci stava dinanzi tutto quello sviluppo, ch' ella avrà un giorno nelle pagine dell' istoria contemporanea.

CHIESI avvocato LUIGI

SENATORE.

L'avvocato Luigi Chiesi è nato di onesta, ma non ricca famiglia in Reggio di Lombardia.

Il corso degli studi primordiali fece alle pubbliche scuole dei padri Gesuiti, che sotto il mal governo di Francesco IV estense avevano il monopolio dell' insegnamento.

In tutte le scuole il giovinetto si distinse, riportò i primi premî, e compiuto il corso filosofico, diede un pubblico saggio presieduto dal ministro stesso della pubblica istruzione, dopo il quale venne decorato di medaglia d'argento.

Luigi Chiesi.

Impresi quindi gli studî legali, essendo chiusa l'Università di Modena, fu costretto a seguirli nel Convitto di Reggio, dove ebbe a maestro quell'eccellente professore di Pandette che fu Jacopo Bongiovanni, dal quale nell'animo del giovine studente venne ispirato l'amore il più vivo pel Diritto Romano.

Uscito da quel Convitto compiè lo studio col laurearsi in Modena, subendo un felicissimo esame.

Terminati i due anni di pratica prescritti dalla legge, si diede tosto il Chiesi all'esercizio dell'avvocatura, sicchè mediante l'applicazione sua e il pronto naturale ingegno venne presto in fama di abilissimo giureconsulto, non solo, ma anche di efficace ed onestissimo patrocinatore. Amiamo ricordare che una causa, tra le altre, rimasta memoranda nel foro di Reggio, gli fornì propizia occasione di dar prova non solo della sua dottrina e de' suoi talenti, ma sibbene anche del proprio coraggio civile.

Si trattava in tal causa di fare annullare il testamento in cedula segreta estorto alla defunta contessa Govenani, debole di mente, con illecite blandizie dal medico della testatrice, protetto dal duca Francesco IV e specialmente favorito dal conte Scapinelli, governatore di Reggio, e da tutta la setta dei partigiani del governo austro-estense.

Il pubblico plaudiva al coraggio del giovine avvocato, che si era assunto l'arduo incarico di difendere causa sì giusta contro un avversario forte per sè e gli aderenti, e sovratutto potente per la protezione ducale, ma disperava affatto che il Chiesi valesse ad uscire trionfante nella lotta.

Si fu in quella occasione che il nostro protagonista dette alle stampe un'elaborata memoria, letta avidamente in tutto il Ducato, e che gli attirò il plauso e l'ammirazione di tutti i ben pensanti. Questa memoria, e le orazioni da lui eloquentemente proferite nei dibattimenti dinanzi ai tribunali di prima e di seconda istanza fecero sì che entrambi i giudizî di questi due tribunali gli accordassero un pieno trionfo: il testamento venne annullato e l'eredità, tolta all'erede testamentario, fu concessa al naturale e legittimo.

Se quella importante e notevole vittoria servì a far crescere nell'amore e nella stima delle genti illuminate e liberali del proprio paese il nostro avvocato, valse altresì, come ognuno il comprende, a farlo segno ai sospetti ed all'ire del partito ducale.

Ciò nondimeno il Chiesi continuò ad occuparsi con ardore della sua professione, pubblicando anche un commento sul vecchio codice estense, col prender le mosse appunto dalla materia testamentaria, che aveva avuto campo di profondamente studiare in occasione della causa sopra accennata. La sua pubblicazione esser doveva periodica, e già erano usciti alla luce due volumetti, l'uno sui testamenti, l'altro sulle istituzioni e sui legati, quando la rivoluzione del 1848 interruppe l'arduo lavoro, e chiuse la carriera d'avvocato percorsa sino allora con non tenue splendore dal nostro protagonista.

I suoi concittadini, non appena conosciuta la fuga del duca Francesco V, dettero al Chiesi ampia testimonianza della stima che facevano di lui col nominarlo a membro della sezione governativa estratta dal municipio di Reggio a governare la città e la provincia. E allorchè i municipi di Modena e Reggio ebber costituito un governo provvisorio centrale sotto la presidenza del benemerito patriota cavaliere Giuseppe Malmusi, risiedente in Modena, Chiesi continuò ad esser uno dei reggenti la natale città, adempiendo insieme ai colleghi suoi con tanta moderazione, giustizia e civile sapienza l'arduo ufficio, che quando egli ed il professore Magliani suo amico, stanchi delle soverchie fatiche sopportate, e desiderosi di tornare ai prediletti studî nella quiete della vita privata, rassegnarono la loro dimissione, vennero da ogni parte firmati indirizzi dai più cospicui cittadini, nei quali si facevan vivissime istanze ai due dimissionarî, onde continuassero nell'esercizio delle assunte attribuzioni. Non potendo di tal guisa resistere al voto popolare, Chiesi e Magliani dovettero di nuovo sobbarcarsi al gravissimo incarico. In tale ufficio e mediante la giusta influenza da esso esercitata l'avvocato Chiesi, in un co' suoi colleghi, fu caldo propugnatore dell'annessione della provincia al regno

costituzionale del magnanimo Carlo Alberto, e quando il popolo di Reggio raccoglievasi sotto le vôlte del tempio della Vergine della Ghiara, alla presenza del vescovo e dei varî corpi costituiti, e in cui era il fiore della cittadinanza, per celebrare con solenne rogito l'atto medesimo di annessione, furono i primi a sottoscriverlo i membri della sezione governativa. Tale solenne rogito si conserva nell'archivio comunale di Reggio ad imperituro monumento della ferma volontà dei Reggiani di far parte del regno italiano che l'eroico padre del nostro Vittorio Emmanuele II anelava comporre.

Quantunque dopo l'annessione la provincia di Reggio venisse retta dal regio commissario Pietro Santarosa, non per questo fu concesso al nostro protagonista di ritrarsi dai pubblici affari, mentre lo stesso Santarosa il nominò a membro di una consulta di governo, e il volle continuamente al suo fianco, legandosi con essolui in istrettissima dimestichezza. E quando suonò l'ora fatale in cui il regio commissario ebbe a lasciare la città e ritirarsi in Piemonte, anche Chiesi, gravemente compromesso, dovette dare un addio alla patria ed alla famiglia per riparare in Torino in compagnia del Santarosa. In Torino visse dapprima vita solitaria, ma essendosi di poi costituito un comitato di emigrati modenesi e parmigiani allo scopo di protestare in faccia all'Europa contro l'ingresso di Francesco V nelle provincie del ducato, a violazione del patto di fusione col regno subalpino, il Chiesi accettò di farne parte, e per quest'atto di civile coraggio e di patriotismo fu fatto segno insieme ai proprî colleghi alle ire e alla vendetta di Francesco V, che li condannò tutti alla pena dell'esilio, qualificandoli rei di lesa maestà in primo grado.

Rotto l'armistizio Salasco, corse a Parma, e là si fermò sino al giorno in cui il coraggioso commissario regio senatore Plezza tenne le redini del potere in nome del re. Fuggendo da Parma, quando gli Austriaci stavano per rientrarvi, il Chiesi fu arrestato da un corpo di usseri a Culecchio e ricondotto in città, con grave pericolo per lui di essere consegnato alla vendetta del duca di Modena; ma fortunate combinazioni lo sottrassero a tanta sventura, ed il senatore Plezza

il salvò completamente favorendo la di lui fuga col farlo salire in serpa della propria carrozza sotto l'abito di suo cameriere.

Dopo la pace di Milano, che tolse a non pochi emigrati la speranza di rivedere sì presto libera la patria terra, il Chiesi si diede tutto allo studio ed all'educazione del maggiore suo figlio, che gli fu indivisibile compagno e che valse a temprargli il dolore di dover viver lungi dalla città nativa e dalla amata famiglia.

Si fu durante questo primo periodo dell'esilio che il Chiesi pubblicò a Firenze coi tipi del Le Monnier un'opera in cinque volumi: *Il Sistema Ipotecario illustrato*, che intitolò con affettuose parole ai giureconsulti del suo paese. — Quest'opera gli ottenne il plauso dei più distinti scrittori in materia legale, italiani e stranieri, fra gli altri quello del celebre Mittermayer, e gli valse l'onore d'esser nominato socio della regia accademia dei Georgofili di Firenze e cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1859, alfine, dopo undici anni d'esilio, ripatriò, accolto da' suoi concittadini con entusiastiche dimostrazioni di stima, d'affetto e di viva esultanza.

Il governatore Farini chiamollo subito a sè, e lo nominò direttore in Modena del Ministero di Grazia e Giustizia. Fu membro dell'assemblea modenese, e il Farini stesso, anche dopo che per la pace di Villafranca ebbe assunto titolo e mandato di dittatore, lo confermò nella carica precedentemente occupata.

Nell'amministrazione del proprio dicastero il Chiesi si mostrò solerte, imparziale, moderato, animato sempre dallo spirito di preparare ed agevolare l'unificazione legislativa e giudiziaria col regno Sabaudo. — Il dittatore poneva nei lumi e nella moderazione del nostro protagonista tanta fiducia da accordargli facoltà ed autorità di rappresentarlo e di firmare in suo nome atti e decreti, allorquando era costretto ad assentarsi. Allorchè poi il Farini ebbe riunite le provincie romagnole, modenesi e parmigiane in un solo Stato, abolite le direzioni reggenti i diversi ministeri e costituito il ministero dell'Emilia, innalzò Chiesi al grado di ministro di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici.

Francesco Maria Correale di Terranova.

In questo nuovo ed importantissimo ufficio il nostro protagonista continuò a conciliarsi la stima e la simpatia di tutta la magistratura, tantochè quando venne sciolto quel ministero per la definitiva aggregazione delle provincie Emiliane alle altre del regno, varie deputazioni di tribunali si recarono in Modena a presentargli indirizzi di ringraziamento e di lode per la equa e liberale di lui amministrazione. L'accademia di scienze e lettere di Modena si compiacque anche di dare al Chiesi un attestato di considerazione col chiamarlo a sedere nel di lei seno in qualità di suo membro.

Chiesi era designato dal voto dei proprî concittadini a far parte del primo Parlamento del nuovo regno qual deputato della città di Reggio. Ma il ministero volle rimeritarlo del suo patriottismo e delle indefesse cure da lui date in ogni occasione con ispirito liberalissimo alle pubbliche faccende col conferirgli il grado d'uffiziale dell'ordine Mauriziano, la carica di consigliere di Stato, e la dignità di senatore del regno.

CORREALE di TERRANUOVA conte FRANCESCO MARIA

SENATORE.

Nacque il 21 agosto del 1801 da Vincenzo e Laura Murmile dei duchi di Catinari, appartenente ad antichissima e nobile famiglia.

Studiò giovinetto nel collegio di S. Carlo delle Mortelle, e rimase nella vita privata fino al 1849, epoca in cui i suoi concittadini, onde rimeritarlo della sua onestà, saviezza e moderazione di contegno, lo elessero a deputato in quel parlamento di Napoli, che la prepotenza di Ferdinando II sciolse indi a poco in sì violento modo.

I lumi del nostro protagonista e le nobili qualità che adornano il di lui spirito lo fecero preporre a sopraintendente degli educandati di Napoli, importante carica che anche oggi copre, e con indefesso zelo e amorevole cura disimpegna.

L'onorevole conte Correale è stato nominato senatore con regio decreto del 20 gennajo 1861.

D'AFFLITTO di MONTEFALCONE marchese RODOLFO

SENATORE.

In Ariano, provincia del Principato Ultra, da Pantaleone e da Luisa d'Eboli dei duchi di Castropignano, il 19 marzo 1811 ha tratto i suoi giorni il marchese Rodolfo D'Afflitto.

Compito il corso dei suoi studii, fatto con estrema diligenza, sebbene in privato, incominciò la sua vita pubblica all'età di 25 anni coll'entrare nel 1834 a far parte della Consulta di Stato, avendo a tale uopo sostenuto un concorso in cui subì esame nelle belle lettere latine, nella storia pratica e nel diritto civile ed amministrativo.

Perduto il padre due anni dopo, egli si vide costretto, onde sorvegliare gli interessi della propria famiglia, a rifiutare quegli avanzamenti che gli competevano, affine di non essere obbligato ad abbandonare la capitale.

Nel 1844 fu però costretto ad accettare il posto di sotto-intendente in Sicilia, da dove ritornò poscia sul continente, sempre coll'impiego di sotto-intendente fino al 1848, epoca in cui, dopo data la costituzione, fu promosso ad intendente, esercitando le funzioni di segretario generale della provincia di Basilicata.

Offertogli il posto di intendente effettivo in quella medesima provincia, non credette di doverlo accettare, mentre vedeva quale andamento prendesse la politica del governo, e come egli in un posto di quella fatta, la cui importanza e le cui attribuzioni corrispondono a quelle di governatore nell'attuale amministrazione, fosse per assumere una risponsabilità che non divisava addossarsi. Preferì invece togliersi l'impiego di segretario generale della provincia di Napoli, impiego che non includeva nessuna azione politica (la polizia essendo esercitata in Napoli separatamente da un prefetto), ma cui incombevano soltanto funzioni amministrative.

Nel febbrajo del 1852 fu proposto da alcuni dei più ardenti sostenitori del governo borbonico di firmare una petizione che a forza di intimidazioni o di pro-

messe di ricompensa si faceva correr per Napoli, petizione che avea per iscopo di chiedere a Ferdinando II l'abolizione di quello Statuto costituzionale che il fedifrago re non appena giurato, aveva difatto soppresso e nascosto sotto i cadaveri del 15 maggio.

Il D'Afflitto, i cui sentimenti patriotici e liberali erano troppo in opposizione con quelli che animavano i devoti al Borbone, si rifiutò ostinatamente ad apporre la sua firma a quell'atto menzognero e ridicolo, ma da quel momento ei comprese che la sua disgrazia era immancabile.

Difatti, destinato a direttore dei dritti riuniti nella provincia di Capitanata, destinazione che costituiva un oltraggio per esso dacchè era d'assai inferiore alla carica che prima copriva, non essendo di sua dignità, nè di sua convenienza il continuare a percorrere la carriera degli impieghi, diede definitiva dimissione, attirandosi di tal guisa viemmaggiormente addosso l'animadversione del governo napoletano.

Questa animadversione si tradusse in persecuzione nel primo momento in cui si offrì ai governanti un pretesto di punire il marchese di Montefalcone della sua onestà e del suo patriotismo.

Avendo egli insieme a parecchi suoi amici assistito ad un funerale che solennemente venne fatto nel 1854 ad un deputato del Parlamento del 1848, atto che il governo riguardò come dimostrazione a lui avversissima, il nostro protagonista fu relegato in Foggia, ove visse quasi prigione parecchi mesi.

Allorchè finalmente le speranze d'Italia cominciarono a convertirsi in isplendide realtà, dopo la campagna quando i Napoletani, contenuti dalla mano di ferro di un governo antinazionale, vedevano con indicibile fremito di giubilo le provincie centrali riunirsi al Piemonte ed alla Lombardia per formare un più vasto regno, sul finire del settembre del 1859, il marchese D'Afflitto, insieme ad altri molti suoi amici politici compreso in quell'arbitraria ed ultratirannica misura che ebbe a far istupire l'intera Europa, e che ricordò in questo tempo di civiltà la famosa legge dei sospetti della Convenzione francese, il marchese D'Afflitto, di-

ciam noi, venne arrestato e sostenuto nella prefettura della polizia di Napoli, con imminente minaccia di esser tradotto prigione nell'isola d'Ustica. Liberato per opera della pressione efficace esercitata sui tristi governanti dal corpo diplomatico residente in Napoli, si vide ricercare da Francesco II di Borbone la sera del 25 giugno del 1860, allorquando questi, sentendosi minacciato da vicino dai rapidi progressi dell'unificazione italiana, cercava afferrarsi, quasi a tavola di salvezza, a quegli ordinamenti costituzionali, che il padre suo ed il suo avo, dopo concessi e giurati, avevano entrambi manomessi.

Il marchese di Montefalcone, come uno degli uomini i più onesti e i meglio intenzionati, si volle a parte del nuovo ministero, di cui fu presidente e compositore il commendatore Antonio Spinelli, disegnando affidarsegli il dicastero dell'interno e della polizia. Ma avendo il nostro protagonista rifiutato di far parte di quell'amministrazione, ch'egli riteneva, a ragione, non potere nè dovere sussistere a lungo, si occupò invece di favorire e propagare nella capitale e nelle provincie l'idea dell'unificazione italiana, astenendosi persino dal prender possesso della carica conferitagli di consigliere di Stato, onde non esser costretto a prestare un giuramento, che egli non poteva tenere.

Giunto a Napoli Garibaldi, il d'Afflitto entrò al ministero come ministro dei lavori pubblici, ma non rimase a lungo in tal carica, non consentendo alla sua dignità il dover sottostare alle continue usurpazioni ed atti arbitrarî emananti dalla segreteria Bertani.

All'arrivo in Napoli del Re, istituito il consiglio di luogotenenza presieduto dal luogotenente cavaliere Farini, egli fu di nuovo incaricato del dicastero dei pubblici lavori, poi di quello dell'interno, nel quale impiego si rimase fino al momento in cui il cavaliere Farini ebbe data la sua dimissione, e con esso tutto il consiglio di luogotenenza.

L'illustre uomo di Stato del quale porgiamo i cenni biografici venne nominato alla dignità di senatore con regio decreto del 20 gennajo 1861.

SALVIONI

Carlo d'Addα.

D'ADDA cavalier CARLO

SENATORE.

Nato nel 1816 dal marchese Febo e da Leopolda D'Adda a Milano, fece gli studj legali nell'università di Pavia, ove prese la laurea nel 1836.

Dotato di sentimenti patriotici, ebbe campo di farsi apprezzare come uomo sotto molti riguardi capace e devoto al paese, sicchè nel 1848 il governo provvisorio di Milano gli confidò il difficile quanto importante officio di suo incaricato d'affari in Torino.

Decorato dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, chiamato al posto di governatore della provincia di Torino dalla fiducia del governo, egli è stato con decreto reale dell'anno scorso inalzato alla dignità di senatore del regno.

MARIONI commendatore GIUSEPPE

SENATORE.

È nato nel 1787 a Trobaso, circondario di Pallanza. Compiti gli studî legali nell'università di Pavia, vi si addottorò verso la fine del 1806.

Nominato l'anno consecutivo giudice a Mortara, continuò in tale ufficio, finchè durò l'antico regno d'Italia.

Nel 1816, allorquando fu stabilita un'intendenza nella Lomellina, egli vi fu addetto nella qualità di sottointendente. Nel 1826 poi fu destinato a sottointendente generale a Cuneo, nel 1830 a intendente dell'Ossola, e nel 1833 di Biella.

Chiamato nel 1836 all'azienda generale delle finanze, vi coprì con lode la carica d'intendente generale, che conservò sino al 1851, epoca in cui, dietro sue dimande, ebbe il ben meritato riposo, restando insignito della croce Mauriziana di commendatore.

Elevato fino dal 1850 alla dignità di senatore del

regno, appartenne da quell'epoca fino all'anno scorso alle commissioni permanenti di finanza e di contabilità interna, venendo anche eletto durante varie sessioni a segretario dell'alto Parlamento.

GONNET generale commendatore GIO. CLAUDIO

SENATORE.

Nato a Moutiers in Savoja nel 1775 da Luigi e Giuseppa Branche, percorse gli studî elementari fino a tutto il corso di filosofia nella città nativa, quindi si recò a studiare matematiche in Chambery, distinguendosi nel fare questi ultimi studî, che terminò con plauso nel 1814.

Entrato nel corpo del genio militare col grado di sottotenente, in quello stesso anno, e dopo aver subito gli esami di matematiche con plauso, percorse grado a grado la militare carriera, non senza attirarsi l'approvazione dei superiori.

Destinato nel 1847 a luogotenente delle armi di S. M. Sarda nel principato di Monaco, allorquando sul cadere di quell'anno scoppiò colà il movimento rivoluzionario che ognun conosce, la condotta del nostro protagonista in sì difficili circostanze fu notevole a più d'un riguardo, tanto che il magnanimo re Carlo Alberto l'ebbe a decorare della commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, e la Francia, per la protezione da esso accordata ai Francesi dimoranti in quel principato, lo insignì della rosetta d'ufficiale della Legione d'onore.

Eletto deputato al parlamento nazionale dal collegio di Moutiers nel 1852, fu elevato alla dignità di senatore nel 1853, e due anni più tardi si ebbe dal re la commenda dell'ordine militare di Savoja.

Non possiamo metter termine alla relazione di questi rapidi cenni biografici senza avvertire che il Gonnet è uno di quei pochi Savojardi, i quali si mostrarono sempre e spontaneamente devoti alla causa ed all'unificazione italiana.

VAJANI.

Claudio Gonnet.

GALLETTI principe di FIUMESALATO, marchese di S. Cataldo, NICOLO'

SENATORE.

Nacque il 23 maggio del 1813 in Palermo da Salvatore e da Maria Concetta Platamone.

La famiglia Galletti, oriunda di Pisa, e che si crede un ramo della celebre famiglia Gualandi, ricordata dal Dante, emigrava in Sicilia fino dal 1500, allorquando, coll'ajuto di Carlo V, la repubblica di Firenze trionfava di quella di Pisa. Vi ha anzi memoria nella famiglia che per indicare come essa fosse stata una delle prime a darsi alla fuga per intolleranza dell'aborrito giogo fiorentino, allorquando la minacciata occupazione di quei di Firenze stava per accadere, un Galletti, in cambio del gallo, che è nell'arma di quelli della sua casata, ne appiccasse uno naturale tutto spiumato con sotto la leggenda:

« Chi non farà come fo io
Sarà spennato come il gallo mio. »

Nell'età di sette anni il giovinetto principe seguiva il padre, gravemente compromesso nella rivoluzione del 1820, nel duro sentiero dell'esilio, e stabilitosi in Francia venne educato in quel collegio di Vendôme.

Perduto il padre, morto in Malta, il principe tornò in Sicilia dopo la rivoluzione del 1830, e increscendogli di condurre una vita affatto oziosa, s'indusse nei primordî del regno di Ferdinando II ad entrare nella carriera diplomatica, nella quale forse prevedeva che un giorno avrebbe potuto rendere utili servigi al proprio paese.

Senonchè, sembrandogli a ragione, ben presto, cosa poco decorosa il servire in qualsiasi modo un governo tanto antinazionale quale si era quello del Borbone, rientrò nella vita privata, dalla quale più non usci che nel 1848, per far parte del municipio della nativa Palermo, e della Camera dei Pari siciliani, e nel 1860

allorchè Garibaldi, liberata Palermo, lo inviava in qualità d'incaricato a Parigi, onde colà annunciasse ad ognuno il fermo intendimento dei Siciliani di unirsi agli altri Stati d'Italia, a formare con essi una sola e medesima famiglia.

Compiuta quest'importante missione, il principe venne con regio decreto inalzato alla dignità senatoriale, e fu successivamente insignito della decorazione dei santi Maurizio e Lazzaro.

SAULI D'IGLIANO conte LODOVICO

SENATORE.

Nato nel novembre del 1787, in Ceva da onesti ma non doviziosi parenti, compì in quella città gli studî elementari e l'intero corso di filosofia, venendovi poscia impiegato qual volontario nell'ufficio della sotto-prefettura istituita colà nel 1805.

Si ebbe a scorta di quelle sue attribuzioni amministrative un abile impiegato francese, che lo ammaestrò con assiduo amore anche nella pratica della propria lingua.

Condottosi quindi in Torino, il nostro protagonista si occupò indefessamente di studî letterarî, frequentando la biblioteca dell'università sotto la guida del celebre barone Vernazza, seguendo nel tempo stesso il corso delle discipline legali, finchè, subiti, gli esami prescritti, ebbe a divenire avvocato.

Nipote del conte Franchi di Pont, che lasciò chiarissima fama di sè nella repubblica letteraria, frequentava le case e la conversazione del conte Napione, del conte Prospero Balbo e d'altri personaggi eminenti per ogni maniera di sapere, ed ai quali egli si professa grato per l'applicazione e l'amore allo studio che n'ebbe inculcati, nonchè per le cognizioni che il convivere con esso loro gli valse.

Allorchè i principi di casa Savoja ricuperarono gli aviti dominî di terraferma, il Sauli fu nominato bi-

SALVIONI

Lodovico Cauli di Igliano.

bliotecario dei regi archivi di corte; ma durò pochi mesi in quell'ufficio, chè sendogli stato offerto il posto di segretario dell'ambasciata sarda presso il re di Francia, si condusse insieme al marchese Alfieri di Sostegno in Parigi, ove egli era talmente affollato di occupazioni, che appena gli rimaneva l'agio opportuno a bene studiare e conoscere quella maravigliosa città.

Il Sauli si trovava ancora colà nella primavera del 1815, allorchè Napoleone operò il prodigioso suo ritorno dall'isola d'Elba.

Ritiratosi, come ognun sa, Luigi XVIII a Gand, la legazione di Sardegna lasciò per parte sua la Francia.

Entrato poco dopo il Sauli nella segreteria di Stato pegli affari esteri, tenne per sette anni in quella l'impiego di capo divisionale, finchè nel 1821 ebbe affidata contro sua voglia la reggenza di quel ministero, che egli abbandonò più tardi, malgrado gli sforzi e le premure adoprate onde la conservasse. Rimasto breve tempo in riposo gli fu commesso di condursi munito di pieni poteri presso i Cantoni svizzeri del Ticino e dei Grigioni, affine di superare gli ostacoli che si frapponevan colà alla costruzione della strada attraverso il piccolo S. Bernardo. Vinte quelle difficoltà, continuò la sua carriera diplomatica coll'esser mandato in qualità d'incaricato d'affari a Costantinopoli, ove compiè con zelo e con felice risultamento varî importanti negoziati, i quali valsero a render più amichevoli e frequenti le relazioni di questa parte d'Italia coll'Oriente, relazioni quasi interrotte da secoli.

Nominato alcuni anni dopo commissario generale dei confini, e quindi primo ufficiale del ministero di Sardegna, si adoprò con zelo in quell'isola per ispingere a buon porto la di lei redenzione dal giogo e dagli impacci feudali.

Negli intervalli di tempo, brevi invero, che sopravvanzavangli alle cure delle occupazioni amministrative e politiche, il Sauli dettò e fece di pubblica ragione le sue lezioni sugli studî della monarchia di Savoja, sino al regno del duca Emmanuele Filiberto, e la storia della colonia genovese in Galata. Che anzi

la vista dei ruderi di quella colonia ispirava al nostro protagonista un senso di tanta ammirazione per la gloriosa potenza e la feconda operosità de' suoi antenati; l'incantevole aspetto di quelle regioni destavano nel di lui animo un così vivo entusiasmo, da fargli anche oggidì considerar l'Asia come la terra promessa degli Italiani, che ei vorrebbe si accingessero di già, profittando delle agevolezze concedute in questi ultimi tempi dal governo ottomano, a ristabilire colà le fattorie mercantili e le colonie che altra volta eranvi in fiore.

Nel 1848 il Sauli, eletto senatore del regno, andò regio commissario in Modena, quando già declinavano le sorti della prima guerra d'Italia, sicchè indi a poco ebbe a far ritorno in Torino da quell'onorevole missione.

Insignito dei principali ordini cavallereschi europei, il nostro protagonista non manca di prendere di tempo in tempo la parola in seno all'augusto consesso di cui è degno membro, esprimendo i suoi pensamenti e le sue convinzioni con tutta lealtà, piuttosto badando, in farlo, all'utile, che secondo l'animo suo può derivare alla patria italiana dalle proprie parole, di quello che ad ossequiare il potere o a procurare a sè favore e vantaggio.

PINELLI conte ALESSANDRO

SENATORE.

Nato in Torino nel dicembre del 1798 dal presidente Lodovico, entrò nel 1820 nella carriera giudiziaria, ed appartenne alla facoltà di legge dell'Università di Torino nel 1823, qual dottore aggregato.

Membro della Commissione creata dal re Carlo Alberto nel 1830 per la riforma della patria legislazione, fu particolarmente addetto alla sezione incaricata della redazione del Codice Civile, promulgatosi nel 1837.

Percorse quindi la carriera della magistratura con tutta distinzione, in qualità di avvocato generale, prima Nizza a, indi a Genova, successivamente a Torino, e

Alessandro Pinelli.

Giuseppe Imperiali

Carlo Corci.

nel 1858 fu inalzato all'alto ufficio di primo presidente della Corte d'Appello in Genova.

Creato senatore fino dal 1850, il conte Alessandro Pinelli è decorato del gran cordone dell'ordine Mauriziano.

CORSI di BOSNASCO conte CARLO
SENATORE.

Nacque in Nizza del Monferrato nel 1798; fece gli studi legali in Torino alla regia università, al cui collegio di giurisprudenza fu aggregato, subito felicissimo esame nel 1822. Di là a cinque anni ei venne promosso al grado di referendario dei re Carlo Felice e Carlo Alberto, nella qual carica si rimase fino a tutto il 1831. — Promosso allora a segretario del consiglio di Stato, divenne nel 1838 primo ufficiale del guardasigilli conte Barbaroux. Nominato nel 1840 a senatore del reale senato di Piemonte, la fiducia dei suoi concittadini il chiamava otto anni più tardi, quando s'inauguravano le franchigie costituzionali in Sardegna, a deputato al Parlamento nazionale.

Nel 1851, progredendo nella sua carriera di magistrato, fu elevato alla dignità di Presidente della Corte d'appello di Torino, e gli abitanti di questa capitale dandogli chiaro attestato di fiducia, lo elessero per ben due volte, nel 1857, e nel 1860, a consigliere del loro Municipio.

Membro della Commissione della legislazione Albertina, il conte Carlo di Bosnasco fu nominato senatore fino dal 1850, e decorato della gran croce dell'ordine Mauriziano.

IMPERIALI dei Principi di SANT'ANGELO marchese GIUSEPPE
SENATORE.

Nacque in Genova nel 1808, ultimo discendente di illustre famiglia, che dette alla Repubblica genovese

diversi dogi; ebbe molti feudi nel regno di Napoli, e il grandato di Spagna di prima classe. Fu educato nel liceo dei padri Somaschi in Genova, e fin dalla più tenera età manifestò sensi patriottici e liberali molto sinceri che non ebbero poi in tutta la sua vita mai a smentirsi.

Nel 1827, mentre il giovine marchese terminava i suoi studi legali in Bologna, gli fu ingiunto dal padre di recarsi a Napoli ad avervi cura degli affari domestici. Così avvenne che colà vivesse per circa venti anni, mantenendo l'indipendenza e dignità personale immacolatissime in mezzo alla corruzione ed alla servilità, quasi universali, mentre d'altronde i suoi parenti occupavano le principali cariche di corte, e gli venivano ad ogni istante fatte offerte pressanti di impieghi e d'onorificenze.

Il nostro protagonista non ha mancato di cercare nei viaggi quell'istruzione e quell'esperienza di mondo che sembrano quasi indispensabili agli uomini che occupano per la loro nascita e per le loro ricchezze un importante posto nella società.

Si fu in occasione di uno di quei viaggi, che essendosi recato a Chamouny in Isvizzera e leggendo sovra una nota di viaggiatori, che individui di molte nazioni erano pervenuti a salire le alte e scoscese vette del monte Bianco, e non trovando in quella nota nessun nome iscritto di Italiani, nè di altri abitatori del mezzogiorno di Europa, che avessero osato intraprendere tale ascensione, ei volle compierla, e la compiè di fatto in due giorni e mezzo, non senza avere superato difficoltà e pericoli assai grandi.

Il marchese Imperiali si trovava nel 1847 in Germania, quando, presentendo, in certo qual modo, le riforme che il magnanimo Carlo Alberto stava per iniziare in Piemonte, accorse subito in patria, ed abbandonando il piacevole soggiorno di Napoli, si dedicò con tutte le sue forze a secondare ed incoraggiare il movimento liberale nel proprio paese nativo.

Nel 1848, allorchè le nostre truppe erano impegnate tutte nella guerra di Lombardia, ed in Genova non rimaneva un sol soldato, il marchese Imperiali, sotto

gli ordini del marchese Balbi-Piovera, generale della guardia nazionale, fu uno dei più diligenti ed utili ufficiali di stato maggiore di essa guardia, sopratutto nelle difficili occorrenze nelle quali incombeva mantener l'ordine, sovente allora turbato in quella città.

Dopo il 1848, e dopo la funesta battaglia di Novara, egli si sentì così affranto l'animo da quelle tremende nazionali sciagure, dovendo rinunciare per uno spazio di tempo di cui non potevasi prevedere la lunghezza, alla speranza della liberazione della patria italiana, che si ritirò in una sua campagna presso Genova, dalla quale non si dipartì che rarissime volte e per corto intervallo, durante ben cinque anni.

Gravissimi affari d'interesse lo avrebbero richiamato a Napoli, ma non sentendosi il cuore di assistere di presenza al mal governo dei Borboni, preferì scapitar molto, piuttosto che ritornare in quel reame.

Nel 1853 alcuni amici vollero ch'egli uscisse da quella sua solitudine, e si rimettesse nella vita civile e politica. Per ciò fare lo indussero ad accettare il mandato di rappresentante al Parlamento nazionale, offertogli nella prima sessione di quello stess'anno. In seno a quell'augusta assemblea il marchese Imperiali si distinse ancora per l'assennatezza e il patriotismo delle sue opinioni. Sedendo al centro sinistro, ed appoggiando di tal guisa la politica del ministero, egli non mancò tuttavia di opporsegli in diverse occasioni, allorquando la propria coscienza gli suggeriva dover tornar utile al paese il farlo.

Nel 1854 eletto a sindaco nel comune di San Fruttuoso presso Genova, infierendo ivi il cholera, si adoprò con tanto zelo e pietosa cura al sollievo di quella misera popolazione decimata dal terribile morbo asiatico, che n'ebbe ad attestato di sovrana rimunerazione la medaglia d'onore.

Nel 1855 fu elevato alla dignità di senatore; e nel Senato il marchese Imperiali si distingue tuttavia per la sua devozione alla causa nazionale e al saggio governo che così efficacemente l'ha promossa e promuove.

LINATI conte FILIPPO

SENATORE.

Discendente da antica e nobile famiglia parmigiana, Filippo Linati ha veduto il giorno a Barcellona, in Ispagna, il 9 gennajo del 1816, figlio al conte Claudio, e ad Isabella De-Baccardi.

Il padre suo, gravemente compromesso in Italia ed in Ispagna per cause politiche, moriva nel 1832 su terra d'esilio in America.

Il nostro protagonista nacque talmente offeso negli organi visuali da non poter poi mai leggere ad occhio nudo. — Gli fu quindi impossibile di fare un corso regolare di studî; ciò nondimeno, supplendo coll'energia della volontà al naturale difetto, si occupò lungamente ed accuratamente ad istruirsi in letteratura, storia, filosofia e scienze, sicchè potè emettere poscia molti commendevoli scritti, tra i quali sono a notarsi due raccolte di versi e sei poemetti, tre opuscoli, pubblicati in varie epoche, sulle condizioni del proprio paese, e un volumetto sulla nuova teoria del sistema rappresentativo.

Appartenne egli sempre nella sua città nativa alla frazione democratica del partito costituzionale italiano e godè di non poca popolarità tra i suoi concittadini.

Nel luglio 1859 fu nominato podestà di Parma, e presentò in questa qualità all'imperatore Napoleone III la protesta che 40,000 parmensi aveano firmata in odio della dominazione borbonica; pel primo quindi potè annunziare all'Italia la fausta notizia che il principio del non-intervento sarebbe stato mantenuto.

Costituitasi l'Assemblea dei rappresentanti del ducato di Parma, il Linati ne fu eletto membro da tre collegi, e fu in due altri in ballottaggio.

Il governatore dell'Emilia lo nominò provveditore agli studî della provincia parmense, e con decreto in data 18 marzo 1860 S. M. il Re lo inalzò alla dignità di senatore.

Il Linati è iscritto nell'albo di quattordici accademie letterarie e scientifiche, ed è decorato di quattro ordini equestri.

Filippo Linati.

Celso Marzucchi.

MARZUCCHI cavaliere, professor CELSO
SENATORE.

Nato in Siena nel settembre del 1800, fece i suoi primi studî in quella città, e nel 1816, ristabilita l'università Senese, vi conseguì la laurea di dottore nell'una e nell'altra legge.

Nel 1829 fu nominato professore di diritto civile in quello stesso Ateneo.

La nuova vita e lo spirito italiano che aveva saputo infondere in quell'insegnamento, e che gli attiravano durante le sue lezioni frequenti applausi per parte dei molti uditori, diedero ombra al governo granducale, il quale nel 1832 lo destituì dalla cattedra. — Nell'ultima sua lezione aveva preso a dimostrare che la religione dell'evangelio è promotrice d'ogni perfezionamento sociale. Questa lezione fu stampata la prima volta in un giornale di Torino, al principiare del pontificato di Pio IX; fu poco dopo ristampata in Firenze, e quindi in Palermo.

Quattro anni dopo la sua destituzione, il Marzucchi trasferì il proprio domicilio in Firenze, ove si dette ad esercitare la professione d'avvocato fino al novembre del 1847. — In quel mese il ministero Ridolfi lo impegnò ad accettare il posto di assessore del governo di Livorno.

I tumulti avvenuti in quella città nel dicembre dello stesso anno, e nel successivo mese di gennajo, dettagliatamente narrati nell'ultimo volume della storia civile della Toscana, dettata dal cavalier Zobi, gli fecero desiderare di deporre un ufficio tanto contrario alle sue abitudini, e sul finire del marzo 1848, ottenne di ritornare in Firenze, ove fu aggregato avvocato generale alla Corte suprema di cassazione.

Proclamata in Toscana la costituzione, fu da tre dei sei collegi di Firenze inviato deputato al Parlamento, del quale fu nominato vice-presidente.

Caduto il ministero Ridolfi, fece parte del nuovo ministero Capponi, rimasto sì breve tempo, nella qualità di ministro di pubblica istruzione e beneficenza.

Durante il successivo ministero democratico e il governo provvisorio, che ressero lo Stato dopo la fuga del granduca, il Marzucchi restò senza ufficio.

Al momento della restaurazione operata, come ognun sa, in Toscana per voto di popolo il nostro protagonista fu richiamato presso la suprema Corte di cassazione. — Trovandosi ivi il 27 aprile del 1859 in qualità di primo avvocato generale, venne richiesto di assumere il portafogli degli affari ecclesiastici, incarico ch'egli non credè dover accettare, consentendo bensì ad occupare il posto di procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze; pochi mesi dopo, nell'ottobre di quel medesimo anno, fu chiamato al posto rimasto vacante di procuratore generale presso la Corte suprema di cassazione, essendo stato in quel frattempo nominato anche consigliere di Stato in servizio straordinario.

Il governo Toscano incaricò il Marzucchi nel febbrajo del 1860 di venire a Torino per far parte della commissione cui era affidata la revisione del codice civile Albertino. — Quando la Toscana ebbe votato il plebiscito, col quale dichiarava voler far parte del regno italico sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele, egli fu uno degli abitanti di quella gentile provincia, che vennero onorati della nomina di senatori. — Creato poscia cavaliere dell'ordine Mauriziano, il Marzucchi è stato recentemente promosso ad ufficiale nel medesimo ordine.

Il decreto reale, in data del febbrajo di quest'anno, lo pone nel numero dei quattro vice-presidenti del Senato, per la prima sessione del Parlamento italiano.

La vita così attiva del Marzucchi non gli ha impedito di produrre varî scritti notevoli, che in forma di articoli dette alla luce in quell'ottima rivista che si chiamava l'*Antologia* di Firenze, articoli relativi specialmente al diritto penale; e negli Atti della reale accademia economico-agraria dei Georgofili, della quale il Marzucchi fu segretario e vice-presidente, leggonsi di lui diversi rapporti, memorie ed elogi, dettati con tale eleganza di stile, elevatezza di pensieri e calore di sentimento, che ne fanno rincrescere di non possedere finora di esso qualche opera di maggior lena.

Domenico Monti.

MONTI conte DOMENICO

SENATORE.

Nacque in Fermo nelle Marche il 21 gennajo 1816 dal conte Arnolfo e da Maria Forte, patrizî di quella città.

Giovinetto, fu mandato in educazione nel collegio di Soglio nell'Umbria, che in quell'epoca per le cure di Vitale Rossi, conosciuto nella repubblica letteraria pei suoi lumi in fatto di pedagogia, godeva meritata rinomanza.

Tornato in patria, dopo aver compiuto il corso di belle lettere, vi conduceva a termine i suoi studî filosofici.

L'amore della libertà e l'odio verso la tirannia erano sentimenti proprî della famiglia del Monti; e suo padre, distinto amministratore, che aveva coperto ragguardevoli cariche durante la dominazione francese, gli aveva istillati nel cuore dell'adolescente suo figlio, il quale, quantunque avesse appreso di già, retaggio di chi in quei tempi odiava il mal governo essere il carcere, l'esilio o la morte, come pur troppo gliene era stato esempio il di lui zio Paolo Monti imprigionato a causa della mala riuscita dei movimenti del 1820, pure, penetratissimo della verità e giustizia di quei principî, li volle poi a costante norma del suo pensare e della sua condotta durante tutta la vita.

Il Monti, plaudente ai rivolgimenti del 1831, era troppo giovine, quando scoppiarono nelle Marche, per parteciparvi; ma si affrettò a saluture l'anno 1847 come èra di risurrezione, e prese immediatamente cospicua parte ai movimenti politici di quel tempo. — Amato e stimato dai proprî concittadini, valeva a dirigerne la opinione e gli atti; nominato consigliere di presidenza, fu anche eletto tenente-colonnello della guardia nazionale della nativa città.

L'odio dei governanti si rovesciò sul suo capo, sopratutto pei di lui sentimenti di moderazione, in grand'uggia al governo clericale, ed al momento della ri-

staurazione pontificia, avvenuta nel 1849, fu prima arrestato e deportato nella fortezza d'Ancona, ove rimase non lungo tempo in mano degli Austriaci, che lo trattarono barbaramente; quindi dovette patire per cinque anni penosissima carcerazione, che le cure e l'affetto della contessa Caterina Paccaroni, egregia donna, cui si era unito poco tempo innanzi in matrimonio, gli resero meno dura, facendo sì che scorressero meno lunghi ed acerbi quei giorni di dolore.

Il Monti sostenne con dignità e rassegnazione tanta sventura confortandosi anche collo studio e colla speranza di un migliore avvenire. — I molti patimenti tuttavia, e la perdita della madre, pia donna, morta in quell'epoca di crepacuore, ne alteravano la salute.

Uscito di prigione nell'agosto del 1854, venne sempre perseguitato dalla polizia clericale, che gl'interdisse perfino di recarsi nelle circonvicine città, ove anche ragioni di domestici affari il chiamavano, dimodochè si può dire ei rimanesse tuttora cattivo nella città nativa.

Dovette quindi il Monti ridursi a vita affatto solitaria; ma quando il re Vittorio Emanuele II, inalberando il vessillo della redenzione italiana scese in Lombardia, e riuscì coll'ajuto del suo potente alleato di Francia a cacciare lo straniero da quelle contrade, il nostro protagonista non potè frenare la sua gioja, non potè trattenersi dal plaudire al fausto avvenimento.

La polizia clericale fu allora di nuovo sulle sue traccie e imprigionatolo, lo costrinse durante un mese ancora a restare nei di lei ceppi; e diciamo un sol mese, poichè la battaglia di Solferino produsse sovr'essa pure un tale sgomento che non osò insistere, per alcun tempo almeno, nei suoi atti arbitrarî — Uscito appena di prigione, il Monti pensò ad espatriare, senonchè le crescenti speranze di redenzione il trattennero; ei riflettè con ragione che in quei momenti in cui il suo paese natale aveva bisogno della cooperazione di tutti i proprî figli, onde levarsi di collo il giogo pretesco, mal sarebbe sieduto a lui, uno dei corifei del partito nazionale, di mettersi in salvo e di lasciar nell'impaccio i suoi concittadini. — Eletto, difatti, il Monti

Ferdinando Monroy.

presidente del comitato nazionale di Fermo, si diede a tutt'uomo, coadjuvato da varî suoi fidi amici, ad affrettar il sospirato momento di liberazione, col raccogliere e somministrare denaro, coll'inviare volontarî all'esercito italiano ecc. ecc.

Finalmente gli fu concesso di far parte colle proprie native provincie di questo sublime fascio che compone l'Italia. Non appena proclamata l'unione delle Marche, il Monti e stato prima presidente della Giunta provvisoria di governo in Fermo, quindi presidente della commissione municipale, e finalmente, quando le Marche hanno proclamato l'annessione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emmanuele II, il Monti in uno dei prescelti a recare al Sovrano in Napoli il risultato del prebiscito di quelle provincie.

La bontà del Re, aderendo alle proposte del ministro dell'interno, con decreto del 20 dicembre 1860, lo inalzava alla dignità di senatore del regno.

FERDINANDO MONROY principe di PANDOLFINA e di SAN GIUSEPPE

SENATORE.

Nato in Palermo nel 1814 da una delle più cospique ed antiche famiglie dell'isola, che ne possiede pur tante nobilissime ed antichissime, ebbe un' educazione libera ed informata ai più retti principî sotto la direzione e la sorveglianza di quell' onesto e leale gentiluomo che fu il principe di lui padre.

Dotato d'ingegno, di vivacità di sentire, nonchè di una gentilezza di modi che si cattivava tutte le simpatie, il giovine principe ebbe varî incarichi di filantropiche amministrazioni, che disimpegnò con tutto il disinteresse e lo zelo desiderabili. — Poco simpatico alla corte di Napoli, mentre egli certo non nascondeva le proprie antipatie verso di essa, ispirava invece ai proprî concittadini tale e tanta fiducia, che sopraggiunti i maravigliosi avvenimenti del 1848, egli fu acclamato colonnello capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Palermo e nominato pari eredi-

tario al Parlamento siciliano. Poco dopo veniva spedito insieme al principe di Torremuzza ad offerire la corona di Sicilia al duca di Genova.

Cacciato in esilio nel 1849, per essere stato compreso in una nota di proscrizione di 43 siciliani, pubblicata dal principe di Satriano, luogotenente di Ferdinando II nell'isola nei dodici anni che visse lontano dalla sua patria, intraprese lunghi viaggi, durante i quali ebbe luogo di perfezionare la sua mente, sempre tenendo fermi i proprî principî di condotta sociale e politica, e sperando che avesse a sorgere un giorno in cui gli fosse dato di poter esser utile di nuovo al proprio paese. Questo giorno sorge difatti, ed il 24 giugno del 1860 il principe di San Giuseppe venne spedito dal prode generale Garibaldi in missione strordinaria presso il governo britannico, missione ch'egli adempì con tutto lo zelo e patriotismo che lo caratterizzano.

Tornato in patria dopo il plebiscito che decretava l'annessione della Sicilia al regno italiano, egli fu con nomina regia del 20 gennajo 1861 elevato alla dignità di senatore del regno.

FARDELLA VINCENZO marchese di TORREARSA

DEPUTATO (*).

Nato in Trapani da illustre famiglia, nel luglio del 1808, ricevette nelle domestiche mura un'accurata educazione, che fece sviluppare in lui di buon'ora quei germi felici, consistenti sopratutto in una mente sveglia e pronta che ben s'accoppia con un carattere calmo e dignitoso ad un tempo.

Salito sul trono di Napoli Ferdinando II, sembrò voler questi dapprima tener conto delle tendenze liberali del proprio secolo col metter al posto dei vecchi e corrotti funzionarî dello Stato alcuni dei giovani, che si facevano maggiormente notare per onestà di modi e coltura d'ingegno; per tal guisa avvenne che il marchese di Torrearsa, il quale go-

(*) Dobbiamo la comunicazione di questi cenni biografici alla gentilezza del signor marchese di Castelmaurigi.

Vincenzo Fardella di Torrearsa.

deva digià di una riputazione splendida per la sua giovine età e che era d'altronde uomo importante pel rango che occupava la propria famiglia, fosse chiamato a direttore dei dazî indiretti.

Di questa maniera entrato nella gestione dei pubblici affari, il nostro protagonista ebbe maggior campo di darsi a conoscere, non solo quale abile e diligente amministratore, ma come uomo animato sempre dallo spirito di tornare utile alla patria terra, sicchè i suoi concittadini non tardarono a riporre in lui la più viva fiducia.

Conscio dell'infelice situazione nella quale gemeva il proprio paese, egli era già da varî anni a parte delle opere dei patrioti, che si proponevano di sottrarla alla tirannia dei Borboni, ed esercitava un'autorità incontrastata in mezzo a coloro che si adopravano a tal uopo da un'estremità all'altra dalla Sicilia.

Spuntò finalmente il 12 gennajo, in cui scoppiò in modo maraviglioso in Palermo quel moto insurrezionale, che non senza aver superato gravissime difficoltà e prepotente opposizione, riuscì alfine trionfante.

Membro del comitato provvisorio, il marchese di Torrearsa, che in mezzo ai gravi pericoli di quella lotta lunga ed ineguale diè prova costante d'un coraggio e d'un sangue freddo ammirevoli, influì non poco coll'autorità del proprio nome e la saggezza dei suoi consigli a far riuscire a bene quel primo periodo della rivoluzione siciliana.

Quando poi il comitato si chiamò generale, i poteri del governo provvisorio estendendosi sull'isola intera, il Torrearsa fu nominato presidente della sezione delle finanze, e poco dopo, convocatosi il Parlamento, egli era dalla sua città natale inviato alla camera dei comuni che a chiaro attestato del caso che faceva di lui, il nominava a grandissima maggioranza suo presidente. — Poco tempo dopo lo si voleva a ministro delle finanze, ma egli rifiutò decisamente il portafogli, essendo bene disposto al offrire i proprî servigi al paese ogniqualvolta questo, versando in difficilissime circostanze più imperiosamente ne abbisognasse, ma non intendendo sostener cariche importanti nei momenti di calma.

La condotta del presidente della camera dei comuni in Sicilia nel 1848 è nota ad ognuno che abbia conoscenza degli uomini e degli avvenimenti dell'isola in quell'epoca. — La pubblica opinione, però, malgrado la sua modestia, malgrado il suo disinteresse, spingeva Torrearsa al potere, tutti i partiti volendolo al timone dello Stato, mentre la sua lealtà e l'onestà sua piacevano a tutti e conciliavano i diversi partiti, mentre le sue maniere affettuose e cortesi, nonchè la somma dignità degli atti e delle parole si avean guadagnato l'amore ed il rispetto d'ognuno. — Smosso dunque dalle vivissime istanze, che gli venivano da ogni parte dirette, mentre i tempi correano già infausti per la causa della libertà siciliana, chè la presa di Messina, e le modificazioni successe nella politica anglo-francese riguardo alla Sicilia, minacciavano davvicino, il marchese di Torrearsa assunse il portafoglio degli affari esteri. Quel portafoglio lo tenne durante cinque mesi, nei quali le vicende s'incalzavano così imperiose nell'interno ed all'estero, contro l'indipendenza sicula, che a grave pena, malgrado tutto il suo ingegno e tutta la di lui instancabile operosità, il marchese di Torrearsa valse a far argine alla piena che d'ogni parte tentava trascinarlo: e se non potè migliorare la posizione del proprio paese, seppe ad ogni modo, grazie ad abili negoziati, prolungare per un tempo insperato l'armistizio di settembre, senza di cui la Sicilia sarebbe stata in qualche settimana riconquistata dai Borbonici. Ciò che sopratutto è notevole in questo periodo della vita politica del nostro protagonista si è come in mezzo alla lotta degli estremi partiti, alle mene della reazione ed alla sfrenata licenza della stampa di opposizione, non fosse mai da nessuno scagliata la menoma accusa contro l'onorato di lui nome sicchè discendendo dal potere, di cui aveva invano chiesto ripetutamente d'essere esonerato, trovo sempre l'istessa simpatia in tutte le classi de' suoi concittadini e dei rapresentanti della nazione, che tornavano a rieleggerlo a proprio presidente.

Venuto finalmente il fatal giorno in cui nei campi di Catania la rivoluzione siciliana fu vinta, al mar-

chese di Torrearsa, siccome agli altri capi dell'insurrezione non rimase altro scampo onde sottrarsi alla persecuzione borbonica, che l'esulare. Il tempo del proprio esilio il marchese di Torrearsa trascorse, circondato dall'affetto filiale di tutta l'emigrazione sicula, in Genova, dapprima, indi in Nizza, ove viveva in un modesto ritiro, dal quale non si allontanò che per recarsi l'anno passato in patria, quando questa tornò a spezzare il giogo de' suoi oppressori.

Dopo aver contribuito a decidere il gabinetto italiano a venire arditamente in aiuto agli insorti siciliani, non appena il generale Garibaldi entrava in Palermo, il marchese di Torrearsa si affrettava pure a rimettervi piede.

Accolto nella capitale colle più vive dimostrazioni di riverenza, ei fu additato dall'opinione pubblica al dittatore, che già si accingeva all'impresa di Milazzo, come l'uomo da pörsi alla testa dell'amministrazione dell'isola, quindi avvenne che, nominato segretario di Stato senza portafoglio, il marchese di Torrearsa fosse incaricato della presidenza del consiglio durante l'assenza di Garibaldi. Ma per disgrazia del proprio paese egli non esercitò che breve tempo queste alte funzioni, mentre avendo invano rivolto vivissime istanze all'illustre liberatore perchè fosse convocata un'assemblea costituente onde votare l'annessione al regno d'Italia, impacciato e avversato dal partito alla cui testa era il Crispi, rassegnò le sue dimissioni e ritirossi in Trapani a vivere in seno alla propria famiglia, fino a che il valoroso nostro re entrato in Napoli, egli venne spedito a presentargli omaggio in nome della propria terra natale.

Recatosi Vittorio Emmanuele II a Palermo, il marchese di Torrearsa, benchè vivamente sollecitato, rifiutava ancora di tornare al potere, allorchè, dopo la crisi del 2 gennajo, il marchese di Montezemolo fece un appello diretto e pressante al di lui patriotismo per ricomporre il consiglio di luogotenenza. — Mediante, infatti, l'autorità del proprio nome e lo spirito conciliativo e moderato della sua alta influenza, il marchese di Torrearsa riuscì, come sappiamo, felicemente nell'ardua

missione, assumendo con grande abnegazione il portafoglio delle finanze. — Rinunciato anche tale incarico, dopo essere stato eletto alla quasi unanimità dal secondo collegio di Palermo a rappresentante al primo Parlamento italiano, egli ha portato in seno a questa cospicua assemblea il suo patriotismo, i suoi lumi, l'alta autorità del suo consiglio e della sua parola.

AMARI conte EMERICO

DEPUTATO (*).

Nato nel novembre del 1810 in Palermo, discendente dalla famiglia dei conti Amari di Sant'Adriano, da un padre salito in fama di valoroso oratore politico, come lo attestano gli atti del Parlamento di Sicilia, fece accuratamente i suoi studî nella nativa città, e dotato di quell'ingegno di cui dette di poi sì chiare prove, cominciò tosto a farsi conoscere scrivendo notevoli articoli fin dal 1832 nel Giornale Scientifico. — Da lì a due anni, dalla palestra letteraria passando nell'arringo politico, si mise a parte delle cospirazioni patriotiche, che, nonostante la minaccia di orrendi castighi, si diramavano allora da una estremità all'altra d'Italia. Nè intanto abbandonava già la penna, chè egli dettava varî importanti scritti inserti nel Giornale di Statistica, sicchè nel 1840 veniva eletto a membro dell'istituto d'incoraggiamento, e quindi a professor di storia nell'università palermitana, sebbene contasse trent'anni d'età.

Allorquando nel 1846 si radunò quel celebre consesso degli scienziati, i quali sotto veste di letterario e scientifico intento cercavano d'ispirare agli Italiani sensi di civil libertà e di nazionali aspirazioni, l'Emerico Amari fu chiamato ad intervenirvi, rappresentando degnamente in seno all'illustre Assemblea la patria Sicilia.

Sopravvenuto il 1848, l'Amari fu arrestato alla vigilia del 12 gennaio, nè fu restituito a libertà che il

(*) Questo e il seguente cenno biografico ci furono gentilmente comunicati dal signor Gabriele Colonna.

Emerico Amari.

VAJANI.

Giacinto Carini.

4 febbraio dopo la capitolazione del castello. — Da quel momento egli prese parte a tutti i principali avvenimenti che accaddero nell'isola, essendo anche stato eletto dai suoi concittadini deputato al Parlamento. — Incaricato poscia d'una missione diplomatica presso i governi d'Italia, venuto in cognizione che sovrastavano alla sua patria i più gravi pericoli per l'effettuata invasione dei soldati borbonici, si dette premura di rientrarvi, onde dividere i rischi insieme agli altri suoi compatrioti. — Il 21 aprile egli e il suo illustre fratello, lo storico, presero la via dell'esilio, insieme a molti altri nobili siciliani.

Ritiratosi a Genova, visse colà insieme agli altri fratelli, e ridatosi agli studî mandò alla luce varî scritti, pubblicando fra gli altri un libro intitolato: *La critica di una scienza delle legislazioni comparate*, opera stimata ed apprezzata da molti.

Nominato professore a Firenze, non appena Palermo fu sgombra dei soldati borbonici, Emerico Amari si dette premura di farvi ritorno, ove poco tempo dopo, dal primo collegio elettorale di quella città gli fu affidato l'onorevole incarico di rappresentarlo in seno al primo Parlamento del regno d'Italia.

CARINI generale GIACINTO

DEPUTATO.

Palermo è pure la patria di questo chiaro italiano, che vi nacque da un padre conosciuto per la carica che eserciva di direttore delle finanze in Sicilia, e che morendo in ancor fresca età lasciò il figlio Giacinto, che contava appena undici anni alla testa d'una assai numerosa famiglia.

Giovinetto ancora, il nostro protagonista ebbe senno e condotta d'uomo provetto, e applicatosi con tutto fervore al commercio e all'industria si pose in contatto colle genti delle campagne vicine a Palermo, cui seppe rendersi grato e profittevole introducendo molti ammegliamenti nell'agricoltura.

Avvenuto il moto del 12 gennaio, il Carini fu di quei coraggiosi che maggiormente si adoperarono a liberare la patria isola dalla borbonica schiavitù, facendo parte egli ed un suo fratello del comitato generale di insurrezione, che dal luogo ove s'adunava, fu detto della Fieravecchia, essendo poscia stato messo alla testa di una delle squadre dei villici armati che accorsero in aiuto della capitale.

Cominciato poi un organamento militare più regolare, al Carini fu affidato, col grado di colonnello, il comando d'un reggimento di cavalleria, della formazione del quale s'occupò con tutto il maggior impegno.

Durante quel breve periodo dell'indipendenza siciliana il Carini rese importanti servigî alla causa nazionale, non dovendosi sopratutto dimenticare la spedizione di Burgio da lui comandata, e colla quale, mediante il valore e l'energia dal nostro protagonista in quell'occasione spiegati, venne messo in perfetta rotta il nucleo di ladroni che infestavano quel comune.

Cadute alfine le sorti de' Siciliani, il Carini, dopo aver combattuto le ultime e disperate pugne a Villabate ed a Belmonte, s'imbarcò sul *Descartes*, e ridottosi a Parigi, trovò in quella gran capitale cortese accoglienza presso i Victor Hugo, i Girardin, i Lamartine, i Michelet, i Quinet e i Dumas.

Colà fondò la *Revue franco-italienne*, che in seguito cambiò nel *Courrier-franco-italien*, organo degli interessi artistici e industriali delle due nazioni sorelle, la Francia e l'Italia.

Appena scoppiato il movimento siciliano del 4 aprile 1860, il Carini si recò sollecitamente a Torino onde dar mano a promuovere e facilitare la spedizione del generale Garibaldi, col quale indi a poco imbarcossi, essendo uno dei sette capitani della famosa legione dei mille. Sbarcato a Marsala, si mise alla testa dei suoi centocinquanta prodi, e con essi combattè gloriosamente a Calatafimi, entrò a Palermo, e al ritorno del general Bosco da Corleone corse alla Fieravecchia, nell'assenza di La Masa, per impedire l'entrata degli svizzeri borbonici.

In tale occasione ebbe da un colpo di moschetto

Francesco Caccia.

fracassata una spalla, ferita gravissima e che per poco non privava l'Italia di sì ardente patriota, ferita che obbligandolo per lungo tempo al letto e ad un assoluto riposo gli ha impedito di prendere agli ultimi avvenimenti militari dell'Italia meridionale quella cospicua parte che senza dubbio l'illustre nostro protagonista avrebbevi esercitata.

Garibaldi, che gli avea posto moltissimo affetto, durante tutto il tempo che dimorò in Palermo si recò spessissimo a vederlo, lo nominò poscia ispettore generale della cavalleria siciliana, ed in seguito maggior generale dell'esercito meridionale.

Anche l'eroico nostro sovrano, quando si portò a visitare la nuova gemma onde adornavasi la sua splendida corona di Re d'Italia, la generosa capitale della Sicilia, chiamò a sè il Carini, e lo volle al suo fianco durante il breve soggiorno ch' egli fece colà.

Il quarto collegio di Palermo ha eletto così nobile patriota a proprio rappresentante in seno al primo Parlamento italiano.

CACCIA conte FRANCESCO

SENATORE.

Nato a Novara il 31 maggio 1789 da Pietro Ambrogio e dalla signora Tornielli dei conti di Vergano, studiò legge nell'università di Pavia, ove ebbe laurea nel 1811.

Intrapresa la carriera amministrativa come alunno nella prefettura del dipartimento d'Agogna sotto il regno d'Italia Napoleonico, fu nominato nel 1817 vice-intendente generale nella divisione di Genova, quindi promosso due anni dopo ad intendente della provincia di Pinerolo, poscia nel 1824 creato consigliere presso la regia commissione di liquidazione in Torino.

Insignito nel 1828 del titolo, grado ed anzianità di intendente generale, fu nominato regio commissario presso la commissione diplomatica riunita in Milano, ad eseguire le disposizioni dell' atto finale del troppo

celebre Congresso di Vienna, adoprandosi anche in quell'occasione perchè si ultimasse il ponte in pietra sul Ticino, detto di Bufalora.

Dal 1831 al 1852, in cui con decreto reale venne elevato alla dignità di senatore del regno, fu reggente dapprima l'ispezione generale del regio erario, quindi ispettore generale effettivo.

Dopo avere di tal guisa il conte Caccia fornita una carriera amministrativa delle più onorevoli ed attive, chiese ed ottenne il ben meritato riposo nel 1853, riposo peraltro che non fu ozioso, dacchè spesso il governo giovasi ancora dei lumi e dell'operosità del nostro protagonista in più d'un'occasione.

Così lo vediamo nel 29 maggio 1853 essere chiamato a far parte, in qualità di membro, della Commissione creata ad attivare l'esecuzione della legge relativa ai mutui dei cittadini sardi domiciliati in paese e colpiti dall'iniquo sequestro di che furono gravati dal governo austriaco con proclama del 13 febbrajo di quel medesimo anno.

Così fu membro pure del consiglio generale del debito pubblico, e ciò a datare dal gennajo 1838 a tutto il 1858, e fu membro eziandio del consiglio di amministrazione della strada ferrata da Torino a Novara qual rappresentante il governo e commissario del medesimo nelle assemblee generali degli azionisti.

Il conte Caccia è commendatore dell'ordine Mauriziano.

TRABUCCO di CASTAGNETO conte CESARE

SENATORE.

Nacque il 1.° giugno del 1802 in Torino dal conte Carlo e dalla contessa Teresa Cacci di Roventino.

Fatti gli studî elementari ed universitarî in questa antica capitale del Piemonte, ove tolse la laurea nel 1819, entrò volontario nell'ufficio del procuratore generale del re, e fu sostituito al procuratore generale suddetto nel 1831. — Chiamato in quell'anno stesso al

VAJANI. INC.

Cesare Trabucco di Castagnetto.

SALVIONI

Salvatore Di Villamarina.

posto d'intendente della casa del principe di Carignano, fu da prima intendente generale in seconda della real casa, poscia nel 1832 elevato ad intendente generale effettivo, e chiamato dal magnanimo re Carlo Alberto a stargli allato, esercendo una carica delle più onorevoli, quella di suo segretario privato, sempre continuando nelle funzioni d'intendente generale della casa reale.

Al momento delle franchigie accordate dal ristauratore delle libertà italiane, al Piemonte, nel 1847, il conte di Castagneto si ebbe titolo e qualità di sotto-segretario di Stato. L'anno dopo lo stesso conte accompagnava sua maestà durante tutta la campagna, ed era incaricato della corrispondenza dell'eroico sovrano col ministero, essendo anche in quell'istessa epoca in occasione della creazione del senato del regno, nominato a membro di quest'illustre consesso.

Nel 1849 il re Vittorio Emanuele elevava il conte Trabucco di Castagneto a intendente generale della lista civile; nel 1850 lo stesso conte lasciava l'effettivo servizio, ricevendo in rimunerazione di una vita tutta spesa a prò della patria e del sovrano il gran cordone dei santi Maurizio e Lazzaro.

DI VILLAMARINA marchese SALVATORE

SENATORE.

Il 31 agosto del 1808 è nato in Cagliari dal Marchese Emanuele, e da Teresa Saint-Just di San Lorenzo, colui di cui ci accingiamo a dettare i cenni biografici.

Il padre fu uomo storico, rimasto, come ognun sa, a ministro della guerra durante sedici anni sotto il regno di Carlo Alberto, ed avendo avuta parte principalissima in tutti gl'importanti avvenimenti che precedettero ed accompagnarono il risorgimento d'Italia.

Il giovinetto Salvatore ebbe adunque luogo di trascorrere tutta la sua adolescenza in Torino, e di compiere in questa città gli studî universitarî, laureandosi in legge nel 1829.

Dopo aver fatto pratica presso uno dei più celebri avvocati della capitale, entrò nella carriera diplomatica nel 1831, in qualità di volontario nel ministero degli affari esteri, passando quindi al ministero della guerra e salendo di grado in grado nel militare fino a colonnello di cavalleria.

Chiamato nel 1835 ad esercitare le funzioni di segretario del consiglio dei ministri, che si adunava settimanalmente sotto la presidenza del re, nel marzo del 1848, all'aprirsi della prima guerra dell'indipendenza, veniva mandato a Firenze in qualità d'incaricato d'affari presso la corte granducale della Toscana.

L'anno di poi il marchese di Villamarina era elevato al grado di ministro residente presso la stessa corte, e nel dicembre del medesimo anno era nuovamente promosso a inviato straordinario presso il granduca.

Rimase in tale situazione fino al 1852, epoca in cui venne inviato a Parigi a reggere la legazione sarda nella stessa qualità con cui reggeva quella di Firenze.

I servigî segnalati resi dal Villamarina durante tutto il tempo in cui egli si trovò a rappresentare il Piemonte presso l'imperatore Napoleone III, rendendosi abile interprete e mediatore fra i due futuri alleati di Magenta e di Solferino, sono troppo recenti e troppo noti all'Italia, perchè noi abbiamo a qui ricordarli.

Restato a Parigi fino al gennajo del 1860, egli ricevette in quella dal governo di Vittorio Emmanuele la difficilissima missione d'ambasciatore straordinario presso la corte di Napoli, missione che non cessava se non quando, pronunciato il plebiscito d'annessione, il luogotenente del Re cavaliere Farini si recava a governare quelle provincie. — Anche durante il breve ma importantissimo e fecondo spazio di tempo in cui il nostro protagonista rimase a rappresentante del Piemonte in Napoli, ebbe luogo di dare novella e splendida prova delle qualità d'animo e di sapere che lo distinguono. In circostanze delicate, spinosissime, seppe essere energico ed abile a tempo, non indietreggiante, non provocante, cortese ed affabile in modo, che al suo partire da Napoli egli si ebbe la più splendida uni-

VAJANI.

Gioachino Colonna.

versale ovazione che mai uomo di Stato abbia ricevuto da una popolazione riconoscente.

Nel 1856, dopochè aveva avuto l'insigne onore di sedere nel Congresso di Parigi, allato del conte di Cavour in qualità di secondo plenipotenziario, egli era stato elevato alla dignità di senatore del regno.

L'ordine supremo della SS. Annunciata, il gran cordone dei santi Maurizio e Lazzaro, nonchè le principali decorazioni degli ordini cavallereschi delle potenze amiche d'Italia, fregiano il petto del marchese di Villamarina.

COLONNA cavaliere GIOACHINO
dei Principi di STIGLIANO

SENATORE.

Gioachino Colonna è nato in Napoli nel 1809 da Giovanna Doria e da Ferdinando principe di Stigliano.

Allevato nel collegio della marina di Napoli servì in quell'arma per lo spazio di sei anni, a capo dei quali, sentendo un'insormontabile avversione a continuare a portare l'uniforme delle truppe borboniche, dette la sua dimissione e visse vita privata, sospirando sempre il momento di vedere la propria patria libera dalla dominazione straniera, ed unita in un solo reame.

Nel 1848, appena sorse quell'alba foriera di più splendido giorno, egli fu tra i primi ad offrire tutti i mezzi di cui poteva disporre, ed il proprio braccio, a prò della patria.

Fu nominato dalla fiducia dei suoi concittadini a maggiore della guardia nazionale e rimase in quel grado, finchè i funesti avvenimenti del 15 maggio lo fecero col dolore nell'animo ritirarsi di nuovo nel seno della propria famiglia, onde cercarvi un sollievo alle angoscie che straziavano il cuore del buon patriota.

Nel 1860 il cavalier Colonna si adoprò di nuovo a tutt'uomo a vantaggio della liberazione del reame di Napoli, sicchè all'arrivo del dittatore Garibaldi ei riceveva la nomina di colonnello della guardia nazio-

nale e di capo dello stato maggiore di essa guardia. Chiamato poscia a far parte della deputazione di Grottamare ei si ebbe a giusta ricompensa del suo patriotismo la decorazione di ufficiale dell'ordine Mauriziano, e la dignità di senatore del regno d'Italia.

NARDELLI GIUSEPPE

SENATORE.

Trasse i natali in San Vito provincia di Terra d'Otranto, il 31 gennajo del 1802 da Francesco Saverio, e da Leonora Dal Prete.

Percorsi gli studi legali, entrava nella carriera della magistratura fin dal 1824, e dopo aver passato attraverso a tutti i gradi di giudice di prima istanza, di appello, di procuratore regio e di sostituito procuratore generale, disimpegnò nel decennio 1849-1859 le funzioni di procuratore generale del re, da prima presso la gran corte civile d'Aquila, quindi presso quella di Napoli.

Nel 1859 elevato al grado di vice-presidente della corte suprema di cassazione, venne destinato a primo presidente, la qual carica esercita anche oggidì.

Il distinto personaggio del quale diamo questi rapidi cenni biografici, ha reso di pubblica ragione vari opuscoli in materia legale, l'ultimo dei quali contiene il discorso da lui pronunciato il 10 settembre 1860 nella gran corte civile di Napoli, discorso ispirato ai più nobili sentimenti di devozione al re Vittorio Emmanuele ed all'Italia.

Si fu con decreto del 20 gennajo 1861, che il Nardelli venne elevato alla dignità di senatore del regno.

ATENOLFI PASQUALE marchese di CASTELNOVO

DEPUTATO.

Vide il giorno in Cava, provincia di Principato Citeriore, il 5 marzo 1826, da quel marchese Fulvio, che

Pasquale Atenolfi.

fu uno dei primi 50 pari del regno, nominati sulle liste che presentavano gli elettori, e che fece, sui banchi di quella camera alta, parte dell' opposizione insieme allo Strongoli ed altri pochi, dedicando poscia il rimanente della sua vita alla patria ed alla famiglia. Sventurato! che moriva il 27 febbrajo del 1860 alla vigilia di vedersi realizzare il sogno di tutta la sua esistenza: l' Italia una ed indipendente.

Sotto la direzione di un tal padre non fa maraviglia che il giovane Pasquale venisse educato qual buono e fervido patriota, e avverso per conseguenza alla tirannica dominazione borbonica. Egli era giovinetto quando accadde il movimento del 1848, pur nonostante si adoperò quanto seppe e potè a favorirlo, e non indarno. — Egli aveva compiti allora da poco gli studî da lui fatti in Salerno, studî severi, avendo sopratutto approfondito le matematiche.

Durante il decennio ora decorso, che pesò si fatalmente sul regno napoletano, il nostro protagonista visse nelle sue proprietà e si occupò degli ammegliamenti importantissimi da introdursi nella cultura delle campagne, riuscendo di fatto a realizzarne molti, sicchè può dirsi che il suo paese vada a lui debitore in tale rapporto di progressi notevoli.

Scoppiati gli avvenimenti del 1860, il marchese Atenolfi cooperò assaissimo nella sua provincia, e sopratutto nel Cilento, ove ha la più parte dei suoi beni e aderenze numerosissime, ad ajutare con tutta efficacia il nazionale risorgimento. — Nell' ottobre dello stesso anno ebbe l' onore di far parte della deputazione napoletana inviata ad incontrare a Grottamare il Re galantuomo.

Niuna maraviglia adunque che gli elettori di Vallo, capoluogo del Cilento, lo scegliessero a loro rappresentante in seno al primo parlamento italiano.

CADORNA commendatore CARLO

SENATORE.

Nacque l'8 dicembre del 1809 dal colonnello cavaliere Luigi, e da Virginia dei marchesi Bossi di Milano.

Compiti gli studi legali nell'università di Torino, si diede ad esercitare l'avvocatura e fu patrocinante presso la corte d'appello di Casale sino a tutto il 1849. — Entrò poscia nella carriera della magistratura in qualità di giudice da prima, quindi di avvocato presso la corte di cassazione. Appena concessa dal magnanimo re Carlo Alberto la costituzione al Piemonte, il Cadorna fu inviato a sedere nel Parlamento dal collegio di Pallanza, rimanendovi così dalla prima sessione fino alla sesta (1858), epoca in cui venne elevato alla dignità di senatore.

La fama del giovine avvocato, meritatagli dal suo ingegno pronto e sveglio, dalla facile sua parola, e dagli scritti sensati ed eleganti da lui pubblicati sui periodici di quel tempo, gli dettero nella Camera dei deputati un posto distinto, cosicchè egli fino dalla prima legislatura venivane eletto a segretario.

Gioberti chiamava poco dopo il Cadorna (16 dicembre 1848) a far parte del ministero da lui presieduto, confidandogli il portafoglio dell'istruzione pubblica. Il nostro protagonista ebbe poscia l'onore di accompagnare Carlo Alberto durante la funesta campagna del 1849; fu presente all'abdicazione del re-martire, dopo la quale dette coll'intiero gabinetto la propria dimissione.

Continuando la sua carriera parlamentare in modo rimarchevolissimo, il Cadorna fu presidente, per più anni della commissione generale della camera dei deputati pel bilancio dello Stato, ed ebbe l'onore d'essere scelto a relatore delle leggi intorno all'abolizione dei conventi ed ordini monastici. — Vice-presidente della camera elettiva dal 1855 al 1856, fu due volte presidente di essa camera nell'ultima sessione della quinta legislatura e nella prima della sesta.

Giuseppe Vacca.

Con regio decreto del 29 agosto 1858, il Cadorna veniva elevato alla dignità di senatore del regno.

Nell'ottobre dello stesso anno, S. M il nostro ottimo re gli affidava nuovamente il portafoglio dell'istruzione pubblica, ch'egli conservava fino al momento in cui, dopo la pace di Villafranca, l'intiero gabinetto presieduto dal conte di Cavour dava in massa la sua dimissione. — Veniva allora creato consigliere di Stato in servizio ordinario.

Se noi dovessimo indicare di quante commissioni del più gran rilievo, dappoi che il nostro protagonista siede nel senato e nel consiglio di Stato, venne chiamato a far parte come presidente o relatore, non la finiremmo così per fretta; il consiglio provinciale di Pallanza ed il divisionale di Novara lo vollero anche in diverse epoche a loro presidente; una quantità di amministrazioni d'istruzione e di beneficenza lo annoverano pure in qualità di lor membro.

Gli scritti pubblicati dal commendatore Cadorna sono molti e notevoli; i più trattano soggetti morali e di pubblico insegnamento, altri di politica e di finanze. Disgraziatamente ci è tolto di poterli analizzare, ma noi non sorprenderemo nessuno dicendo ch'essi sono degni d'esser letti e studiati. Il Cadorna è grande ufficiale dell'ordine Mauriziano.

VACCA cavalier GIUSEPPE

SENATORE.

Gli fu padre quell'Emmanuele Vacca, virtuoso cittadino ch'ebbe alti ufficî nello Stato, e madre Raffaela Marzano, donna esemplare e modello di domestiche virtù; egli nacque nel 1809 in Napoli.

Compiuti gli studî universitarî legali, entrava nel 1836, sostenendo pubblici esami in concorso, nella carriera della magistratura, salendo di grado in grado fino al posto da lui occupato nel 1848 di procuratore generale della gran corte criminale di Napoli.

Assunto in quell'epoca memorabile a direttore del ministero di giustizia, nel gabinetto diretto dal Troja,

dopo i deplorabili casi del 15 maggio, tenne ad onesto partito il chiedere d'essere esonerato dal portafoglio, ed incalzando poscia la reazione, benchè per l'indole sua mite e non faccendiera egli non si immischiasse in consorterie di partiti, tuttavia ebbe a patire il carcere per lo spazio di un anno, e di poi il bando dal regno due volte nel 1851 e nel 1860.

Accordata da Francesco II la costituzione, il Vacca fu compreso nell'amnistia generale e richiamato con dispaccio telegrafico, ebbe offerto il portafoglio della giustizia, ch'egli, non fidando in quel governo, credè dover rifiutare. Espulsa la dinastia, il Vacca acconsentì ad accettare dalle mani del Dittatore, che inaugurava il governo costituzionale di Vittorio Emmanuele II, l'ufficio di procuratore generale della suprema Corte di giustizia.

Il cavaliere Vacca, decorato dell'ordine Mauriziano, fu inalzato alla dignità di senatore con decreto del 20 settembre 1860.

In questo alto consesso egli ha avuto l'insigne onore di essere eletto a vice presidente, e si è già fatto notare come abile e diserto oratore.

ASINARI di SAN MARZANO conte ERMOLAO

SENATORE.

Nato in Pisa nel 1800, da quel marchese di San Marzano che fu per lungo tempo ministro della guerra in Piemonte, e dalla marchesa Cinzano-Rodi, studiò legge all'università di Torino, laureossi nel 1820, nel 1825 entrò nella carriera diplomatica come addetto alla legazione di Vienna.

Promosso nel 1828 a segretario d'ambasciata in Madrid, tornò poscia col medesimo grado in Vienna ove rimase fino al 1834.

Venne allora inviato in qualità d'incaricato d'affari in Monaco di Baviera, fu quindi assunto a ministro e mandato ad Aja presso il re d'Olanda nel 1838. — Nel 1841 fu ministro a Napoli fino al 1847.

Ciovanni Notta.

Nell' ottobre di quello stesso anno re Carlo Alberto chiamava il marchese di San Marzano a reggere il ministero degli affari esteri a Torino.

Subentrato al gabinetto del quale egli faceva parte il ministero Balbo-Pareto, il marchese di San Marzano fu inviato ministro a Bruxelles, d'onde fu richiamato verso la fine del 1849. Rientrato in Piemonte, venne collocato in riposo.

Il marchese di San Marzano è insignito dei principali ordini cavallereschi europei, ed è senatore fin del primo momento della creazione dei grandi corpi dello Stato.

NOTTA commendatore GIOVANNI

SENATORE.

Nacque in Torino il 4 gennajo 1807 da Sebastiano e Giuseppina Ariotti.

Percorsi gli studî elementari nella capitale del Piemonte, seguì i legali nell' università di questa stessa città, ove ebbe laurea nel 1828.

Da quell'epoca fino al 1848 egli si occupò dell' esercizio dell'avvocatura in modo da chiamarne sopra di sè l' attenzione de' suoi concittadini.

Promulgata la costituzione, il collegio di Moncalieri da prima, indi quello di Lanusei in Sardegna, poscia per due volte il 4.° Collegio di Torino lo inviarono a loro rappresentante in seno alla Camera elettiva.

Contemporaneamente la fiducia de' suoi compatrioti gli attribuiva le cariche di consigliere comunale, provinciale e divisionale, e lo creava capitano, poi maggiore della guardia nazionale di Torino.

Nel 1852 il Notta veniva nominato all' insigne posto di sindaco della capitale, nella quale alta posizione, da lui conservata per lo spazio di ben sette anni, fu ammirabile di zelo e di abnegazione, dando le più alte prove di patriotismo e di amore ai suoi concittadini, nonchè ai numerosi emigrati che avevano allora cercato un rifugio nella gran città italiana che teneva levato alto e fermo lo stendardo liberatore di re Vittorio Emmanuele.

Nel febbrajo del 1860 l'avvocato Notta, dopochè ebbe provato l'inesprimibile soddisfacimento di ospitare nelle mura della capitale quelle legioni francesi che venivano a combattere accanto ai nostri soldati onde cacciar lo straniero dalla penisola, stanco delle cure molteplici, continue, ch'egli aveva prestato in quell'occasione come in molte altre, chiese, e non senza difficoltà, ottenne dopo molte istanze che venisse accettata la propria dimissione.

Commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, ufficiale della legion d'onore di Francia, questo benemerito cittadino fu inalzato alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 1.° marzo 1860.

MOSCA commendatore CARLO BERNARDO

SENATORE.

È nato in Occhieppo superiore, circondario di Biella, da Lorenzo e Prudenza Calanzano il 6 novembre del 1792.

Egli fornì i suoi studì nei licei allora imperiali di Alessandria e Casale, dai quali passò alla scuola politecnica di Parigi. — Da quivi uscì ingegnere dei ponti e strade. In tal carriera il Mosca, mediante attitudini speciali e un indefesso studio, non tardò a distinguersi assaissimo. Si citano di lui opere notevoli, sopratutto in fatto di ponti, e la sua fama può dirsi fama europea.

Re Carlo Alberto gli conferì l'onore di nominarlo proprio architetto; non tardò poscia a divenire ispettore del genio civile, carica che il Mosca conservò fino al 1854, in cui chiese ed ottenne il proprio ritiro.

Quali ricompense ad una vita vissuta per intiero a splendido servigio del proprio paese, il Mosca si ebbe la croce del merito civile di Savoja, la commenda dei santi Maurizio e Lazzaro, e fu nominato ufficiale della legione d'onore di Francia.

La sua nomina a senatore rimonta al 1848.

Carlo Matteucci.

MATTEUCCI cavalier CARLO

SENATORE.

Nato nel giugno del 1821 in Forlì, da Vincenzo e Chiara Folfi, percorse gli studî elementari nella città nativa e gli universitarî in Bologna, ove ebbe laurea nel 1839. — Di là si recò a Parigi in quel gran liceo scientifico che ha nome politecnico.

Rientrato in patria, avendo arricchito d'assai le proprie cognizioni, venne nominato alla cattedra di fisica in Ravenna, quindi, cresciuto in fama, fu invitato a coprire l'istessa carica nella celebre università di Pisa, ove egli non tardò a levare alto nome di sè e a vedere le sue lezioni frequentate da un numerosissimo concorso di uditori.

Varie sono le opere rese di pubblica ragione per parte del signor Matteucci; sarebbe troppo lungo il notarle, ma noi non possiamo far a meno di accennare ai suoi trattati dell' elettro-fisiologia che produssero alta sensazione nel mondo scientifico, e che valsero al Matteucci premi da parte dell'istituto di Francia, e la medaglia della società reale di Londra.

Posteriormente il prof. Matteucci riceveva l' insigne onore di esser chiamato a far parte dell'accademia delle scienze di Parigi, in qualità di membro corrispondente.

Fino a questo punto può dirsi che la vita dell'onorevole professore sia stata quasi assolutamente di scienziato; a datare dal 1848 egli divenne anche uomo politico. Nominato senatore nel Parlamento di Toscana, allorquando, dopo compiuta la restaurazione della famiglia di Lorena in quella bella provincia d'Italia, lo Statuto venne sospeso da prima, ed in seguito soppresso, il Matteucci si unì a tutti gli uomini rimarchevoli per onestà e per ingegno, onde protestare in tutti i possibili modi contro quell' iniquo abuso del governo granducale, e per promuovere nel paese un movimento lento, ma sicuro, che aveva per iscopo finale l'indipendenza e l'unità italiana.

Difatti, non appena questo moto ebbe alfine maravigliosa occasione di compiersi nel 1859, al prof. Mat-

teucci venne affidata una missione straordinaria presso l'imperatore dei Francesi, missione che mirava a convincere Napoleone III della realtà delle aspirazioni fusioniste della Toscana, missione che il Matteucci adempiè con tutto lo zelo e l'abilità desiderabili. Non è da tacersi che il chiaro professore giovava nel tempo stesso all'Italia dettando sensatissimi articoli politici che vedevano la luce nel *Journal des Débats*.

Creato senatore del regno nel 1859, dal momento in cui egli siede in questo augusto consesso, si può dire che non abbia mai cessato di farvi parte d'importanti commissioni, delle quali lo si sceglie ben sovente a relatore. — Nè dobbiamo certo passare sotto silenzio, che si fu al prof. Matteucci che il Senato accordò l'insigne onore di riferire intorno al progetto di legge che proclamava Vittorio Emanuele II e i suoi discendenti, a re d'Italia.

In questi ultimi tempi il governo ha nominato il cav. Matteucci ispettore generale dei telegrafi elettrici del regno; e lo ha insignito del collare di commendatore dell'ordine Mauriziano.

GAGLIARDI marchese ENRICO

SENATORE.

Egli è nato in Monteleone di Calabria ultra seconda dal marchese Francesco, e dalla marchesa Michelina Amato, il 12 dicembre del 1820.

Percorsi gli studî elementari e universitarî nella città nativa, si rimase in essa vivendo vita integra e privata.

Il Governo del re italiano chiamò il marchese Gagliardi con real decreto 20 gennajo 1861 alla dignità di senatore del regno.

FALCONCINI cavaliere ENRICO

DEPUTATO.

È nato il 31 agosto del 1824 in Pescia dal cavalier Giovanni, già auditore di governo in Livorno e presi-

Enrico Falconcini.

dente poscia della ruota criminale fiorentina, e da Luisa del senatore Andrea Frediani di Lucca, discendente da antichissima famiglia patrizia volterrana e fiorentina.

Educato nel convitto di S. Cerbone, istituito e diretto dal celebre abate Lambruschini, studiò legge all'università di Pisa, ove si laureò, facendosi quindi ricevere avvocato.

La vita politica del cav. Falconcini si può dire incominciasse realmente nel 1858, nel quale anno egli prese a scrivere in giornali piemontesi, corrispondendo coll'*Indipendente* e l'*Opinione*, onde promuovere la grand'opera dell'unificazione d'Italia sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele.

Non vi fu poi sottoscrizione nazionale di cui egli non si mettesse a capo, o non favorisse con tutte le sue forze, sebbene vivesse colla sua consorte, figlia a quel buon patriota che è il marchese Lorenzo Pareto di Genova, ritirato in una sua fattoria, onde scansare da prima il contatto austriaco, in Firenze, e onde non esser costretto a frequentare in veruna guisa le persone devote al governo granducale, alcune delle quali erano naturalmente affini di sua famiglia.

Caduta la casa di Lorena dal trono toscano, il barone Ricasoli nominò il Falconcini a direttore dell'importante amministrazione delle regie terme di Montecatini, quindi il collegio di Borgo-a-Buggiano il nominò deputato all'assemblea toscana, in seno a cui si adoperò caldamente a promuovere ed affrettare la fusione col Piemonte. — Compiuta l'annessione dell'Italia centrale, lo stesso collegio lo elesse a suo rappresentante al Parlamento nazionale che quasi subito dopo fu sciolto.

Nell'ottobre del 1860 cominciò una pubblicazione periodica intitolata: « *Rivista dei comuni italiani* » collo scopo di promuovere e dirigere lo sviluppo delle libertà in Italia, pubblicazione che venne accolta con non poco favore dalla stampa, ed ottenne elogi e corrispondenze da molti municipî italiani.

PALEOCAPA commendatore PIETRO

SENATORE.

Ultimo discendente d'antica greca famiglia che abbandonò Candia, allorchè nel 1669 se ne impadronirono i Turchi. Pietro Paleocapa nacque in Bergamo, ove suo padre Mario esercitava a quell'epoca ufficio di cancelliere della repubblica.

Studiò per tre anni legge all'università di Padova; poi congiunte al regno d'Italia le provincie Venete entrò nella scuola militare di Modena. Uscì da questa prima della sua promozione, fu nominato tenente del corpo del genio, ed ebbe incarico di dirigere lavori che si eseguirono allora nella fortezza di Osopo.

Nel 1813 il Paleocapa fece tutta la campagna col secondo corpo della grande armata alla cui testa trovavasi il generale Bertrand. Caduto in poter del nemico dopo la sconfitta di Futterberk, veniva condotto in prigionia, allorchè gli riuscì di sfuggire dalle mani de' suoi custodi; rientrato in Italia nel momento in cui i destini del regno erano per soggiacere, andò a Peschiera, ove fu incaricato dei lavori di difesa del forte avvanzato di Mandella.

Caduto il gran colosso napoleonico, sciolto dagli Austriaci l'esercito d'Italia, il Paleocapa fu uno dei sei ufficiali, cui venne offerto servizio nel corpo imperiale del genio; ma avendo egli rifiutato accettare l'esibito grado, e abbandonata la militare carriera, ebbe dopo due anni impiego in Venezia nel corpo degli ingegneri di acque e strade.

Chiamato a Milano nel 1820 in qualità di membro del collegio degli ingegneri della giunta del censimento, nel 1825 venne mandato in missione a Vienna presso la commissione aulica del censo per discutere questioni insorte circa al sistema da seguirsi nell'attuare le stime censuarie.

Nel tempo in cui il Paleocapa adempiva a questa missione, nel 1827 veniva incaricato di visitare la ferrovia di Budweis in Boemia, ferrovia che una società

Pietro Paleocapa.

stava a proprie spese costruendo; dietro accurato esame consigliò egli la società medesima di rinunciare ad attivare lo stabilito tronco da Leopoldschlag a Mauthausen, consiglio che fu adottato, venendo pure adottata la proposta del Paleocapa che progettava invece la linea da Leopoldschlag a Lintz.

Tornato il nostro protagonista a Milano nel 1828, e vedendo che la giunta del censo persisteva nel seguire un sistema di operazioni di stima, che avea già fatto inutilmente perdere molti anni e che a suo avviso molti di più ne avrebbe fatto perdere ancora in lavori lenti, confusi ed in gran parte superflui, onde sembravagli non potersi sperare il compimento dell'opera, se non dopo più che altri vent'anni, domandò ed ottenne di rientrare nel servizio delle acque e strade, e fu nominato nel 1829 ingegnere in capo a Venezia.

Ispettore idraulico nel 1833, nel 1840 fu direttore generale delle pubbliche costruzioni.

In queste differenti importantissime cariche il Paleocapa non ebbe soltanto occasione di dar saggio del suo sapere, e della profonda sua abilità, ma gli fu pôrto campo eziandio di spiegare molta energia. Riuscì di fatti a metter fine a questioni che duravano da più di un secolo sulla regolazione di Brenta e Bacchiglione, facendo adottare un piano, che ebbe l'approvazione del celebre toscano conte Fossombroni, dal Paleocapa, per ordine del governo, consultato in Firenze. Ideò, fece approvare, ed eseguì un progetto di lavori per la sistemazione dell'Adige, coordinandolo alla bonificazione di vastissimi territorî paludosi, e specialmente delle così dette Valli Veronesi, richiamò in vita l'abbandonato piano pel miglioramento del porto di Malamocco, e riformatolo, lo fece adottare, e con felicissimo successo mettere in eseguimento.

Chiamato nel 1842 in Ungheria, onde dare il proprio parere sulla regolazione del tronco del Danubio, che corre fra Buda e Pest, offrì un progetto che dopo lunghe discussioni venne approvato.

Richiamato nel 1846 in codesto regno per avvisare al modo di preservare dalle inondazioni la grande pianura traversata dal Tibisco, e per disseccare le vaste

paludi che la infettavano, suggerì un piano di lavori, che fu adottato, e di cui venne tosto allora avviata l'esecuzione, sospesa poi pegli eventi politici e guereschi, che misero indi a poco quel paese sossopra.

Sul principio del 1848 il Paleocapa era stato per la seconda volta chiamato in Ungheria per dare il proprio parere sul piano di regolazione del porto di Fiume, appartenente tuttavia allora a quel regno. Senonchè, scoppiata in quel frattempo la rivoluzione in Venezia e nelle provincie, egli fu tosto chiamato a far parte del governo provvisorio presieduto dall'illustre compianto Manin, accettandovi il portafoglio dell'interno e dei lavori pubblici. Nel 21 aprile dello stesso anno il Paleocapa ebbe l'onorevole incarico di recarsi al campo di Carlo Alberto ad implorare soccorsi dal magnanimo re, incarico ch'ei non volle accettare se non a condizione di poter dichiarare al sovrano piemontese che la Venezia sarebbesi mantenuta libera di disporre di sè e di scegliersi quel governo che avrebbe riconosciuto più conforme ai proprî interessi, non dovendo d'altronde riguardarsi l'adottata forma repubblicana che come affatto provvisoria. E la missione del Paleocapa ebbe felice risultamento, in quantochè il liberatore d'Italia ordinasse al corpo d'esercito comandato dal generale Durando di muovere verso le provincie venete.

Allorchè poi i tristi eventi che accaddero poco dopo decisero il governo provvisorio di Venezia a convocare un'assemblea di rappresentanti della città e di quella poca parte di paese di terraferma, che era ancor libera, il nostro protagonista, che aveva sempre propugnata la fusione col Piemonte, pronunciò nella seconda seduta di quell'assemblea un notevole discorso in favore di essa fusione, e al quale si deve in gran parte il risultato della votazione successiva, in cui 130 voti approvarono contro 3 soli contrari l'unione allo Stato Sardo. — Ond'è che l'avv. Restelli, inviato del governo provvisorio di Milano a quello di Venezia, dando partecipazione di questo felice risultamento, scrivesse al suo governo, che: « l'assemblea aveva accolto il discorso del ministro Paleocapa con fragorosi applausi,

e potersi ben dire che a lui fosse rimasto l'onore della seduta. »

Appena decretata la fusione, il Paleocapa fu inviato a Torino per istipularne l'atto formale, che venne poscia per legge sancito dal Parlamento e dal re. Ed essendo allora ricomposto il ministero sotto la presidenza del commendatore Casati, il nostro protagonista vi ebbe il portafoglio dei lavori pubblici. — Questo ministero, dopo la sconfitta di Custoza e i deplorabili eventi di Milano, dovette dare la propria dimissione. Paleocapa però fermò sua stanza in Torino, sconsigliato dal tornare in Venezia dalle esorbitanze della fazione demagogica ch'era risorta con molto vigore, e non poteva perdonargli d'avere con tanto calore propugnata la causa della fusione. È da notarsi che quella fazione stessa costrinse Manin a cacciarne i capi da Venezia, i quali colle loro fanatiche declamazioni minacciavano turbare quella quiete e quella concordia, che pur era necessario si mantenessero in un paese, che quantunque abbandonato da ogni soccorso esterno, aveva il fermo proposito di difendersi, come il seppe, fino agli estremi, colle sole sue forze, contro il nemico potente, e dalle proprie vittorie inorgoglito.

Poco tempo dopo il Paleocapa fu nominato ispettore del genio civile e membro del consiglio delle strade ferrate. Gioberti sul finire del 1848 essendo pervenuto alla presidenza di quel ministero, che venne poscia chiamato democratico, fece vive sollecitazioni al nostro protagonista onde nuovamente accettasse il portafoglio dei lavori pubblici. Vi si rifiutò questi col dichiarare apertamente, com' egli non confidasse nel buon esito della guerra che voleasi troppo precocemente ricominciare, e che a parer suo, anche nella ipotesi di un primo fortunato successo, non poteva che aggravar le sventure di quel paese che egli era nella nuova combinazione ministeriale chiamato a rappresentare. Così fu che il Paleocapa attese a disimpegnare fino al principio del mese di novembre del 1849 le sole sue funzioni d'ispettore del genio civile.

In questo punto però, salito al ministero Massimo d'Azeglio, in qualità di presidente del consiglio, offri

di nuovo al Paleocapa il portafoglio dei lavori pubblici, che venne da esso questa volta accettato.

Nei molti anni che codesto ministero, de' più importanti, rimase affidato alle vigili mani del nostro protagonista, questi non cessò di promuovere per quanto stava in lui tutti quei pubblici lavori di cui maggiormente il paese abbisognava, e che potevano tornargli meglio proficui, dotando di un buon sistema di strade ordinarie l' isola di Sardegna, intendendo efficacemente ad estendere quella rete di ferrovie di cui era suo avviso dovesse esser coperto tutto il regno, promovendo del pari e dando notevole sviluppo alla rete dei telegrafi elettrici, ordinamento ed impulso ai lavori di porti e spiaggie.

Costituitasi nell' anno 1855 in Parigi, per opera del sig. di Lesseps, una commissione internazionale di scienziati ed ingegneri per istudiare il progetto del taglio dell' istmo di Suez, il Paleocapa vi fu chiamato qual membro rappresentante gli interessi del regno Sardo, venendo quindi invitato a far parte del consiglio d'arte che doveva avere l' alta sovraintendenza sull' esecuzione dei lavori. Nelle prime sedute tenute a Parigi dalla suddetta commissione, della quale eragli stata offerta la presidenza (ch' egli non volle accettare), fece prevalere l'opinione che il canale dei due mari dovesse essere incassato e liberamente comunicante col mare da ambo le parti. Confutò in appresso vittoriosamente le censure fatte all'impresa, sia dal lato tecnico, che economico, e specialmente quelle esposte nel parlamento inglese dal celebre Stephenson.

Le frequenti malattie d'occhi da cui fu afflitto e la di lui persistenza ed assiduità nel lavoro, lo condussero sventuratamente ad una totale cecità, che nel 1857 costrinse quel sommo uomo a dimettersi dal ministero, e a rientrare nella vita privata. Ma il favore e la stima che gli professavano i suoi colleghi e la benevolenza ben meritata del re fecero ch'egli seguitasse a far parte del gabinetto qual ministro senza portafoglio.

In quest' ultima posizione si mantenne fino al momento dell'armistizio di Villafranca, conosciuto il quale,

78

SALVIONI. INC

Lorenzo Sforza Cesarini.

e presagitene le conseguenze funeste pella sfortunata Venezia, domandò la sua dimissione, che non gli fu allora concessa. Se non che, poco appresso ritiratosi tutto il ministero, egli ebbe la sua giubilazione, e rientrò definitivamente nella vita privata, solo conservando la dignità di senatore, conferitagli nel 1855.

Il commendatore Paleocapa è autore di parecchie memorie scientifiche che gli acquistarono fama di valente idraulico, fra cui crediamo prezzo dell'opera citar le seguenti:

Esame delle opinioni di B. Castelli e di A. Borelli sulle lagune di Venezia; — Considerazioni sulla costituzione geologica del bacino di Venezia e sui pozzi artesiani; — Parere sulla regolazione del Tibisco in Ungheria; — Considerazioni sul protendimento delle spiaggie e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico, applicate allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio; — Considerazioni sulla scelta di quello fra i canali del Danubio, che convien preferire per regolarne la foce nel mar Nero; — Memorie d'idraulica pratica sull'Adige e sul Castagnaro; — Parere sul piano di bonificazione dei consorzi Padani.

Parecchie altre memorie vennero inserite negli atti dell'Ateneo e dell'istituto di scienze di Venezia.

Membro dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Milano, ed uno dei quaranta della società italiana, è pur membro onorario dell'accademia di belle arti di Venezia, e socio di molte altre che riuscirebbe lungo il nominare.

Insignito da sua maestà il nostro re del grado di cavaliere, gran croce dell'ordine Mauriziano, e di cavaliere del merito civile, fu dall'imperatore dei Francesi creato grande ufficiale della legione d'onore, e dall'imperatore di Russia cavaliere di prima classe dell'ordine di S. Wladimiro.

SFORZA CESARINI duca LORENZO

SENATORE.

Nato in Roma il 18 febbrajo del 1807, abbenchè appartenente ad una delle più signorili famiglie dell'eterna

città, non passò la sua prima giovinezza negli agi del proprio palazzo, ma visse in privata condizione e frequentò l'accademia di belle arti di S. Luca, ove meritò i primi premi, e divenne sopratutto valente nel dipingere in miniatura.

Rivendicato il suo stato principesco, contestatogli a mezzo d'un processo abbastanza noto, e divenuto capo della sua famiglia, si distinse fra i suoi pari per affabilità e gentilezza di modi, essendochè il tempo da lui trascorso in istretto contatto colle classi della media società gli avessero giovato ad affiatarsi con essa, ed apprendervi per tempo nella vita esser d'uopo che il grande ed il popolano s'amino e si sostengano vicendevolmente.

Promotore di opere di beneficenza e di civiltà, sì nella capitale, come nel luogo dell'estiva villeggiatura, istituì quivi a sue spese un asilo d'infanzia, il primo nello Stato romano, ove una tale istituzione era dal governo clericale avversata. Non mancò poi di professare sempre un particolare amore per quelle arti belle da lui stesso coltivate, e ne protesse e ne favorì l'incremento non meno che si prestò con tutti i mezzi de'quali poteva disporre a vantaggio di ammegliamenti agricoli.

Quello poi che sopratutto valse a distinguere fra i membri dell'aristocrazia romana il duca Sforza-Cesarini, si fu l'aperto suo professare principî sinceramente liberali, senza curarsi, così facendo, di incorrere nella disapprovazione dei governanti, cui osava a tutt'ora dire le più giuste e perciò le più spiacevoli verità, come incombe ad ogni uomo veramente indipendente e che pur sia animato da leali sentimenti verso il proprio governo.

Nel 1849 i suoi concittadini, da tenente colonnello della guardia nazionale ch'egli era stato eletto, lo nominarono coll' universale suffragio a generale, pei 14 battaglioni di quella milizia cittadina; onore, cui credè dover rinunciare, quando si avvide esser per prevalere una politica diversa da quella ch'egli professava. Ben presto il duca Sforza s'accorse, al pari di tutti gli italiani ben pensanti, che il Piemonte era il faro verso il quale facea d'uopo volgere gli occhi desiosi dell'indipendenza

Arcangelo Scacchi.

della patria; ed egli non tardò ad accorrervi, facendo ammettere i suoi due unici figli nei regî istituti militari, onde divenissero due soldati dell'esercito nazionale.

Il governo del re inviò a suo commissario il duca Sforza-Cesarini nella provincia di Viterbo, allorquando avvenne la liberazione, pur troppo momentanea, di quel paese, che sospira anche adesso l'istante in cui potrà liberarsi dal giogo pontificio.

Elevato alla dignità di senatore, il duca Sforza è stato creato da sua maestà il re Vittorio Emanuele commendatore dell'ordine Mauriziano.

SCACCHI professore ARCANGELO

SENATORE.

Nato in Gravina, provincia di Bari, nel febbrajo 1810, da Patrizio e Giovanna Pentibove; percorse gli studî elementari nel seminario di Bari; e seguì gli universitarî in Napoli, ove si laureò in medicina nel 1831.

Da quel momento egli non si ristette dall'occuparsi con ogni attività di elocubrazioni scientifiche, acquistando ben presto e a buon diritto fama di profondo geologo.

Le memorie da lui pubblicate sono molte, e tutte vennero accolte dagli scienziati con grande favore, sovra ogni altra quelle intese a definire i terreni necessariamente straordinarî che si rinvengono nel reame di Napoli.

Secondo il nostro sistema non potendo dare un analisi di tali scritti, li annovereremo qui sotto, indicandone il titolo:

« *Memorie geologiche sulla Campania; — Della regione vulcanica del monte Volture; — Incendi del Vesuvio nel* 1850 55; — *Della periclasia; — Della Hunnite; — Dei fosfati di manganese e potassa; — Memoria sulla poliedria dei cristalli.* — »

Nominato professore e direttore del celebre museo mineralogico di Napoli fino dal 1844, le di lui opi-

nioni politiche, ben note ai Borboni, gli fecer correre pericolo d'esser destituito da tal carica nel 1849. — Che anzi in quel medesimo anno, essendo egli stato proposto a socio ordinario della regia accademia di scienze di Napoli, la sua nomina venne rigettata, e non fu che più tardi, cioè nel 1854, che lo Scacchi appartenne a quell'istituto scientifico, nel quale aveva tanti diritti ad essere ammesso.

Nominato membro del consiglio ordinario di pubblica istruzione, non appena si compiè la liberazione del reame nel 1860, fu elevato alla dignità di senatore con reale decreto del 20 gennajo successivo.

BERARDI ENRICO

DEPUTATO.

È nato in Ajelli, piccolo villaggio della provincia di Abruzzo ulteriore secondo, il 15 giugno 1801, da Fortunato e da Cecilia Petroni.

Dopo aver fatto i primi studî in Aquila e Chieti, si recò a Napoli onde seguire in quell'università le discipline legali. Senonchè, sopraggiunta la rivoluzione del 1820, il fervido giovane, compromesso in quella, venne cacciato dalla capitale e confinato nel suo paesello nativo fino a tutto il 1825.

Avendo allora ottenuto di potersi recare a continuare ancora gli studî, divenne avvocato due anni dopo, fissandosi in Napoli ad esercitare la professione.

Ma allorchè nel 1833 si tentarono da alcuni generosi nuovi rivolgimenti politici contro il governo borbonico, il Berardi venne carcerato in Santa Maria Apparente insieme ai Leopardi, ai Massa, ai Dragonetti ed altri, rimanendo un anno in prigione.

Uscito di carcere, riprese l'esercizio della propria professione, sorvegliato attivissimamente e perseguitato ad ogni istante dalla polizia, senza per altro che gli arbitrî e le sevizie usati contro di lui, come contro tutti coloro i quali nutrivano sentimenti patriotici e giusto amore di libertà, valessero a farlo deviare da quella

80

VAJANI

Enrico Berardi.

81

SALVIONI

Vito Doria.

strada di abnegazione e di devozione alla patria, in cui s'era messo fin dalla prima giovinezza.

Nel 1848 il Berardi fu uno di quegli attivi che agitarono quanto seppero il paese, onde indurre il governo a far concessioni.

Accordata in vero una costituzione, che doveva essere così presto ritolta, il Berardi fu eletto deputato nelle prime e nelle seconde elezioni, e fu tra coloro che nella sala di Monte Oliveto protestarono solennemente contro il decreto di scioglimento della Camera.

Nel 1849, non potendo durare a rimanere in patria per l'insolentire feroce della reazione, presentendo che agli uomini devoti al paese non restava altra alternativa che la carcerazione o l'esilio, preferì quest'ultimo, emigrando, e recandosi a fissare il suo domicilio a Firenze, ove rimase l'intero decennio.

Nel 1860, non appena il governo borbonico ebbe cessato d'esistere, il Berardi corse a salutare le ridenti contrade native. e i suoi concittadini lo accolsero festevolmente, sì che il collegio di Piscina, nel circondario d'Avezzana, gli confidò l'alto incarico di rappresentarlo nel primo Parlamento del regno italiano.

DORIA avvocato VITO

DEPUTATO.

Nacque nel novembre del 1812 in San Vito, provincia di Calabria media, dal dottor Giuseppe e da Scolastica Fustaglia; ebbe precettore in casa per gli studî elementari, e fece gli universitarî a Napoli, ove si laureò in legge e nel diritto canonico nel 1835.

Tornato quindi nella nativa Calabria, fermò sua dimora in Catanzaro, ove si diè a esercitare la professione di patrocinante presso quei collegî giudiziarî, e più specialmente presso la Corte di appello.

I sentimenti liberali ed italiani del Doria non tardarono ad attirare sopra di lui la malevola attenzione del governo, il quale non lasciò di manifestargli con mille piccole avanie e col confinarlo in Catanzaro, negandogli passaporto, la propria avversione.

Sorto il 1848, il nostro protagonista figurò nella rivoluzione in qualità di commissario civile, onde organizzare la resistenza contro il governo borbonico, ridiventato assoluto e più che mai tirannico, dopo l'iniquo attentato del 15 maggio. Insieme agli avvocati Barba e Salerno, appartenne al comitato insurrezionale, e per quanto gli fu possibile si adoperò a mantenere nelle Calabrie quella generosa protesta armata mano. Ma spenta alfine la rivoluzione, il Doria venne sottoposto a cinque processi, fu costretto alla fuga ed a tenersi ascoso per 46 mesi, condannato ai ferri in contumacia, finchè nel 1852 fu compreso con molti altri in un decreto d'abolizione dell'azione penale.

Arrestato di nuovo nel 1854, sotto pretesto ch'egli cercasse di provocare un movimento insurrezionale, fu per oltre due mesi in prigione. Spuntato alfine il dì della liberazione del reame dal giogo borbonico, il Doria fu nel 1860 uno dei primi compagni del pro-dittatore Greco, cooperando insieme a lui alla grande opera dell'unificazione d'Italia.

Il collegio elettorale di Serra, volendo mostrare al Doria la propria riconoscenza pei supplizî ed i perigli da esso lui con nobile animo sopportati in pro della patria, lo ha eletto a proprio rappresentante in seno al primo Parlamento del regno d'Italia.

POSITANO avvocato ROCCO

DEPUTATO.

Ebbe i natali in Scrovi, provincia del Principato ulteriore, nell'anno 1805, da Giovanni Battista ed Anna Lombardi.

Studiò in Salerno, ove prese laurea in legge in quella già celebre università nell'anno 1829.

Si diè quindi all'esercizio della professione di patrocinante fino al momento in cui, scoppiata la rivoluzione del 1848, il Positano non fu certo l'ultimo a prendervi parte, sicchè quando il trionfo della reazione divenne completo, il governo non se l'ebbe a dimen-

VAJANI. INC.

Damiano Assanti.

ticare, e proibì al nostro protagonista di allontanarsi senza verun pretesto dal proprio paese, e ciò tanto più, in quantochè tutta la sua famiglia, non egli solo, era conosciuta per nutrir sentimenti patriotici e liberali, testimone il fratello avv. Giovanni Angelo, uno fra i più distinti deputati del 1848.

Non è dunque da maravigliare che la casa Positano fosse il luogo di riunione d'ogni buon patriota, e che non appena liberato dal giogo borbonico il regno di Napoli, l'avv. Rocco venisse ad unanimità di voti eletto deputato, al Parlamento italiano dal collegio di Capaccio nella provincia di Salerno.

ASSANTI generale DAMIANO

DEPUTATO.

Nato in Squillace, provincia di Calabria Ulteriore seconda, nel luglio 1810, da Francesco e da Maddalena Rodio, studiò in casa; quindi recossi a Napoli ove tolse laurea nel 1830 nelle matematiche e filosofiche discipline.

La sua vita politica incominciò di buonissima ora, giacchè fino dal 1833 veniva accusato d'aver partecipato alla cospirazione del monaco Angelo Peluso; era sottoposto ad un lungo processo dal quale usciva incolume per mancanza di prove.

Da quel momento visse privatamente, coltivando gli studî militari, e continuando però a far parte d'ogni comitato rivoluzionario che si istituiva nel regno di Napoli.

Difatto nel 1844, quando i sospetti della tirannia borbonica cominciarono a divenire più vigilanti, il nostro protagonista fu chiuso nella fortezza di Sant'Eremo, assieme al barone Poerio, Porrelli, ecc. Colà restò nove mesi. Ciò non lo impedì tuttavia d'adoprarsi nel 1847 per fomentare la rivoluzione, che si voleva far iscoppiare in Calabria; mancata questa, riuscì l'Assanti ad evadersi, si rifugiò dapprima in Francia, indi in Toscana, da dove ritornò in Napoli nel febbrajo 1848,

dopo, cioè, che colà era stata promulgata la costituzione, e concessa agli emigrati politici piena ed intera amnistia.

In qualità di commissario civile e politico il nostro protagonista partiva indi a poco dalla capitale Partenopea, insieme al corpo d'armata che il Borbone consentì a malincuore a spedire in ajuto dei Piemontesi contro gli Austriaci in Lombardia. — Ognun sa che non appena pervenuto quel corpo a Bologna, avvenuta essendo in Napoli la catastrofe del 15 maggio, i napoletani ricevevano ordine dallo spergiuro Ferdinando II di retrocedere; e ognuno sa eziandio che un numero di valorosi, distaccandosi dall'esercito, proseguirono sotto gli ordini dell'eroico generale Guglielmo Pepe la loro marcia e passarono il Po. Di questo numero fu l'Assanti, che può dirsi incominciasse allora la sua carriera militare, dacchè, lasciando il posto di commissario civile, che si assimilava al grado di generale, si contentasse di occupare un impiego di capitano dello stato maggiore.

Ridottosi in Venezia, sostenne colà insieme ai prodi suoi compagni per ben 16 mesi l'assedio, divenuto ormai memorabile, e promosso a colonnello, uscì dietro la capitolazione dell'agosto dalla città dell'Adria per emigrare in Piemonte, da dove passò poscia in Francia, in Svizzera, in Inghilterra e nel Belgio.

Nel 1860, trovandosi l'Assanti in Genova, allorchè Garibaldi aveva poc'anzi intrapresa la sua già celebre spedizione dei mille, il generale Cosenz invitava il nostro protagonista a far parte di quella che egli stesso doveva guidare in ajuto al vincitore di Calatafimi; arrivato in Palermo, gli fu confidato il comando di una brigata. Alla testa di tale brigata l'Assanti si trovò alla battaglia di Milazzo, assistè allo sbarco nelle Calabrie, sostenne il combattimento di Salerno, e intervenne ai fatti d'arme di Santa Maria di Capua e Caserta.

Il collegio di Chiaravalle in Calabria ha eletto il generale Assanti a suo rappresentante nel Parlamento Nazionale.

Antonio Zanolini.

ZANOLINI avvocato ANTONIO

DEPUTATO.

L'avvocato Carlo e Teresa Mattioli furono i suoi genitori; Bologna la sua patria, ove nacque il 31 gennajo del 1791.

Studiata legge in quella celebre università, vi prese laurea nel 1811, e, giovinetto ancora, ebbe la sorte d'intervenire ai congressi politici tenuti a Bologna sotto la presidenza di Pellegrino Rossi, dagli uomini i più distinti della città, allorquando Gioachino Murat nel 1813-14 aveva proclamata l'indipendenza nazionale italiana.

Dal 1814 al 1831 il Zanolini esercitò onoratamente la sua professione, non trascurando tuttavia di occuparsi attivamente, e di prender parte a quei conciliaboli, che tendevano a conseguire il risorgimento d'Italia.

Scoppiata la rivoluzione del 1831, il nostro protagonista fu uno dei membri del governo provvisorio di Bologna, e allorchè il movimento si estese in tutte le Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria, egli ricevette l'incarico di recarsi nelle città principali di quelle provincie, onde inviassero i loro deputati in Bologna, che si voleva centro e focolare dell'insurrezione. Intervenuto l'Austriaco, il Zanolini, insieme agli altri componenti il governo delle provincie unite, dovette ricoverarsi in Ancona, d'onde per mare pensò dirigersi alla volta di Francia. Ma per isventura il naviglio dell'Austria che sorvegliava quelle acque, fu loro sopra, e arrestatili, li tradusse nelle prigioni di Venezia, ove rimasero parecchi mesi chiusi nel forte di Sant'Andrea dapprima, indi nelle carceri di San Severo. Ottenuto alfine d'esser tradotto coi proprî compagni in Francia, si recò a Parigi, ove fissò sua dimora, vivendo colà in esilio per ben sedici anni e mezzo, cioè fino al 1847, epoca in cui, tornato in Italia dietro l'amnistia concessa da Pio IX, fu ricevuto in patria colle più calde accoglienze. Mandato deputato da quattro collegi delle provincie bolognesi all'Assemblea di Roma, ei dovette però ri-

nunciare a così onorevole incarico, essendo stato dal governo costituzionale pontificio nominato preside in Ancona.

Si dimise da quest'ultima carica allorchè accadde il funesto assassinio del Rossi, e fu proclamata nella città eterna la costituente. — Restituitosi in Bologna, vi fu eletto capo del municipio (Senatore), e in questa qualità ebbe parte principalissima alla vigorosa resistenza opposta dai Bolognesi alle truppe austriache.

Visse privatamente di poi fino a quest'ultimi tempi, in cui venne eletto deputato, nel 1860 e 1861, da due collegi del suo paese natale alla Camera nazionale italiana.

Presidente di età del Parlamento, nel quale per la prima volta si riunivano i rappresentanti delle sparse provincie d'Italia, il Zanolini, nel momento in cui cedeva il seggio presidenziale al commendatore Rattazzi, eletto a tanto ufficio dall'Assemblea, ha pronunciato poche ma esplicite ed energiche parole, dirette a rivendicare altamente alla patria italiana la sua legittima, la sua necessaria capitale, Roma. Queste parole hanno avuto un eco, che non cesserà così presto, e sono state in certa qual guisa foriere delle più formali dichiarazioni enunciate in quel senso dal conte Cavour, dichiarazioni che rispondono al comune ed ardente desiderio d'ogni buon italiano.

L'avvocato Zanolini, già direttore del giornale ebdomadario che si pubblicava in Bologna, *L'Amministrazione*, ha dato alla luce un romanzo in tre volumi, intitolato *Il Diavolo del santo Ufficio*.

Egli è cavaliere dell'ordine Mauriziano.

SALADINI-PILASTRI conte SALADINO

DEPUTATO.

È nato in Ascoli nella Marca d'Ancona nel 1800 da Giuseppe e Saveria Cantalamessa.

Percorse gli studî primordiali nel collegio Nazzareno

Saladino Saladini-Pilastri.

in Roma, passò quindi a studiar legge nell'università di Bologna, ove prese laurea nel 1825.

Rientrato in Ascoli, appartenne a quell'amministrazione provinciale durante un certo tempo, dopo il quale intraprese lunghi viaggi attraverso tutta l'Europa. —

Stabilitosi poscia in Cesena, ov'erasi portato per raccogliere un' eredità, vi coprì le principali cariche municipali, essendone anche per due anni gonfaloniere. —

Negli avvenimenti politici del 1848 il conte Saladini ebbe pure parte, mentre il collegio elettorale di Ascoli lo inviava a Roma qual proprio rappresentante. Rientrato in patria nel 1849, visse privatamente fino al 1860, epoca in cui venne eletto rappresentante al Parlamento italiano da Cesena, che gli ha in quest'anno rinnovato l'importante mandato.

LUZZI marchese CARLO

DEPUTATO.

È nato in San Severino, provincia di Macerata, nelle Marche, l'8 marzo 1818, dal marchese Nicola, e da Marianna Tinti.

Studiò in Toscana, dapprima, quindi apprese le discipline legali in Roma, ove, vivendo vita privata, si trattenne a tutto il 1849.

Rientrato nella terra natale, seppe dar saggio di onestà e di buoni patriotici intendimenti, sebbene non se gli offrisse occasione di segnalarsi in nessuna cospicua impresa.

Il collegio di San Severino lo ha inviato a suo rappresentante al Parlamento italiano.

COTTA commendatore GIUSEPPE ANTONIO

SENATORE.

Nacque in Torino nel 1785 da Giuseppe Antonio e Margherita Montabune. Studiò in Torino, ma mortogli

il padre nel 1803 dovette assumere la direzione dei propri affari di famiglia, dichiarato a tal uopo, assai prima del tempo debito, maggiorenne dai tribunali.

Intrapresa così di buon'ora la carriera della banca, continuò in questa onorevolmente, in modo da giovare ai proprî interessi, senza per altro nuocere agli altrui, il che ci pare sia il più grande elogio che possa farsi d'un negoziante.

A testimonianza della stima che ei riscuoteva dal pubblico, basti dire che venne fino dal 1810, al tempo della dominazione francese, chiamato a far parte della camera di commercio, officio nel quale è stato poi fino ad ora sempre confermato.

Nominato membro del Consiglio generale dell'amministrazione del debito pubblico nel 1824, fu pure confermato, di quinquennio, in quinquennio, in tal carica, fino all'epoca della soppressione di detto Consiglio.

Innalzato alla dignità di senatore del Regno, partecipò alla fondazione e fu membro di varie istituzioni di pubblica beneficenza, quali la Cassa di risparmio di Torino, l'ospizio delle Rosine, l'Opera della mendicità istruita ecc.

Creato cavaliere Mauriziano dal magnanimo re Carlo Alberto, il senatore Cotta fu successivamente promosso ad ufficiale ed a commendatore dell'ordine.

MALASPINA marchese LUIGI di CARBONARA

SENATORE.

È nato in Bobbio nel 1809, figlio al marchese Carlo Maria, in allora deputato al corpo legislativo dell'impêro francese, pel dipartimento di Genova, e alla contessa Costanza di Gambarana Beccaria di Pavia.

Fece i suoi primi studî nella regia accademia militare di Torino, ma non amando i parenti ch'egli seguisse la carriera delle armi, compì gli studî di matematiche all'università, come ascoltante. Si applicò in ispecial modo alle scienze naturali, e benchè gio-

vanissimo, vantò l'amicizia dei professori Barson e Bonelli, che lo tennero in conto di loro distintissimo allievo. Approfondì la fisiologia vegetale, la botanica e l'agricoltura, del quale ultimo studio ebbe campo di fare importantissime esperienze ne'vasti suoi tenimenti, in cui perfezionò diversi rami di coltivazione, in modo da riportare il primo premio in uno dei Congressi agrari della Lomellina.

Egli è al Malaspina, al suo esempio ed ai suoi scritti che andiamo debitori dell'introduzione in Italia di utensili e macchine affatto nuovi, la cui utilità è oggi incontestata.

Fino dai primi anni di sua gioventù fu caldo e solerte seguace d'idee liberali, essendo stato uno dei fondatori di quella benemerita Società agraria, della quale abbiamo in queste pagine avuto più d'un occasione d'accennare i servigi splendidissimi resi al paese.

Introdotte in Piemonte le costituzionali franchigie, il Malaspina fu inviato deputato al Parlamento nazionale per voto unanime del paese natio in ben due legislature, finchè nel luglio del 1849 il Re lo innalzava alla dignità di senatore del Regno.

FIORENZI dottor FRANCESCO

DEPUTATO.

Nacque il 24 maggio del 1815 in Osimo, nelle Marche, da Giovanni e da Luigia Ferretti.

Percorsi gli studî elementari nella città nativa, studiò all'università di Roma matematica, nella qual scienza tolse laurea nel 1837. Seguitò poscia il corso di scuola tecnica degli ingegneri d'acque e strade, ebbe nel 1840 nomina d'ingegnere civile in Ravenna.

I patriotici ed onesti suoi sentimenti lo additarono ai suoi concittadini, sicchè nel 1848 questi ebbero a confidargli il mandato di rappresentante alla Camera romana.

Ingegnere più tardi in Lugo, quindi tornato quale inge-

gnere capo in Ravenna, fu promosso con simile grado a Bologna, d'onde la nativa Osimo il richiamò per inviarlo a rappresentarla in seno a questo Parlamento italiano.

CAPONE DI ALTAVILLA GIUSEPPE

SENATORE.

Ecco ancora un antico campione dell'indipendenza nazionale, ecco una delle numerose vittime della tirannide borbonica.

Nato in Arpaise, comune del mandamento d'Altavilla, nella provincia di Principato Ultra, nel luglio del 1794, studiò filosofia e legge in Napoli, e tornò nel 1818 in Altavilla, ad esercitar l'impiego di percettore delle contribuzioni dirette di quel circondario.

Scoppiata appena la rivoluzione del 1820, il Capone fu destinato dal colonnello De-Conciliis, che in esso riponeva molta fiducia, a portarsi con una mano d'armati a difendere il passo delle forche caudine in Arpaja. Eletto in seguito capitano dei legionarî del circondario di Altavilla, nel marzo 1821, egli marciò alla testa della sua compagnia negli Abruzzi, fintantochè entrati gli Austriaci in Napoli e ristaurato il governo assoluto, il Capone dovette andar profugo e ramingo per molto tempo. Arrestato nel 1827, patì lunga prigionia, quindi venne relegato nell'isola di Lipari per solo arbitrario ordine di polizia, senza che gli si fosse fatto processo, o che avesse subìta condanna giudiziaria di sorta.

Dietro l'amnistia emanata da Francesco I, nel 1830, il nostro protagonista potè rientrare nella terra nativa, sebbene non potesse vivervi vita tranquilla, come quegli ch'era sempre rigorosamente sorvegliato e spesso molestato dalla polizia dei Borboni. Arrestato di nuovo nel 1837, insieme al barone Poerio ed a molti altri, fu sottomesso a giudizio del tribunale della suprema giunta di Stato, ch'ebbe ad ordinare il rilasciamento dei prigionieri per mancanza di prove.

Giuseppe Capone di Altavilla.

Nel 1849, nel momento in cui la reazione, fomentata da Ferdinando II e dalle sua camarilla alzava ardimentosa la testa, e facea man bassa su quanti le pareva dovessero opporsele, il Capone fu processato sotto la speciosa accusa ch'egli volesse abbattere il governo costituzionale, onde tentare di sostituirgli il repubblicano. Non vi fu tribunale che valesse a trovar prove del reato che s'imputava al nostro protagonista; chè certo era chiaro ad ognuno i nemici del governo costituzionale star sul trono ed intorno al trono, non altrove; tuttavia il Capone, anche in quella funesta circostanza, ebbe a sopportare le più inique vessazioni per parte d'una polizia, che ognun sa quanto fosse indulgente e pietosa verso i malfattori, e barbara e tirannica verso gli accusati politici.

Nel movimento rivoluzionario del 1860 il nostro protagonista fece parte del governo provvisorio della provincia d'Avellino, alla cui testa si trovava il vecchio generale De-Conciliis. Finito il compito di questo governo coll'arrivo del generale Türr, spedito nella provincia munito di pieni poteri dal dittatore Garibaldi, il Capone era rientrato nella vita privata, quando il regio decreto del 20 gennajo 1861, che lo chiamava a sedere nel supremo consesso dei senatori del regno, conferiva al nobile e indefesso patriota una ben meritata ricompensa.

PISANI barone CASIMIRO

DEPUTATO.

È nato in Palermo da Pietro Pisani, chiaro fondatore del celebre manicomio di quella città, e da Maria Antonietta Texeira, il 25 dicembre del 1805.

Sotto la direzione del padre, persona di molto talento e di egregia dottrina, studiò in famiglia, ed ebbe ispirati fin dalla più tenera infanzia i più nobili e patriotici sentimenti.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1848, il Pisani,

che era impiegato al ministero di Sicilia, prese parte con tutta l'energia a quel movimento nazionale, e conosciuto già per uomo di eletto ingegno, di caldo cuore, e di molta istruzione, fu eletto deputato dalla stessa natale Palermo al Parlamento generale dell'isola. Nelle sedute di questo ebbe luogo più d'una volta a distinguersi, essendo stato uno dei trentadue che promossero l'atto di decadenza della dinastia borbonica.

Inviato in missione diplomatica insieme a due altri distinti colleghi, Emerico Amari, e Giuseppe La-Farina, presso le corti del pontefice Pio IX e del granduca di Toscana, risiedè poscia, per più di otto mesi, in qualità d'incaricato d'affari in Torino.

Cadute, come ognun sa, le sorti della rivoluzione siciliana, il barone Pisani, rimpatriato, non credette di sua dignità tornare al posto che dapprima occupava nel ministero di Sicilia, e avendo quasichè interamente perduta la sua privata fortuna, onde sostentare la vita di sè e della propria famiglia si diè a dettar lezioni di letteratura italiana, lezioni che per il merito del professore e per patriotismo dei Palermitani erano frequentatissime.

Preparatasi, dopo dodici anni di sofferenze inaudite, la rivoluzione del 4 aprile, il Pisani, che ad attivare quel movimento si era già da lungo tempo con sommo suo rischio a tutt'uomo prestato, nel momento stesso in che l'insurrezione stava per iscoppiare, dovette insieme al figlio ricoverarsi a bordo d'un legno sardo, onde non essere arrestato per opera del celebre direttore di polizia Maniscalco; il 28 maggio il nostro protagonista tornava a sbarcare fra le cannonate e le bombe che lanciava il castello sulla città.

Garibaldi chiamò il Pisani a far parte del primo governo di Sicilia, confidandogli il posto di segretario di Stato per gli affari esteri, posto da cui dovette ritirarsi di là ad un mese, avvegnachè egli credesse opportuno, contro l'avviso del dittatore, che avesse immediatamente ad operarsi l'annessione della Sicilia alle provincie libere d'Italia. Da quel momento si rimase nella vita privata, rifiutando le offerte di alte cariche che venivangli fatte dal dittatore, e dal prodittatore De-

Giovanni Baracco.

pretis. Il luogotenente del re, marchese Montezemolo, lo indusse poscia ad accettare il posto di consigliere di luogotenenza per l'istruzione pubblica, posto dal quale si dimise il 2 gennajo successivo, insieme a tutti i suoi colleghi, onde evitare che una sommossa ordita contro il governo fosse scandalosamente e impoliticamente repressa colle armi.

Il collegio di Prizzi in Sicilia ha eletto sì nobile e chiaro italiano a suo rappresentante in seno al Parlamento nazionale. Il Pisani, che il governo del Re ha insignito della decorazione d'ufficiale dell'ordine Mauriziano, ha fatto varie pubblicazioni che non mancano d'importanza, tra le quali è da notarsi quella raccolta in sette volumi intitolata *Biblioteca per le giovani madri*, nella quale egli ha riunito tutto quanto fu scritto in Italia ed all' estero di migliore in materia d'educazione.

BARRACCO barone GIOVANNI

DEPUTATO.

Nacque il 28 aprile 1829 in Codrone, provincia di Calabria ulteriore seconda, da Luigi e da Chiara Lucifero.

Percorse gli studî in famiglia, e fin dall'età giovanile, non mancò in ogni occasione di esternar patriotici sentimenti, e di giovare ai suoi compaesani, mediante opere di beneficenza. — E della stima che questi facevan di lui, e dell' affetto, che aveva loro saputo ispirare gli hanno essi dato prova collo sceglierlo a rappresentante nella Camera elettiva del regno italiano.

CARAFA GHERARDO dei principi DI ROCCELLA

DEPUTATO.

È nato in Napoli l'8 gennajo 1810 da Gennaro Maria duca di Bruzzano, e da Laura Carafa.

Studiò nel collegio di marina della capitale partenopea, quindi visse sempre vita privata, astenendosi tuttavia dal mostrarsi in ogni modo ligio alla politica dei Borboni, e a chi intimamente lo conosceva dando prove non dubbie dell'italianismo del suo operare.

Il collegio elettorale di Gerace, ove il Carafa possiede vaste proprietà, lo eleggeva deputato il 3 febbrajo 1861 al Parlamento nazionale.

GOZZADINI conte GIOVANNI

SENATORE.

Ebbe i natali in Bologna, nel 1810, discendente da una famiglia delle più illustri per antichità di schiatta, per influenza, per virtù cittadine e per sapere. La materna pure, Papafado, era famiglia di antica nobiltà, come quella ch'era ramo della Carrarese cui appartenne la signoria di Padova.

Ebbe il Gozzadini educazione fra le pareti domestiche, cui, non solo nella matura età, ma anche nella giovinezza, preferì agli allettamenti del gran mondo; che se talvolta dal volgere degli eventi ci ne fu tratto fuora, tostochè il potè, tornò a chiudervisi di bel nuovo.

Nel 1831, scoppiata in Bologna la rivoluzione, il Gozzadini fu nominato uffiziale della milizia cittadina, e siccome egli si compiaceva molto di esercitarsi nella ginnastica e nelle armi, dimodochè la sua sala di scherma era da gran tempo il luogo di convegno della più ardente gioventù di Bologna, fu al nostro protagonista affidato il carico di riunire e di ammaestrare i suoi nuovi commilitoni. Ma pur troppo fu quello un sogno di breve durata, e il Gozzadini, che aveva aperto il cuore a larghe speranze di patrio risorgimento, gemè per lungo tempo immerso nella più desolante sfiducia.

Tuttavia l'elezione del pontefice Pio IX fece rinascere nel di lui animo, come in quello di quasi tutti gl'Italiani, lusinga di vedere alfine realizzati i proprî

Giovanni Gozzadini.

desiderî. Il consiglio municipale di Bologna, avendo inviato al nuovo papa una deputazione di eletti cittadini, scelta nel proprio seno, il Gozzadini, ammesso in consiglio nel 1836, e il professore Alessandrini, entrambi ne fecero parte. Al loro entrare in Roma ebbero a provare non lieve esultanza in conferma dei voti che formavano per l'Italia, mentre in quello stesso giorno appunto si pubblicava nella città eterna, e si benediceva da ognuno, quell'amnistia che fece così bene augurare del pontificato di Pio IX.

Fu quindi il nostro protagonista nominato capo dello stato maggiore della guardia civica bolognese, organizzandone, insieme al colonnello comandante Guidotti, una ad una le legioni, che fecero poi assai bella prova di sè in più d'una circostanza. Avendo rifiutato di assumere il comando, allorchè il Guidotti fu promosso a generale dell'esercito, rassegnò anche il proprio ufficio, quando vide che le intemperanze del partito esaltato travolgevano ad anarchia ed a rovina il paese. Tornato allora a vivere vita privata, avendo condotto in moglie la contessa Serego-Alighieri di Verona, dalla quale aveva prole, nessun pubblico incarico volle più accettare, fino all'epoca d'oggi, tranne quello di presidente della commissione di antichità e belle arti. — L'ufficio di tal commissione consistendo in vegliare alla conservazione dei patrî monumenti, volentieri fu assunto dal Gozzadini, mentre rispondeva alla propria di lui inclinazione, essendosi egli sempre in particolar modo occupato di studî di storia patria, ed essendosi dilettato, fin da giovinetto, di archeologia sotto la direzione del celebre Schiassi.

Fu quindi pel nostro protagonista gran ventura il poter rinvenire nelle proprie terre, mediante importante scavazione, un necropolio etrusco, onde fu a lui dato pel primo di mostrare con accurata monografia un gran numero di tombe felsinee, ricche di svariate e in parte nuove supellettili. Pubblicò pure il Gozzadini vari lavori biografici, di belle arti e di storia patria, corredandoli di molti documenti, che raccolse frugando archivî diplomatici. Per questi suoi studî ed opere il nostro protagonista è stato ascritto a varî istituti scien-

tifici, letterari e artistici d'Italia, eletto professore onorario, e insignito della commenda di San Gregorio Magno, e della croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano, conferitagli dal re Carlo Alberto, che per provare in quale e quanta stima il tenesse, in occasione delle nozze del duca di Savoja, ora nostro glorioso Re, con regia lettera patente lusinghierissima lo nominava a suo gentiluomo di camera onorario.

Allorchè nel 1859 le vittorie dell'esercito alleato fecero cessare il mal governo clericale nelle Romagne, il Gozzadini venne eletto deputato all'Assemblea dell'Emilia, che insieme a quelle dei ducati e della Toscana valsero molto a consolidare il movimento italiano ed a costituire la nazione. Fece quindi parte di quella deputazione che recò in Monza al re eletto il voto dell'Assemblea romagnola, e che venne dai Milanesi festeggiata con isplendidezza ed entusiasmo inauditi.

A richiesta del generale Garibaldi, il conte Gozzadini iniziò pure e promosse in Bologna la soscrizione pel milione di fucili, facendo mozione alla giunta municipale, affinchè la città votasse a tal uopo una somma, e conseguendo infatti che fossero messi alla disposizione di Garibaldi in due rate 40,000 franchi. Nel nuovo ordine di cose, sì consentaneo al suo modo di pensare e d'oprare, il nostro protagonista accettò di buon animo il mandato offertogli dagli elettori, che il scelsero a membro dei consigli municipale e provinciale, ma evitò d'esser chiamato a più gravi ed importanti uffici, cui il designava la pubblica voce. Nominato presidente della deputazione di storia patria, gli venne poi conferita l'alta dignità di senatore del regno.

BRIGANTI-BELLINI BELLINO

DEPUTATO.

Nacque l'8 novembre 1819 da Camillo e Costanza ni in Recanati. —

Rotig

Bellino Bellini-Briganti

Percorsi gli studi nel collegio di Osimo, fece nel 1848 tutta la campagna del Veneto, sotto gli ordini del generale Durando, costretto, come ognun sa, a capitolare li 10 giugno a Vicenza. Rientrato appena in patria, il Briganti, fu inviato in qualità d'incaricato d'affari e commissario al campo presso il quartier generale del re Carlo Alberto. —

Destinato in seguito dal conte Rossi a coprire il posto di primo segretario d'ambasciata a Napoli, avvenuto il funesto assassinio del celebre uomo di Stato, non si recò altrimenti al luogo destinatogli e dette invece le sue demissioni.

Raggiunta in quella l'età per poter essere eletto deputato, lo fu dal collegio di Civitanova, sebbene non credesse dover accettare il mandato, a cagione dello stato illegale in cui si trovava la Camera, e pubblicando anzi in quella circostanza un manifesto ai suoi elettori, che non mancava certo di energia e di coraggio. — Proclamata la repubblica, il Briganti si ritirò affatto dalla arena politica, e visse in campagna.

Ristaurato il governo pontificio, e accortosi dell'andamento reazionario ed antinazionale cui si era dato a seguire, il Briganti lasciò la patria, e viaggiò lungamente in Italia e fuori d'Italia, prendendo parte ad importanti lavori economici, riguardanti in ispecial modo lo Stato pontificio, avendo a collaboratore il colonnello Gaetano Recchi, insieme al quale pubblicò interessanti studi sul giornale *Il Cimento.*

Giunto il fortunato istante della liberazione delle Marche, il Briganti fu il primo a recarsi incontro, insieme al marchese Luzzi ed al marchese Ricci, al prode generale Cialdini, e fu pur dei primi ad adoperarsi onde il plebiscito di annessione riuscisse splendido ed unanime, quale infatti riuscì.

Incaricato provvisoriamente d'una missione a Parigi, il Briganti è stato eletto deputato all'Assemblea nazionale dal collegio di Recanati.

ACQUAVIVA D'ARAGONA LUIGI, duca d'Atri e conte di Conversano

SENATORE.

Nato in Napoli il 20 dicembre 1812 da Giovanni Girolamo e da Maria Giulia Colonna, compì colà regolarmente i suoi studî, quindi si recò in Giulianova, nella provincia del primo Abruzzo Ultra, ove si dedicò intieramente alla gestione degli affari di sua famiglia ed all'incremento di quel paese.

Unitosi nel 1848 in matrimonio con Giulia Milazzi dei duchi di Casalaspro, continuò a vivere privatamente fino al mese d'ottobre 1860, in cui fu nominato colonnello dello stato maggiore della guardia nazionale di Napoli, quindi nel mese di dicembre successivo veniva dal consiglio di luogotenenza scelto a sopraintendente della real casa degli Incurabili, e nello stesso mese dalla stessa luogotenenza era nominato deputato del tesoro della cappella San Gennaro.

Insignito dell'ordine Mauriziano col grado di uffiziale, il duca d'Atri è stato, con regio decreto del gennajo 1861, elevato alla dignità di senatore del regno.

RUGGIERO dottor MARIANO

DEPUTATO.

È nato in Meta, comune della penisola di Sorrento, il 6 giugno del 1822. — I suoi genitori Melchiorre e Fortunata Cacaccia, entrambi di civil condizione, ebbero per questo unico loro figlio le più affettuose premure. — La madre vegliò alla di lui educazione fino all'adolescenza, poichè il padre, comandando una nave di sua proprietà, e navigando in lontane regioni per traffico, non poteva attendere a così grave occupazione; egli rivolgeva tuttavia dal canto proprio ogni

Luigi Acquaviva d'Atri.

Ruggiero Mariano.

suo intento a raccogliere a questo suo figlio una fortuna, che valesse a renderlo affatto indipendente.

Studiò quindi il Ruggiero letteratura e sopratutto la latina e la greca; inviato poi ad apprendere medicina nell'università di Napoli, si valse del tempo che colà trascorse per approfondire maggiormente gli studî letterarî, che tanto gli stavano a cuore.

Visse poscia il nostro protagonista, tolta ch'ebbe la laurea, senza occuparsi dell'esercizio continuato della sua professione, coll'animo intento a fomentare il bene ed il progresso civile e politico nel proprio paese, sicchè quando la rivoluzione del 1848 sembrò aprire ai Napoletani una nuova êra di giustizia e di libertà, il Ruggiero non si ristette dall'adoperarsi in tutte quelle bisogne che a buono e devoto cittadino incombe in tali occorrenze di praticare. — Ma a quel balenare di governo libero e giusto, successe troppo presto il reato di una tirannia ancor più truce di quella che prima inveiva nello sventurato regno. Allora si fu che il Ruggiero, compreso nella lunga lista degli accusati, venne arrestato, e sebbene non si trovasse luogo a procedere contro di lui, pure fu iscritto nel terribile ruolo degli *attendibili*, cioè di coloro sul cui capo pendeva la spada di Damocle di una polizia inquisitoriale e feroce.

E in vero, fatto segno tra non molto a novelle accuse, fu ordinato dal famoso Pecheneda il di lui imprigionamento, al quale potè a stento sottrarsi colla fuga. Ottenuto poscia che il mandato d'arresto venisse mutato in un ordine di presentazione quotidiana alla questura, onde non distaccarsi dai suoi, si adattò a condurre la vita la più augustiata che dar si possa al mondo.

Spuntato alfine il giorno della redenzione, pel Ruggiero, più forse che per ogn'altro, questi dall'eccesso della miseria passò al colmo della gioja, essendo anche stato meritamente eletto rappresentante all'Assemblea nazionale dal collegio di Castellamare.

GIOJA commendatore PIETRO

SENATORE.

È nato nel 1797 in Piacenza da Lodovico e da Annunciata Arati, essendogli zio quel Melchiorre Gioja, noto in Italia pei suoi vasti lavori filosofici ed economici.

Compiuti gli studî primordiali in patria, si recò a seguire le discipline legali nell'università di Parma, ove, assai giovane, nel 1818 riceveva la laurea. —

Nel 1821 essendosi mostrato uno dei più fervidi tra quelli che intensamente desideravano il conseguimento della libertà e dell'indipendenza d'Italia, fu dal governo parmense sottoposto a processo e chiuso per sette mesi in un carcere. — Restituito a libertà, riprese ad esercitare la professione sua d'avvocato, adoperandosi, per quanto lo consentivano i tempi, onde la di lui città nativa, nei cui consigli ebbe a sedere più volte come *anziano*, conseguisse i miglioramenti di cui, massime in fatto d'istruzione, sentiva gran bisogno.

Cessato nel 1848 il governo borbonico, il Gioja fu messo a capo di un reggimento provvisorio istituito in Piacenza il 26 marzo di quell'anno memorando. E sua prima cura fu quella di raccomandare l'annessione immediata al Piemonte, decretando a tal fine che si chiedessero i voti di tutti i cittadini, e si aprissero registri di soscrizione nelle città e nelle campagne. E l'annessione fu proclamata a voti unanimi, non montando a 100 i dissenzienti sopra circa 70,000 votanti.

Il Gioja, insieme al sindaco, fu incaricato di sottomettere il processo verbale di quell'atto solenne alla maestà di re Carlo Alberto, ch'era allora accampato nelle vicinanze di Verona.

Compiuta l'annessione e lo Stato parmense retto dal governo piemontese, il Gioja fu per due volte nominato deputato dal collegio di Piacenza, e mentre in questa qualità si trovava in Torino, gli fu il 29 luglio del 1848 confidato il portafoglio del ministero di grazia e giustizia, portafoglio ch'egli ritenne fino alla

91

Pietro Cicja.

fine d'agosto, epoca in cui la mutata fortuna delle armi rese necessaria una mutazione delle persone del governo.

Tornò allora il Gioja in patria, ove potè fermarsi alquanti mesi, finchè, ripristinata completamente, dopo la funesta battaglia di Novara, la dominazione borbonica, ebbe dal duca Carlo III intimazione perentoria di abbandonare i ducati.

Da quell'epoca prese stanza fissa in Piemonte, ed il dì 7 luglio 1849 fu chiamato a sedere in qualità di consigliere ordinario nel consiglio di Stato. Poco tempo di poi fu eletto deputato dal collegio composto dei mandamenti di Alasio, Loano e Pietra; ma non potè conservare il mandato, attesochè il suo nome, nel sorteggio ch'ebbe luogo tra gli impiegati eccedenti il numero consentito dalla legge, fosse degli esclusi.

Il 22 marzo 1850 il Gioja fu elevato alla dignità di senatore del regno.

Nel novembre del medesimo anno fu incaricato di reggere il ministero della pubblica istruzione, restando in codesto ufficio fino al 21 ottobre dell'anno successivo.

Chiamato nel 1852 alle funzioni di presidente del consiglio superiore di sanità, fu più tardi nominato membro ordinario del consiglio superiore d'istruzione pubblica. Per ben due volte la cittadinanza torinese lo ha chiamato a far parte del consiglio municipale. Ricevuta per decreto, in data 11 ottobre 1852, la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, il Gioja continua ad esercitare tuttora e in seno al consiglio di Stato e al senato del regno una ben meritata influenza, prendendo sovente la parola quando si agitano le importanti questioni di riforme legislative e di pubblica istruzione. — Il nostro protagonista ha pubblicato molti e varî scritti, tutti dettati con istile semplice e chiaro, informati da concetti elevati, sopra argomenti legali, morali, economici e di pubblica istruzione, che non ci possiamo trattenere dal rammaricarci non sieno riuniti in un volume, che vedremmo volentieri nelle mani della gioventù italiana.

MELEGARI dottore LUIGI AMEDEO

DEPUTATO.

È nato in Castelnovo di Sotto, provincia di Reggio, nel 1807 da Pietro e da Maria Simonetti. Fatti gli studi elementari in Lombardia, si recò a studiar legge nell'università di Parma.

Animato dai più ardenti patriotici sentimenti, si compromise nei moti rivoluzionarî del 1831, e in seguito a quelli dovette emigrare.

Legatosi in amicizia con Giuseppe Mazzini, collaborò alla redazione del giornale *La giovine Italia*, e fu con quel grande agitatore uno dei capi dell'infelice spedizione di Savoja, nel 1834.

Abbandonate quindi le imprese arrischiate della politica militante, si diede a coltivare con saggio proponimento e grande utile suo ed altrui le scienze giuridico-politiche, alle quali si era già da giovane specialmente dedicato. — Formatosi un più vasto criterio di quelle dottrine col percorrere e col visitare attentamente le principali capitali d' Europa, nonchè gli istituti scientifici ch' esse racchiudono, ebbe l' insigne onore di esser chiamato nel 1838 ad insegnare le scienze sociali e politiche nel liceo di Losanna in qualità di professore di diritto internazionale e di economia politica.

Creato presidente di quella facoltà di giurisprudenza, fu accolto cittadino di quel nobile e libero paese, nel quale ebbe occasione coi suoi lumi, col suo ingegno, colla sua condotta di render ognor più onorato il nome italiano.

Si deve al marchese Alfieri di Sostegno, presidente nel 1848 del ministero costituzionale piemontese, che il Melegari venisse chiamato in Torino ad occuparvi la cattedra universitaria di diritto costituzionale.

Nominato membro del consiglio di Stato nel 1859, il Melegari fu eletto sei volte deputato al Parlamento nazionale da diversi collegi, ed ultimamente da quello di Montecchio.

VAJANI.

Vincenzo Capriolo

Inutile il dire ch'egli ha pubblicato diverse memorie, opuscoli ed articoli interessantissimi, e che ha fatto più volte, e fa tuttora parte di commissioni in seno alla Camera dei deputati.

CAPRIOLO avvocato FRANCESCO
DEPUTATO.

È nato in Alessandria nel 1810 da Luigi e da Rosa Vercellina. I primi studî percorse nella città natale, gli universitarî in Torino, ove ebbe laurea in legge nel 1833. Rientrò quindi in Alessandria ad esercitarvi la professione d'avvocato, e vi fu regio provveditore degli studî dal 1849 fino al 1856. In quell'anno venne eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Bosco; da quell'epoca in poi i suoi elettori gli hanno sempre confermato l'importante mandato.

Il suo illustre concittadino commendatore Rattazzi il volle nel 1859 a segretario generale del ministero dell'interno, nella quale importante carica si rimase finchè quel gabinetto non fu surrogato da quello presieduto dal conte di Cavour.

L'avvocato Capriolo è commendatore dell'ordine Mauriziano e di quello di Leopoldo del Belgio.

PLEZZA avvocato FRANCESCO
SENATORE.

Nato nel 1807 in Cerniago, provincia di Lomellina, dall'avvocato Luigi e Giuseppina Ciani, fece gli studî legali in Torino e prese laurea nel 1830.

Dotato di eletto ingegno, di nobili e patriotici sentimenti, si legò in istretta amicizia cogli uomini ad ogni titolo i più illustri e benemeriti del Piemonte, e con essi loro fece parte di quella associazione agraria che abbiamo più d'una volta avuto occasione di ricordare quanto tornasse utile all'Italia col fomentare ogni sorta di ammegliamento civile e politico.

Appena accordata dal magnanimo re Carlo Alberto la costituzione, l'avvocato Plezza fu elevato alla dignità di senatore, quindi fu chiamato a reggere il portafogli dell'interno. Spedito poscia a Napoli, nell'anno successivo, in qualità di ambasciatore, lo si inviò in quel medesimo anno, all'epoca della ripresa delle ostilità contro l'austriaco, a commissario straordinario nei ducati di Modena e Parma, ove diè prova di molta abilità e d'energia di condotta.

Nel 1859 il governo ha ancora tratto partito dal patriotismo devoto, coraggioso ed intelligente del nostro protagonista col mandarlo qual regio commissario straordinario in Alessandria, ove si comportò, al solito, in modo degnissimo d'elogio.

Il Plezza, insignito dei gradi superiori delle decorazioni dello Stato, ha pure le croci di varî tra i principali ordini stranieri, ed ha ottenuto più volte l'onore di essere elevato alla dignità di vice-presidente del senato del regno.

BONGHI professore RUGGIERO

DEPUTATO.

È nato a Napoli il 20 marzo 1827 da Luigi e Carlotta De Curtes.

Fu per qualche anno nel collegio degli Scolopi, sebbene i suoi studì accuratissimi egli abbia in certa qual guisa fatti da sè, senza verun' altra direzione che quella del suo buon senso e dell' amore che portava all' istruzione.

Nel 1847 pubblicava digià una traduzione del *Filebo* di Platone ed altra del libro *Sul bello* di Plotino, nonchè porzione d'altro libro *Sul platonismo in Italia.*

Prese parte efficace ai moti del 1847; diresse, insieme a Carlo Troya, Zaverio Baldacchini, Camillo Caracciolo e Achille Rossi, il giornale il *Tempo* fino a tutto il 15 aprile. A quell'epoca fu mandato a Roma in qualità di segretario di legazione col principe di Colobiano, che avea facoltà di trattare le pratiche della lega col Pontefice e col Piemonte.

93

Ruggiero Bonghi

Ma accaduti a Napoli i tristi fatti del 15 maggio, il Bonghi si dette premura di inviare la propria dimissione, e non tornando in patria, ma comprendendo che l'esilio incominciava per esso, si recò in Toscana, ove prese parte alla redazione del *Nazionale*, diretto da Celestino Bianchi.

Fatto cacciar di Toscana dal governo borbonico per un articolo inserito in quel giornale contro la corte di Napoli, si recò in Piemonte, ove rimase fino a tutto il il 1860, ad eccezione di alcuni brevi soggiorni da esso fatti in Francia.

Nel 1857 il Bonghi pubblicò un primo volume della traduzione della metafisica di Aristotile, e nel 1858 dette alla luce un altro libro col seguente titolo: *perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia?* volume in cui si trovano raccolte parecchie lettere pubblicate su tale soggetto dal Bonghi nello *Spettatore* di Firenze.

Nel 1859 i professori dell'università di Pavia lo proposero a voti unanimi a professore di filosofia in quell' antica università. Il governo austriaco fece interpellare il Bonghi se avesse voluto accettare quella cattedra, ma questi vi si rifiutò. — Più tardi il ministro Casati lo chiamò a quella stessa cattedra in Torino.

Eletto deputato al Parlamento nel 1860 dal collegio di Belgiojoso, non appena ebbe notizia che il re Francesco II aveva concesso a Napoli le franchigie costituzionali, si condusse in patria, ove fondò il *Nazionale*, giornale di principî schiettamente unitarî, la cui direzione gli fu causa di non pochi pericoli ed odii.

Nominato dal luogotenente Farini segretario generale del consiglio di luogotenenza. egli esercitò tali funzioni fino alla venuta del nuovo luogotenente del re, principe di Carignano. Eletto allora deputato al Parlamento del regno d'Italia dal collegio di Manfredonia, il Bonghi si è restituito in Torino per occupare il suo seggio nella Camera.

DE SANCTIS professore FRANCESCO

MINISTRO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

DEPUTATO.

È nato in Morra, piccolo paese nella provincia di Principato Ulteriore nel Napoletano, l'anno 1818, da famiglia borghese.

Fatti i primi studî in Napoli presso lo zio, Carlo De Sanctis, distinto latinista, compì la sua istruzione letteraria presso quel Basilio Puoti, che può dirsi a buon dritto il restauratore degli studî di lingua italiana in Napoli.

Il De Sanctis, dopo essersi mostrato uno de' più valenti in quella dotta scuola, instituiva egli pure, nella giovanile età di 18 anni, insegnamento di letteratura italiana nella capitale delle Due Sicilie, iniziando la gioventù napoletana a più larghe discipline, aprendole più ampia via, guidandola dallo studio della sola forma a quello delle idee e del vero bello, cominciando in una parola a gettare pel primo in Italia le fondamenta di una scuola originale di novella critica.

Lo studio del giovine insegnante fu frequentatissimo. La fama nella quale egli crebbe rapidissimamente fece che un anno dopo fosse nominato professore di lettere italiane nel collegio militare della Nunziatella, nel quale, all' età di 25 anni, era elevato alla cattedra di eloquenza e filosofia.

Varie delle prolusioni ai suoi corsi, pubblicate in quell' epoca, riscuotevano il plauso universale ed incontravano solo la disapprovazione di coloro, che, troppo ligi al Puoti, davano al De Sanctis il titolo di discepolo ribelle, quasichè nella scienza e nell'arte il vero genio possa limitarsi a seguire servilmente i precetti di alcuno.

Il Puoti venuto a morire, i più noti tra i suoi allievi lesser discorsi ai suoi funerali, in cui più che dell' uomo parlavano del maestro e si adoperavano a metterlo in cima a tutti. Coloro fecero ammirare la forma studiosa e moderata; il De Sanctis fece piangere l' udito-

VAJANI. INC.

Giovanni De Sanctis.

rio, e così venne ampiamente provato ch'ei solo aveva saputo raggiungere quella sublime meta, ch'è il vero
Un'altra morte, ben dolorosa al nostro protagonista, valse a fornirgli novella prova dell'amore de'suoi discepoli per lui; mancata ai vivi la madre del De Sanctis, i suoi scolari vollero renderle a proprie spese i funebri onori; il discorso dato alla luce dall'orbato figlio fu a buon dritto giudicato un capo d'opera d'eloquenza e d'affetto.
Nel 1848 fu nominato segretario generale dell'istruzione pubblica, nel quale ufficio compilò varî progetti di legge sull'istruzione primaria, sull'istruzione secondaria, sulla scuola normale, sul consiglio superiore di pubblica istruzione.
Nel 1849, soppressa la costituzione, il De Sanctis, minacciato d'arresto, si rifugiava in Cosenza, scrivendo sereno tra le minacce della reazione un profondo lavoro critico sulle opere e l'ingegno di Schiller, lavoro che venne pubblicato in Napoli a guisa di prefazione alla versione dei drammi del sommo poeta tedesco, fatta dal Maffei.
Arrestato in Cosenza nel 1850, fu tradotto alla capitale e gettato nelle carceri del Castello dell'Ovo, ove rimase (breve a dirsi, orrendo a pensarsi!) per circa tre anni, senza veder anima viva, senza uscirne mai, non udendo altro romore che quello dell'onda marina che urtava, più o meno agitata, le pareti della tetr prigione.
Qual forza di volontà per non impazzire là dentro! Chiedeva libri, e non gli si volle dare che una grammatica tedesca. Il De Sanctis ne fece tesoro, e si mise a studiare su quella la lingua germanica. Più tardi qualche libro gli fu concesso, ed allora ne chiese di tedeschi, che colle cognizioni a quel modo acquistate si diè a tradurre: furono la logica di Hegel, la storia della poesia di Rosenkratz, e varie poesie di Goëthe, di Schiller e di altri scrittori; tutte queste versioni vider poscia la luce a Napoli.
Un bel giorno si aprirono le porte del suo carcere, e senza che verun tribunale avesse proferito giudizio di sorta, vennegli consegnato un passaporto per l'A-

merica, e fu messo a bordo d'un piroscafo che dirigevasi a quella volta.

Ma il nostro protagonista, giunto che fu a Malta, sbarcò, e dopo un mese, recossi a Torino, ove aprì un corso di lezioni private sul Dante. Quella critica, che era stata nuova per Napoli, lo fu pure per l'alta Italia, e le lezioni del De Sanctis furono affollatissime. I giornali italiani ne menarono gran romore, e se ne videro analisi in varî periodici francesi.

Scrisse nel medesimo tempo profondi articoli di critica nel *Cimento*, nella *Rivista Contemporanea*, nel *Piemonte*, articoli riprodotti anch'essi dai principali fogli della penisola, e lodati e tradotti oltr'Alpi.

Rimasto tre anni in Torino, il Politecnico federale di Zurigo lo nominò professore di letteratura italiana. Colà scrisse, e dette alla luce in Italia, varî lavori critici sopra Victor-Hugo, Lamartine, Giulio Janin ecc., fece lezioni sui diversi secoli della letteratura italiana, aprì un corso privato sul Petrarca, e pubblicò alcuni saggi delle sue lezioni sovra Dante.

Proclamata appena la costituzione a Napoli, il De Sanctis rimpatriò subito, e prese parte attiva al movimento che rovesciò la dinastia de' Borboni.

Entrato Garibaldi nella capitale partenopea, il nostro protagonista fu mandato governatore in Principato Ulteriore, dopo esservi scoppiato un tremendo moto reazionario. Il suo governo valse a ripristinare la tranquillità in quella provincia.

Nominato direttore della pubblica istruzione a Napoli, non volle accettare tale ufficio se non quando fu decretata dal prodittatore marchese Pallavicini-Triulzio l'annessione delle Due Sicilie al regno italiano, essendo stato del numero di coloro che contribuirono assai ad affrettarla.

Ritiratosi Garibaldi, dimessosi il ministero, De Sanctis rientrò pure nella vita privata, non accettando veruna delle offerte d'impiego ch'erangli fatte.

Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Sessa, si recò a Torino, ove fu scelto dai suoi colleghi alla carica di segretario della Camera.

Quel grand' uomo che fu il conte Camillo di Cavour,

95

Antonio Mosca.

nel ricostituire il gabinetto, dopo la proclamazione del regno d'Italia, gli affidò il ministero dell'istruzione pubblica. La Camera applaudì vivamente l'eloquente discorso in cui il nuovo ministro, con una chiarezza, pari all'eleganza della frase e dello stile, espose le sue idee intorno all'alto compito ch'egli si è assunto. Non saremo adulatori asserendo che già fin d'ora i fatti tennero dietro a quelle faconde parole.

MOSCA avvocato ANTONIO

DEPUTATO.

È nostro sistema nel redigere le biografie che ci siamo assunti l'impegno di pubblicare in queste pagine, oltre alle notizie che raccogliamo da persone bene informate, amiche od anche avversarie politiche della persona di cui ci accingiamo a narrare la vita, di aver ricorso a questa persona stessa, la quale, o autograficamente, o a mano di un amico o d'altri, ci trasmette dal canto suo più o meno particolareggiati quei dati o informazioni di che la richiediamo.

A tale inchiesta da noi diretta all'egregio avvocato Mosca, come generalmente a tutti gli onorevoli senatori e deputati, questi ha incominciato col rifiutarsi di accondiscendere ad appagarla; quindi, cedendo a nuove e più pressanti istanze, ci ha inviato una lettera autobiografica, che noi troviamo nella sua semplicità interessantissima, e che, a nostro rischio e periglio, commettiamo l'indiscretezza di regalare tal quale al lettore, che ce ne saprà buon grado, non ne dubitiamo un momento.

Ecco la lettera:

« Egregio signore,

« Milano, li 9 agosto 1861.

« Scrivo per liberare la promessa data al di Lei segretario di somministrarle alcune notizie intorno alle mie origini e alle vicende della mia esistenza. Nello stesso tempo Le accompagno il mio ritratto.

« Sono nato in Milano nel giorno 13 maggio 1820. Mio padre era un povero fruttivendolo, mia madre una operaja ricamatrice di paramenti di chiesa; ma la povertà estrema de' miei genitori non impedì loro di fare ogni opportuno sacrificio onde inviarmi almeno alle scuole elementari. Ivi mi feci distinguere per un'estrema vivacità di carattere ed anche per una certa svegliatezza d'ingegno, che mi attirarono l'attenzione e la benevolenza de' miei maestri e di tutti i conoscenti.

« Fatto sta che, compiti gli studî elementarî, traendo occasione da una tenue vincita al lotto, che gliene forniva i mezzi, mio padre si decise a farmi intraprendere anche il corso ginnasiale. Ma da questo tempo in poi la fortuna della mia famiglia venne decadendo così rapidamente e profondamente, che noi ci siamo veduti gettati nella più orribile miseria.

« Mio padre, assalito da furiosi attacchi epilettici, tutto pesto e rovinato della persona e altrettanto nell'intelligenza, per crepacuore di tanta sventura andò a finire la travagliata sua carriera all'ospedale. Mia madre, carica del peso di tre figli, senz'altri mezzi che la tenue sua mercede giornaliera di venti soldi di Milano al giorno di lavoro, non viveva più che del sentimento de' suoi doveri materni, reggendo appena a darci a noi, poveri suoi bambini, un tozzo di pane.

« Nondimeno, tanta era la fede che mia madre poneva nel mio avvenire, che per trovar modo a farmi compire un corso regolare di studî, m'indusse a prender l'abito ecclesiastico e mi collocò chierico in Duomo.

« Questo provvedimento fu la mia salvezza, perchè mi procurò egregi maestri di lettere e mezzi sufficienti di sussistenza fino al termine del corso ginnasiale. Io però non aveva mai avuta alcuna propensione per lo stato ecclesiastico, e molti de' miei superiori non avevano tardato a rendersene accorti. Sicchè, pigliando essi pure quel provvedimento negli stessi intendimenti miei, acconsentirono di buon grado a che io potessi con quel mezzo procacciarmi quell'istruzione di cui mi credevano meritevole. I successivi studî liceali e universitarî vennero pure da me intrapresi e compiuti

colle sole mie forze, essendomi applicato progressivamente agli insegnamenti inferiori, ed all'università anche in ripetizioni a favore de' miei condiscepoli medesimi. Così io ho la consolazione di essere figlio della mia qualunque fortuna, giacchè dai dodici anni di mia età in poi mi sono mantenuto sempre col frutto del mio lavoro, ed anzi più tardi, cioè dai 17 anni in poi, seppi provvedere anche all'educazione de' miei fratelli, e a consolare gli ultimi giorni della mia santa madre.

« Laureato in legge, mi adattai, per vivere e per far vivere la mia famiglia, ad entrare provvisoriamente in uno stabilimento d'istruzione privata in Milano. Intanto però e in meno di diciotto mesi io presi rapidamente tutti gli esami necessarî ad essere facoltizzato per l'insegnamento privato legale e per tutte le materie di tale insegnamento. Venni pure aggregato come dottore collegiato alla facoltà di giurisprudenza di Pavia e una numerosa clientela di studenti mi compensò largamente delle mie fatiche, e mi collocò finalmente al disopra d'ogni bisogno.

« Avrei continuato in questa carriera, per la quale avevo una predilezione decisa, ma il governo austriaco, da qualche tempo ingelositosi di una istituzione che sfuggiva necessariamente alla sua vigilanza, la cominciò a tormentare in diversi modi e sotto tanti pretesti da renderla impossibile e odiosa. Allora io dovetti rivolgermi all'avvocatura, al cui esercizio venni nominato nel 1854 immediatamente in Milano. Subito nel successivo anno 1855 venni eletto a formar parte della commissione giudiziale di Appello per gli esami degli avvocati, e nello stesso anno essendosi attivata la nuova procedura penale, ebbi occasione di farmi distinguere in alcuni importanti dibattimenti, sicchè avendo acquistata qualche reputazione oratoria, mi vidi affidati molti dei processi penali più rilevanti che in questo tratto di tempo vennero giudicati avanti i diversi tribunali di Lombardia, ed anche qualcuno di estero Stato.

« Nella rivoluzione dell'anno 1848 e nei principî della nostra liberazione nel 1859 non ebbi dal governo nè onori, nè ufficî di qualsiasi indole o grado. All'aprirsi delle elezioni amministrative alcuni intriganti,

essendosi industriati di escludermi dalle nomine, non fecero che meglio assicurare la mia elezione a consigliere comunale di Milano e a gettare le basi della mia elezione politica in uno dei collegi di questa stessa città; onore, a dir vero, troppo grande perchè io possa avere la debolezza di credere averlo meritato. La mia vita politica, del resto, non è cominciata che in Parlamento, dove ciascuno mi può e mi potrà giudicare a suo beneplacito.

« Ella vede quindi che, dal lato politico principalmente, la mia biografia è di un'insignificanza affatto opprimente. Egli è per questo motivo che io non posso approvare il di lei disegno di collocarmi in una galleria qualunque di uomini contemporanei. Per altro Ella faccia quanto stima meglio, e aggradisca ad ogni modo i sensi di distinta considerazione con cui mi professo di V. S.

Devotis. servo

« Avv. Antonio Mosca ».

A questa lettera noi aggiungeremo poche parole.

Il Mosca è entrato al Parlamento preceduto dalla fama di sommo oratore. A questa fama ei non è venuto meno, anzi ha aggiunto nuova forza coi discorsi da lui proferiti nelle due sessioni legislative del 1860 e 61. Il Mosca non prende sovente la parola, ma quando lo fa, ei produce una sensazione profonda. Le materie economiche e le giudiziarie gli sono famigliari ad un modo e la sua maniera di ragionarne è quella di un sano, dotto e logico pensatore.

CEPOLLA consigliere VINCENZO

DEPUTATO.

Nato in San Cesario, provincia di terra d'Otranto, nel 1818, da Pasquale e Francesca Caraffa, ha studiato dapprima in Lecce, indi a Napoli, ove si laureò in legge nel 1844.

Dal 1847 egli si mise a dettare lezioni private di diritto civile, e in quel mezzo ebbe occasione di svilup-

VAJANI.INC.

Vincenzo Cepolla.

pare i principì di fede politica, che hanno base sulla libertà di reggimento dei popoli. Eletto a deputato al Parlamento nel 1848, nel 1849 era punito della propria fedeltà alla costituzione coll' esser rinchiuso nel forte a mare di Brindisi, dal quale non uscì che in capo a due anni e per esser confinato nella patria terra, togliendoglisi ancora per parte del governo ogni facoltà d' insegnamento.

Nel 1856 fu di nuovo gettato in carcere, essendogli stato istituito contro un processo per reato di cospirazione politica, apponendosi a delitto gravissimo al Cepolla l'influenza che il suo onorato carattere, l' ingegno e le patite sventure gli facevano esercitare sopra i suoi concittadini e su l' opinione pubblica. In capo a due anni di durissima prigionia, la gran corte speciale di Lecce avendo dichiarato insussistente l' appostogli reato, il Cepolla fu confinato in Taranto, ove non tardò a stringere i più affettuosi rapporti coi più cospicui cittadini di quella città, nella quale egli trovavasi ancora nel 1859, quando tutta Italia cominciava a veder spuntare finalmente il giorno del suo risorgimento. — Ma questa gioja del nostro protagonista fece provare agli sgherri del Borbone un tal sentimento di sdegno, che di bel nuovo gli posero le mani addosso e cacciaronlo entro una prigione, ove il tennero altri dieci mesi, a capo dei quali lo spinsero in esilio. — Fu a Corfù dapprima, quindi a Malta, e stava per recarsi in Genova, quando, pervenuto a Napoli il 18 luglio 1860, i suoi amici politici lo trattennero; quindi nel mese d' agosto egli rientrò nella sua provincia natale, onde propugnarvi i principî dell' unità nazionale.

Proclamato l' 8 settembre un governo provvisorio in terra d' Otranto, il Cepolla fu chiamato per acclamazione popolare a farne parte; poco tempo di poi fu governatore della provincia medesima, e quindi ebbe l' ufficio di consigliere della gran corte d' appello in Trani.

Taranto, che lo ebbe nel suo seno nei giorni dell' esilio, e che gli accordava la propria cittadinanza, e Lecce che parimenti lo aveva eletto a proprio cittadino, gli conferirono entrambe a gara il mandato di loro

rappresentante al Parlamento italiano. Il Cepolla tuttavia, dichiarandosi profondamente riconoscente ai Tarantesi, optò per Lecce, nella cui provincia si trova la sua terra natale.

MUREDDU avvocato ANTONIO

DEPUTATO.

In Sassari, nel 1829, da Bachisio e Maria Grazia, è nato il Mureddu, che ha studiato legge nell'università della sua città natale, università nella quale il di lui padre era appunto professore in giurisprudenza.

Presa la laurea, incominciò a far pratiche presso avvocati particolari, e diessi ad esercitare la professione trattando in varie circostanze cause di non lieve entità. Il suo ingegno, l'onestà del di lui carattere, e la moderazione de'suoi principî politici lo additarono agli elettori del collegio di Nuoro, che per ben due volte lo elessero a loro rappresentante in seno al Parlamento nazionale, sebbene in quest'ultime elezioni egli avesse a competitori il Siotto-Pintor e l'Asproni.

BUBANI avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

È nato in Bagnacavallo sullo scorcio del 1808, e ha fatto i suoi studî a Bologna, ove ebbe laurea in diritto civile e canonico a vent'anni.

Nei movimenti politici del 1831 egli prese non poca parte, il che fece sì che fosse sottomesso a continua sorveglianza durante tutto il pontificato di Gregorio XVI, venendo in ultimo arrestato nell'ottobre del 1845 dietro il rivolgimento di Rimini, che ebbe un eco a Bagnacavallo. — E tant'era la fama di liberale e avverso al governo del pontefice di cui godeva il Bubani, che il giudice inquirente, sebbene non trovasse materia a procedere contro di lui, tuttavia ordinava la continuazione dell'arresto, non sapendo convincersi che a Ba-

Francesco Bubbani.

gnacavallo fossesi operato alcun moto o dimostrazione insurrezionale senza che il Bubani l'avesse saputo o avessevi partecipato.

L'amnistia proclamata da Pio IX nel luglio 1846 trasse di carcere il nostro protagonista, il quale da quel momento potè accudire alle pubbliche incombenze, stategli interdette fin da quell'ora, e dopo aver sostenute nel proprio paese varie cariche municipali, fu chiamato a Bologna in qualità di membro del commissariato straordinario di Stato presieduto dal cardinale Amat.

Nel cader d'ottobre 1848 si scioglieva quel commissariato, e al Bubani veniva annunciato che il governo lo riguardava siccome entrato nella carriera amministrativa. Accaduto infatti poco dopo il funesto assassinio del Rossi e la successiva fuga del papa da Roma, e prelati e governatori di provincia andarono mano a mano dimettendosi, e primo di essi monsignor Giraut, che reggeva la provincia di Fermo. Il governo provvisorio di Roma inviò colà il Bubani in qualità appunto di supremo preside, ed egli restò in quel posto fino a che accadde l'occupazione di quelle contrade per parte delle truppe austriache, dalla quale risospinto, si ridusse il Bubani in seno della famiglia, ove non lungamente rimase, chè per autorevole consiglio fu indotto ad allontanarsi, chiedendo ed ottenendo passaporto per Firenze. Colà visse sufficientemente tranquillo durante tre mesi, sebbene il nunzio pontificio gli fosse avverso; saputa l'amnistia emanata da Pio IX nel settembre 1849 e trovandovisi compreso, non potè trarne subito partito per esser caduto ammalato. Lo fece allora il nunzio sollecitare, mandandogli apposito invito e notificandogli di esser abilitato a firmargli il passaporto per rientrare nella città nativa. Appena glielo permise il miglioramento di sua salute, cedè il Bubani alle insidiose premure. Buon per lui se non l'avesse fatto! Giunto la sera a Bagnacavallo, la successiva mattina la di lui abitazione era invasa dai carabinieri pontificii, i quali dichiaravano che non avevano a tener conto alcuno della regolarità del suo passaporto. Costoro il gettarono in una

segreta, ove si rimase per ben tre anni per esser quindi trasferito nel forte di Pagliano d'infausta celebrità, ove fu ancora prigioniero due anni, fino a che fu cacciato nel 1855 in esilio.

Si rifugiò allora il Bubani in Piemonte, questa terra d'asilo e di speranza per tutti quegli italiani che erano vittima della tirannia dei proprî governi, e vi rimase fino al momento in cui le gloriose armi nazionali, guidate dall'intrepido Cialdini, ebbero riunite le Marche al regno italiano.

Quella stessa provincia di Fermo, ch'egli aveva governata un tempo, a significante dimostrazione dell'affettuosa memoria che aveva conservata del Bubani, lo ha eletto a rappresentarla nel seno del Parlamento nazionale.

CARACCIOLO DI BELLA marchese CAMILLO

DEPUTATO.

Napoli è sua patria, ove egli è nato nel 1821 da Giuseppe Caracciolo principe di Torrella, che fu ministro costituzionale di Ferdinando II nel 1848, e da Caterina Salicechi, e nipote di quel principe di Torrella, che venne condannato a morte nel 1799. e che gemè per molti anni prigione nella fossa della Favignana in Sicilia.

Educato a sentimenti patriotici e liberali, egli fece i suoi studî in famiglia, e nel 1847, in occasione delle prime dimostrazioni che precedettero in Napoli la rivoluzione di Palermo, egli venne arrestato e posto sotto giudizio, liberato soltanto dal trionfo della rivoluzione. Dopo la catastrofe del 15 maggio, non vedendosi più in sicurezza in patria, ne uscì; visitò il Piemonte e la Francia, non tornando a Napoli che nel 1853 per espressa domanda del padre.

Ma poco tempo egli poteva rimanervi tranquillo, in quanto che il celebre ministro di polizia, Mazza, lo esiliava in Malta, perchè l'influenza e i sentimenti liberali ben noti dal marchese di Bella gli davan ombra. Alla caduta di quel ministro, cui successe, come ognun

Camillo Caracciolo.

ricorda, la più mite amministrazione Bianchini, il Caracciolo potè rientrare in patria ove si rimase sufficientemente tranquillo fino al 1859.

Si fu in quest'epoca che il nostro protagonista ebbe a soffrire le più forti persecuzioni per parte del governo borbonico. Arrestato nel settembre per sospetto di cospirazione, siccome non si riusciva ad intentare contro di esso ed altri personaggi imprigionati nel medesimo tempo e per le medesime cause un regolare processo per mancanza di prove, il governo si era deciso ad inviarli tutti nell'isola d'Ustica, quando le energiche rimostranze avanzate dai ministri di Francia ed Inghilterra, nonchè il malcontento che quella abusiva misura aveva eccitato nella popolazione, indussero i ministri di Francesco II a recedere loro malgrado. Rimesso provvisoriamente in libertà, il Caracciolo, due mesi dopo, essendo di nuovo ricercato dalla polizia, fu salvo per mezzo del ministro inglese Elliot, le cui note, scambiate a proposito del nostro protagonista e degli altri amici suoi politici col governo borbonico sono presenti a tutti. — Non possiamo passare sotto silenzio che il Caracciolo fu uno dei fondatori di quel comitato segreto, intitolato dell'ordine, che fu il principale fomentatore della rivoluzione in quella parte di Italia, e servì tanto alla grand'opera dell'annessione delle provincie meridionali.

Sotto la luogotenenza Farini il marchese di Bella, ammesso a far parte della Consulta di Stato, fu inviato in qualità di commissario regio in Capitanata dapprima, indi in Basilicata.

Eletto a deputato dal collegio di Cerinola e contemporaneamente da altri due, il Caracciolo ha optato per il primo. Scrittore elegante e profondo, egli ha pubblicato parecchie memorie filosofiche che si possono leggere nel *Museo di scienze e letteratura* di Napoli, nonchè nella *Rivista italiana* e nel *Cimento* di Torino. — Il marchese Caracciolo è insignito della croce di ufficiale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

RASPONI conte GIOACCHINO

DEPUTATO.

È nato in Trieste l'8 marzo del 1829 dal conte Giulio di Ravenna e dalla principessa Luigia Murat.

Fu allievo di quell'istituto modello, fondato a Figline in Toscana, dall'egregio italiano abate Raffaello Lambruschini, indi studiò legge nell'università di Torino.

E pei cospicui natali e per l'indole generosa e pella caldezza de' suoi sentimenti, ispirati da patrio amore, il Rasponi, benchè giovane d'anni, esercitò nella propria città natale e nelle Romagne tutte un'influenza che diegli più d'una volta occasione di tornar utile al proprio paese ed alla gran causa nazionale.

Così, allorchè il pontefice Pio IX fece nel 1857 quell'escursione nelle Marche e nell'Emilia, in cui si tentò d'affiatare il sovrano coi proprî sudditi, il Rasponi fu incaricato dai suoi concittadini di presentare al gonfaloniere un indirizzo nel quale s'invitava il capo del municipio a chiedere al supremo gerarca quelle riforme amministrative di cui sentivasi tanto bisogno in quelle mal governate provincie.

Scoppiato il movimento politico del 1859, il Rasponi vi ebbe in Ravenna parte principalissima; fu membro di quella giunta provvisoria di governo, venne poscia mandato insieme al marchese Pepoli ed a varî altri illustri romagnoli in missione presso al glorioso nostro Re ed al suo magnanimo alleato l'imperatore Napoleone III, ai quartieri generali delle due armate in Calcinato e Montechiari, e fu poscia eletto deputato di Ravenna presso l'assemblea dell'Emilia.

Dal medesimo suo patrio collegio è stato nominato rappresentante presso l'assemblea nazionale nel 1859, ed al Parlamento italiano nel 1861.

Il conte Rasponi, che ha pubblicato varie poesie e prose, non prive di merito, è attualmente presidente della società nazionale di Ravenna, ed è stato fino dal 1859 insignito della croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano.

VAJANI INC.

Gioachimo Rasponi.

Michele Casaretto.

BRAICO dottore CESARE

DEPUTATO.

Nato a Brindisi, provincia di Lecce, nel marzo del 1823, da Bartolommeo e Carolina Carcasco, studiò in Napoli medicina, ove prese laurea nel 1845.

Dotato di sentimenti italianissimi, prese parte al movimento nazionale del 1848, e si battè con tutta energia il 15 maggio dietro le barricate di Napoli. Incarcerato nell'agosto 1849 insieme al barone Poerio e ad altri uomini illustri, fu condannato insieme di questi alle galere, nelle quali dovette rimanersi fino al 1860.

Ognun sa come la pena di quelle nobili vittime fosse commutata nel 1860 in perpetuo esilio da espiarsi in America, e ognun sa pure come essi riuscissero a costringere il capitano della nave che li trasportava a sbarcare in Irlanda, da dove trionfalmente, attraversando Londra e Parigi, vennero fino a Torino. Da questa città il Braico partì colla spedizione Garibaldi pella Sicilia, ove fece tutta la campagna dell'Isola, essendo poscia sbarcato sul continente napoletano, ove la sua condotta fu tale, da meritargli il più vivo plauso per parte del generale Garibaldi.

Il Braico è stato eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Brindisi.

CASARETTO MICHELE

DEPUTATO.

È nato nel 1820 da Francesco e da Emanuele Campodomenico. Studiò privatamente, e si applicò sopra tutto all'economia politica, nella quale non tardò a divenire eminente.

Gli avvenimenti del 1848, ai quali egli ebbe parte non tenue, valsero a metterlo in maggior evidenza, sicchè nel 1852 fu eletto a membro dell'assemblea nazionale dal collegio di Reco, che gli confermava il mandato nelle successive legislature.

Nella Camera il Casaretto si distinse ben presto, prendendo parte alle discussioni intorno alle questioni economico-finanziarie, mostrandosi oratore succoso e logico argomentatore. Non dobbiamo pure dimenticare la proposta fatta da Casaretto nel 1853 per l'armamento della nazione, mediante una riserva all'esercito sul sistema svizzero, sistema che non dista molto da quello che or si propone della mobilizzazione permanente delle guardie nazionali.

MARTINELLI cavalier MASSIMILIANO

DEPUTATO.

Nacque in San Giovanni in Persiceto nella provincia di Bologna il 22 aprile del 1816.

Percorse i primi studi nella terra natia, proseguendoli poscia in Bologna, ove compiva i corsi di umane lettere, di filosofia e di legislazione.

Sventure domestiche lo richiamarono nel proprio paese, ove si diede ad esercitare la professione del notariato, occupandosi nel tempo stesso delle cose municipali, propugnando fino dal 1846 la causa della dignità e dell'indipendenza dei comuni.

Maggiore della guardia nazionale, ebbe occasione di ammirare la prontezza e l'ardore coi quali quelle popolazioni corrispondevano al più semplice appello, onde formare compagnie mobili e marciare nei Ducati ed oltre Po.

Gli avvenimenti del 1849 indussero alcuni a sperare, od almeno desiderare, che ai conati della reazione potessero prevalere i tentativi di una restaurazione costituzionale. Vana illusione, che giovò soltanto a giustificare una volta di più l'opera degli uomini amanti di una ordinata libertà contro la cecità, la pertinacia e la mala fede di un governo condannato a perdizione. Il Martinelli, avendo con poca fiducia e con molta ripugnanza acconsentito ad assistere in Bologna al consultore nominato per quelle provincie, doveva ben pre-

Massimiliano Martinelli.

sto partirsene indignato, dopo una prova quanto breve altrettanto infelice.

Eletto a capo del suo comune, dopochè il governo per tre o quattro volte aveva annullate le terne del consiglio, fu confortato dalla benevolenza dei suoi concittadini e dal voto unanime dei consiglieri nella lotta incessante e penosa sostenuta contro gli arbitrì governativi. Fu costretto tuttavia a ritirarsi anche per aver promosso con uno zelo non perdonato e non perdonabile l'educazione popolare, e per aver efficacemente cooperato all'istituzione di asili per fanciulli e fanciulle.

Nutrendo qualche predilezione pegli studî sociali e letterarî, scrisse articoli d'economia e di statistica, fece una traduzione con commenti dell'opera di Guglielmo Elis intorno all'economia sociale, e dettò in varie circostanze quei sermoni di argomento economico, educativo e morale, i quali apparvero poi insieme raccolti in un volumetto della biblioteca popolare edita in Firenze dal Le Monnier.

Al cadere del governo romano, nel giugno 1859, il Martinelli fece parte della commissione nominata pel buon ordinamento delle finanze, e membro dell'assemblea dell'Emilia, fu relatore della proposta unanimamente adottata per dichiarare decaduto in perpetuo il governo temporale pontificio. Le encicliche papali e gli scritti oltramontani gli dettero occasione di pubblicare in risposta due opuscoli, i quali furono riprodotti in parecchi giornali stranieri.

Appartenne alla commissione legislativa istituita nelle provincie dell'Emilia, e fece pur parte della commissione temporanea che fu aggiunta per voto del Parlamento al Consiglio di Stato.

Non dobbiamo trascurare di dire che il Martinelli si è occupato con molta attenzione dell'ordinamento amministrativo e finanziario del regno, sul quale argomento ha scritto varie note che non mancano di profondità e di saggezza.

Inviato deputato al Parlamento nazionale dal collegio di San Giovanni in Persiceto fino dal 1860, egli si è veduto, nel 1861, riconfermare dai suoi elettori l'importante mandato.

CARDENTE dottore FELICE

DEPUTATO.

È nato in Marzano di Roccamolfina, provincia di Terra di Lavoro, da Francesco Paolo e da Maria Giuseppina Dalla Rossa.

Entrò fanciullo nel liceo del Salvatore, in Napoli, donde uscì compiti gli studî letterarî e filosofici per seguire le discipline legali nella università della capitale Partenopea, ove ebbe laurea nel diritto civile.

Sebbene i suoi genitori desiderassero che il Cardente seguisse la carriera del foro, tuttavia egli, che per le giuridiche contestazioni si sentiva tutt'altro che del trasporto, disgustato anche dal soggiorno della capitale, in cui vedea con soverchio rincrescimento commettersi ogni dì abusi e ingiustizie dai governanti borbonici, si ritrasse nella terra natale, ove si occupò di studî letterarî e di occupazioni agricole. Il modo distinto col quale si ingeriva di quest'ultime gli valsero fino dal 1840 il titolo di socio onorario della società economica della provincia.

Gli avvenimenti politici del 1848 non trovarono il Cardente freddo, e men che disposto a prendervi parte attivissima. Diffatto egli fu presidente del collegio elettorale del suo circondario, e capitano della guardia nazionale, grado conferitogli per unanime voto dei suoi concittadini.

Per la parte ch'ebbe appunto il Cardente a quei rivolgimenti, il governo borbonico, che già non l'aveva in grazia, prese a perseguitarlo ognora di più, in un col fratel suo Domenico, il quale ultimo fu costretto ad esulare in Piemonte, ove morì nel 1852.

Nel 1860 il nostro protagonista, animato dai sentimenti del patriotismo il più ardente, si adoperava a tutt'uomo nella sua provincia, onde promuovere la grande opera dell'unificazione italiana; il che gli valse che il 7 ottobre fosse per ordine del Borbone arrestato, e chiuso assieme al superstite suo fratello Cesare nel duro carcere di Gaeta. Estratti di là per venir traslocati carichi di catene nelle prigioni di Tea-

132

SALVIONI

Felice Cardente.

no, furono provvidenzialmente liberati all'arrivo in quella città dell'eroico liberatore delle Due Sicilie.

I suoi concittadini lo elessero nel 27 gennajo 1861 deputato al Parlamento nazionale pei collegi di Teano, Roccamolfina, Pietramellara e Mignano, dandogli così splendida prova della riconoscenza e della stima che nutrivan per lui.

ANTINORI marchese NICOLO'

DEPUTATO.

Nato in Firenze nel 1818 da quel Vincenzo Antinori che è una delle più splendide illustrazioni della scienza italiana contemporanea, e dalla contessa Adelaide Baldelli, studiò in famiglia sotto l'accurata direzione del padre, e come accade in quasi tutte le famiglie dell'aristocrazia fiorentina, non solo approfondì le lettere e le scienze, ma coltivò anche con frutto le arti, ed in special modo la pittura.

Sopraggiunti gli avvenimenti del 1848, l'Antinori fu uno di quei generosi giovani che non esitarono un'istante a lasciar gli agi delle domestiche pareti, per indossare la divisa del volontario e recarsi a prender parte con tutto l'ardore alla guerra del riscatto italiano. In quella, e sopratutto al famoso fatto del 13 maggio a Montanara, il nostro protagonista tanto si distinse ch'ebbe a riceverne la decorazione al merito militare.

Da quel momento, se le cure della famiglia l'occuparono, nol si fu già in modo così assoluto da impedirgli di far sempre voti, e meglio che voti, opere pel nazionale risorgimento; cosicchè quando la Toscana fu riunita alfine al Piemonte, l'Antinori venne inviato all'Assemblea legislativa dal collegio èlettorale d'Incisa, ed ora in questo Parlamento del regno d'Italia egli siede qual rappresentante del collegio di Pontassieve.

TORNIELLI di Borgo Lavezzaro marchese GEROLAMO

SENATORE.

Discendente da antichissima e nobile famiglia di Novara, fece i suoi primi studi nel collegio nazionale di Modena, sotto la direzione del celebre padre Soave: prosegui poscia nella regia università di Bologna, ove ebbe con plauso la laurea in scienze matematiche.

Entrato nel 1811 in qualità d'alunno nel ministero delle finanze del regno d'Italia, fu con decreto dell'anno successivo nominato dal vice-re principe Eugenio auditore presso il consiglio di Stato di quel regno. Caduto Napoleone, il Tornielli rinunciò agli impieghi governativi, intraprese lunghi viaggi, a capo ai quali tornò in patria, ove non appena giunto, i suoi concittadini il nominarono sindaco della città, impiego che gli fu poscia per ben cinque volte riconfermato. E il Tornielli seppe rendersi degno di tanta fiducia in lui riposta, occupandosi con tutti i mezzi de' quali poteva disporre del bene della sua Novara, che va a lui debitrice di quell'importante monumento ch'è il foro frumentario, agevolando di questa maniera quella città il poter divenire, come lo è attualmente, uno dei principali emporî di granaglie dell'Italia settentrionale. Molti altri ammegliamenti nella parte materiale Novara deve pure all'iniziativa del Tornielli, fra i quali non sono da passarsi sotto silenzio la bellissima barriera di Torino, il magnifico portico che congiunge quello dei mercanti al foro frumentario, la piazza del teatro, e la statua di Carlo Emanuele III.

Nell'anno 1817 il re Vittorio Emanuele I, creò il Tornielli suo gentiluomo di camera, e nel 1830 re Carlo Felice lo fregiò dell'ordine Mauriziano. Re Carlo Alberto assunse il marchese Tornielli alla dignità di senatore del regno fin dal primo momento dell'istituzione dei grandi corpi dello Stato. Nel seno di questa augusta assemblea il Tornielli ha sempre seguito il partito liberale, che ha appoggiato costantemente colle sue parole e coi suoi voti.

103

Girolamo Tornielli.

Garibaldi Paolo.

SINIBALDI professore PAOLO

DEPUTATO.

Discendente d'antica patrizia famiglia, derivata nel 1200 da Pistoja (fondatrice del collegio Sinibaldo in Bologna) è nato in Lucca il 24 aprile del 1806 da Vincenzo e da Caterina Ceccherini.

Educato in patria nel collegio Carlo-Lodovico, ove compieva gli studî letterarî e incominciava i scientifici, si recò all'università di Pisa a seguirvi il corso di fisica e matematiche, nelle quali facoltà fu laureato nel 1829.

Scelto dal professore Bertini a suo collaboratore, operò nella triangolazione del ducato lucchese dal 1830 al 1846; tale triangolazione doveva servire alla misura di tutto il territorio per la riforma generale del Catasto.

Nell'aprile del 1834 fu incaricato della costruzione dei quadri d'insieme, e nel gennajo del 1843 della costruzione della carta geometrica del ducato di Lucca, come ingegnere topografo addetto all'uffizio della riforma catastale, essendo anche membro di quella regia deputazione direttrice delle operazioni tutte del Cadastro.

Dotato di sentimenti italianissimi, il Sinibaldi prese parte attiva, sebben ristretta, nella città nativa ai moti del 1831; e dalla funesta riuscita di quelli ritrasse il salutare insegnamento che a conseguire il grande scopo della patria rigenerazione, più che col cospirare, sarebbesi profittato col diffondere l'istruzione nel popolo,

Così accadde che egli si facesse uno de' promotori. e dei più saldi sostenitori della *Società d'incoraggiamento per le arti, i mestieri e l'agricoltura*, che riuscì feconda, sin che rimase, di molti vantaggi morali ed economici. Spinse quella società a fondare le scuole tecniche, e pel corso di dodici anni vi dettò nei dì festivi lezioni gratuite agli artigiani e mestieranti di aritmetica e geometria teorico-pratiche, quindi di fisica generale e in ultimo di meccanica applicata.

Offertogli nel 1846 l'ufficio d'assessore, dapprima,

quindi di direttore degli *Asili e scuole infantili di carità*, ei di buon grado l'accettò, e con una solerzia e una costanza delle quali dee sapersegli grado infinito, si applicò per ben quindici anni a sorvegliare e promuovere l'istruzione nelle classi bisognose.

Valendosi della sua dimestichezza col duca Carlo Lodovico di Borbone, volle tentare d'indurlo a sentimenti patrî e liberali, col lontano scopo di crearne forse un re costituzionale d'Italia; ma dopo un certo tempo ebbe ad accorgersi esser fatica gettata la sua, e dovette anzi finire col ritirarsi affatto di corte.

Nel 1847 vide la fusione del piccolo ducato Lucchese nella maggior famiglia toscana con compiacimento, avvegnacchè gli sembrasse l'attuazione di un principio di riunione delle sparse membra d'Italia.

Eletto capitano nella guardia civica nel 1848, e contemporaneamente maggiore della guardia universitaria, sostenne questo grado fino allo scioglimento di detta guardia, decretato nel maggio 1849.

Si fu pure in quel medesimo anno che il Sinibaldi venne chiamato a far parte del municipio Lucchese, del quale fu sempre uno dei membri fino al 1859, in cui venne eletto a gonfaloniere della città e del comune di Lucca, carica ch'egli tuttavia sostiene con molto decoro suo ed utile del paese.

Il distrètto di Borgo a Mozzano, nella provincia lucchese, il scelse a suo deputato presso la grande Assemblea del regno italiano.

DE LUCA professore PLACIDO

DEPUTATO.

È nato in Bronte, provincia di Catania in Sicilia, nel 1803, da Vincenzo e Francesca Saita.

Allievo del collegio di Bronte, si recò da questo all'università di Palermo, ove si laureò in legge nel 1826, essendo da notarsi che mentre egli seguiva il suo corso universitario, ebbe occasione di guadagnarsi

VAJANI INC.

Placido De-Luca.

una medaglia d'oro qual premio di un concorso di economia pubblica.

Esercitò quindi il De Luca in Palermo la professione d'avvocato in modo assai distinto, quindi rientrato nella natale Catania, concorse alla cattedra vacante in quell' università di economia, la quale ottenne. Nel 1845, essendo vacante la stessa cattedra nell' università di Napoli, il De Luca fece un nuovo concorso, mediante il quale gli fu dato di conseguirla.

Le lezioni del De Luca, dettate con molta scienza e profondità di vedute non tardarono a godere di giusta fama nella capitale Partenopea, fama che si accrebbe ancora mediante la pubblicazione di opere importanti di cui noi non possiamo sventuratamente che ricordare i titoli, e sono: — *Principî di economia*; — *Principî elementari di statistica*; — *Trattato delle finanze*. — Un' infinità di altri opuscoli e memorie scrisse e tuttora scrive nei principali periodici d' Italia, cui non possiamo che accennare.

Nel 1859 il De Luca lasciò la cattedra di Napoli per tornare ad occupare quella che avea già coperta nell' università di Catania, cattedra che tuttora gli appartiene.

Egli è stato eletto deputato dal collegio di Regalbuto appartenente a quella provincia.

Il professore De Luca, oltre all'adempiere con solerzia ed accuratezza i proprî doveri negli uffici e nell' aula dell'Assemblea nazionale, si è prestato anche a dare nell' università di Torino un corso di lezioni d' economia pubblica, che è molto seguito.

UGDOLENA sacerdote GREGORIO

DEPUTATO.

È nato il 20 aprile del 1815 in Termini, città e capo distretto distante 24 miglia ad oriente da Palermo. In patria egli fece il corso degli studî letterarî e filosofici, e presevi a legger matematica con tanto frutto, che all' età di sedici anni fu eletto pro-

fessore nel collegio in cui era educato, ed a diciotto, preso l'abito clericale, recossi in Palermo, ove concorse al premio di 5200 franchi, istituito da monsignore De Giovanni, per un esperimento sulla lingua greca e latina, sulla storia sacra e siciliana, uscendone vincitore. Fissato quindi il suo domicilio in quella capitale, concorse nel 1837 alla cattedra di aritmetica ed algebra di quell'università con felice successo, benchè per servigi resi antecedentemente gli fosse preferito il suo competitore dottor Nicolò Cervella.

Da quel tempo prese a coltivare le lingue orientali e ottenne anche per concorso la cattedra di lingua ebraica e interpretazione della sacra scrittura nella medesima università di Palermo, con gran concorso di giovani fino al gennajo del 1848, in cui scoppiò la rivoluzione siciliana.

L'Ugdolena, noto pei suoi patrî sentimenti e per i larghi e liberali principî politici che anche dalla cattedra non si era ristato dal professare, fu chiamato a sedere nel comitato rivoluzionario, essendo anzi in quello stato nominato vice-presidente pel ramo della giustizia, sicurezza pubblica e culto. Sedette poi in quel Parlamento qual deputato dell'università di Palermo, che per l'antica costituzione dell'isola aveva diritto di mandarvi due rappresentanti; fu uno dei principali promotori del decreto 13 aprile col quale fu dichiarata la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia dal trono siculo, e venne poco dopo nominato da Ruggiero Settimo, dall'illustre presidente allora del governo dell'isola, ed adesso del senato del regno italiano, cappellano maggiore del regno siculo.

Ristorato il governo borbonico nel 1849, l'Ugdolena fu privato della cattedra e fatto segno alle più incessanti persecuzioni della polizia. Imprigionato dapprima nel castello di Santa Caterina nell'isoletta di Favignana, fu costretto a dimorare poscia per ben due anni confinato in quella stessa isola, e quindi inviato pure a confine, successivamente nelle città di Mazzara, Marsala e di Termini, fintantochè, vinta dalle armate occidentali la guerra di Crimea, e subentrato in Napoli all'efferato Mazza il ministro Bianchini, l'Ugdo-

lena, per opera della gentile signora baronessa Brenier, consorte al ministro francese in Napoli, fu restituito alla sua famiglia in Palermo.

Quivi egli dimorò nel ritiro e nella solitudine degli studî fino all'alba del 27 maggio, quando Garibaldi entrò, con ardimento di cui non fornisce esempio la storia militare, aprendosi un varco sanguinoso fra le schiere borboniche, nella generosa capitale della Sicilia.

Si dette allora premura l'Ugdolena di accorrere a stringer la mano al prode liberatore, e dietro le istanze di questi, e sotto i di lui ordini, entrò a parte del governo della Sicilia, funzionando da segretario di Stato nel primo ministero nominato dal dittatore, pel dicastero dell'istruzione pubblica e del culto, la qual carica egli lasciò per ragioni di prudenza una volta che venne al potere un partito che osteggiava la politica da lui seguita, tornando indi a poco a capo del medesimo dicastero, quando il pro-dittatore A. Mordini ebbe in mano le redini del governo. Durante tutto il tempo in cui l'Ugdolena fu ministro dell'istruzione pubblica nell'isola si applicò per quanto gli fu possibile a introdurre colà le leggi piemontesi in materia e provvide onde tutti quegli ammegliamenti che era possibile in quel breve spazio di tempo introdurvi, lo fossero colla maggior cura e sollecitudine che impiegar si potesse.

Il plebiscito del 31 ottobre, e l'accettazione che il re Vittorio Emanuele fece di quello addì 2 dicembre, pose fine al governo provvisorio della Sicilia; l'Ugdolena, allora, ritiratosi dai pubblici affari, si vide eleggere deputato al Parlamento nazionale dal collegio di quella stessa Marsala che per la prima aveva avuto la fortuna di salutare il liberatore dell'isola.

Il nostro protagonista, in più e varie occasioni, pubblicò memorie, orazioni ed elogi che meritano senza alcun dubbio un'onoranda menzione in questi suoi cenni biografici. E fra tali scritti che per la natura loro non sono per lo più destinati a rimanere, ci giova ricordare l'orazione dall'Ugdolena proferita in occasione della benedizione impartita alle bandiere nazionali il 5 febbrajo 1848 nel duomo di Palermo, e due elogi

funebri de' martiri caduti per l'alta causa dell'indipendenza italiana nel 1848 e nel 1860 in Sicilia. Nel 1857 l'abate Ugdolena lesse nell'accademia di Palermo e pubblicò negli atti di quella una memoria sulle monete puniche di Sicilia, per cui gli fu decretato dall'istituto di Francia (Académie d'inscriptions et belles lettres) il premio della fondazione Allier di Hauteroche. Nè chiuderemo questo schizzo biografico senza ricordare quella illustrazione filologica e critica della sacra Bibbia di cui l'Ugdolena ha pubblicato la prima parte contenente il Pentateuco, intitolato: *La santa Scrittura in lingua volgare riscontrata cogli originali ed illustrata con breve commento.* La seconda parte di questa importante opera che va sino a tutti i Libri dei Re, è pure in via di pubblicazione, nè tarderà molto a vedere compiutamente la luce.

L'Ugdolena in seno alla Camera dei deputati ha preso posto sui banchi della sinistra; ma egli è però giusto di riconoscere che nelle discussioni in cui gli è venuto fatto di prender la parola, non ha mai messo la sua facondia a pretto servigio del partito dell'opposizione a oltranza, battendo piuttosto la via della conciliazione, ed enunciando sentimenti di vero e caldo amor patrio.

CONFORTI avvocato RAFFAELE

DEPUTATO.

Figlio a quel Francesco Conforti, tanto rinomato nelle storie napoletane, colui del quale imprendiamo descriver la vita nacque nella provincia di Salerno nel 1808, e cominciati in patria gli studî legali venne a terminarli in Napoli, ove ben presto (1835) il ritroviamo digià avvocato distinto e professore privato di diritto criminale.

Dotato di una spontaneità d'eloquenza veramente ammirevole, profondo d'altronde negli studî legali, il Conforti crebbe rapidamente in fama, e ben presto lo

106

Raffaele Conforti.

si riguardò come uno dei primi patrocinatori di Napoli, che pur tanti ne ha contati e ne conta di celebri.

Con questo, e per tradizioni di famiglia, e perchè gli è difficile che un uomo veramente d'ingegno e di studio sia altra cosa, il Conforti era liberale e desioso quant'altri mai di vedere la patria italiana unita, forte ed indipendente. Quando accaddero gli avvenimenti politici del 1848 si gettò gli occhi sopra il Conforti, e lo si nominò dapprima procuratore generale presso la gran corte criminale di Napoli, quindi consigliere della suprema corte di giustizia. Il 12 aprile consecutivo poi lo si fece entrare nel gabinetto presieduto dallo storico Carlo Troya, confidandogli il portafoglio degli interni. Ognun sa come quel ministero spingesse il restio Ferdinando II ad adottare le misure le più altamente italiane, col decretare l'invio dell'esercito napoletano in Lombardia per combattere l'Austriaco, e della flotta sicula nell'Adriatico per proteggere Venezia. Il Conforti dette la sua dimissione insieme a tutto il ministero il 15 di quel funesto mese di maggio, in cui il Borbone stracciava l'atto costituzionale da lui stesso giurato e ne gettava i brani nelle vie insanguinate di Napoli.

Rientrato nella vita privata, il Conforti non potè goderne a lungo la tranquillità, giacchè, ricercato dalla polizia, dovette refugiarsi in Genova, ove non tardò a pervenirvi notizia della sua condanna a morte in contumacia.

Trasferitosi indi a poco a Torino, gli venne concesso esercitare la professione d'avvocato patrocinatore, e lo fece in modo così splendido, che in breve tempo si ebbe uno dei primi posti nel foro piemontese; fu chiamato a difender cause in quasi tutte le provincie del regno e perfino nella Svizzera.

Socio di tutte le principali istituzioni accademiche dello Stato, membro del congresso d'istruzione, presidente della sessione tecnica e della società dell'emigrazione italiana, professore privato di economia politica ecc., il nostro protagonista, nell'agosto del 1860, rientrò in Napoli, ove fu ministro dell'interno sotto la dittatura Garibaldi, rendendo uno dei più segnalati

servigi all'Italia col cooperare attivamente a che il plebiscito d'annessione delle provincie napoletane succedesse con quella prontezza e unanimità di suffragi ch' erano a desiderarsi.

Una volta l'annessione compiuta, il Conforti rassegnò le sue dimissioni nelle mani dello stesso nostro re Vittorio Emmanuele insieme al dittatore e a tutto il ministero. Poco tempo dopo ei venne nominato consultore e quindi vice-presidente, cogli onori e grado di presidente, della corte suprema di giustizia di Napoli.

Il collegio di San Severino, nella provincia di Salerno, ha inviato il Conforti a suo rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

Gli scritti pubblicati dal nostro protagonista constano di varie memorie ed opuscoli tutti riguardanti questioni di economia pubblica e di giurisprudenza; egli ha pure dato alla luce una traduzione della storia della filosofia del diritto di Sthal corredata di molte sue importanti e lucide annotazioni.

Nella camera il Conforti ha preso posto al centro sinistro, volendo così dimostrare, come meglio il dimostra anche colle faconde parole e coi suoi voti, che egli intende rimanere perfettamente indipendente dall'influenza di ogni spirito di parte o di consorteria.

MICELI LUIGI ALFONSO

DEPUTATO.

È nato in Longobardi nella Calabria citeriore, nel 1825, da Francesco e da Antonia Campagna. In Cosenza studiò letteratura, filosofia e leggi, intendendo intraprendere la carriera della magistratura, il che poi i rivolgimenti politici del 1848, spingendolo in esilio, gli vietarono.

Il Miceli è stato educato in un paese ed in una famiglia in cui la devozione alla patria sono tradizionali: nel 1821, e anco prima di quell' epoca, la famiglia Miceli ebbe cinque vittime sagrificate dalla crudeltà di Ferdinando I; l'animo del nostro protago-

nista finì di apprendere la religione del sacrificio quando nel 1844 fu inalzato in Cosenza il vessillo tricolore ed egli vide morire, in combattimento da prima, quindi sul patibolo, tanti generosi, tra i quali contava alcuni de' suoi più intimi amici.

Si sa come quell'audacissimo fatto eccitasse i fratelli Bandiera ed i diciotto loro compagni a scendere in Calabria onde ajutare l'insurrezione; l'esito infelice di quell'impresa non fu certo perduto per la causa italiana, inquantochè i Veneziani, i Romagnoli, i Marchigiani e i Lombardi che ne facevano parte lasciarono in quelle meridionali provincie d'Italia molta eredità di compianto e d'affetti, facendo sorgere in certo modo più palpabilmente l'idea del bisogno della fratellanza e dell'unificazione italiana.

Da quel momento in poi il nostro protagonista non ristette mai un istante dal prender parte a tutte quelle cospirazioni, le quali miravano alla redenzione d'Italia. S'immischiò nelle congiure che misero capo alle insurrezioni di Reggio e Messina nel settembre 1847, ed a quella anche più portentosa di Palermo nel gennajo 1848.

Abolita colle barricate del 15 maggio la costituzione, le Calabrie sorsero in armi, ed il Miceli fu nominato segretario del comitato di salute pubblica in Cosenza. Negli ultimi giorni di quella rivoluzione, incominciata coi più lieti auspicî, egli lasciò il comitato e prese le armi; ma riusciti vani gli sforzi dei patrioti e soggiaciuto il movimento, Miceli insieme agli altri principali capi di quello si rifuggì a Corfù e di là a Roma, ove prese parte alla eroica difesa di quella città assediata dai francesi. Caduta la repubblica, il Miceli si rifugiò a Genova, ove visse per ben dieci anni e mezzo, sempre aspirando a liberare le natie contrade dal duro giogo borbonico.

Il giorno agognato spuntò alla fine, e si fu il 4 aprile del 1860, in cui scoppiava in Palermo quell'insurrezione, che rese celebre il nome del convento della Gancia. Garibaldi accolse nel numero dei suoi mille il Miceli, che fu semplice milite dapprima nella 5ª compagnia dei cacciatori delle Alpi. Aggregato poscia allo

stato maggiore, nominato capitano a Palermo, quindi avvocato fiscale del consiglio di guerra permanente, che, istituito nella capitale della Sicilia, seguì l'esercito garibaldino a Milazzo, a Messina, e nel continente napoletano, meritò da Garibaldi e dagli altri capi molte lodi per aver adempiuto degnamente al suo debito di soldato-cittadino e di magistrato militare.

Eletto deputato al Parlamento italiano dal collegio della circoscrizione di Paola, cui appartiene il paese ov'egli nacque, siede in Parlamento all'estrema sinistra, sebbene il Miceli non sia uomo di opposizione sistematica, e non disconosca i meriti ed il patriotismo del governo cui presiede il conte di Cavour.

PALLOTTA dottor GEROLAMO

DEPUTATO.

Nacque in Bojano, nell'antico Sannio, il 10 settembre 1804 dal cavaliere Giacomo e da Vincenza Patullo.

Educato in famiglia nella città di Napoli, si dedicò allo studio del diritto con tanto profitto che a venti anni n'ebbe la laurea. Era suo intendimento percorrere la carriera del foro, ma circostanze domestiche ne lo distolsero, e ritiratosi a vivere nella città nativa ebbe testimonianza di fiducia e di stima dai proprî concittadini col ricevere incarichi di pubbliche magistrature, in qualità or di consigliere, or di presidente del consiglio municipale e provinciale.

Nel 1848 il Pallotta venne eletto a deputato nel Parlamento di Napoli, d'onde poi, soppressa la costituzione, gli derivarono per parte del governo borbonico ogni sorta di persecuzioni e minaccie. Malgrado questo il Pallotta si mostrò sempre animato da patrî sentimenti, e cooperò al risorgimento nazionale, corrispondendo col comitato centrale di Bari, e organizzando comitati sussidiarî in Foggia e San Severo della Capitanata, onde essere in grado di rispondere al primo appello insurrezionale. Così avvenne che il Pallotta si trovasse addì 5 settembre 1860 a capo di un governo

Girolamo Pallotta.

Gioachino Pepoli.

provvisorio istituito in Bojano, e ciò non senza grave pericolo, mentre, come ognun sa, gli sgherri borbonici scendevano dagli Abbruzzi, e ajutavano in quell'orribile modo, che eccitò l'indignazione di tutta Europa, la reazione in Isernia.

Nominato poscia dallo stesso dittatore Garibaldi a comandante supremo delle guardie nazionali nel proprio comune e poi di quelle del distretto d'Isernia stessa, sedò il movimento reazionario in quest'ultima città e suo distretto, nonchè in quello di Guardia-Regia.

Non è meraviglia che sì eminenti servigî designassero il Pallotta ai suffragî de'suoi concittadini per la elezione di deputato al Parlamento nazionale.

PEPOLI marchese GIOACCHINO NAPOLEONE

DEPUTATO.

Discendente da una delle più antiche e nobili famiglie d'Italia (i Pepoli furono signori di Bologna nel medio-evo), il marchese Gioacchino Napoleone è figlio al marchese Guido Taddeo e alla principessa Letizia Murat, figlia dello sventurato re Gioacchino.

Egli è nato il 10 ottobre del 1825 in Bologna.

Fin dai più teneri anni il Pepoli mostrò generosi spiriti e nutrì singolare amore allo studio, occupandosi soprattutto di letteratura, e producendo alcuni lavori drammatici, accolti con favore sulle scene italiane.

La sua vita politica incominciò nel 1846, quando, morto Gregorio XVI, mentre la sede era vacante, venne formulata una petizione onde chiedere riforme. Di tal petizione il giovine Pepoli fu non solo uno dei promotori, ma di persona recossi nei pubblici caffè e nei più popolosi ritrovi onde far sì che la convalidassero numerosissime sottoscrizioni. Che anzi ci sembra non inutile ricordare a tal proposito come il commissario straordinario pontificio monsignor Savelli, avendolo chiamato a sè ed ammonito onde si astenesse da tali brighe, il nostro protagonista ebbe a rispondergli con

molto animo che ov'ei volesse ch'esso avesse a cessare da quell'opera, il facesse arrestare, altrimenti non desisterebbe.

La sua giovinezza gl'impedi di sedere nell'assemblea politica del 1848, ma fu però uno dei più energici membri di quel comitato di salute pubblica di Bologna, che valse a prendere le misure opportune, onde allorquando il dì 8 agosto gli Austriaci assalirono quella generosa città, venissero energicamente respinti.

Nominato poscia colonnello della guardia nazionale in quel triste periodo del settembre 1848, in cui una mano sfrenata di turbolenti commise molti omicidi politici, il Pepoli rimase saldo a difendere l'ordine pubblico, e contribui assaissimo a far sì che cessassero quei delitti.

Dopo la ristaurazione pontificia, avvenuta nel 1849, il nostro protagonista si tenne in disparte, vivendo per lo più in Toscana, ridottosi a coltivare gli studî letterarî.

Nel 1856 riaprendo l'animo a speranze di avvenire migliore pel proprio paese, il Pepoli, il quale non avea trascurato di studiare la situazione rovinosa e precaria delle finanze pontificie, pubblicò intorno a quelle uno scritto che fece senso in tutta Europa e che non valse poco a dare una scossa a quel governo, foriera della decadenza successiva di esso.

Nel 1859 non è a dirsi quanto il marchese Gioacchino cooperasse di persona, e mediante l'influenza ch'egli esercitava su tutte le classi del popolo bolognese e delle Romagne, non è a dirsi quanto cooperasse al precipitare di quei fausti avvenimenti, che il dì 12 giugno, colla partenza degli Austriaci valevano a far pronunziare con piena spontaneità quelle popolazioni in favore dell'annessione al Piemonte.

Il Pepoli fece parte della giunta di governo che nei primi tempi resse le emancipate provincie, e fu uno dei principali incaricati per recare gli indirizzi delle Legazioni al re ed all'imperatore dei francesi. Ben noto e accetto a quest'ultimo, al quale, come ognun sa, lo stringono vincoli di parentela, ne ottenne l'importante pro-

messa, in un colloquio seco lui avuto posteriormente in Torino, che ove l'ordine non fosse stato turbato, non avrebbe avuto luogo intervento straniero per ristabilire gli antichi governi nell'Emilia e nei Ducati.

Allorchè il cavaliere Leonetto Cipriani si ebbe il governo delle Romagne, il Pepoli coprì l'importante carica di ministro degli esteri e delle finanze; nel disimpegno della quale si mostrò uomo di Stato di non comune abilità, mentre il di lui bilancio fu lodato da tutti; la nota da lui pubblicata come ministro degli esteri si ebbe pure l'approvazione universale.

Il popolo bolognese dette al Pepoli chiare prove dei sentimenti di stima ed affetto che nutriva per esso, col fargli una straordinaria ovazione il dì stesso in cui, mediante plebiscito, dichiarava quasi unanimemente, voler far parte integrante del regno costituzionale di Vittorio Emmanuele.

Durante la dittatura Farini, il Pepoli fu pure ministro delle finanze, e produsse quel documento che intitolò *Bilancio comparativo*, il quale fu riconosciuto come importantissimo, e tale da spargere viva luce sulle più rilevanti questioni finanziarie.

Il primo collegio di Bologna elesse Gioacchino Pepoli a suo rappresentante nella sessione parlamentare del 1860.

Nel settembre di quel medesimo anno, quando il governo imprendeva la spedizione delle Marche e dell'Umbria, al marchese Gioacchino Pepoli veniva affidata la vitalissima missione di commissario generale nella seconda di tali provincie. In tale missione il nostro protagonista dette più che mai saggio di energia, non disgiunta da prudenza, di spontaneità d'iniziativa e di fermezza nel saper resistere alle opposizioni, o renitenze, che d'ogni parte gli contrastavano il passo, nella via di ardito progresso civile, ch'egli avea preso a percorrere. In pochi dì organizzò quel paese, istituì le guardie nazionali, i municipî, la pubblica sicurezza, rovesciando tutto l'antico edificio. Fece di più; non esitò a pubblicare le leggi che prescrivevano il matrimonio civile, e la soppressione della maggior parte dei monasteri, leggi che attirarono sul capo del nostro protagonista il bia-

simo violento dei retrivi. Non è altresì da tacersi come la di lui condotta relativamente all'occupazione di Viterbo gli meritasse la viva approvazione del governo, e come la sua lettera al generale Goyon e il di lui contegno fermo e risoluto, non solo impedissero che i pontificî entrassero in quella sventurata città prima dei Francesi, ma anche contribuissero a salvare la provincia d'Orvieto dalla rioccupazione delle truppe papali, che sembrava già decretata.

Il marchese Gioacchino Pepoli, quale giusta ricompensa per tanta lealtà e sapienza d'operare, ebbe l'alto onore di recare in Napoli al nostro nobile re il risultato del plebiscito dell'Umbria, nella quale occasione Vittorio Emanuele lo fregiava del gran cordone dell'ordine Mauriziano. Contemporaneamente il presidente del Consiglio gli scriveva pregandolo di tenersi pronto a sostenere gli alti ufficî che il governo gli destinava.

Senonchè, sembrando al nostro protagonista che questo stesso governo, specialmente in quanto riguarda gli affari di Napoli, non seguisse quella via di conciliazione che avrebbe secondo esso dovuto, e che era meglio consentaneo al concetto politico del Pepoli, questi, eletto di nuovo deputato in Bologna al Parlamento del regno italiano, sedette sui banchi del centro sinistro, e si pose francamente nell'opposizione, come lo hanno provato i di lui voti in favore della proposta del generale La Marmora, e dell'ordine del giorno Garibaldi.

La parola del marchese Pepoli, senz'essere delle più eloquenti è però autorevole e degna; il breve discorso da lui pronunciato anche nella presente sessione in occasione dell'interpellanza Audinot sugli affari di Roma ne fa fede; tal discorso venne applaudito da tutti i seggi del Parlamento.

MAJORANA CUCUZZELLI barone SALVATORE

DEPUTATO.

È nato in Militello, provincia di Catania in Sicilia, il 4 dicembre del 1800 dal barone Benedetto, e dalla baronessa Agata Cucuzzelli.

Stefano Jacini.

Studiò in Catania gli studî rudimentali dapprima, legge in seguito, sebbene non togliesse laurea.
I suoi patriotici sentimenti e la saviezza della sua condotta lo fecero talmente stimare dai proprî concittadini che questi lo elessero nel 1848 deputato al Parlamento siciliano, ed il 27 gennajo del corrente anno a rappresentante del collegio di Militello in seno all'assemblea nazionale del regno italiano.

JACINI commendatore STEFANO

DEPUTATO.

Nato nel 1827 a Castelbuttano, provincia di Cremona, ei fu dal padre, ricco possidente e promotore di vaste imprese industriali, inviato in educazione a Hoffwyl sotto gli auspici del Tellemberg. Uscito da questo celebre istituto, e dopo aver compiuti gli studî universitarî, e tolta laurea in legge, il giovane Jacini intraprese lunghi viaggi nel nord. dell' Europa, ed in Oriente, viaggi che valsero a sviluppare in lui i germi fecondi di uno spirito elevato e profondo.
Al ritorno dai suoi viaggi ei trovò scoppiata la rivoluzione del 1848; l'età sua troppo giovanile non gli permetteva certo di prendervi una parte di molta importanza, ma il di lui fratello Paolo Jacini, giovane di grandi speranze, e che dava di sè le più belle promesse, sopratutto nelle scienze fisiche, partecipò attivamente alla lotta nazionale e dopo aver servito nell'armata piemontese in qualità d'ufficiale di artiglieria; morì poco tempo dopo la battaglia di Novara vivamente compianto dai proprî concittadini.
Stefano Jacini si applicò con ardore allo studio dell'economia politica, e non tardò a pubblicare varî articoli sopra diverse Riviste, principalmente a proposito di strade ferrate, articoli che fecero sensazione e richiamarono sul giovine scrittore l'attenzione del mondo dotto.
Il mal esito della rivoluzione del 1848 avea tuttavia dimostrato agli Italiani che loro era d'uopo raccogliersi

e ritemprarsi a forti studî, giacchè mal si ottiene libertà ed indipendenza, ove non si valga a conservarle col senno e la sapienza civili. Esiste a Milano una *Società d' incoraggiamento di scienze, lettere ed arti*, che fu sempre considerata qual centro e focolare di intelligenza e patriotismo in Lombardia. Questa Società nel 1851 mise a concorso un tema di gran rilievo economico ed anche politico: *determinare le condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole della Lombardia.* La memoria presentata dal Jacini fu quella che senza contestazione ottenne il premio; tale memoria, rifusa, aumentata e resa di pubblica ragione dall'editore G. Civelli di Milano sotto il titolo: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole della Lombardia*, ebbe ben quattro edizioni in Italia, e fu tradotta in diverse lingue. La nomina di membro dell'Istituto lombardo delle scienze, e dell'Accademia dei Georgofili in Firenze ricompensarono il giovine economista, il quale, sebbene in ogni pagina del suo libro dimostrasse l' incompatibilità della dominazione austriaca in Lombardia, la moderazione del suo stile, e l'esattezza scientifica che ne formavano i principali pregi facevano immune legalmente dalle vessazioni della polizia austriaca.

Allorquando alcuni anni dopo l'arciduca Massimiliano fu inviato da Vienna a governare le provincie italiane, animato dal desiderio di rendersi popolare, dopo aver visitata la Valtellina afflitta in quel tempo in supremo grado dalla piaga del pauperismo, si diresse al Jacini onde indicasse i rimedi. Accettò di buon grado il nostro protagonista tale incarico, ma ad una condizione, che cioè: egli fosse libero di manifestare appieno il suo pensiero per mezzo della stampa. Allora fu che comparve presso lo stesso editore G. Civelli l' altro opuscolo intitolato: *La Valtellina nel* 1858, opuscolo che fece gran rumore in Italia ed all'estero, e che l'onorevole Gladstone si incaricò, di render noto in Inghilterra. Il fondo di quell'importante scritto consisteva nel dimostrare che tutti i mali di quella sventurata provincia dipendevano dalla cattiva amministrazione dell'Austria. Naturalmente quest'ultima pubbli-

cazione valse a suscitare contro il nostro protagonista le animadversioni di coloro i quali pretendevano fare del Lombardo-Veneto uno stato separato con alla testa il giovine arciduca; e quel che era meno ragionevole, gli attirò anche dei rimproveri per parte di alcuni puritani del partito nazionale, che sembravano fare un addebito al giovine scrittore perchè egli domandava ad un governo straniero rimedì a curare la piaga onde era afflitta un'italiana provincia.

Ma di lì a poco le cose cambiarono interamente, ed il governo nazionale che successe all'austriaco gettò subito gli occhi sopra Jacini, onde trarre profitto dai suoi lumi a vantaggio del nuovo Stato. Il ministero Rattazzi lo nominò membro di diverse commissioni finanziarie, e allorquando nel gennaio del 1860 il conte di Cavour ebbe l'incarico di comporre un nuovo ministero si diresse all'economista lombardo, cui pregò di accettare il portafoglio dei lavori pubblici.

Durante tutto il tempo in cui il nostro protagonista rimase al potere, egli non mancò di adoperarsi a tutt'uomo affinchè le grandi intraprese di cui l'ingrandimento di un regno, cui d'ora in ora si aggiungevan novelli Stati e provincie, creava il bisogno, fossero tratte a compimento. Dobbiamo al Jacini l'organizzazione dei servizî della posta e del telegrafo in tutto lo Stato e la convenzione per le strade ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale, la concessione delle ferrovie del littorale dalla frontiera francese alla toscana, i gran lavori del porto di Genova, e l'iniziazione dei progetti per l'aggrandimento del porto d'Ancona, e per le strade ferrate delle Marche e del Napoletano.

Il di lui rapporto sulla costruzione e l'organizzazione di una rete di ferrovie italiane, in data 26 dicembre 1860, resterà qual documento a più d'un titolo preziosissimo.

In occasione delle nuove elezioni al Parlamento nazionale il commendatore Jacini, che nelle antecedenti elezioni avea ricevuto i suffragi di ben quattro collegi, non avendo ottenuto di essere eletto che in un solo, ed anche dopo ballottaggio, credette, per onorevolissimo scrupolo, dover dare la sua dimissione da ministro nel

46

febbrajo del corrente anno. Ciò non impedisce tuttavia ch'egli non resti uno dei luminari del Parlamento, e che in tutte le questioni di economia pubblica egli venga consultato e valga a spargere in esse quella luce che i di lui profondi e coscienziosi studî e la sua mente elevata gli concedono di apportarvi.

GRELLA dottor EDOARDO

DEPUTATO.

È nato nel 1826 in Napoli da Luigi e da Vincenza Jacherillo. Percorse gli studî letterari, legali ed economici in Napoli e si laureò in legge nel 1845.

Caldo di patrî sentimenti, avversò il governo dei Borboni, vivendo ritirato e applicato allo studio. Allorchè gli avvenimenti del 1860 fecero sperare ai Napoletani di cavarsi di collo il giogo borbonico e di far parte della gran famiglia italiana, il Grella si diede a tutt'uomo a preparare in Napoli la rivoluzione, sicchè quando Garibaldi giunse nella metropoli Partenopea il Grella gli venne additato come uno di coloro sulla lealtà e sul patriotismo de'quali potea fare assegnamento. E il liberatore delle due Sicilie sel tenne per detto inviando il Grella governatore in Ariano, ove erano scoppiati moti reazionarî, che il nostro protagonista molto contribuì a sedare.

Dopo compiuta l'annessione del Napolitano al regno d'Italia, il Grella rinunciò alla sua carica, ed accettò invece il mandato di deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Mirabello, che lo elesse alla quasi unanimità di suffragi.

CASTELLI GABRIELLO LANCILLOTTO
principe di Torremuzza

SENATORE.

Palermo è sua patria, ove egli nacque nel 1809, discendente da antica e nobilissima famiglia di Genova,

di cui un ramo stabilissi in Sicilia. Fra i suoi antenati si contano guerrieri insigni e chiarissimi scienziati, nel numero dei quali ultimi il notissimo numismatico suo avo.

Eccitato dagli esempî trasmessegli da' suoi maggiori, nonchè dalla propria indole generosa, e amato dal proprio paese, il principe di Torremuzza sentì più ch'altri mai le sventure, onde la sua diletta patria era oppressa per fatto di un governo antinazionale e dispotico. Quindi è ch'egli si tenne sempre lungi dall'aver il ben che minimo contatto coi sovrani borbonici, rifiutando tutte quelle offerte di cariche, che alla di lui nascita, ed al rango che egli occupava si competevano. Invece non si rifiutò di sostenere qualche ufficio municipale, onde prestare come meglio poteva l'opera sua in pro della patria.

Spuntata finalmente per l'Italia un'êra più prospera, allorquando da quel trono di San Pietro che ora si mostra essere uno dei più fieri ostacoli al compimento del gran voto italiano, l'unità nazionale, scesero delle parole e degli atti che facevano sperare volesse il novello pontefice Pio IX iniziare egli stesso il gran movimento dell'italiana rigenerazione, il principe di Torremuzza si diè premura di correre a Roma, onde impetrare che quella voce al cui suono aveva balzato di gioja il cuore delle oppresse nazioni, valesse a far udire miti consigli al Borbone, il quale si negava a concedere qualunque riforma. Ma poichè ebbe veduto il nostro protagonista tornar vana ogni sua premura in tal senso, rientrò sconfortato in patria, ove fu di coloro che, comprendendo come nè tacite proteste, nè pacifiche domande valessero a smuovere i regnanti di Napoli, pensarono di aver ricorso all'*extrema ratio* dei popoli, l'insurrezione, la quale scoppiò infatti nel gennajo 1848, come ognun sa, maravigliosa in Palermo.

Il principe di Torremuzza fece parte del comitato rivoluzionario, dal seno del quale non si dipartì che per portarsi ad organizzare una porzione delle guardie nazionali, che, mobilizzate, ebbero poscia a lottare contro l'esercito borbonico.

Più tardi il principe ricevette una più importante

missione, quando fu incaricato di offrire la corona di Sicilia a S. A. R. il fu duca di Genova. Giunto a Torino ebbe l'onore di venir ricevuto dal magnanimo re Carlo Alberto, che lo accolse col più sentito favore.

Da Torino il Torremuzza si recò a Parigi ed a Londra onde interessare quelle grandi potenze in favore della sventurata Sicilia; ma i di lui sforzi dinanzi al cangiamento della politica europea restarono pur troppo infruttuosi.

Allorchè il re di Napoli nel 1849, dopo il breve armistizio ch' esso avea pattuito colla Sicilia, riorganizzò un'importante spedizione per riconquistare quell' isola, il principe di Torremuzza s' imbarcò subito onde trovarsi colà al suo posto, e contribuire come ogni altro cittadino alla difesa della patria terra; ma pur troppo la notizia del trionfo e della restaurazione borbonica pervenutagli a Genova gli impedì di proseguire più oltre il cammino. Da quell'epoca, fino al 1860, il principe di Torremuzza rimase esule dalla patria, fermando sua stanza a Parigi, ove sposò in ultimo una giovine principessa De La Tremouille, discendente diretta dall'antico re di Napoli Federico d'Aragona.

Scoppiata la nuova rivoluzione Siciliana, nel 1860, il nostro protagonista prestò l'opera sua al movimento nazionale, ed al giungere di S. M. l'eroico Vittorio Emmanuele a Napoli, egli fece parte della commissione inviatagli dalla città di Palermo.

Il principe di Torremuzza, pari ereditario dell'antica camera alta di Sicilia, è stato eletto a senatore del regno, e decorato dell'ordine Mauriziano.

GRIXONI cavaliere GIUSEPPE MICHELE

DEPUTATO.

È nato a Ozieri, provincia d'Ozieri in Sardegna, da nobili ed onorati genitori.

Dopo forniti i primi studî in patria, egli entrò, giovanissimo al servizio militare nel reggimento Cacciatori-guardia. Nel 1821 volle far parte dell'armata co-

stituzionale dando saggio in tal modo di generosi e liberi sensi, ma ne fu impedito essendo stato chiuso in un forte a Nizza marittima, ove rimase per varî mesi. Sebbene questa sua velleità liberale lo avesse messo in cattiva grazia de' suoi superiori ed ei rimanesse varì anni soldato, pure nel 1824 lo si dovette alfine promuovere a sottotenente, essendo avanzato a capitano nel 1836 nel predetto reggimento Brigata Cuneo. Passato più tardi col suo grado nella categoria provinciale, allorchè sopraggiunse la guerra nel 1848, domandò ed ottenne d'essere inviato al suo battaglione che si trovava in Lombardia. Appena giunto a Cremona venne promosso a maggiore nel 7 reggimento Brigata Cuneo, e recatosi a Villafranca sotto Verona, ove raggiunse il suo corpo, prese parte alla famosa giornata del 24 e 25 luglio in cui si distinse alla presa di Montetorre e dello Stasalo, e nel secondo giorno alla difesa del Belvedere, tenendo la posizione col suo solo battaglione contro la colonna quattro volte più forte d'Austriaci, respingendone per ben tre volte gli assalti. S. A. R. il duca di Savoja, in presenza del quale il Grixoni compieva con tanta energia il proprio dovere, ebbe a farne i più vivi elogi, e la proposta al grado di colonnello, e la medaglia del valor militare furono le ben meritate ricompense onde egli si vide onorato.

Dopo la campagna del 1849 il Grixoni servì ancora durante un anno, ma in conseguenza di sciagure domestiche egli dovette abbandonare il servizio militare da lui prestato con tutta onoratezza per ben anni trentuno.

Nel 1850 dal collegio di Ozieri sua patria ei fu eletto deputato al Parlamento nazionale, mandato che gli è poi stato sempre confermato nelle successive legislature. Il deputato Grixoni, liberale per intiera convinzione, non ebbe a disdirsi mai dal 1841 al 1861, epoca in cui egli è uno dei sostenitori i più coscienziosi della politica del conte di Cavour. Il nostro protagonista fu decorato di proprio moto dal re della croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano, e nel 1857 sostenne l'onorevole ufficio di segretario della Camera elettiva.

ROMEO STEFANO

DEPUTATO.

Ebbe il giorno in San Stefano, provincia di Calabria Ultra Prima, nel settembre 1819 da Giuseppe e Maria Giuseppina Priolo.

Ammesso nel 1836 allo studio di medicina nell'università di Napoli, si ascrisse subito colà alla sola società che tentasse allora tradurre sul campo dell'azione le aspirazioni liberali. Addottoratosi nel 1841, tornò nella natia provincia, ove in unione di pochi altri diè opera a preparare un'insurrezione.

Imprigionato e tradotto a Napoli nel 1845, il Romeo rimase per alcun tempo chiuso nelle carceri, accusato di tutt'altro delitto, o, per meglio dire, di un troppo strano delitto, perchè noi non dobbiamo dare qualche spiegazione su tal proposito, onde il lettore concepisca un'idea ben chiara dei mezzi ai quali ricorreva il governo borbonico, onde soffocare i movimenti politici che scoppiavano nelle sue provincie.

Si fu un diplomatico straniero che avvertì Ferdinando, come nelle Calabrie esistesse una vasta congiura, della quale gli diè in mano le principali fila. Il re fece tosto chiamare a sè il generale Del Carretto, allora ministro della polizia, e il rimproverò di poca vigilanza, partecipandogli le comunicazioni ricevute dal diplomatico. Il Del Carretto rispose esser egli ben informato di ciò che accadeva in Calabria e sapere che alcuni cospiratori vi tentavano un movimento impossibile; ma che egli aveva creduto non esser affatto opportuno di dar loro maggior importanza di quello che ne avessero, col farli premurosamente arrestare, quasichè lo Stato potesse veramente essere in pericolo per il fatto loro, e onde anche sopratutto il popolo napoletano ignorasse che un'insurrezione fosse possibile in qualunque provincia del regno. Sembra allora che il re Ferdinando si tenesse pago delle spiegazioni fornitegli dal generale Del Carretto, e sopratutto delle sue assicurazioni ch'egli avrebbe modo di far sì che i col-

Stefano Romeo.

pevoli fossero arrestati e puniti sotto tutt'altro titolo che di cospiratori.

Di là a qualche tempo difatti accadde che nelle vie di Napoli venisse appiccato il fuoco agli abiti di varie donne, anche di civil condizione, in modo strano e misterioso, attalchè talune non poterono venir salvate, e perirono miseramente. Ora, il governo accagionò di tali atrocità gli studenti e i liberali; fece spargere voce ch'essi fossero gl' incendiatori, e di tal guisa ottenne di eccitare contro di loro il furore della plebe. Allora, sotto pretesto di far atto che venisse a calmare l'irritazione di questa, e nel tempo istesso preservasse i minacciati dall'eccidio, procedette all'arresto di un gran numero di studenti e liberali, che tenne chiusi in carcere parecchi mesi, senza degnarsi d'assoggettarli nè ad interrogatorî nè a giudizî di sorta alcuna.

Nella rivolta del 1847 Stefano Romeo venne ferito pel primo. Il governo lo mise al bando con 1000 ducati di taglia. Giudicato da un consiglio di guerra estemporaneo, venne condannato a morte, condanna che fu poscia mutata in quella del carcere a vita. Eccettuato, con altri dodici, dall'amnistia generale accordata nel gennajo 1848, uscì libero per la concessione dello Statuto, avvenuta nel febbrajo consecutivo.

Eletto deputato, si trovava presente alla memoranda seduta del 14 e 15 maggio. Dopo l'uscita degli Svizzeri dal loro quartiere, dopo le barricate, il Romeo riteneva che il paese potesse solo esser salvo mediante un grande atto di energia rivoluzionaria, che la Camera doveva opporre ad una controrivoluzione da lungo tempo apparecchiata. Propose quindi, ch'essa, dichiarandosi Assemblea costituente, sospendesse tutti i poteri dello Stato, e ritiratasi in una delle provincie chiamasse il popolo all'insurrezione.

In quest' energica proposta, combattuta nell'Assemblea in nome della legalità, tornò il giorno di poi ad insistere, e temendo che alcuni dei deputati si sentissero paralizzati dall' amore alla dinastia, invitò la Camera a dichiarare decaduto Ferdinando dal trono, a nominare una reggenza, e a combattere il padre in nome del figlio.

Il Parlamento, minacciato d'esterminio dalle bajonette della soldatesca straniera, protestò altamente contro quell'*atto di cieco ed incorreggibile dispotismo*; ora quella protesta coperta di firme, e che portava in sè la condanna a morte di tutti coloro i quali l'aveano sottoscritta, fu consegnata nelle mani del nostro protagonista, ch'ebbe a sfidare non pochi e gravissimi pericoli, onde religiosamente conservarla.

Rifugiatosi il Romeo sulla flotta francese, partiva con cinque altri compagni il giorno 18 a sollevare le Calabrie. Risposero pronte al patriotico appello quelle generose provincie, e fu in esse istituito un governo provvisorio, di cui prima cura fu proclamare spezzato per sempre il vincolo col Borbone, ed invitare il Parlamento a riunirsi in Cosenza, tanto più avendo esso Parlamento dichiarato: *sciogliersi, perchè costretto dalla forza brutale, ma per tornare a riunirsi dove ed appena il potrebbe*. Ma fidandosi pur troppo alle dichiarazioni di fedeltà al giurato Statuto di re Ferdinando, la Camera dei deputati, invece di scegliere Cosenza a luogo di suo seggio, tornò a radunarsi in Napoli e la rivoluzione Calabra cadde essa pure indi a poco.

Stefano Romeo, recatosi dapprima a Roma, passò in Toscana ove offerse l'opera sua al generale d'Apice che ben volentieri accettolla. L'entrata dei Tedeschi lo costrinse a partire da Livorno, e non essendogli stato permesso sbarcare a Civitavecchia, ei si portò a Costantinopoli.

Il governo napoletano diresse sì vive ed instanti domande di estradizione, appoggiate dall'Austria e dalla Russia, a riguardo del Romeo, che senza la protezione accordatagli dall'ambasciatore inglese, per opera dell'inviato sardo barone Tecco, sembra che la Porta sarebbesi indotta a consegnarlo. Allora il nostro protagonista venne giudicato in contumacia, ed era tale la foga colla quale i tribunali criminali dell'ex regno giudicavano e condannavano, che il Romeo da diverse gran corti, situate ai due opposti limiti dello Stato, venne sentenziato a morte per fatti imputatigli, e ch'egli avrebbe compiuti nel tempo istesso, in due località tanto l'una dall'altra distanti.

Filiberto Avogadro di Colobiano.

Il Romeo dal 1849 al 1861 visitò varî paesi dell'Oriente, fissando ad ogni momento il desioso sguardo verso la patria. Il sospirato giorno spuntò alla fine, e il voto dei suoi concittadini, che lo eleggeva a proprio rappresentante in seno al Parlamento nazionale, salutò il ritorno dell'esule.

AVOGADRO di COLOBIANO conte FILIBERTO

SENATORE.

Discendente da antica e nobile stirpe che dette varî importanti personaggi all'Italia, dal conte Ottavio di Colobiano, primo presidente del consiglio delle finanze, conservatore generale, gran dignitario del magistero dei santi Maurizio e Lazzaro, e dalla contessa Marianna Cauzano di Cariglio, nacque nel 25 maggio del 1797, in Ivrea, il conte Filiberto, ultimo di numerosa prole. Tutti i fratelli messi dalla paterna saggitudine sulla via della più distinta carriera hanno reso per parte loro segnalati servigî alla patria nell'armi, nella diplomazia ed in corte.

Fatti i suoi studî nell' accademia universitaria imperiale di Torino, il cavaliere Filiberto vi conseguì i primi gradi accademici.

Nel principiare del 1815 entrò nella carriera militare che percorse in pochi anni fino al grado di capitano.

Chiamato a corte dal re Carlo Felice in qualità di scudiere dapprima, destinato poscia alla segreteria di gabinetto, divenuto primo ufficiale del distinto ministro e magistrato conte Barbaroux, ebbe campo di informarsi alle qualità essenziali, onde fregiavasi quell'uomo di Stato, qualità che erano sopratutto la costanza e la prudenza.

Inviato a Roma nel 1828 potè conchiudere nelle norme e condizioni predisegnate dalla scrupolosa coscienza del re il concordato colla Santa Sede. Ritornato da quell' importante missione continuò a servire il re nella segreteria sua privata, lo seguì ne' suoi

viaggi e gli restò sempre a fianco anche durante la lunga malattia che lo privò di vita nel 1831.

Salito Carlo Alberto sul trono, destinò per primo atto il conte Colobiano a servizio della regina vedova Maria Cristina, nominandolo ad un tempo suo ciambellano e primo segretario in 2.° del gran magistero dell' ordine Mauriziano.

Il nostro protagonista attese con ogni sollecitudine ad eseguire la sacra ed onorevolissima missione che gli era stata affidata presso l' augusta vedova, servendole d' intermediario nei numerosi atti di beneficenza cui ella compieva, non solo nel proprio paese, quanto anche negli altri Stati e presso le altre corti d'Italia, che ben sovente ella visitava. Fino al termine di sua vita la regina Maria Cristina trovò nel conte Colobiano suo cavalier d' onore e gran mastro di sua real Casa un valido sostegno, un avveduto consigliere, un saggio interprete, un fido amico.

A nuovo contrassegno di sua fiducia il re Carlo Alberto nominò nel 1847 il conte Filiberto primo segretario del gran magistero Mauriziano, conferendogli in pari tempo la presidenza dell'associazione agraria, quell'importante e vastissima istituzione di cui abbiamo avuto più volte nel corso di quest'opera occasione di parlare, a cui, oltre agli immensi benefici ch'essa arrecò all' industria ed alle popolazioni agricole del paese, andiamo debitori del grande ed efficace impulso al risorgimento dei destini politici della patria italiana.

Durante le grandi giornate di Valeggio e Sommacampagna il conte Colobiano si trovò presso il re Carlo Alberto nel suo quartiere generale, onorato allora come in ogni altra occasione della particolare confidenza di sua maestà, la quale gli diè prova efficace dell' alto conto che faceva di lui col nominarlo fra i primi, al momento della creazione dei grandi corpi dello Stato, a senatore.

Riformatosi a nuovo ordinamento l'antica fondazione religiosa dell'ordine Mauriziano dopo alcun tempo del regno di Vittorio Emanuele, mentre successe nella carica di primo segretario del detto magistero il cavalier Pinelli, già ministro dell' interno e presidente della

camera dei deputati, continuò il conte Colobiano come gran dignitario dell'ordine a far parte del supremo consiglio del quale per scelta del re fu sovente il preside annuale.

Il suo attaccamento alla patria, alla dinastia, alla religione, gli valsero sempre frequenti onorevoli missioni, in forza delle quali fu procuratore del re per le cose d'Altacomba e di Roma, incaricato di parecchi famigliari uffici colla corte imperiale del Brasile, conservatore della casa di S. A. R. il duca di Genova, decurione della città di Torino, di Novara ecc., riportando in tutti questi diversi incarichi alte prove della considerazione dei sovrani coi quali si mise in rapporto, mentre, oltre all'essere il conte Colobiano gran cordone e gran dignitario dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, è cavaliere dell'ordine militare di Savoja, e fregiato della gran croce dell'ordine della legion d'onore e di molte altre estere decorazioni.

Gentile di modi, d'indole mite e benefica, durato sempre agli antichi suoi amici in qualunqne grado e condizione essi si trovino, vive ora nell'amore e nella speranza dei suoi figli, due dei quali, Ferdinando e Vittorio, militano con distinzione nelle file dell'esercito italiano, il terzo ha abbracciato la carriera diplomatica, e l'ultimo sta per compiere gli studî universitarî.

GAROFANO avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

È nato in Cajazzo da Gaetano e Margherita Sparano, sebbene sia stato portato a battezzare in Capua onde conservargli i privilegi che la famiglia ivi godeva.

Fece i suoi studî nel Seminario di Capua nel quale entrò nel 1812; ne uscì nel 1818 per recarsi in Napoli a seguire le discipline legali in quella celebre università, sotto la direzione dell'egregio Domenico Capitelli, che nel 1848 ebbe l'insigne onore di presiedere il Parlamento napoletano.

Di animo bollente di patrio amore, il Garofano si

compromise nei moti del 1821 sicchè fu espulso dall'università interrompendo per più d'un anno il corso de' suoi studî. Nel 1824 egli intraprese le pratiche dell'avvocatura nello studio del patrocinatore Domenico Tartaglia, quindi nominato avvocato ufficioso presso la Corte Suprema di giustizia vi sostenne innumerevoli difese di poveri condannati a pene capitali, all'ergastolo, ai ferri.

Nel 1827, abbandonando l'esercizio di difesa criminale, si dedicò esclusivamente alla civile, che in questo momento esercita pure con lucro e con lode presso il foro di Napoli, non avendo mai voluto percorrere la carriera della magistratura, nella quale avrebbe avuto favorevole occasione d'entrare più d'una volta, mentre i suoi talenti erano noti e apprezzati da tutti.

Eletto deputato per ben due volte al Parlamento napoletano nel 1848, fu compreso nel troppo celebre processo del 15 maggio ed inscritto nel numero di coloro, sul conto dei quali la gran Corte speciale si riserbò a pronunciare, visto l'esito conseguito a carico degli altri accusati tradotti in pubblica discussione.

Dopo quel giudizio fu compreso nominativamente in un decreto di amnistia, ma non perciò quella spada di Damocle, ch'era la sorveglianza incessante e malevola della polizia borbonica, ristette un sol momento dal pendere sovra il capo, come il Garofano n'ebbe più irrecusabile prova nella notte del 1.° maggio 1860 in cui i gendarmi invasero il di lui domicilio e vi fecero una perquisizione che durò ben cinque ore, con angoscia estrema di tutta la famiglia del nostro protagonista.

La città di Capua e quella di Cajazzo si disputarono la candidatura dell'avvocato Garofano all'importante posto di loro rappresentante presso il Parlamento del regno d'Italia; la nativa Cajazzo la vinse, mentre lo elesse all'unanimità a suo deputato.

SALOMONE GIUSEPPE

DEPUTATO.

Nato in Mistretta, in Sicilia, da Antonino e Teresa Salomone, il 18 giugno del 1822, si recò giovinetto a studiare in Palermo ove si laureò nel 1845.

Rientrato nella nativa città visse vita virtuosa, ma privata, sebbene ai suoi amici e concittadini fosser ben noti i patriotici e liberali di lui sentimenti che appoggiò sempre coll' opera ogni qual volta si presentò occasione propizia di farlo.

A chiara prova dell'ottima opinione in che lo tenevano, del conto che facevan di lui, i Mistrettini elessero il Salomone a loro rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

RENDINA conte SAVERIO, di Campomaggiore

DEPUTATO.

E nato in Napoli nel luglio del 1798 da Teodoro e Raffaella Guarini dei duchi di Boggiardo.

Fu educato in Siena nel collegio Tolomei ove rimase fino a tutto il 1815.

Noto pe' suoi sentimenti ispirati all' amor di patria e di libertà, quando Ferdinando II concesse la costituzione nel 1848 il conte Saverio fu mandato a sedere nella camera elettiva dal collegio di Basilicata.

Restaurato l'assoluto dominio borbonico mediante i massacri del 15 maggio, il Campomaggiore in mezzo agli arresti e alle condanne che piovevano d'ogni parte ebbe di grazia d'esser rilegato negli aviti possedimenti, ove rimase confinato per ben dodici anni, sotto la sorveglianza della polizia.

Nel 1861, appena compiuta l'annessione delle provincie napoletane al regno italiano, il conte di Campomaggiore, elevato dal governo del Re galantuomo alla dignità di Senatore del regno e contemporaneamente

eletto deputato a grande maggioranza di voti dal collegio elettorale di Potenza, rinunciò al primo degli alti due incarichi per ritenere il mandato confidatogli dai suoi concittadini.

MOFFA dottor PIETRO

DEPUTATO.

Nato in Riccia, provincia di Molise, nel dicembre del 1804, da onesti ed agiati genitori, studiò in patria, in Benevento, in Campobasso ed in Napoli, nella quale ultima città seguì le discipline legali e tolse laurea.

Rientrato poscia in Riccia vi esercitò la professione più per diletto che per lucro e si occupò di studi anche più confacenti alle proprie tendenze, cioè di studî economici e speculativi, ne' quali, dopo aver seguito la scuola francese e l'italiana, divenne ardente discepolo dell'immortale Gioberti.

Nel tempo stesso la fiducia in lui riposta dai suoi concittadini l'indussero a sostenere diverse cariche municipali, e nel 1861, quando le provincie napoletane, escluse per sì lungo tempo dalla vita civile e politica, vennero redente ed associate al regno italiano, il Moffa fu eletto a deputato al Parlamento nazionale dal collegio stesso del suo paese nativo.

Il Moffa nella camera elettiva siede alla sinistra; ma non per partito preso, non per opposizione sistematica. E vaglia il vero: bene spesso nelle votazioni le più importanti che hanno avuto luogo dappoi ch'è aperta questa prima sessione del Parlamento del regno italiano abbiam veduto il Moffa dare il suo suffragio in senso contrario a quello in cui lo davano i suoi vicini di scanno.

VILLA cavaliere avvocato VITTORIO

DEPUTATO.

È nato in Torino, nel 1823 dall'avvocato Giuseppe, già sindaco di questa illustre città, e da Felicita Lacroia.

Pietro Meiſa.

Stefano Jadopi.

Fece in patria i suoi studî, seguì il corso legale nella regia università e appena laureato venne ammesso nell' ufficio del procuratore generale, ove rimase fino a tutto il 1851, seguendo poscia la carriera della magistratura, fino al momento in cui chiese ed ottenne un congedo illimitato. Da quel momento si occupò con tutto lo zelo d'amministrazione, rendendosi utilissimo al proprio paese col coprire durante otto anni la carica di sindaco del comune di Andezzeno e per dieci quella di presidente delle Opere pie dello stesso comune.

Fece poscia parte del consiglio comunale e del consiglio delegato del municipio di Torino ed in tal qualità ebbe l'onore di essere uno dei membri delle deputazioni incaricate di visitare per la prima volta come sorelle varie delle principali città d' Italia. Stabilitisi con legge del 1859 i consigli provinciali, l'avvocato Villa fu da quell'epoca eletto sempre a membro del consiglio di sua provincia.

Il collegio di Chieri scelse questo operoso cittadino a proprio rappresentante nel Parlamento italiano fin dalla legislatura passata; nelle ultime elezioni egli ebbe confermato da quel collegio l'importante mandato.

JADOPI STEFANO

DEPUTATO.

Il nome di questo onorevole cittadino pur troppo suona doloroso ad orecchie italiane perchè ridesta la truce rimembranza di un' orribile catastrofe di guerra civile; catastrofe, che la Dio merce, può dirsi quasi unica negli annali dell' istoria del gran movimento nazionale d'unificazione, catastrofe della quale il Jadopi fu la vittima principale.

Nato in Isernia, provincia di Molise, addì 9 febbrajo del 1815, figlio a Vincenzo e a Maddalena Laurelli, Stefano percorse gli studî primordiali in patria, quindi si recò a Napoli a fare gli universitarî apprendendo legge e scienze naturali.

L' improvvisa morte del padre, avvenuta di coléra

nel 1837, il costrinse a rientrare nella città nativa, ove ben presto le cure di famiglia e le municipali non tardarono ad assorbirlo. Il di lui carattere schietto e leale, la sua operosità, la di lui istruzione e sopratutto i sentimenti di patriotismo ond'era animato fecero che i suoi concittadini lo eleggessero nel 1848 a loro rappresentante in seno al Parlamento napoletano.

Tornato di nuovo in patria dopo che Ferdinando II ebbe ritirato lo Statuto, il Jadopi fu più che mai considerato in quella come capo del partito liberale e italiano. Intorno a lui per conseguenza si riunivano tutti coloro che sospiravano la redenzione della gran madre l'Italia e lui avversavano come capitale nemico gli ossequiosi servitori e ardenti fautori della tirannica dominazione borbonica.

Ciò che havvi di più incrèscioso a notare su tale rapporto si è che uno dei capi di quest'ultimo partito era lo stesso suocero Gennaro de Lellis.

SERRA marchese ORSO

SENATORE.

Nato in Genova nel 1811 dal marchese Girolamo e da Fiammetta D' Egli, fece con molto amore e profitto coscenziosi studî in famiglia, educando l'animo a quei nobili e patriotici sentimenti che si possono dire creditarî nella di lui famiglia. Difatto nel 1848 gli elettori del collegio di San Quirico gettarono gli occhi sopra di lui e lo elessero a proprio rappresentante nella Camera dei deputati.

Da quel momento il Serra non ha mai cessato di far parte del Parlamento in seno al quale si è sempre distinto per la sua assennatezza e per lo zelo col quale ha adempiuto, sì negli uffici che nelle pubbliche sedute gl'importanti suoi doveri.

Nel 1860 il marchese Orso Serra fu inviato governatore a Chambéry. Incarico questo assai rilevante nelle circostanze in cui trovavasi allora la Savoja, che stava per esser ceduta alla Francia. Compiuta l'an-

SALVIONI

Nicolò Ferracciu.

Francesco Salaris.

nessione, il Serra venne inalzato alla dignità di senatore.

SALARIS cavaliere avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

Nacque a Sassari il 2 febbrajo del 1826 dal defunto Sebastiano, preside della Corte d'Appello di Cagliari, e da Raffaella Delogo-Caponi. Fece in Cagliari i suoi studî laureandosi in legge nell'agosto del 1846.

Nell'aprile del 1848 lasciò digesto e pandette da un canto per impugnare le armi ed entrare qual volontario nei cacciatori guardie insieme ai quali fece tutta la prima guerra dell'indipendenza, acquistandosi il grado di sottotenente dopo la battaglia di Goito. Fatta la seconda campagna del 1849 e cadute le speranze di ricominciare così di subito la guerra del riscatto nazionale, il Salaris dette la sua dimissione da uffiziale, restandogli facoltà di vestir l'onorata divisa, e riprese i suoi studî.

Da quel momento fino al corrente anno in cui il collegio di Nuraminis l'ha inviato a sedere nel Parlamento nazionale, il Salaris ha sempre specchiatamente esercitato la sua professione d'avvocato.

FERRACCIU avvocato NICOLO'

DEPUTATO.

È nato da modesti proprietarî in Calangiano, provincia di Sassari nel 1818.

D'ingegno svegliato e precoce, qual possiede in generale la popolazione della Sardegna, in brevissimo tempo percorse i proprî studî, sicchè contava appena il diciottesimo anno, quando conseguì la laurea dottorale in legge. Tre anni dopo era aggregato al collegio della facoltà legale presso quell'università.

Prescelta la carriera del foro, in breve pervenne a

farsi annoverare nell'eletto numero dei primi avvocati dell'isola, sì nel civile che nel criminale, nel tempo stesso in cui alcune pubblicazioni in materia di giurisprudenza da esso lui date alla luce valsero a far conoscere la profondità della sua dottrina.

Il governo del Re nominava il Ferracciu nel 1847 a professore di economia politica e di diritto commerciale nell'università di Sassari, dalla qual carica, disimpegnata dal nostro protagonista con pieno successo, nel 1855, dietro sua domanda, fu esonerato, non senza profondo rammarico de' suoi discepoli dai quali egli era amatissimo.

La benevolenza e la rinomanza che, per la sua esemplare probità, si era acquistata in mezzo ai suoi compaesani, il fecero prescegliere non appena ebbe tocchi i 30 anni all'onore della deputazione, onore che in tutte le legislature, dal 1849 in poi, gli venne confermato avendo per cinque volte rappresentato in Parlamento il collegio di Sassari, una volta quello di Tempio, ed altra quello di Osilo.

Il suo esordire nella palestra parlamentare non ismentì la di lui fama di buon patriota e di dotto ed eloquente oratore. I suoi discorsi in appoggio del progetto di legge per l'ammissione dei cittadini delle provincie unite, ritolteci poi dalla battaglia di Custoza, all'esercizio nello Stato delle loro professioni, e segnatamente la generosa protesta che nella memoranda seduta della notte del 27 marzo 1849 egli lanciò contro l'armistizio di Novara, dimostrano quali fossero gli energici sentimenti del nostro giovine deputato.

Nel 1852 deplorabili avvenimenti succedevano nella provincia di Sassari, che veniva sottoposta allo stato d'assedio. Il Ferracciu si sentì ferito nel più profondo dell'animo da quella misura, ch'ei stimava di soverchio rigorosa, e si fu con isdegno ch'ebbe a interpellare replicate volte il ministero terminando uno dei più bollenti suoi discorsi colle seguenti parole, ch'estragghiamo dal processo verbale di quella seduta, e che produssero sugli uditori una profonda impressione.

« Il governo, conchiudeva il nostro protagonista, rispetti esso il primo le leggi fondamentali dello Stato;

adempia di buona fede le promesse; vigili sui tribunali e sui magistrati; preservi questo santuario della giustizia dal soffio velenoso di coloro che attribuiscono i mali del paese alle libere istituzioni; pensi di provvedere sollecitamente ai mezzi di pubblica sicurezza; trovi modo di organizzare una buona polizia, la quale abbia tutt' altro incarico che quello di contare i sospiri che si mandano dagli amici della libertà; rimova con severa imparzialità, e senza eccezione d'impiego, tutti quelli impiegati che in molti punti dell' isola sono riconosciuti per manifesti reazionarî, che si pascono d' illusioni, che danno corpo alle ombre, che sognano delle congiure, delle imminenti rivolte, per far nascere il tumulto laddove appunto regna la pace, per crearsi dei titoli d' entratura nella tortuosa via degli avanzamenti; faccia, insomma, quello che può, quello che dee per lo sviluppo intellettuale, materiale e morale del paese, per la sua esistenza civile, se desidera che questo paese abbia fede nel regime costituzionale, nè trasmodi agli eccessi, quando eccesso possa darsi nel reclamare i proprî diritti.

« Per questo modo, ma per questo modo soltanto, il governo compirà degnamente la sua missione, nè avrà mestieri di adottare dei mezzi i quali, ferendo nel cuore la libertà e le leggi, possono, è vero, riuscire ad un bene momentaneo ed apparente, ma finiscono per preparare la corruzione, per ispianare la via alla tirannide. Credo pertanto di adempiere ad uno stretto mio debito, di soddisfare ad un pubblico sentimento, chiedendo conto al signor ministro dei motivi che l' hanno indotto a sospendere in Sardegna gli effetti dello statuto, senza una legge che ve lo autorizzasse. »

Nè queste eloquenti parole andaron perdute, chè il Parlamento e il Ministero ne rimasero scossi, e la Sardegna dev' esser grata al suo deputato Ferracciu se in breve correr di tempo le di lei condizioni furono considerevolmente ammegliate.

Nè ha meno cuore il Ferracciu, che ingegno. Verso la metà del 1855 scoppiava tremendo il coléra in Sassari, sì che a centinaja per giorno cadevan le vittime. Gli abitanti, costernati, fuggivano, se avevan

mezzo di farlo; il Ferracciu non solo rimase al suo posto, ma con ogni maniera si adoperò a render meno esiziali i danni del terribile morbo. Il governo, poscia, quale attestato di patria benemèrenza, fregiava il Ferracciu, insieme al Sotgiu, al Pompejano e ad altri pochi, della croce Mauriziana. Non credette il nostro protagonista di dover accettare tale onorifica distinzione, asserendo essergli bastevole premio la coscienza di aver operato il proprio dovere. Questo di lui rifiuto d'uopo ci è notare come non venisse da tutti gli amici stessi del Ferracciu approvato, avvegnachè lo si giudicasse dettato da uno spirito d'opposizione per avventura troppo superbo e sistematico.

Noi riserberemo il nostro giudizio, e finiremo col dire che l'avvocato Ferracciu è senza contrasto uno dei notevoli oratori che possiede il Parlamento italiano. Il di lui ragionare è logico e stringente, la parola facile e adorna; ma la sua non troppo ferma salute gl'impedisce di farsi udire sovente.

SCHIAVONI NICCOLA

DEPUTATO.

È uno dei martiri della tirannide borbonica.

Nato in Manduria nella Puglia nel marzo del 1818 da Tommaso e da Carmela Casistimo, studiò in Napoli fino al 1847, abbandonando questa metropoli giusto sul bel cominciare dei grandi avvenimenti politici di quell'epoca. Siccome però era legato dai vincoli della più stretta amicizia coi principali fautori di quelli, così prese parte, ed ampia parte, ai moti che accaddero nella nativa provincia dopo la catastrofe del 15 maggio 1848.

Arrestato in Lecce, addì 13 settembre, insieme a due suoi fratelli, Giovanni e Vespasiano, dopo aver sofferti due anni di durissimo carcere fu condannato a 30 anni di ferri, e tradotto prima al bagno del Carmine in Napoli, fu trasferito dappoi in quello dell'isola di Procida, daddove il 9 gennajo del 1852, insieme al barone Poerio, a Michele Pironti, a Niccola Nisco, a Vincenzo

Tonna ecc., fu trascinato in quello di Montefusco, orrido e malsano fra tutti.

Colà visse — se vita può chiamarsi quella — quarantadue mesi, e l'umidità di quella fogna danneggiandolo nella vista ebbe a perdervi un occhio. Da Montefusco fu poscia in Montesarchio, e da quell'ultimo bagno in quello di Nisida.

Da qui nel gennajo del 1859, per decreto di Ferdinando II, la galera fu commutata pello Schiavoni ed altri molti condannati politici in perpetuo esilio, e i martiri furono imbarcati per Nuova-York, sebbene, come ognun sen sovviene, lor riuscisse di approdare in Irlanda, e da quest'isola passati in Inghilterra, di rimetter piede sul continente europeo, festeggiati per tutto ove passavano.

Rientrato nel 1860 in patria, lo Schiavoni fu eletto a deputato al Parlamento nazionale dal collegio della nativa Manduria.

PICA avvocato GIUSEPPE

DEPUTATO.

È questi è uno dei compagni di sventura dello Schiavoni.

Gli fu patria Aquila, ove trasse i natali il 9 settembre del 1813 da Giovan Battista e da Niccola dei baroni Sardi.

Studiato legge, incominciò l'esercizio della professione d'avvocato presso la gran corte civile della propria città, non ancora ventenne.

Arrestato per cagione politica nel 1845 e tenuto per sette mesi continui in segreta, all'occasione dei fatti di Rimini, fu sottoposto a giudizio e liberato dalla giunta di Stato.

Si recò allora il Pica in Napoli, ove si diè ad esercitare la propria professione.

Nominato deputato da cinquemila elettori della propria provincia, prese parte alle riunioni preparatorie della Camera, riunioni che furono troncate dalla reazione del 15 maggio.

Sciolta così quell'assemblea, il Pica, fu rieletto e sedè fra gli oppositori dello sleale ministero Bozelli, finchè arrestato nel luglio del 1849 e tradotto successivamente nelle prigioni di Santa Maria Apparente, di Sant'Elmo, San Francesco, la Vicaria, sempre rifiutando di rispondere agli interrogatorî del famigerato presidente Navarro, ed invocando la qualità sua di deputato per esser rinviato al giudizio dei pari.

Nel 1852 sottoposto alla corte speciale di Napoli, insieme agli ex-deputati Spaventa, Amadio, Cagnazzi, Cimino ecc., si difese da sè medesimo contro l'accusa d'aver voluto cangiar la forma del governo, ritorcendola anzi contro i magistrati borbonici che violavano lo statuto e sedevano giudici di corti speciali abolite.

Il Pica fu condannato a 26 anni di ferri duri, pena ch'espiò egli pure fino al gennajo del 1859 nei bagni di Procida, Montefusco e Montesarchio.

Compreso allora nel numero dei condannati politici che la magnanimità di Ferdinando II ordinò fossero deportati in America, il nostro protagonista ebbe anch'ei la buona sorte di metter piede a terra a Queenstown in Irlanda, d'onde si portò in Inghilterra, che l'accolse ospitale fino al novembre del 1860, epoca in cui rientrò in Napoli.

La nativa Aquila lo scelse unanime a proprio rappresentante in seno al Parlamento italiano, ov'ei siede sui banchi dal centro sinistro.

JACAMPO LORENZO

DEPUTATO.

Figlio a Luigi e ad Anna Teresa Guglielmi, è nato il 30 maggio del 1808 in Vinchiaturo, provincia di Molise, discendente da antica famiglia di borghesia.

Inviato di buon'ora agli studî elementarî che proseguì nel collegio di Campobasso e compì in Napoli, si diè in quest'ultima capitale a coltivare con trasporto lo studio delle scienze matematiche e fisiche,

e nell'età di poco più di tre lustri ottenne la laurea in architettura dalla regia università che in tale occorrenza con ispeciale deliberazione lo raccomandò al governo per professore di quelle scienze nei licei e collegi dello Stato, senza bisogno ch'ei subisse nuovi esperimenti.

Destinandolo tuttavia il padre al foro, il Jacampo si applicò con pari fervore allo studio delle leggi e delle affini scienze economiche e statistiche, ed ottenuta la laurea si diè ad esercitare. Ma per poco; chè morto il genitore gli fu forza di tornare nella terra natale, dove fra le domestiche pareti proseguì con maggior calore i suoi prediletti studî statistici e matematici, durante i quali diede opera a varî correlativi lavori teorici e d'applicazione.

Pel corso di venti anni esercitò le diverse cariche comunali, e quelle di consigliere distrettuale (circondariale) e provinciale e di deputato delle pubbliche opere provinciali, e di deputato anche della provincia di Molise, eletto dal consiglio di essa per curare presso il governo l'adempimento de' suoi voti.

Mediante tali officî, e specialmente per moltissime delegazioni de' ministri e degli intendenti fu in caso di rendere svariati servigî, prestandosi anche a numerose consultazioni in ogni ramo della pubblica amministrazione, col rifiutare sempre ogni indennità od altro pecuniario compenso.

Nel 1848, per le elezioni provinciali dell'aprile il Jacampo era nominato rappresentante della provincia di Molise in seno alla prima legislatura napoletana; e per quelle distrettuali (circondariali) di giugno, veniva rieletto alla seconda, dal distretto di Campobasso. Ma quantunque durante la sessione avesse egli seduto nel centro e votato abitualmente colla parte moderata della Camera, pure durante il periodo dodicenne fu oggetto di gravi e continue persecuzioni per parte del governo per le quali ebbe molto a soffrire negli interessi e nella salute.

Il collegio di Lavino ha eletto il Jacampo al primo scrutinio a suo deputato nel Parlamento del nuovo Regno.

DOLFINO avvocato GIORGIO

DEPUTATO.

È nato in Genova il 15 dicembre del 1829 dall'avvocato Matteo e da Maria Teresa Avignone.

Ha fatto gli studî legali nella città nativa ove si laureò nel 1851. Da quel momento si occupò nell'esercizio della sua professione in modo da farsi notare, prestando in ultimo il suo gratuito patrocinio nelle cause correzionali presso quell'ufficio dei poveri.

Eletto consigliere provinciale nel 1858 a Chiavari, e nel 1860 in Genova, e nominato membro della deputazione provinciale, egli ricevette l'onore in così giovanile età di essere eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Rapallo, collegio che nel 1848 per ben due volte eleggeva a sì importante officio il di lui padre, che tuttavia fu impedito di sedere nella Camera a causa del suo officio di decurione segretario del municipio di Genova.

CARDENTE FELICE

DEPUTATO.

Nacque nel 1814 in Marzano di Roccamonfina, provincia di Terra di Lavoro, da Francesco Paolo e da Maria Giuseppina Della Rossa, possidenti.

Percorsi gli studî letterarî e filosofici nel liceo del Salvatore in Napoli, apparò legge in quella regia università e venne laureato nel diritto civile.

Non sentendosi però veruna disposizione per l'esercizio della professione legale, benchè i suoi genitori aggradissero ch'ei vi si dedicasse, si occupò invece di letteratura e di studî economici e scientifici, promovendo anche nella propria provincia tutti quelli ammegliamenti agricoli che vedeva con successo adottati all'estero.

I sentimenti patriotici e liberali da cui il nostro

SALVIONI

Giorgio Ambrogio Molfino.

Giuseppe Ricciardi.

protagonista e il di lui fratello si mostravano animati, li resero invisi al governo borbonico, che costrinse quest' ultimo ad esulare in Piemonte — morì a Genova nel 1852 pianto da tutta l' emigrazione ed assistito fino all' estremo istante dal prode generale Cosenz — ed il primo angustiava colle solite persecuzioni.

Il Cardente, nel 1860, fu nella sua provincia uno dei più caldi propugnatori dell' unificazione italiana, tanto che fu chiuso insieme al superstite fratello Cesare nel duro carcere di Gaeta, d' onde il 26 ottobre del medesimo anno venne estratto per essere colle catene ai polsi ed ai piedi cacciato nelle prigioni di Teano, ond' esser consegnato al noto generale Sergardi.

L' arrivo in quella città delle vittoriose schiere di Garibaldi, quasi provvidenzialmente liberò i due fratelli.

Felice Cardente fu inviato deputato al Parlamento del regno dai collegi elettorali di Teano, Roccamonfina, Pietramellara e Mignano.

RICCIARDI conte di CAMALDOLI GIUSEPPE

DEPUTATO.

Nei grandi movimenti nazionali, gli uomini dotati di un' attività febbrile come quella della quale è posseduto il Ricciardi, quando sono animati da buone intenzioni, e che al pari di lui hanno lealtà di sentimenti e acutezza di spirito, possono tornare di una vera utilità, quantunque talora e a taluni sembrino esser d' impaccio.

Il Ricciardi è nato in Napoli dal conte Francesco di Camaldoli e da Luisa Granito dei marchesi di Castellabate.

L' infanzia del nostro protagonista fu tormentata fisicamente e moralmente. I pedagoghi l' importunavano, ed egli non voleva saperne di studiare sotto la lor direzione; per giunta soffrì per ben cinque anni di dolorosissima malattia, detta cosalgia (lussazione del femore che finì col renderlo zoppo per tutta la sua vita),

Liberato dai pedagoghi e dal male, si pose a studiare da per sè e ne trasse profitto.

Nel 1827 il Ricciardi in compagnia de'suoi genitori fece il suo primo viaggio, visitando tutte le primarie città d'Italia, e avvicinando dappertutto le persone le più notevoli in fatto d'arti e di scienze. Rientrato nella città nativa incominciò a soddisfare il bisogno della produzione, digià ben possente in lui, col fondare il *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, rivista bimensile, destinata a surrogare l'*Antologia* di Firenze. Questa rivista rimase, e benchè passata in altre mani, visse fino al 1848.

Nel 1832 nuovo viaggio del nostro protagonista, che si prolunga oltre un anno e che si estende alla Svizzera, alla Francia, al Belgio, alla Germania e all'Inghilterra, e durante il quale egli avvicina tutti i più illustri personaggi d'Europa, e tra gli altri a Londra il principe Luigi Napoleone, attuale imperatore dei Francesi. A Parigi dette alla luce il suo primo componimento poetico, non privo d'ispirazione e di vigore, la *Canzone alla Libertà*.

Tornato in patria, il Ricciardi incominciò ad entrare nella sua vera e consentanea carriera, quella delle cospirazioni. Arrestato nel 1834, non fu reso libero che dopo otto mesi di prigionia; le prove mancarono. Durante tutto il tempo che rimase in carcere, non si ristette un istante dallo studiare e dallo scrivere; uscitone deliberossi ad esulare, disgustato qual era per le persecuzioni mossegli contro dal governo, e più perchè si era trovato modo di spogliarlo della direzione della rivista il *Progresso*.

Prima di partire però egli fu vittima di un inaudito abuso di potere, che mostrerà a qual segno arrivasse il dispotismo e l'arbitrario sotto il paterno regime dei borbonici in Napoli. Avendo il nostro protagonista scritto una lettera assai risentita sulle vessazioni da esso sofferte al generale marchese Del Carretto ministro di polizia, questi il fece tradurre nel manicomio, ove il tenne per ben venticinque giorni racchiuso.

Recatosi in Francia, il Ricciardi vi restò poco dapprima, giacchè si portò in Ispagna, ove malgrado il suo

difetto fisico voleva entrare in qualità di volontario nella legione straniera, militante contro D. Carlos. Ma rifiutato, si restitui a Parigi, ove prese stabile dimora, ed ove si diè a scrivere su varî periodici, ed ove nello spazio di circa venti anni diede alla luce gran parte delle numerose sue opere, ed ove nel 1840 ei tolse moglie.

Al ridestarsi degli spiriti nazionali in Italia, il Ricciardi, nell'autunno del 1847, percorse clandestinamente tutta la penisola, onde meglio giudicare il movimento che preparavasi ed attivarne sempre più lo sviluppo.

È da notarsi però che il Ricciardi non pose mai fede nel pontefice, cui ognuno in allora acclamava il rigeneratore d'Italia, e ciò a segno tale che non si trattenne dallo scrivere sfavorevolmente di lui in Francia ed in patria.

Gli avvenimenti del 1848 avendogli riaperte le porte della città natale, ei lasciò Parigi nel marzo, dopo aver promossa la fondazione di quell' *associazione nazionale italiana* di cui fu presidente Giuseppe Mazzini. Diremo anzi, giacchè il nome del celebre agitatore ci è caduto sotto la penna, che le relazioni del Ricciardi con esso lui datano fino dal 1833, epoca in cui surse la *Giovine Italia;* e ch'egli non si distaccò dall' extriumviro che nel 1850, e non già, com' egli stesso dichiara, per discrepanza di principî, ma per differenze di tattica e di persone.

Giunto appena in Napoli, il nostro protagonista si adoperò a fondarvi un giornale, *L'Indipendenza italiana;* se non che il manifesto stesso ed un foglio di saggio non potettero veder la luce a cagione della fatal giornata del 15 maggio, nella quale il Ricciardi fece ogni sforzo in seno dell'assemblea preparatoria costituita a Monte Oliveto, onde avversare e controbattere i perfidi disegni di re Ferdinando II. Eletto deputato in Capitanata il giorno 18 aprile, il Ricciardi fu rieletto addì 15 giugno, sebbene si trovasse alla testa della sollevazione nelle Calabrie.

Dopo essersi vanamente adoperato a tutt'uomo perchè questa trionfasse, quando ogni speranza e ogni

possibilità di continuare la lotta fu interamente perduta, il nostro protagonista esulò di bel nuovo, e toccato Corfù, Ancona, Roma, la Toscana, ove subì corta prigionia, passò in Corsica, ove soggiornò due mesi e daddove si restituì a Parigi.

Colà riprendeva la vita di pubblicista e dettava la sua istoria della rivoluzione italiana del 1848, che vedeva la luce in Francia e in Italia. Non appena saputa la funesta notizia del disastro di Novara, il Ricciardi raccoglieva in sua casa i principali emigrati italiani e redigeva un indirizzo all'assemblea nazionale, che presentava insieme a Giuseppe De Filippi ed a Celeste Menotti.

Allontanatosi da Parigi a cagione del cholera-morbus, si recò a passar due anni in Isvizzera, ove scrisse il martirologio italiano dal 1792 al 1847, che fu poi pubblicato nel 1860 dal Le Monnier e che il giornale il *Diritto* dette alle stampe, ma a brani, pel primo. Recatosi poscia a Tours, ove dimorò circa otto anni, vi scrisse i *Drammi storici* (Lega Lombarda, Vespro Siciliano, la cacciata degli Austriaci da Genova, il Masaniello ecc.), l'*Histoire d'Italie,* e le *Memorie autografe d' un ribelle.*

Il Ricciardi si trovava a Nizza per curare la propria salute assai indebolita quando sopraggiunsero i grandi avvenimenti del 1859. Nel settembre di quel medesimo anno egli recossi a Genova; e nell'aprile dell'anno successivo stringea conoscenza col generale Garibaldi.

Il nostro protagonista contava far parte della omai celebre spedizione dei mille, e dopo aver firmato uno dei proclami, si era già messo a bordo del *Lombardo*, quando le forze fisiche il tradirono e colto da improvviso malore poco prima che l'eroica falange salpasse per la Sicilia, gli fu forza ridiscendere a terra.

Ma per un uomo dell'attività del Ricciardi un teatro anco più adatto gli si offriva in Napoli, ove le concesse franchigie costituzionali gli concedevan rientrare ed ove egli poteva ajutare la grand'opera di liberazione intrapresa dal sommo capitano, col preparargli colà il terreno; nè vi mancò. Giunto Garibaldi, il Ricciardi

ch' era stato designato per far parte d' un governo provvisorio, ricusò d'accettare verun officio, e quello tra gli altri di governatore della Capitanata.

Presidente del circolo dell'*Unione*, il Ricciardi credette dover fare ogni sforzo presso il dittatore onde indurlo a convocare un Parlamento napoletano, dal quale doveva esser decretata l'annessione piuttostochè dal plebiscito.

Eletto deputato a voti pressochè unanimi dal collegio di Foggio, l' antico cospiratore venne a sedere sui banchi dell' estrema sinistra nel Parlamento del Regno Italiano.

Il Ricciardi è uno spirito di sua natura irrequieto, e quindi fino a un certo segno incontentabile. Il far opposizione è, secondo noi, per esso un bisogno, una necessità di temperamento; non è quindi da farsegli soverchio carico se il vediamo sorgere così spesso ad interpellare il Ministero e se talvolta, eccitato, o mal disposto fors' anche fisicamente, trascende a proferire delle espressioni poco misurate.

Il porgere del Ricciardi non è privo di eloquenza; ma la sua voce fievole e nasale mal gli consente di far valere i suoi discorsi. A quando a quando il suo cuore, a dispetto della sua testa, lo riconduce sul retto, sul generoso sentiero, e allora lo salutano gli applausi di tutta la Camera.

Il Ricciardi piccolo di statura, magro fino alla macilenza, con gran barba negra e negri capelli, di cui sembra però aver molta cura, ha le tinte brune e giallastre dei biliosi.

Le opere da lui pubblicate e di cui abbiamo ricordate le principali, formano un catalogo di ben quattro pagine di stampa, e un editore di Napoli ne promette una ristampa in dodici grossi volumi.

SAFFI conte AURELIO

DEPUTATO.

È nato in Forlì nell'ottobre del 1819 dal conte Girolamo e da Maria Romagnoli. Il di lui padre nel 1831 prese parte alla spedizione rivoluzionaria comandata dal generale Sercognani, dopo la quale esulò in Francia.

Aurelio Saffi fece i primi studî nella città nativa, poscia in Osimo ed in ultimo in Ferrara, ove tolse laurea nelle discipline legali. Di là condottosi a Roma, obbedì alla propria inclinazione occupandosi di studî storici e letterarî.

Nel 1844, allorquando le Romagne incominciavano ad esser riagitate da quel movimento politico, cui sembrava dover secondare poco dopo il nuovo pontefice, Saffi rientrò a Forlì ove rimase fino al 1849, epoca in cui la sua nomina a deputato all'assemblea costituente l'induceva a rientrare nella città eterna.

Colà egli non indietreggiò dinanzi il grave incarico offertogli di farsi reggitore della nuova ed effimera repubblica in compagnia dell'Armellini e del Mazzini, e rimase al suo posto fino al momento dell'entrata dei Francesi in Roma.

Esulò allora di nuovo, recandosi dapprima in Piemonte, ove si trattenne sol pochi giorni passando quindi in Isvizzera, ove rimase un anno, e portandosi in fine in Inghilterra.

Durante il suo lungo soggiorno nel Regno Unito il Saffi si occupò molto di studî letterarî e pubblicò su varî periodici, tra i quali son da citarsi il *Westminster-review* e il *Macmillan's Magazine*, articoli dettati in inglese che produssero sensazione. Anche le sue lettere politiche, dirette nel 1856 al *Daily-News*, non passarono inosservate.

Al Saffi fu affidata nell'università d'Oxford una cattedra di letteratura italiana, cui egli rinunciò per rientrare in Italia nel 1860 dietro invito di Garibaldi, il quale desiderava fargli accettare la prodittatura della Sicilia.

Aurelio Saffi.

Gaspare Cavallini.

Rifiutato tale incarico, l'ex-triumviro venne eletto deputato al Parlamento Italiano dal collegio d'Acerenza in Basilicata.

CAVALLINI avvocato GASPARE

DEPUTATO.

Giovine ancora — è nato l'11 novembre del 1817 in Tertoralo, nella Lomellina, da Filippo e Marianna Cardara Antona — egli è uno dei membri i più anziani, e aggiungiamo pure, dei più distinti della Camera del nuovo Regno.

Studiò dapprima a Novara, quindi portatosi a Torino si laureò in legge nel 1841, dando bellissimi esami.

Applicatosi all'esercizio della professione d'avvocato con molto successo, contava continuare sì nobil carriera, quando le vivissime istanze dell'avvocato fiscale generale di Casale l'indussero ad entrare nella giudiziaria, da lui tuttavia abbandonata nel 1848 onde poter far parte della Camera elettiva. Nominato infatti alla prima legislatura dal collegio di Sartirana, gli venne quindi sempre confermato l'importante mandato nelle sette successive.

La sua operosità, la sua intelligenza e la facilità di parola non tardarono ad assegnargli un posto distinto nella Camera stessa, della quale fu eletto e sempre in seguito riconfermato a segretario.

Nel 1859, quando le mura della redenta Milano accolsero nel loro grembo a supremo reggitore il commendatore Vigliani, Gaspare Cavallini il seguì in qualità di segretario generale, prestando un servigio assiduo e gratuito fino al momento in cui, non potendo rispondere con una negativa alle preghiere del cavalier Farini, in allora dittatore dell'Emilia, e suo antico amico, accettò la carica d'intendente generale di Parma, con la condizione, tuttavia, che al riaprirsi del Parlamento ei sarebbe stato libero di ritirarsi da quell'ufficio onde esser in grado di occupare il proprio scanno nell'assemblea nazionale.

Così il Cavallini ha sempre continuato onorevolmente ed utilmente pel paese l'alto ufficio di suo rappresentante ed anche al di d'oggi egli è uno dei segretarî i più operosi della Camera elettiva.

COLLA commendatore FEDERICO

SENATORE.

Nato in Genova il 14 dicembre del 1790, fu ascritto nel 1809 nella guardia imperiale e destinato alla compagnia del principe Camillo.

Nel 1814 ripresi gli studî legali ebbe laurea in legge nell'università di Genova, e nel 1815 fu nominato a segretario di Stato nel Ministero di guerra e marina.

Promosso a primo uffiziale in questo stesso Ministero nel 1824, nel 1830 si ebbe il grado d'intendente generale d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, con incarico di riempire contemporaneamente le funzioni di primo uffiziale nei ministeri suddetti.

Nel 1838 il Colla veniva chiamato a sedere nel Consiglio di Stato, e dieci anni dopo, quando Carlo Alberto dava la costituzione al Piemonte, il nostro protagonista fu elevato alla dignità di senatore del Regno.

Mandato pure in quel torno in qualità di regio commissario straordinario nei ducati di Parma e Piacenza, al suo ritorno da quell'importante missione, che disimpegnò lodevolmente, fu assunto a ministro senza portafogli colla carica e titolo di presidente capo controllore generale.

Creato nel 1852 tesoriere generale dell'ordine Mauriziano, nel 1859 fu scelto a coprire il posto sommamente importante, di primo presidente della nuova corte dei conti.

Sarebbe poi troppo lungo il mentovare come il commendatore Colla si avesse più e più volte la presidenza di commissioni legislative in materie di sommo rilievo, e come egli prestasse l'efficacissima opera sua nella direzione di pubblici istituti di beneficenza.

Il senatore Colla è gran cordone dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Federico Colla.